

**JOE R. LANSDALE**  
**ECHI PERDUTI**  
**(Lost Echoes, 2005)**

Per Karen, ancora una volta

I nostri echi rotolano di anima in anima,  
Amplificandosi sempre più.  
*Tennyson*

**Dalle pagine dello *Houston Chronicle***

**GIALLO NEL TEXAS ORIENTALE**

All'interno di un'automobile, ai piedi di una collina coperta di sterpaglia e rampicanti, nel cuore di Mud Creek, Texas, sono stati rinvenuti due cadaveri. La collina, che offre una vista suggestiva, un tempo era un luogo di ritrovo per Coppiette che andavano ad appartarsi in macchina, ma ora viene considerata impraticabile da gran parte degli adolescenti della zona, nonostante i cadaveri non fossero altro che dei resti e nonostante tutto faccia pensare che l'automobile e i resti stessi fossero lì da parecchi anni.

A causa dell'asperità della collina e del brusco strapiombo, era impossibile scorgere la macchina dall'alto. Un abitante della zona ha inoltre dichiarato che in quel punto buona parte della gente «ci veniva di notte e non certo per fini turistici.»

A scoprire la macchina sono stati alcuni escursionisti che avevano deciso di calarsi lungo la collina. «Inizialmente, non abbiamo capito di cosa si trattasse» ha detto uno degli escursionisti, che ha espresso la volontà di restare anonimo. «Sembrava un mucchio di terriccio ammassato contro una pianta, ma si trattava invece di una macchina, tutta ricoperta di rampicanti e sterpi.»

In un primo tempo, le autorità hanno pensato che si fosse trattato di un incidente che l'automobile fosse finita nella scarpata, ma i crani di entrambe le vittime hanno rivelato dei fori di proiettile sulla fronte. Si è tentato di identificare la coppia, un ragazzo e una ragazza, attraverso la targa del veicolo e i documenti contenuti in un portafogli e in una borsetta, ma le autorità non intendono rendere pubblico alcun nome prima di aver avvertito i parenti più stretti.

VISIT...

LANZAROTE  
*Caliente*.COM

**Parte prima**  
**Ritmi da honky-tonk**  
**e ingranaggi del destino**

**1**

In seguito, da adulto, Harold Wilkes si sarebbe ricordato degli eventi della sua infanzia che avevano dato il via a quella storia e avrebbe pensato: se solo avessi tirato avanti a dormire per tutta la notte.

Non c'era molto a cui aggrapparsi: in realtà, non c'era proprio nulla. Era il solito vecchio cliché 'se solo lo avessi saputo' da romanzetto rosa. Ma, di quando in quando, lui ci pensava e si poneva delle domande.

Per come si erano messe le cose, infatti, con tutto ciò che sentiva, tutto ciò che vedeva, tutto ciò che sapeva, quella non era vita.

**2**

All'interno del salotto, grazie alla disposizione delle finestre, era come se Harry ci vedesse con l'occhio composto di un'ape. Aveva sei anni e non sapeva niente dell'occhio composto delle api, ma gli piaceva tanto l'aspetto del mondo da quelle finestre.

Lassù, sulla cima di una collina del Texas orientale, con le tende azzurre tirate indietro, le finestre alte e ampie che occupavano un intero lato della stanza, vedeva la strada e, più in basso, un honky-tonk, al di là del quale stavano la strada statale e un drive-in circondato da una recinzione di lamiera luccicante.

Il paese delle meraviglie.

Se le finestre erano gli occhi di un'ape, allora erano occhi appannati, in quanto ricoperti da uno strato di polvere fine quanto il borotalco che si mette sul culetto di un bimbo. All'inizio, i suoi genitori avevano fatto del loro meglio per tenerle pulite ma, con quella strada sabbiosa lì davanti, con tutte le macchine che sollevavano la polvere ogni volta che ci passavano davanti, si era rivelato un compito impossibile. Ci avevano provato qualche volta, ma la cosa era finita lì.

Il paese delle meraviglie in mezzo alla polvere.

Anche il lato occidentale della stanza disponeva dello stesso tipo di finestre, che però lo occupavano solo per metà ed erano meno impolverate.

L'altra stanza era bianco sporco e le finestre sulla parete occidentale si affacciavano su un cortile che era un deposito di pezzi di ricambio e, più oltre, su un bosco. Di notte Harry era convinto che le macchine somigliassero agli insetti che zampettavano sul pavimento quando lui accendeva la luce del bagno. Solo che erano più grandi. Molto più grandi. Insetti grandi, arrugginiti, gibbosi, che si muovevano a passo lentissimo, in cerca di un nascondiglio nel folto del bosco. O, quanto meno, a lui piaceva giocare con quell'idea, per quanto sapesse bene che erano delle macchine, congelate nella loro morte automobilistica.

Però non somigliavano alla macchina di suo padre e non somigliavano nemmeno alle macchine che lui vedeva sulla strada. Alla luce del giorno, erano rosse di ruggine e poggiavano pesantemente sulle ruote, con le gomme che il tempo aveva logorato o che qualcuno si era fregato. Alla luce del giorno, sembravano solo affaticate.

Harry non aveva la minima idea che quelle macchine fossero state prodotte nel 1948, al più tardi nei primi anni Cinquanta. In quel posto, la macchina più recente risaliva al 1959 ed era conciata peggio di tutte le altre, con il parabrezza completamente crepato per qualche incidente.

Quelle cose lui non le sapeva, così come non conosceva i modelli delle automobili. Non erano altro che una piccola parte del suo paese delle meraviglie.

Anche casa sua incuteva a Harry una certa soggezione.

Era enorme e un tempo era stata elegante, ma ora non più e, se lo fosse stata, certo lui e la sua famiglia non ci si sarebbero trovati ad abitarci.

Come diceva suo padre: «Se cagare costasse un centesimo, saremmo costretti a vomitare.»

Quel posto aveva ancora una certa classe. Era grande e disponeva di un'ampia veranda che partiva dall'ingresso principale, curvava a L, per poi proseguire lateralmente lungo la casa e terminare in una rampa di gradini in tutto simile a quella all'entrata. Le due rampe erano sghembe e per poterle superare dovevi tenerti leggermente a dritta.

Quando il vento soffiava forte, il tetto tremava tutto, si afflosciava appena e si piegava sulla veranda come il cappello di un vecchio. Il muro sul retro della casa aveva in parte perso stabilità, perché le pietre che lo sostenevano erano sprofondate nella galleria di una talpa. La cucina era sprovvista di acqua corrente, a eccezione di un tubo di gomma che, passando per la finestra, finiva nell'acquaio. C'era una vecchia stufa a legna che era stata trasformata in stufa a gas, grosso modo nel periodo in cui Eisenhower ave-

va iniziato a riappropriarsi dei suoi abiti civili.

Niente di tutto ciò significava qualcosa per Harry. Davvero niente. Non sapeva che cosa volesse dire essere poveri. Aveva sei anni e tutto era magico e quella casa la sentiva sua ed era magnifica.

Soprattutto quelle finestre.

Quel giorno, il giorno in cui tutto era cominciato, era stato male. Era successo di sabato, una gran brutta cosa. Se ti capita di stare male, è sempre meglio che non succeda di sabato. Aveva dormito tutto il giorno, in preda alla febbre alta, una specie di cottura a fuoco lento sotto le coperte, e si era svegliato d'improvviso, più fresco e pieno di energia di prima, annoiato e scocciato per essersi perso i cartoni animati della mattina. E, a peggiorare le cose, era già sera.

L'indomani, pensò, sarebbe salito a giocare sul melo dietro casa, fingendo che fosse una navicella spaziale. Se ne intendeva di navicelle spaziali. Sua madre gli aveva letto un libro che parlava di una navicella spaziale e suo cugino maggiore aveva letto un libro su una navicella spaziale sotto un melo, proprio come il melo dietro casa sua.

In casa regnava il silenzio. I suoi genitori stavano dormendo. Guardò fuori dalla finestra, vide l'honky-tonk con le sue luci e le sue voci e sentì un pezzo di musica country fluttuare nell'aria, una canzone su alcol e amori finiti male. I suoi occhi riuscivano a spingersi al di là della strada statale, oltre la recinzione di lamiera, fino a scorgere quello che veniva proiettato sul grande schermo bianco del drive-in.

Non sapeva che era in corso una serata dedicata ai vecchi cartoni animati; sapeva solo che stavano proiettando dei cartoni animati e che quella mattina se li era lasciati scappare alla TV, e così avvicinò una sedia alla finestra, vi si sedette sopra e guardò i personaggi della Warner Bros - Bugs Bunny, Daffy Duck e tutti gli altri - impegnati nelle loro solite buffonate. Non riusciva a sentirli. Non c'erano altoparlanti. La sola colonna sonora era quella fornita dall'honky-tonk, in quel momento un vecchio motivo di Loretta Lynn che parlava di tristi ragazze del Kentucky, presto seguito da altre canzoncine analoghe.

Di norma, nelle sere dei giorni feriali, quando suo padre doveva lavorare sugli autoarticolati, lui e sua madre restavano seduti a guardare dei film. Soprattutto vecchi film. C'erano intere serate dedicate ai western all'italiana. Vecchi film drammatici tinti di noir. A volte anche qualcosa di nuovo. Ma, per lo più, roba vecchia. Proprio come il drive-in. Era una cosa nuova

ma aveva un'anima vecchia: i proprietari stavano cercando di riportare indietro un po' della magia del passato.

Lui e sua madre restavano a guardare e lei gli raccontava quello che i personaggi dicevano. Il che significa che si inventava tutto di sana pianta. Lui era convinto che facesse una specie di super-magia, che fosse in grado di leggere nel pensiero oppure, semplicemente, che sapesse tutto. In fin dei conti era sua madre. Doveva sapere tutto quello che c'era da sapere, compreso ciò che la gente diceva sullo schermo, ciò che i personaggi dei cartoni animati gridavano mentre cadevano dal precipizio.

Il fatto è, però, che non c'era realmente bisogno di sapere ciò che dicevano. Per lo meno quando si trattava di cartoni animati e non di film. La storia era tutta nelle azioni dei protagonisti. Non gli serviva un interprete, sua madre. Mentre il suo sguardo era fisso sullo schermo, era convinto di essere in grado di tradurre e così sussurrava quello che pensava che i personaggi stessero dicendo. Niente di sofisticato. *Wow* e *caspita*, cose di questo tipo.

Guardò lo schermo e rise e, man mano che la notte avanzava, la sua energia si esaurì e iniziò nuovamente a sentirsi stanco. Gli venne caldo. Prese a fargli male la gola, così come il collo, ma la cosa che gli dava più noia era l'orecchio destro. Era come se ci fosse entrata un'ape; giù, in profondità, c'era una specie di ronzio. L'ape si gonfiò e gli riempì l'orecchio, gli riempì la testa. Il battito caldo delle sue ali era insopportabile.

Harry fece fatica a restarsene seduto. I cartoni animati iniziarono a ondeggiare e la stessa cosa fecero le finestre. Si misero a fluttuare tutt'intorno, come se fosse circondato da demoni di vetro che sputavano fuori luce e musica honky-tonk, in una emorragia di colori da cartoni animati che proiettavano folli ombre sulla parete. La casa si mise a girare vorticosamente. Il soffitto cadde e il pavimento si sollevò. L'ape dentro al suo orecchio si scatenò.

Il paese delle meraviglie si era fatto un giro su un ottovolante.

La mattina seguente, suo padre lo trovò privo di sensi sul pavimento, in una pozza di urina, accanto alla sedia.

Il mondo era tutto bianco e molto luminoso quando Harry aprì gli occhi. Vide sfilargli accanto una figura vestita di bianco e sentì qualcosa dentro al braccio; era come se qualcuno gli avesse infilato uno stuzzicadenti sotto la pelle. La luce era molto forte in quella stanza ed ebbe la sensazione che tutto quel biancore si muovesse a passo lento. Era stanco e spossato, aveva

caldo e gli faceva male un braccio. Chiuse gli occhi e si lasciò trascinare via, lungo un fiume languido, all'interno di un sogno a cartoni animati, un'esplosione di conigli parlanti e anatre starnazzanti in tinte sgargianti e grossi candelotti rossi di dinamite che deflagravano, con le parole *Boom* e *Blam* evidenziate in giallo, in uno stormire di piume, tra ornitorinchi che fluttuavano nell'aria e coyote che precipitavano nei burroni.

E se precipitava un coyote, Harry cadeva con lui, senza capire mai quando toccava il fondo.

«Sono solo gli orecchioni» disse la mamma di Harry. Era una donna sottile. Aveva i capelli neri e somigliava un po' a una foto dell'epoca della Grande Depressione. Era graziosa, ma dava la sensazione di avere costantemente bisogno di una dose di vitamina B con un supplemento di ferro.

«Va tutto bene, Billie» le disse suo marito. «Va tutto bene.»

Jake Wilkes avrebbe voluto dire qualcosa di più, ma non c'era molto da aggiungere. Sapeva soltanto che suo figlio era ammalato e che sua moglie stava in pena. Anche lui stava in pena. Se solo fosse stato capace di mettere le mani su tutta quella sofferenza e sul motivo di quella sofferenza, sarebbe riuscito a sconfiggerla. Era abituato ad affrontare tutto con le mani. Il suo lavoro. I suoi problemi. Ammesso che per quel problema servissero schiena e braccia robuste o una bella zuffa.

Ma in quella circostanza non sapeva proprio che pesci pigliare.

«Non riesco a credere che stia così male» disse lei. «Ha solo avuto gli orecchioni. Tutti i bambini hanno gli orecchioni. Anche tu e io, da bambini, abbiamo avuto gli orecchioni.»

«Non potevi saperlo» disse Jake.

«Sono sua madre» disse Billie. «Avrei dovuto immaginare che si sarebbe alzato dopo aver dormito tutto il giorno. Che si sarebbe alzato e che avrebbe voluto strafare. E se...»

«Non dirlo nemmeno» sbottò Jake. «Si riprenderà.»

Erano seduti nella sala d'attesa dell'ospedale. Jake teneva la mano di Billie ed erano vicinissimi, incollati uno all'altra. Billie indossava una camicia da notte blu scura e delle ciabatte a forma di testa d'orso. Jake indossava dei blue-jeans, che si era infilato sopra i pantaloni, la camicia del pigiama e le pantofole. Sullo sfondo blu della camicia del pigiama fluttuavano delle nuvolette bianche. Gli parve - o forse se l'era solo immaginato - di sentire odore di sesso nell'aria, il persistente aroma della lussuria; lui e Billie avevano fatto l'amore, forse proprio mentre Harry se ne andava in giro per il salotto o se ne stava seduto in poltrona alla finestra a guardare i cartoni a-

nimati. Il fatto che avessero fatto l'amore e che Harry fosse stato ancora sveglio e che loro non lo sapessero, o magari che lui si fosse potuto trovare sul pavimento mentre erano impegnati in quell'occupazione gioiosa, in qualche modo non fece che peggiorare la situazione. Billie non si era espressa in quei termini, ma Jake sapeva che lo stava pensando perché anche lui lo stava pensando e, dopo dieci anni di matrimonio, cose come quelle le capivi. Almeno, quando i pensieri erano brutti. In qualunque altra situazione, sarebbe stata solo un'ipotesi azzardata, una sorta di scommessa. Ma per cose del genere sviluppavi una specie di radar.

E lui, grazie a quel radar, lo capiva. Ne era certo: lei si sentiva in colpa. E forse temeva che, fino a un certo punto, lei lo biasimasse.

Se le cose si fossero risolte per il meglio, sarebbe passato tutto.

Altrimenti, che Dio lo aiutasse. Che Dio li aiutasse tutti e due.

«Avrei dovuto portarlo dal dottore oggi» disse Billie, senza rendersi conto che non era sabato da un pezzo e che nel frattempo si era fatta sotto domenica. «Avrei dovuto portarlo a fare un altro controllo. Non volevo pagare il pronto soccorso. Riesci a crederci? Mi ero accorta che stava troppo male e, nonostante tutto, avrei aspettato fino a lunedì. Se lo avessi fatto ricoverare, i soldi per pagare li avremmo rimediati. Avremmo trovato una soluzione.»

«Non sembrava un'emergenza» disse Jake, accarezzandole la mano. «Non sembrava in condizioni tanto gravi.»

«Se lo avessi fatto ricoverare, le cose forse si sarebbero sistemate.»

«I dottori dicevano che erano solo gli orecchioni. Non avremmo potuto saperlo.»

Jake disse tutte quelle cose, come se dirle potesse renderle vere.

La luce del mattino filtrò nel salone in un lento stillicidio e, ben presto, dall'estremità opposta della sala, quella più buia, comparve il dottore. Lo videro arrivare a passo regolare, con tanto di camice bianco. Mentre avanzava, la sua chioma nera si sollevò e gli finì davanti agli occhi. Era giovane. Fin troppo giovane, forse, pensò Jake. Non era il loro medico. Il loro dottore era fuori città. Il loro dottore aveva diagnosticato a Harry gli orecchioni. Poi era sparito. Aveva detto qualcosa tipo che doveva andare a nord per un po'. Una specie di raduno di medici. Un incontro di camici bianchi. Probabilmente una partita a golf.

Questo dottore si chiamava Smatermine ed era troppo giovane. Ora Jake ne era certo. Troppo giovane.

Il dottore percorse la sala nella loro direzione, li guardò e sorrise. «Si ri-

prenderà» disse. «Però l'orecchio... ha una brutta infezione. Non è possibile stabilire quali saranno le conseguenze sul suo udito. Potrebbe perderlo in parte, com'è possibile che lo conservi appieno. So che non c'è molto a cui aggrapparsi, comunque stiano le cose, però faremo tutto quanto è in nostro potere. Quanto all'udito, vi consiglio uno specialista.»

«Però si rimetterà, vero?» chiese Jake.

«Certo» rispose il dottore. «Si rimetterà.»

Billie scoppiò a piangere.

### 3

Harry pensò che non andava poi tanto male, se non fosse stato per il fastidio di quell'orecchio destro da cui non sentiva niente. Per un paio di settimane riuscì persino a saltare la scuola - faceva la prima elementare - e poté starsene seduto a letto a guardare la televisione. Trovò un canale che trasmetteva dei vecchi film che, per qualche motivo, esercitavano su di lui un grande fascino.

Un giorno, sua madre, seduta accanto al suo letto, parlandogli nell'orecchio sinistro, quello buono, chiese: «Ci sono anche film nuovi, lo sai? Questi erano già vecchi quando tuo padre e io ci siamo sposati, tesoro. Sono i dinosauri della televisione.»

«A me piacciono» disse Harry. «A me piace Tarzan.»

«Di Tarzan ne hanno fatti tanti. Non solo questo. Alcuni erano persino a colori.»

«Ma a me piace questo.»

«D'accordo» disse sua madre, alzandosi in piedi e avviandosi verso la porta. «Ti preparo qualcosa da mangiare.»

Quando se ne fu andata, Harry rivolse nuovamente la sua attenzione a Johnny Weissmuller, che dondolava su una liana tra gli alberi. Gli sembrò di scorgere una specie di sbarra a cui era aggrappato Tarzan e si pose delle domande. Nella giungla c'erano delle cose come quella? Delle liane provviste di sbarre a cui aggrapparsi?

Era costretto a starsene seduto con la testa leggermente inclinata, l'occhio e l'orecchio sinistro puntati sulla televisione. Girò troppo la testa e il suono risultò strano. Sollevò una mano e si diede un colpetto sull'orecchio destro. Non sentì niente, avvertì solo una vibrazione. L'orecchio stesso gli trasmise una sensazione strana. Come se qualcuno ci avesse ficcato dentro un uovo.

Diede un altro colpetto, un po' più forte. Stavolta ci fu un'esplosione. Venne da dentro e deflagrò verso l'esterno e, insieme a quella deflagrazione, venne fuori anche un fiotto di pus giallo che sgorgò come l'acqua di una diga che si è rotta. Gli zampillò sulla guancia e sul cuscino, un tampone verde e umido.

Harry lasciò andare un grido.

In cucina caddero delle padelle e sua madre si precipitò da lui.

«Uhm» mugugnò il dottore.

Era un dottore diverso da quello dell'ospedale. Uno specialista della gola e del naso che si chiamava Mishman. Aveva una quarantina d'anni e li dimostrava tutti, anzi forse un paio in più. Era tutto un sopracciglio. Sembravano le antenne di un insetto. I Wilkes andavano da lui dal giorno successivo a quello in cui avevano portato Harold al pronto soccorso.

Harry era seduto sull'orlo del lettino del dottore, le gambe penzoloni, le scarpe da tennis che oscillavano avanti e indietro, mentre il medico gli sondava delicatamente la parte interna dell'orecchio con la punta della torcia che aveva in mano.

Billie e Jake erano accanto al lettino. La mano di Billie era posata sul gomito di Harry e lo teneva con delicatezza.

«Allora, sta bene?» chiese Jake.

«Be', potrebbe esserci ancora qualche problema» disse il dottore. «In queste cose, non si può mai dire con precisione. Però, riacquisterà l'udito. Gli orecchioni hanno pregiudicato il suo udito e là dentro gli si è formata questa sacca di pus. Ammetto che non ero riuscito a vederla. Eppure ci ho guardato molte volte. Però, non l'avevo vista. Lo dico per onestà nei vostri confronti. Era dietro la parete del timpano. Non si era neppure gonfiata. Per lo meno l'ultima volta che l'ho visitato. Ma quello che ora penso è fin troppo ovvio: si è gonfiata mentre Harry era a casa. E ora è scoppiata. Era tutta infetta e quando l'ha toccata era pronta a esplodere. Harry è il medico di sé stesso.»

Mishman smise di parlare e studiò il ragazzino a lungo.

Jake disse: «Qualcosa che non va, dottore? Sembra quasi che lei stia divagando.»

Mishman scosse la testa. «No. Solo che... In questa faccenda c'è qualcosa di strano. Niente di serio, niente di straordinario da un punto di vista clinico, solo che c'è qualcosa che non è nella norma.»

«La norma?» chiese Jake.

«Non si comporta come una normale infezione. Ma la cosa importante è che ora Harry sia in grado di sentire. Credo proprio che il peggio sia passato. Magari un altro esame o due, ma credo che Harry sia fuori dal tunnel... Ascoltatelo.»

Harry aveva perso interesse per quello che gli adulti stavano dicendo e, mentre era seduto sul bordo del lettino delle visite, si era messo a canticchiare *Nella vecchia fattoria*.

Per Harry fu un piacere cantarla, perché riuscì finalmente a sentirsi con entrambe le orecchie.

Gli parve di cantare dannatamente bene.

Fecero altri esami.

Mishman si mise alla ricerca di un tumore.

Non lo trovò.

L'orecchio sembrava a posto.

Ma era strano il modo in cui il problema si era risolto. Mishman non sapeva con esattezza che cosa ci fosse di strano, ma aveva la sensazione che qualcosa non andasse. Tutta quella faccenda si sottraeva alle regole. Era una bella anomalia medica.

Quel problema gli sarebbe parso strano per molto tempo e poi, lentamente, si sarebbe dimenticato di Harry Wilkes e della sua infezione all'orecchio. Certo, era una faccenda da tenere in considerazione, ma quando qualcosa che non fosse il suo senso del ragno iniziò a pizzicare e lui cominciò a frequentare un'infermiera coscia-lunga, tenendo tutto nascosto a sua moglie, quella storia assorbì buona parte dei suoi pensieri e del suo tempo e alla fine il suo ambulatorio andò a rotoli. L'infermiera lo lasciò e non gli restò altro che lo sbiadito ricordo di come le piaceva farlo tutta nuda, con le sole calzature da infermiera.

Un ricordo che ebbe la meglio sulla storia di un ragazzino con una straripante infezione all'orecchio.

#### 4

Harry notava cose insignificanti, ma prima del dodicesimo compleanno non fu certo un problema. Quando gli scesero le palle e i suoi ormoni iniziarono ad agitarsi, allora sì che se ne accorse davvero e non solo degli ormoni e di quello che gli stavano dicendo, ma anche di tutta la faccenda dell'orecchio.

La prima volta fu un'esperienza memorabile. Harry stava giocando den-

tro una di quelle vecchie automobili sul retro di casa sua. Non si sarebbe dovuto trovare in quel posto, ma spesso scivolava fuori di nascosto e immaginava di guidare, seduto dietro il vecchio volante cigolante. A volte, con lui c'era il suo amico Joey Barnhouse, ma in altre occasioni era solo. Il più delle volte era solo. Aveva scoperto che gli piaceva starsene da solo. Gli piaceva un sacco. Poteva inventarsi tutto quel che voleva e fare tutto quel che desiderava. Non doveva consultarsi con nessuno su chi rincorrere quando giocava a chiapparello oppure quale Tartaruga Ninja fosse, chi dovesse fare l'Uomo Ragno e chi invece il cattivo. Insomma, cose come quelle. Si immaginava di andarsene in giro in macchina con una ragazza al suo fianco. Kayla, per esempio. Negli ultimi tempi era cambiata e a lui quel cambiamento piaceva.

Il giorno in cui accadde, il giorno in cui ebbe sentore di quello che stava per succedere, era salito a bordo della vecchia Chevy del '59. Negli ultimi anni era veramente andata in malora. La vernice si era tutta riempita di bolle e si era scrostata e qualcuno - con ogni probabilità un ragazzino - aveva scagliato un mattone contro il parabrezza che era già tutto crepato.

Suo padre diceva sempre che sarebbe stata una bella cosa se il tizio che possedeva l'appezzamento accanto al loro si fosse sbarazzato di tutta quella merda, l'avesse portata via, l'avesse messa sotto una pressa, o che altro, insomma, l'avesse fatta sparire dalla loro vista. Ma non accadde mai nulla e suo padre non fece mai niente perché accadesse, convinto com'era che non fosse giusto dire a un tizio quello che doveva fare della sua terra, per quanto non gli piacesse quello che ne faceva.

Harry sperava che il padrone non ripulisse mai il suo terreno. Era un posto fantastico per giocare.

Quella volta, quando saltò sopra la macchina, chiuse la portiera cigolante e arrugginita sbattendola forte, ebbe un improvviso attacco di nausea. Un rumore molto forte, come se qualcuno fosse stato impegnato a strappare fogli su fogli di lamiera dal centro della macchina. Poi un tonfo sordo. La sua testa fu tutta un balenio e una esplosione di forme e colori e lui si mise a gridare.

Oppure fu qualcun altro.

Quel grido lo sentì in maniera chiara, come la proverbiale campana, ma non se lo sarebbe ricordato. Non era certo di averlo sentito. Gli riempì la testa come l'aria che gonfia un palloncino.

Fu solo un guizzo di colori e immagini, suoni e sofferenza. In un battibaleno. Una faccia che gli vibrò e pulsò in testa. Un'esplosione di rosso. Uno

squarcio bianco nella mente, seguito da...

Spossatezza.

Una fronte imperlata di sudore.

Braghe bagnate.

Niente di che, in realtà.

Tutto finito in men che non si dica.

Uscì dalla macchina con le ginocchia che gli venivano meno, chiuse lentamente la portiera, andò in casa a cambiarsi pantaloni e mutande, e non tornò mai più in quel posto a giocare.

## 5

Ecco cosa accadde giù all'honky-tonk, sotto casa di Harry. Una sera, di sabato, dopo la chiusura del locale e dopo che furono sparite le immagini e i suoni e le macchine parcheggiate e diverso tempo dopo che tutte le persone che avevano affollato il drive-in sull'altro lato della strada se ne furono andate ordinatamente, quando erano grosso modo le tre del mattino, mezz'ora dopo la chiusura, ovvero l'ora delle pulizie, ci fu un omicidio.

Nessuno lo venne a sapere prima di lunedì, intorno alle due del pomeriggio, l'ora in cui il bar avrebbe dovuto aprire.

Il tizio che scoprì il cadavere era un avventore di nome Seymour Smithe. Si pronunciava Smith ma si scriveva Smithe e Seymour era sempre molto chiaro in proposito. «Mi chiamo Smithe, con una 'e' finale.»

Molti pensavano che fosse solo un ubriaccone.

Aveva perso più posti di lavoro lui delle ghiande che si mangia uno scoiattolo.

La cosa che sapeva davvero fare era vendere bibbie. Gli piaceva vendere bibbie. Non sapeva niente della Bibbia, eccetto quello che aveva visto nel vecchio film *I dieci comandamenti*, ma quelle maledette bibbie le sapeva proprio vendere, perché tutti i cristiani, o quelli che si spacciavano per tali, ne volevano una e facevano finta di volerla leggere.

E lui faceva appello alle loro paure. La paura era sempre un bel sistema per vendere qualcosa.

Assicurazione.

Politica.

Guerra.

E bibbie in edizione di lusso.

Quando Smithe non era impegnato a vendere bibbie, era impegnato a be-

re.

Ecco una cosa che sapeva fare bene. Bere.

Era lo stramaledetto Vecchio e Nuovo Testamento degli ubriaconi.

Stava pensando al bere, a come vendere qualche Bibbia, e stava pensando a quella donna con cui aveva parlato il giorno prima, sulla veranda davanti alla casa di lei. Gran fisico. Si era messo in testa che lei avrebbe voluto che lui tornasse, nonostante non avesse acquistato una Bibbia e non lo avesse neppure fatto entrare in casa.

Ma gli aveva sorriso. Ed era stata disponibile, anche se non aveva comprato niente. C'era stato uno scambio tra di loro. Ne era quasi certo.

Quasi.

Avrebbe voluto accertarsene. Pensò che quattro o cinque birre gli avrebbero dato quella certezza.

La porta era aperta e l'insegna diceva APERTO, così Seymour entrò senza indugio. L'interno era buio e fresco e il puzzo che regnava era quello di sempre: birra, sudore e tensione sessuale rimestati dall'aria condizionata. Ma c'era qualcos'altro. Un odore tenue che però lui individuò immediatamente.

Una volta, aveva passato l'estate lavorando in un macello e una volta che sentivi quell'odore, lo riconoscevi, fresco o stantio che fosse. Ogni volta sembrava diverso e, in un certo senso, era sempre lo stesso.

Era l'odore del sangue.

A Seymour si drizzarono i peli sulla nuca. Pensò - o immaginò - di percepire l'odore della sua stessa paura, una sorta di puzzo acido di sudore e di rancido, un puzzo più intenso del tanfo del locale. Sentì un retrogusto di rame. Si voltò lentamente, praticamente si acquattò, aspettandosi che qualcuno spiccasse un balzo dalle tenebre, come una dannatissima gazzella.

E vide qualcuno.

Ma quella figura, una donna, di salti non ne avrebbe fatti.

Era Evelyn Gibbons.

Evelyn Gibbons, una donna di mezza età, un tempo avvenente. La padrona del locale. La donna minuta e gioviale dalla chioma scura ondeggiante, dall'andatura e dal culo esuberanti, quest'ultimo sempre strizzato in un abito nero corto, le chiappe tirate su dagli spessi tacchi alti.

Era seduta davanti al jukebox. La sua testa ci poggiava sopra e sporgeva dal collo molto più di quanto avrebbe dovuto. Questo perché aveva la gola tagliata da un orecchio all'altro. C'era del sangue su tutto il jukebox, su di lei e sulla parete dietro di lei. Aveva i capelli intrisi di sangue e incollati al

jukebox come se fossero stati un gigantesco sputo. Anche sul pavimento sotto di lei c'era un bel po' di sangue. Aveva l'abito sollevato sulle cosce e Seymour le vide le mutandine. Erano scure e probabilmente erano state bianche, prima che restassero intrise di sangue rappreso.

Seymour retrocedette fino alla porta, guardandosi attentamente alle spalle. Pensò che con tutto quel sangue, secco com'era, l'omicidio dovesse essere avvenuto da diverso tempo. Ma si guardò intorno lo stesso, nel caso qualche pazzo armato di coltello fosse stato pronto ad avventarsi su di lui.

Uscì all'esterno, nella luce accecante del sole, e raggiunse la sua macchina, dove teneva un cellulare sul sedile del passeggero. Chiamò il 911 e, mentre aspettava che arrivassero gli sbirri, gli venne una gran voglia di farsi una birra. Magari un whisky. Un po' di trementina. Alcol da frizioni. Un bicchierino di piscio. Praticamente qualunque cosa.

Gli sbirri arrivarono. Si guardarono intorno. Presero appunti e impronte digitali e scattarono fotografie. Insomma, tutte quelle cose. Interrogarono Seymour fino al punto in cui davvero lui sentì il bisogno di bere qualcosa.

Seymour restò l'indiziato numero uno per circa sei mesi, ma poi tutto si sgonfiò. Persino quelli che non si diedero mai per vinti con lui smisero di preoccuparsene quando Seymour, pieno di gin, perse il controllo della sua macchina, frenò di colpo e sbandò, finendo fuori strada, con il risultato che uno scatolone di bibbie di lusso che era sul sedile posteriore fu scaraventata dall'urto violentemente contro la nuca. Un bel colpo. Gli spezzò il collo, ponendo fine alla sua esistenza.

Dopodiché, il caso Evelyn Gibbons non subì grandi scossoni. C'era persino qualcuno che non era affatto convinto che fosse stato Seymour. Uno o due, in particolare, seguirono altre piste.

Ma di risultati non ce ne furono.

Nessuna idea su chi fosse stato.

Nessuna idea sul movente.

Passò un anno.

## 6

E così ora Harry ha tredici anni ed è arrapato di brutto. Se avessero valutato quanto era arrapato su una scala da uno a dieci, sarebbe stato un bel-l'undici, forse dodici. Dicevamo, è arrapato e non sa distinguere la merda dal miele per quanto attiene a quelle faccende, però è arrapato e pensa di

sapere qualcosa e quello che non sa glielo dice Joey Barney. Non che tutte le informazioni di cui dispone Joey siano corrette, però sono interessanti. Tutte informazioni ottenute dalle pareti della latrina, dalla bocca di Joey e tramite la tecnica del tirare a indovinare.

Un giorno, Harris cerca di strappare un bacio a Kayla Jones, la bionda carina che vive appena dopo casa sua, di fronte alla casa di Joey, ma lei gliela dà di santa ragione. Dopo averle prese di santa ragione, lei gli piace ancora di più. Quella Kayla è pura dinamite. Sottile come un giunco, capelli gialli come il sole ustionante di mezzogiorno, pugni di piombo. Sempre incazzata perché suo padre non fa altro che gridare dietro a sua madre e viceversa e, nonostante ancora Harry non lo sappia, più avanti ci avrebbe pensato e avrebbe magari preso in considerazione il fatto che forse tra di loro ci fosse una specie di legame.

A Joey non piace o, per lo meno, dice che non gli piace. Pensa che sia troppo alta e troppo burbera. Forse perché Joey è alto più o meno un metro e venti e largo quaranta centimetri e cresce come l'erba morta. Però ha i piedi grossi e dice che sta a significare che crescerà, dice che ha un martello come quello che si porterebbe appresso Thor, se solo fosse in grado di farselo roteare tra le gambe.

Harry non ci crede tanto. Joey, proprio come fa lui, si fa la doccia in fretta e furia nell'ora di educazione fisica, quando può rivolge la schiena agli altri, coprendosi le parti intime con la mano, ed è veloce ad afferrare una salvietta.

Non fa vedere nulla. A differenza di William Stewart, che ha uno stramaledetto pitone fra le gambe. Lo sventola a destra e a manca come se stesse per colpire, magari afferrare qualcuno nello spogliatoio e stritolarlo a morte, per poi trascinarlo su un albero e mangiarselo quand'è il momento.

No, Harry si mette in testa che Joey non è affatto meglio di lui in quello. Ma non è una gran soddisfazione.

Ce l'ha in testa. Il senso di inadeguatezza. Roba a cui probabilmente suo padre non pensava per niente quando aveva tredici anni, o non aveva il tempo per pensarci, dato che per gran parte della sua vita da ragazzino non aveva fatto altro che lavorare, però erano tutte lì, le sue preoccupazioni. Le paure di Harry Wilkes in tutto il loro splendore. Fughe di tarda notte sulle riviste con le donnine nude che gli aveva dato Joey e che lui teneva nascoste sotto il materasso.

Già, lui era fatto così. Una rivista in una mano e lui stesso nell'altra, a fa-

re quella cosa sporca, a sentirsi in colpa per il catechismo e la chiesa, mentre un Dio barbuto, guardone, beota e pieno di sé lo spiava intanto che lui liberava il suo succo.

Roba da far innervosire chiunque.

Non ci sono dubbi, pensò mentre se ne stava sdraiato sul suo letto. Ho uno di quei... come li chiamano...?

Ah, già.

Un complesso.

Ecco cos'ho.

Uno stramaledetto complesso.

La mattina seguente, Harry affrontò il suo complesso, si svegliò con un piano in testa.

Audacia. Ecco cosa ci voleva.

Ribellati a un fantasma, fallo di fronte a una ragazza. Una ragazza come Kayla. Potevi dimostrare di essere duro abbastanza per diventare il fidanzato di una ragazza capace di suonartele come la scimmietta di un circo. Inseguire un fantasma e scorgerlo doveva certo fargli guadagnare un bel po' di punti.

Ciò detto, lui non era tanto audace. Decise che prima sarebbe andato a cercare Joey. Forse sarebbe stato meglio avere dei rinforzi. Pensò - sperò - di poter fare una certa impressione con dei rinforzi. Gli piaceva pensare di poterlo fare.

Perché, sapete, un fantasma c'era, tutto raccapricciante ed ectoplasmico. Lui e Joey e Kayla ne avevano sentito parlare dagli altri ragazzini, i ragazzini più vecchi del quartiere, e lui aveva persino sentito sua madre parlarne con la madre di Joey. Ai piedi della collina, dentro l'honky-tonk. Uno spettro.

Il povero vecchio spirito di Evelyn Gibbons. Intrappolato nel locale abbandonato, vagava di notte, con la testa che le pendeva sul fianco, contro la spalla, il collo rosso come se avesse indossato una sciarpa scarlatta.

Era quella la storia. C'era chi sosteneva di averla vista. Qualcuno diceva che di tanto in tanto la potevi sentire gridare. Il fratello maggiore di Joey, Evan, che spesso li menava tutti quanti, compresa Kayla, nonostante gli desse del filo da torcere, diceva che aveva sentito le grida di Evelyn Gibbons un paio di volte e che in entrambe le occasioni gli avevano fatto drizzare i peli del collo e lo avevano messo in fuga.

Forse Evan contava delle balle.

Gli piaceva prenderli per il culo.

Ma su quella faccenda, Harry decise di credergli, dato che conveniva ai suoi piani.

Doveva credere al fantasma.

E, soprattutto, doveva crederci Kayla. Doveva credere nel fantasma che fluttuava e gemeva e gridava laggiù nell'honky-tonk.

Laggiù. In attesa.

La notte trasudava oscurità vellutata, chiaro di luna e sfumature lunari. Le loro ombre balenarono sul terreno, risaltando ai raggi argentei della luna.

Quando furono scesi dalla collina e si trovarono nei pressi dell'honky-tonk, fecero una pausa per prendere respiro.

«Se mio babbo scopre che sono uscito di nascosto,» disse Joey «me le suona peggio di come me le ha suonate la settimana scorsa.»

Joey si stava riferendo al suo occhio. Suo padre gli aveva dato un pugno in un occhio. Joey aveva spesso un occhio nero o un labbro gonfio oppure una protuberanza sulla mascella o un bernoccolo in testa.

Una volta Harry aveva visto il padre di Joey assestargli un ceffone in testa praticamente senza nessun motivo, solo per aver lasciato aperto un cassetto o qualcosa del genere.

Il padre di Harry diceva che James Barnhouse era un vecchio bastardo inacidito. Era pieno di rabbia da quando si era fatto male a un ginocchio alle scuole superiori. Un infortunio rimediato giocando a football. Troppi ragazzoni ammassati sulla sua rotula. Prima dell'incidente, era stato una cazzo di promessa, sul punto di andare nei professionisti. Dopodiché poteva dirsi fortunato a essere stato assunto come caddie, a portare in giro le mazze da golf dei ricchi, a sopravvivere con uno stipendio minimo e con qualche buona mancia. A leggere riviste noir e vecchie riviste sadomaso, a menare i suoi figli se le trovavano e le leggevano loro. A menare sua moglie, di quando in quando, tanto per tenere il braccio in movimento e mantenersi in forma.

Vegetava. Ecco cosa faceva il signor Barnhouse, diceva il padre di Harry. Vegetava. E si commiserava.

Però, il suo vecchio a Joey non faceva paura abbastanza. Era sempre pronto a tentare la sorte e a rischiare le botte. Ma era preoccupato: Harry se ne accorse.

«Sarò messa in punizione» esclamò Kayla. «Niente TV. Niente telefono.

Niente di niente.»

«Non è come prendersi un cazzotto in un occhio» disse Joey.

«Preferisco le botte che essere messa in punizione» disse Kayla.

«Dicono tutti così finché non le prendono» ribatté Joey. «Finché il mio vecchio non te le dà. Allora sì che preferisci essere messa in punizione. Fidati di quello che ti dico. Harry, per esempio, rimedierebbe solo una bella ramanzina. Vero, Harry? Nessuna punizione. Niente pugni in un occhio.»

«I miei genitori non credono molto alle sculacciate» disse Harry. «E di cazzotti non ne danno. Ma potrei essere messo in punizione.»

«Davvero?» disse Joey. «Come se non ti fosse mai successo...»

«Punizioni o meno» aggiunse Harry, «non ho nessuna voglia di essere beccato.»

«I tuoi genitori non ti puniscono mai» disse Joey.

Era vero. Da quando si era ammalato gravemente, da bambino, da quando aveva contratto l'infezione all'orecchio, sua madre era stata protettiva quanto il portiere di una squadra di hockey. Si era preoccupata per l'asma che non aveva mai avuto, per le allergie che forse aveva, per le cadute che gli capitava spesso di fare - insomma, per tutto. Quando lui e suo papà andavano fuori a giocare a baseball, lei insisteva che si mettesse le ginocchiere sotto i pantaloni e voleva che indossasse un casco da ciclista.

Un casco da ciclista per giocare a baseball. Questa le batteva tutte. La semplice idea che lui fosse là fuori con addosso ginocchiere e casco da ciclista a lanciare la palla insieme a suo padre - be', non era gioco.

Cattiva forma, come aveva sentito dire da un attore inglese alla TV.

Era felice che suo papà fosse riuscito a dissuaderla perché, in caso contrario, avrebbe tranquillamente potuto farsi dipingere un cartello sulla schiena con la scritta: SONO LA PEGGIOR FIGHETTA CHE SIA MAI ESISTITA, PER FAVORE PRENDETEMI A CALCI E A PUGNI FINO A FARMI ESPLODERE IL CERVELLO.

Indugiarono ai piedi della collina, con lo sguardo fisso sul retro dell'honky-tonk abbandonato, immerso nel buio. Dall'altra parte della strada, si vedeva lo schermo del drive-in. Dei guerrieri di kung fu saltellavano sul grande quadrato bianco, le bocche spalancate, sbraitando in silenzio.

«Siamo venuti a vedere un fantasma o no?» sbottò Kayla.

«Sì, certo» rispose Harry.

«Non ci credo affatto che ci sia un fantasma» disse Kayla. «Mio babbo dice che quelle cose non esistono e lui è un poliziotto.»

«Mio fratello dice che esistono» disse Joey. «Un poliziotto... Magari sa distinguere tra un paio di manette e una ciambella, ma quando si parla di fantasmi ne sa quanto chiunque altro.»

«Da quando in qua ti importa quello che dice tuo fratello?» chiese Kayla. «A noi ha detto che per mettere incinta una ragazza basta infilarle il mignolo nel culo. Cosa vuoi che sappia?»

«Stava scherzando.»

«Non penso. Penso che sia proprio scemo.»

«Forse era vero» disse Joey. «Perché non ti pieghi in avanti e mi lasci provare?»

«Se lo faccio, non sarà certo il tuo dito. Lo so bene. Per cui, mantieni le distanze.»

«Voi due siete davvero volgari» commentò Harry.

«Non è colpa mia» disse Kayla. «È lui che ha un fratello stupido.»

Seguitarono in quel modo per un po', dopodiché si avvicinarono all'honky-tonk dal lato immerso nell'oscurità. Joey si aggrappò alla finestra e la spinse. Non cedette.

«Dovremo buttarla giù» propose Joey.

«Non lo so» rispose Harry. «Non era nei miei piani rompere qualcosa.»

«Vuoi vederlo un fantasma o no?» chiese Joey. «È stata una tua idea. Il fantasma. Se proprio devo prendere delle botte, tanto vale almeno andare fino in fondo e vedere cosa c'è dentro.»

«Resta il fatto che non penso che noi dovremmo rompere niente.»

Non aveva nemmeno finito di dire quelle parole che Harry guardò Kayla. Era nell'ombra e non la vide granché bene, ma ne scorse la sagoma e, in qualche maniera, fu ancor più eccitante che se l'avesse vista tutta. Desiderò ardentemente che lei pensasse che era coraggioso. Deglutì e disse: «D'accordo, si può fare.»

«Forse sarebbe meglio di no» disse Kayla. «Se non te la senti, va bene lo stesso, Harry.»

«No,» disse Joey «si fa. Harry se la sente. Non ha problemi. Tanto, in questo posto non ci viene più nessuno.»

Joey prese un sasso e colpì una finestra. Il vetro andò in frantumi. Joey ci infilò la mano, strinse la maniglia e la abbassò. Spinse agevolmente la finestra e scivolò dentro.

Kayla entrò per seconda. Harry congiunse le dita delle due mani, in maniera che lei potesse metterci un piede sopra per poi scivolare dentro la finestra.

«Fai attenzione ai vetri» le disse.

Kayla gli sorrise. Era uscita dal buio profondo e lui la vide sorridere. Lo fece sentire alto tre metri.

Gli mise un piede fra le mani e scivolò dentro alla finestra. Lui diede un'occhiata allo schermo del drive-in, prima di arrampicarsi dietro di lei. Era una truculenta scena di morte: un maestro di kung fu decapitava una donna-guerriero con una spada affilata.

All'interno era buio pesto e anche la polvere era densa. Soffocante. Harry iniziò a tossire. Kayla estrasse una piccola torcia elettrica dalla tasca posteriore e la accese.

C'erano dei tavoli, un lungo bancone e un jukebox contro la parete. L'odore era strano. Si posò su di loro, attaccandosi come una ragnatela.

«Che odore che c'è qui dentro» disse Harry.

«I fantasmi puzzano» disse Kayla. «L'ho letto.»

«Puzzano di merda?» chiese Joey. «Fai luce laggiù in fondo.»

La luce sorprese un gatto, lo inondò di giallo per un istante. Il gatto se la diede a gambe e scomparve dietro al bancone.

«Da qualche parte deve esserci un foro nella parete» disse Harry.

«Prendiamolo» disse Joey. «Prendiamo il gatto.»

«No» disse Kayla.

«Perché dovremmo?» chiese Harry. «Lasciamolo stare il gatto.»

«Non mi piacciono i gatti» disse Joey.

«Che non ti salti in mente di fare del male a un gatto» disse Kayla. «Fai del male a un gatto e non ti parlo mai più.»

Joey impiegò un bel po' di tempo a elaborare quella informazione, studiando Kayla, con la sua aria spavalda dietro quel piccolo fascio di luce. Distolse lo sguardo dalla direzione in cui si era dileguato il gatto e disse: «Quella puzza... È merda di gatto. Fate attenzione a dove mettete i piedi.»

«Non sarà facile» disse Harry. «Abbiamo solo una torcia.»

«Ed è in mano mia» disse Kayla.

Harry e Joey si fecero ancor più vicini a Kayla. Harry avvertì la fragranza dei capelli di Kayla. Sapevano di shampoo, uno shampoo profumato. Come se non bastasse, si era messa un bel po' di profumo. Se ne metteva sempre troppo, ma a lui piaceva. Si sentì tutto strano. Avrebbe voluto cingerla con un braccio, ma non lo fece.

«Fai luce sul jukebox» disse Joey.

Kayla obbedì. I dischi erano tuttora dall'altra parte del vetro. Anzi, uno

era inclinato sull'astina, pronto a scendere.

«Ho sentito dire che l'hanno uccisa proprio lì» disse Joey. «Accanto al jukebox.»

«Come fai a dirlo?» chiese Harry.

Kayla intervenne: «Era su tutti i giornali, Harry. Me l'ha detto il mio papà. È stato alla stazione di polizia e ha parlato con gli sbirri che erano venuti qui. L'hanno trovata accasciata sul jukebox. Lo sanno tutti.»

«Le hanno quasi staccato la testa» disse Joey. «Vediamo se c'è del sangue.»

Si avvicinarono e puntarono la torcia tutto intorno. Era da molto tempo che il pavimento e il jukebox erano stati ripuliti dal sangue, ma c'erano ancora delle macchioline non meglio identificate sulla parete, e il terzetto decise di credere che fosse sangue, anche se non lo era.

«Qui dentro si soffoca» disse Kayla.

«Già» disse Harry. «E fa pure freddo.»

«E io che pensavo che se si metteva a far freddo voleva dire che c'era un fantasma» disse Joey. «Sapete, li chiamano brividi. Il fantasma di quella donna dovrebbe trovarsi in questo punto, giusto? Sarebbe questo il punto, vero?»

«Ho l'aria di essere un esperto di fantasmi?» chiese Harry. «Come faccio a saperlo?»

«Non c'è nessun fantasma» disse Kayla.

Joey diede un colpetto a Harry col dito, facendolo sobbalzare.

«Non c'è nessun bisogno di fantasmi» disse Joey. «Harry è già abbastanza spaventato.»

Harry diede uno spintone a Joey. Un bello spintone. Lo mandò a sbattere contro la parete, facendolo rimbalzare contro il jukebox, al punto che finì per appoggiarsi.

«Ehi» protestò Joey. «Cosa ho detto di male?»

Joey mise una mano sul jukebox per raddrizzarsi, spingendolo più avanti. Il disco che si trovava sull'astina scese e si udì uno schiocco nel momento in cui cadde sul disco che gli stava sotto.

Il crepitio di quei vecchi dischi che venivano a contatto fu per Harry come il suono di due cembali sbattuti con forza uno contro l'altro. E poi un'esplosione di altri suoni sconosciuti - come se fossero stati in agguato dietro una barriera invisibile - e un gran chiarore, simile a quello che lui aveva già sperimentato in passato, ma stavolta ancora più luminoso e davvero caldo.

E poi venne Loretta Lynn con la sua canzone su Fist City. Dapprima, le parole della canzone giunsero attutite, come una specie di insetto che sbatte le ali all'interno di un sacchetto, poi si fecero chiare e forti, come se parole e note fossero diventate solide, creature invisibili che saltellavano per la stanza, atterrandogli sulle orecchie, strisciandoci dentro. E dentro le tenebre della sua testa esplose una fantasmagoria di colori. I colori deflagrarono in ogni direzione, con un pesante tonfo e un altro rumore, simile a quello prodotto da qualcuno che stesse tracciando una linea su un foglio di carta con una penna a sfera. Poi sentì un gran caldo e una forte pressione, come se fosse avvolto in coperte di lana pelosa troppo strette.

E poi le visioni: una stanza, la stessa stanza in cui si trovava, illuminata in tinte vivaci e chiare. Lui che se ne stava in piedi al centro, da solo, e che tuttavia era come se stesse osservando la scena dall'alto.

In quel momento, nella stanza non c'era nient'altro, Kayla e Joey non c'erano. C'erano solo il calore e la luce e quella sensazione claustrofobica, e poi c'era una donna che portava un abito nero corto, non una donna giovane, bensì grosso modo dell'età di sua madre. Era in piedi, contro il jukebox. E c'era un uomo. Al pari della donna, sembrava essere spuntato dal nulla; delle ombre erano schizzate fuori da un buco, si erano fuse e lo avevano creato. Aveva la barba sfatta e una grossa cicatrice sul labbro superiore, oltre a cicatrici più piccole sulle guance. Ogni volta che si muoveva, la sua folta chioma nera ondeggiava come uno straccio sfilacciato.

Quell'uomo aveva in mano un coltello a lama ricurva.

Il coltello scattò e la luce al soffitto incontrò la lama e la fece luccicare come un bagliore d'argento colto da una torcia in una miniera. Dopodiché, si sottrasse alla luce, in un turbinio di goccioline rosse. Le goccioline si congelarono. In quell'istante, Harry vide che intorno al collo della donna, che si era voltata e aveva aperto la bocca per parlare, c'era un sottile filo rosso. Fu allora che si rese conto che non era affatto un filo. Era un taglio. Una linea sottile che si stava allargando.

Le goccioline rosse non erano più congelate e si misero a volteggiare tutt'intorno, mentre lei cadeva in avanti e l'uomo la afferrava e la sbatteva contro il jukebox. La donna cercò di alzarsi, tenendosi la ferita con una mano, ma lui le squarciò la gola un'altra volta, lacerandole una mano, recidendole la punta di un dito. Quando, con un movimento secco, riuscì a liberare la mano ferita, cadde, tenendo l'altra mano sul jukebox.

Alzò lo sguardo. Le si strinsero gli occhi. Aveva l'espressione che hai quando ti accorgi di aver infilato la mano in qualcosa che avresti fatto me-

glio a non toccare.

Loretta non smise di cantare.

L'uomo si sporse in avanti, le infilò il coltello sotto l'orecchio sinistro, fece leva con forza, con un movimento lento, sotto il mento della donna, lungo la linea rossa ora piuttosto spessa che lui stesso le aveva prodotto, e trascinò il coltello quasi fino all'altro orecchio.

La testa della donna ricadde in avanti, andando a sbattere contro il juke-box.

I suoi occhi si spensero, facendosi inespressivi come monete da un centesimo annerite.

C'era sangue dappertutto.

L'uomo arretrò di un passo e Harry riuscì a vederlo in faccia, ma solo per un istante, perché le ombre che lo avevano creato si separarono e sfrecciarono in tutte le direzioni. E l'uomo scomparve. La stessa cosa accadde alla donna: un frullio di tenebre e lei sparì da quel posto e la canzone sparì insieme a lei, come se le parole fossero state risucchiate all'interno di un canale di scarico.

Harry si ritrovò da solo con quel calore opprimente e quella luce. Poi, anche la luce si affievolì e la temperatura si abbassò e la sua testa esplose in una deflagrazione di colori che saturarono quel posto. Alla fine, furono un cupo grigiore e l'oscurità più nera a scendere su di lui.

«Harry, stai bene?»

Era Kayla. Gli aveva messo un braccio sotto la testa ed era china su di lui. I suoi lunghi capelli biondi pendevano come un sipario sul suo viso. Lui avvertì la gradevole fragranza del suo shampoo, la dose eccessiva di profumo e, per un istante, pensò che, tutto sommato, fosse valsa la pena di affrontare gli spettri che gli erano saltati addosso, che gli avevano riempito la testa, schifosi e malsani com'erano, visto che aveva finito per ritrovarsi un braccio di Kayla dietro la testa.

«Ho visto il fantasma» disse. «Più di uno.»

«Noi non abbiamo visto un cazzo» ribatté Joey.

«Non puoi non averlo visto. La donna... il coltello.»

«Un cazzo» lo incalzò Joey.

«Kayla?» chiese Harry.

«Un cazzo» disse lei.

«Io l'ho visto. Vi dico che l'ho visto.»

«Un cazzo» disse Joey. «Non c'era un cazzo. Sei svenuto, femminuc-

cia.»

«No, non è vero» disse Kayla. «Hai sudato. Qui dentro fa caldo.»

«Femminuccia» disse Joey.

«Raccontaci tutto» disse Kayla.

E lui glielo raccontò.

«C'è gente che a volte vede dei fantasmi che gli altri non vedono» disse Kayla.

«L'avremmo visto anche noi» disse Joey. «Se ci fossero stati dei fantasmi, li avremmo visti. Oppure pensi che non ci vediamo tanto bene?»

Harry si tirò su a sedere, detestando l'idea di doversi privare del braccio di Kayla posato sulla sua nuca. Una cosa che detestava davvero ma che sentiva di dover fare. Sentiva di doversi mettere a sedere sforzandosi di sembrare un po' meno imbranato.

«L'hanno detto alla televisione» disse Kayla. «Certa gente li vede e altra no.»

«L'hanno detto alla televisione, vero?» disse Joey. «E dove? Su Canale Checca?»

## 7

«Uno squarcio che andava da un orecchio all'altro?» chiese Kayla.

Harry fece di sì con la testa.

«Wow!»

Erano seduti sulla veranda di Harry, all'indomani della notte del grande evento. Joey non c'era. Harry ne era felice. Stavolta non aveva bisogno di rinforzi.

«Grazie per fingere di credermi» disse.

«Prego. Ehi... aspetta un attimo. Non sto fingendo.»

«Davvero?»

«Io credo che tu ci credi.»

«Allora non mi credi? Quale delle due cose, Kayla?»

«Non penso che tu stia raccontando delle bugie, però penso che magari te lo sia sognato. Dopo essere svenuto per il caldo, hai picchiato la testa e lo hai sognato. Noi non abbiamo visto nulla.»

«Pensavo che tu avessi saputo dalla televisione che certe persone sono in grado di vedere determinate cose e altre no. Che lo avessi visto su Canale Checca.»

Lei rise e gli diede un pugno sul braccio. Un bel pugno. Gli fece davvero

male. Lui se lo massaggiò.

«Scusa» disse lei.

«Non ti rendi mai conto della tua forza... Però non credi che io abbia visto un fantasma?»

«Il fatto è che è dura da accettare.»

«Eppure sei venuta con l'intenzione di vedere un fantasma.»

«Certo. È stato divertente. Ma non è che davvero mi aspettassi di vederne uno. Sono voluta venire solo perché c'eri anche tu.»

«Davvero?»

«Già. Sono convinta che tu abbia visto qualcosa. Anche se te lo sei solo sognato. Non mi racconteresti una bugia su una cosa del genere. Giusto?»

«Già. Me le suoneresti.»

«Scherzi a parte.»

«Scherzi a parte, me le suoneresti.»

«È vero. Ma... scherzi a parte. Non mi racconteresti delle balle, vero Harry?»

«Mai.»

«Ne ero convinta. L'hai detto ai tuoi genitori?»

«No» disse Harry, scuotendo la testa. «Non potevo certo dirgli dove... lo sai.»

«Già. Non ci avevo pensato. Non sarebbe una buona idea, giusto?»

«Non avrai detto ai tuoi genitori dove sei stata, vero?»

«Certo che no» ribatté lei. «Il papà di Joey ha scoperto che non era in casa, come fa sempre, e Joey si è preso una bella lezione. Ha entrambi gli occhi neri. L'ho visto tagliare l'erba nel suo giardino. Non mi ha praticamente rivolto lo sguardo. E zoppicava leggermente.»

«Wow.»

«Già. Wow... La sai una cosa, Harry? Il motivo della mia visita è un altro. Non sono venuta solo a parlare del fantasma.»

«E qual è il motivo, allora?»

«Ci stiamo trasferendo.»

Fu come se Harry si fosse preso una mazzata in pieno viso.

«E quando?»

«Il prossimo fine settimana.»

«Capisco.»

Lei annuì. «L'ho appena scoperto.»

«Tuo padre ha trovato un altro lavoro?»

«No. Siamo io e mamma che ci trasferiamo.»

«Oh.»

«Già. Ci sono stati dei problemi tra di loro.»

«Non sei obbligata a parlarne.»

«Ne abbiamo già parlato in precedenza.»

«Tuo padre ha un caratteraccio.»

«Anche mamma. Ma stavolta la faccenda... è diversa. Aveva un'altra donna. Probabilmente la cosa più giusta è che lui rimanga qui. Non fa più il poliziotto. Aprirà un garage. Gli piace fare il meccanico. E mamma ha trovato un lavoro a Tyler, in un negozio di abbigliamento.»

«Mi dispiace tanto, Kayla.»

«Già. Be', è quello che è, come dice mamma. Ce ne andremo molto presto. Mamma ha preso in affitto una casa.»

«Oh.»

«Tutto qui? Non sai dire altro che 'Oh'?»

«Non so cosa dire... so solo che non voglio che tu vada via. Voglio che tu rimanga qui, che tu vada a scuola qui. Potremmo andare al college insieme. Questa è una bella città.»

«Non è male. Però posso andare al college a Tyler, magari tornare qui ed entrare in polizia, come ha fatto papà.»

«Non voglio che te ne vada.»

«Neanch'io. Secondo te, ci sono persone fatte le une per le altre? Voglio dire, gli astri e tutte quelle cose lì...»

«Non so niente degli astri. Ma forse per alcune persone è vero. Forse, ti può capitare di avere un colpo di fortuna e le cose funzionano a meraviglia. Le tessere del puzzle si incastrano alla perfezione.»

«E ora invece devono separarsi.»

«Già.»

«Non deve essere così per sempre.»

«Certo che no.»

Kayla gli prese la mano e se la avvicinò. Le sue nocche sfiorarono il fianco della gamba nuda di Kayla, appena più in basso dei suoi pantaloncini color cachi. Il suo profumo era intenso. Harry si sentì avvampare di calore. Gli si drizzarono i peli della nuca. Non come quando aveva visto il fantasma. Stavolta fu una sensazione gradevole.

Rimasero seduti, in silenzio, con le dita intrecciate.

«Immagino che tu ora debba andare» disse lui.

«Harry?»

«Sì?» Harry lo disse voltando la testa dalla sua parte. Lei si allungò ver-

so di lui e gli sfiorò le labbra con un bacio. Non fu molto, solo un tocco leggero, ma lui provò qualcosa che non aveva mai provato prima. Non solo del fermento nelle mutandine, ma qualcosa d'altro, qualcosa di strano.

«Devo andare» disse lei. «Mi sono fermata fin troppo. Ho detto a mamma che le avrei dato una mano a fare i pacchi.»

«D'accordo.»

«Ci si vede in giro, magari?»

«Certo. Certo che sì. Siamo tessere di un puzzle che si incastrano alla perfezione. Ricordi?»

«Mi mancherai.»

«Anche tu. Moltissimo.»

Lei si alzò e iniziò ad allontanarsi. Quando fu giunta in strada, si mise a correre e Harry si rese conto che correva molto forte e non nel modo in cui solitamente corrono le ragazze bensì, piuttosto, come un'atleta olimpionica che porti la fiaccola.

Accelerò l'andatura e lui la vide svoltare all'angolo e scomparire dietro la casa dei vicini. Harry si alzò e si mise a camminare a passo svelto accanto alla lunga veranda, fin sull'altro lato della casa. Si fermò sulla veranda, là dove la luce del sole era più forte. Strabuzzò gli occhi, se li coprì con una mano, come il Grande Scout che scruta l'orizzonte.

La vide nuovamente. Correva là dove la strada faceva una curva, ma subito dopo altre abitazioni gli impedirono di vederla. Restò a osservarla mentre vi sfrecciava in mezzo. Fu solo un'immagine repentina, ma fu felice di averla colta, di aver visto i guizzi delle sue lunghe gambe e il fluttuare dei suoi capelli biondi.

La strada svoltava bruscamente, dietro un'altra casa, e lui la perse di vista del tutto.

## 8

Sei mesi più tardi, mentre era seduto davanti alla TV alla ricerca di qualcosa da vedere ed esplorava le frequenze televisive con il fedele telecomando, Harry si imbatté in qualcosa di inatteso.

Fu una presa di coscienza.

Non stavano trasmettendo proprio niente.

Niente che gli andasse di vedere.

Nada.

Zero assoluto.

La sua famiglia non aveva accesso a tutti i canali via cavo. Quella era in parte la spiegazione. Ma, grazie a una normalissima antenna, captavano un sacco di stazioni. In quel momento, però, non c'era niente.

Cambiò canale e trovò un notiziario, ma non si parlava d'altro che di brutte cose, di guerra, di gente che muore, uccide, sbraita o combatte. Trovò un paio di film, ma c'era tanta di quella violenza che quasi si perdevano di vista le storie.

Rimase dov'era, a passare in rassegna i canali, mentre pensava a Kayla. Aveva cercato di andarla a trovare il giorno seguente, il giorno dopo il bacio, ma a casa sua non c'era nessuno e, quando ci era tornato il pomeriggio successivo, se n'erano già andate. La casa era vuota come la promessa di un politico.

Ma si ricordava di quel bacio come se glielo avesse dato il giorno prima, si ricordava di come gli aveva tenuto la mano, della sensazione che gli aveva trasmesso il suo corpo quando lo aveva toccato. Della fragranza pungente di quel profumo nelle sue narici.

Le tessere del puzzle si separarono. Il disegno si spezzò. Il puzzle andò a puttane.

«Be', che io sia dannato» disse suo padre. «Dai un'occhiata a questo.»

Harry si voltò proprio mentre sua madre entrava dalla cucina, tenendo in mano uno strofinaccio. Disse: «Niente bestemmie!»

«Guarda qui» ripeté suo padre, sbattendo un dito contro un quotidiano appoggiato sul tavolo. «Che cosa dice?»

Harry sapeva che suo papà era riuscito a captare qualche parola, ma che non leggeva sufficientemente bene per capire l'intera storia, con tutte le ore di scuola che aveva saltato. Invertiva le lettere nello sforzo di leggere, o qualcosa del genere, ed era per quello che aveva chiamato mamma.

Lei gli lesse un pezzetto del giornale. Harry si tirò su dal pavimento, si avvicinò e si insinuò fra di loro.

Era la prima pagina del giornale locale. Aveva un bel titolo cubitale.

## ASSASSINO DI BARISTA CONFESSA

C'era tanto di articolo e gli occhi di Harry si posarono solo sui punti salienti. *Ex marito ammette di aver ucciso la moglie, la padrona del Rosy's Roadhouse. Aveva la chiave del locale. Ha atteso che il posto si fosse svuotato e che lei stesse per chiudere. Era infuriato per la loro separazione. Non era felice che frequentasse un altro uomo.*

«Ma è il locale ai piedi della collina» disse Harry.

«Esatto» confermò sua madre.

Sua madre voltò la pagina per non perdere il seguito della storia. C'erano due fotografie.

Una della vittima.

Una dell'assassino.

Harry li conosceva entrambi. O meglio, li aveva visti entrambi. Giù, da Rosy. La notte in cui era uscito di casa di nascosto insieme a Joey e a Kalya. La notte in cui aveva perso i sensi.

Si sporse in avanti e guardò meglio la fotografia dell'uomo sul giornale. Era lui, non c'erano dubbi. L'uomo dai capelli neri, dalle cicatrici, e dal coltello affilato e curvo, il tizio che aveva tagliato la gola della donna, sbattendola contro il jukebox. Gli vennero in mente la luce e il calore, il disco che suonava. La sensazione claustrofobica. Gli ritornò tutto in mente. Solo per un istante.

Guardò la fotografia della donna. Aveva un aspetto migliore di quando l'aveva vista lui, terrorizzata, accoltellata e poi morta. Però era lei.

Gli occhi di Harry saltarono di paragrafo in paragrafo, mentre sua madre li leggeva ad alta voce a suo padre.

*Gola tagliata.*

*Contro il jukebox.*

*Sangue sulla parete.*

*Assassinata con un coltello.*

Harry fece un passo indietro. Dimenticò il caldo e la luce. Fu come se stesse precipitando all'indietro, in un tunnel lungo e freddo, con tutto sé stesso. Una sensazione terribile che gli fece rivoltare lo stomaco.

«Gliel'ho visto fare» disse Harry.

«Che cosa?» disse sua madre. «Che cos'hai detto?»

«L'ho visto» disse Harry.

«Hai visto questo tizio?» chiese suo padre, picchiettando sulla fotografia con un dito.

«Sì, l'ho visto.»

«E come diavolo hai fatto a vederlo?» gli chiese suo padre.

«In sogno.»

Ci fu un lungo silenzio, sufficientemente ampio e sufficientemente vuoto perché vi passasse in mezzo un elefante.

«In sogno?» chiese suo padre. «Figliolo, hai bisogno di un po' di riposo. Nessuno si sogna persone che non ha mai incontrato. Per caso, l'hai visto

in qualche trasmissione televisiva oppure da qualche altra parte, o l'hai letto in una di quelle storie assurde che non fai altro che leggere?»

«Sei solo convinto di averlo sognato» disse sua madre. «Vedi la sua faccia sul giornale, ma solo ora, e sei convinto di averla vista prima. Forse ti ricorda qualcuno.»

Harry scosse la testa. «No.»

Si voltò lentamente e uscì dalla stanza, verso la sua camera da letto. Accese il piccolo ventilatore e si sdraiò sul letto, mettendosi a fissare la macchia di umidità sul soffitto, quella che somigliava alla testa di un orso dalla bocca spalancata. A poca distanza, c'era un'altra chiazza di umidità. Ricordava un topo. Sembrava che quel topo corresse in direzione della bocca dell'orso che, in silenziosa attesa, stesse per coglierlo di sorpresa. Alla grande.

Sua madre era ferma sulla porta.

«Stai bene, piccolo?»

«Sì, mamma. Sto bene.»

«Non avremmo dovuto lasciarti vedere quella roba.»

«No, non ci sono problemi. Leggo sempre il giornale.»

Ed era vero. Aveva iniziato a farlo l'anno prima, perché a scuola si erano messi a insegnargli l'attualità. E la cosa non mancava mai di deprimerlo. C'era sempre qualcuno che uccideva o faceva del male a qualcun altro oppure che rubava o raccontava menzogne.

«È solo qualcuno che ti ricorda qualcun altro» gli disse.

«Già, certo. Mi sono lasciato impressionare. Ecco tutto.»

«Vuoi un po' d'acqua?»

«No.»

«C'è della Coca-Cola. Ne vuoi?»

«No. Sto bene così.»

Lei si avvicinò e gli toccò la mano. Gli sorrise. Lui si sforzò di restituirle il sorriso.

«Be', se hai bisogno di qualcosa chiamami. Intesi?»

«Intesi.»

Uscì e chiuse la porta.

Era scesa la notte quando suo padre entrò nella sua stanza. Una grossa fetta di oscurità calò sul lenzuolo. Da un paio di crepe nel muro entrò un po' di vento, il che d'estate non era certo un male. D'inverno, però, era una palla. Tuttavia, quella era una bella stanza. Per lo meno, Harry disponeva

del suo spazio. Joey, invece, dormiva sul divano in una casa che era peggio della loro, una casa che nessuno faceva niente per rendere più accogliente.

«Sei davvero agitato» disse suo padre, sistemandosi accanto a Harry, sotto quello spicchio buio, facendo sprofondare il vecchio letto. Sentì la mano di suo padre vicina alla sua. Non la guardò e non la toccò, ma avvertì il calore che sprigionava. Sapeva bene che era tozza e grossa come un guantone da *catcher*, piena di cicatrici dovute alle chiavi inglesi che scivolavano e gli facevano finire le dita con violenza su bulloni e pezzi di metallo affilato.

«Non mi sento tanto bene, ecco tutto.»

Harry pronunciò quelle parole con lo sguardo rivolto al soffitto, studiando la macchia di umidità a forma di testa d'orso, che in quel momento era quasi invisibile. Il topo... quello non riuscì proprio a vederlo.

Dalla sala giungeva un po' di luce, ma l'oscurità era più forte e ricacciava indietro la luce.

«Sei sicuro di aver già visto quelle persone? Quelle del giornale...?»

«Sissignore. Penso di sì. Be'... in realtà, non lo so.»

«Forse le hai viste. Forse le hai viste molto tempo fa. E, in seguito, le hai sognate oppure ti sei messo in testa di averle sognate, quando in realtà ti sei solo ricordato di averle viste. Non me ne intendo di queste cose, ma potrebbe essere andata così. Potresti averle viste ai piedi di quella collina, ti pare?»

«Già, forse.»

«Stai permettendo a questo sogno di toglierti serenità. Non ha molto senso.»

Harry rifletté. No, non per te. Tu affronti le cose quando succedono. Non fai altro che entrare in gioco e sbatterle per terra e suonargliele per bene.

«Be', stammi a sentire. Dopo una bella notte di sonno, non ci penserai più.»

«Lo so.»

«Ti va di mangiare qualcosa?»

«Forse sì.»

«Ehi, senti quello che ti dico, in via eccezionale. Che cosa ti faccio portare dalla mamma? Puoi mangiare nella tua stanza, startene sdraiato per un po'. Riposarti.»

«Certo, papà, sarebbe fantastico.»

«Affare fatto» disse, scendendo dal letto e in tal modo facendo salire Harry di un bel cinque centimetri.

Suo padre accese il ventilatore che, con un rumore stridulo, iniziò a soffiare un po' d'aria in direzione di Harry, e gli rivolse un sorriso. Un sorriso sghembo, come se non sapesse realmente come farlo.

«Ti rimetterai» disse, uscendo dalla stanza.

Effettivamente non fu tanto male mangiare in camera sua, tutto solo, prendersela comoda, seduto alla finestra a guardare la notte.

La sua famiglia aveva questa fissa sul mangiare a tavola. Mangiavi sempre a tavola e parlavi.

Non erano mai conversazioni impegnate. Papà se ne stava per lo più ad ascoltare quello che mamma e lui dicevano, e a Harry piaceva parlare quando si trattava di discorsi da poco. Discorsi su banalità di tutti i giorni.

Ma c'erano cose di cui non poteva discutere.

Dei fumetti. Dei libri, degli scrittori che li scrivevano. Nessuno dei suoi genitori leggeva quel tipo di cose. In realtà, suo padre si vergognava di non essere in grado di leggere. Era andato a scuola fino a dieci anni e poi aveva smesso. Era arrivato fino a quel punto eppure non sapeva realmente leggere. Be', i segnali li leggeva e qualche altra cosuccia. Quel tanto che basta per cavarsela, soprattutto se si doveva svolgere del lavoro meccanico e si conosceva bene il lavoro e si era in grado di firmare. Pertanto nessuno si accorgeva del suo problema. Ma Harry sapeva che l'incapacità di leggere bene era per lui motivo di imbarazzo. In qualunque altra cosa, aveva la sicurezza di Superman, ma leggere lo metteva davvero in difficoltà.

E sua mamma... be', lei era intelligente, apprezzava l'amore di Harry per i libri. Ma discutere della fantascienza che leggeva sarebbe stato divertente grosso modo quanto parlare di salsa per il barbecue con una capra. Non la capiva. Stesso discorso per alcuni dei suoi videogiochi. Proprio non ne afferrava il senso.

I suoi genitori guardavano la televisione. Soprattutto sit-com e notiziari. Ascoltavano vecchi dischi in vinile di musica country & western. Uscivano di rado. Se lo facevano, era per farsi un hot dog oppure un hamburger, che ritiravano dalla finestra di quei fast food in cui ti servono in automobile. Di quando in quando, andavano a trovare qualche parente. Non avevano amici. Non veri amici come quelli che aveva lui, Joey e Kayla.

Be', per lo meno Kayla. Joey, era difficile da inquadrare.

Ma Kayla... era una tipa a posto.

Pensava sempre a lei.

I suoi genitori, invece, di amici veri non ne avevano, per quel che ne sa-

peva. Non avevano neppure un buon amico che si fosse trasferito altrove. Qualcuno da ricordare.

Avevano solo sé stessi.

Oltre a lui.

Papà aveva il suo lavoro e mamma aveva lui a cui far indossare ginocchiere e casco.

In sostanza, non avevano altro.

Ma lui li amava. Profondamente. E il suo amore era ricambiato.

Suo papà, un vero duro, ma dolce nei momenti in cui doveva esserlo, era l'idolo di Harry. Diceva quello che pensava, pensava quello che diceva. Era un uomo di parola ma anche di azione. Non c'era granché che gli facesse paura, per quel che ne capiva Harry.

Avrebbe voluto essere come lui.

Perché Harry era pieno di paure e ora se ne stava lì, a piagnucolare nella sua stanza sugli avanzi della cena. Si alzò in piedi, andò alla finestra e guardò fuori. Buio.

Aprì la finestra, sollevandola, e fece un bel respiro profondo. L'aria estiva era densa come il fumo di un vecchio pneumatico e altrettanto dura da respirare.

Si avviò alla porta e la chiuse delicatamente. Impedì così al brusio della televisione e alla luce provenienti dall'atrio di giungere fin lì e sprofondò nel buio.

Accese la luce, tirò fuori la sua rivista da sotto il letto, quella con le donne nude, diede un'occhiata, ma senza grande entusiasmo. Spense la luce, rimise a posto la rivista e restò sdraiato sul letto con le mani dietro la testa.

Pensò nuovamente a suo padre, a come affrontava di petto faccende come quella. Lui non se ne sarebbe rimasto sdraiato lì. Si sarebbe messo a indagare. Avrebbe scoperto qualcosa.

Mentre pensava a tutto ciò, Harry si addormentò.

Quando si svegliò, la stanza era ancora immersa nell'oscurità. Si alzò, inciampò e accese la luce. Guardò la sveglia sul comodino. Erano le cinque del mattino.

D'accordo, pensò. Devo farlo. Devo essere coraggioso, coraggioso come il mio vecchio.

Harry si vestì, spense la luce, tirò su la finestra e scivolò fuori proprio come era scivolato fuori la notte in cui lui, Joey e Kayla erano scesi fino

all'honky-tonk.

Ma stavolta c'era solo lui, solo con la sua solitudine, e il cielo era così grande e il mondo così vasto e le ombre tra le vecchie automobili e gli alberi erano così scure.

Passò silenziosamente accanto alla finestra dei suoi genitori, cercando di non far scricchiolare niente sotto i piedi. Attraversò la strada e scese dalla collina a passo spedito. Il posto lo conosceva bene e gli bastava la luce fioca delle stelle. Conosceva tutti i posti che stavano intorno a casa sua; aveva giocato su ogni centimetro quadrato di quella terra. A meno che non si fosse imbattuto nella nuova tana di una talpa o in un serpente, là fuori, al buio, si sentiva padrone della situazione.

Scese fino all'honky-tonk e si appoggiò al muro, nei pressi della finestra che Joey aveva infranto.

Iniziò ad arrampicarsi ma ebbe un'esitazione.

Lì dentro non c'era nient'altro che tenebre e lui non aveva nemmeno una torcia elettrica. Come diavolo ragionava?

Una semplice occhiata all'interno lo rese nervoso. Era come se quel buio avanzasse. Quel posto sembrava ancor più desolato dell'ultima volta in cui lui, Joey e Kayla ci erano stati. Avvertì un formicolio lungo tutta la schiena, le braccia e il collo, come scarafaggi dalle zampe gelide.

Fece un respiro profondo e si aggrappò saldamente al davanzale. Un pezzo di vetro lo trafisse. Tirò indietro la mano di scatto, si tolse il vetro con i denti e lo sputò via. Si massaggiò il palmo sanguinante sui jeans.

Si sporse in avanti e osservò il davanzale con maggiore attenzione, trovò qualche punto sicuro, ci appoggiò le mani e...

Non ce l'avrebbe fatta.

Non ce l'avrebbe fatta a trovare la forza.

Si rese conto di avere l'affanno, di essere sempre più annebbiato e debole.

Tornò davanti a casa sua, si fermò per riprendere fiato e per guardare le automobili del vicino. Ora erano davvero sgangherate, brutalmente maltrattate dal clima e dal tempo.

In passato, aveva adorato quelle vecchie automobili. Ora si ricordava solo che l'ultima volta in cui era salito su una di esse, molto tempo prima, aveva avuto paura. Non ricordava esattamente ciò che gli aveva fatto paura, ma certo ricordava di aver avuto una paura folle e di non esserci mai più tornato.

Paura.

Era quella la sua sigla.

Paura con un coro di Altra Paura.

Un ricordo o due si dipanarono, sfilacciati. E fu allora che gli tornò tutto in mente.

Da bambino, ecco cos'era successo su quella macchina. Qualcosa di simile a ciò che era accaduto quella notte all'honky-tonk. Ecco perché aveva smesso di andare dalle automobili. Aveva visto dei volti e aveva sentito dei rumori. Se n'era quasi dimenticato, o aveva cercato di dimenticarsene. Lo aveva messo da parte, ma ora stava riaffiorando.

Harry fece un respiro profondo, si avvicinò alla macchina che un tempo era stata la sua preferita. Quella che lo aveva spaventato tanti anni prima. Posò la mano sulla portiera del conducente, esitò.

«Eccoti una seconda opportunità, giovane» recitò ad alta voce. «Non devi fare la femminuccia per la seconda volta in una notte.»

Aprì la portiera e scivolò dentro, senza chiuderla. Il sedile traballò e un ratto squittì e sgusciò da sotto il sedile. Harry lasciò andare un tenue grido. Il ratto si lanciò fuori dalla portiera aperta. Harry ne osservò la sagoma illuminata dalle stelle schizzare via, dileguandosi nel bosco.

*Dannazione.*

Forse era stato quello a mettergli paura tanto tempo addietro.

Un ratto. Lo squittio di un ratto. Poteva essere una spiegazione. Era giovane e non lo aveva visto. Lo aveva fatto trasalire e se l'era data a gambe.

Già. Questo spiegava un sacco di cose.

«Non ho paura» disse.

Chiuse la portiera. Con forza.

Quando la porta sbatté, fu come se si fosse sbattuto il cancello dell'inferno, e si udirono altri suoni, un fischio e uno stridio quasi assordanti. Un grido. Poi fu un turbine di luci psichedeliche e un fluttuare di colori e la macchina tornò a essere nuova, a sapere di nuovo e di pulito, e fu un mondo sfavillante e inondato di sole e là, sulla strada, fu tutta una macchia indistinta di automobili. Poi si propagarono delle onde di calore e lui sentì il rumore del vento che gli saettava accanto mentre dei capelli non suoi guizzavano lunghi e scompigliati nell'aria che entrava dal finestrino aperto.

Dentro di lui sedeva una donna.

Non avrebbe saputo spiegarlo diversamente. Era dentro di lui e, d'improvviso, apparve una sagoma scura. Un'automobile che attraversava un incrocio. Le mani di Harry scartarono in alto mentre le due vetture entra-

vano in collisione e la donna che stava dentro di lui saltò fuori da lui e andò a sbattere con la testa contro il volante e, in quell'istante, una nube rossa riempì gli occhi di Harry e si spaccò contro il parabrezza.

Alla sua destra, una bambola fu scaraventata in avanti.

Una enorme bambola.

Colpì il parabrezza con violenza, mandandolo in frantumi, sollevando una gragnuola di frammenti di vetro. Dopodiché, la bambola si contorse assumendo una forma a U, rimbalzò nell'abitacolo, trapassò Harry una volta, colpendo la donna, picchiò nuovamente contro il vetro e si abbatté sul fondo della vettura in un ammasso flaccido.

La bambola perdeva.

Solo che non era una bambola.

Era una ragazzina.

Non avrebbe saputo dire molto della sua faccia. Non ne aveva una. Solo un groviglio di capelli biondi striati di rosso. La sua faccia era un nido di vetri rossi e una chiazza di sangue. Il sangue ora colava più rapidamente. La macchina ne era imbrattata.

Pensò, le cinture di sicurezza. Dove sono le cinture di sicurezza?

Cadde in avanti e picchiò la testa contro il volante e la macchina sprofondò nell'oscurità, nel silenzio e nel vuoto, e invecchiò di colpo. La portiera stridette quando lui la aprì con un colpo secco e lasciò andare un urlo.

E urlò più di una volta.

Urlò un sacco.

I suoi genitori uscirono di casa e lo trovarono che guardava le stelle, supino nel cortile, senza smettere di gridare.

## 9

Negli anni seguenti ci furono molti dottori. Dottori con diagrammi ed esami e persino una medicina che lo rendeva fiacco e vagamente stranito. Avrebbe dovuto aiutarlo a ragionare meglio. Avrebbe dovuto aiutarlo a superare i suoi deliri. Invece, lo fece stare male.

Qualche tempo dopo, avrebbe pensato, già, stavo male ma ero intontito e intontiti non si sta tanto male.

Ma a quel tempo non lo sapeva.

Così, smise di prendere la medicina e pensò: già, forse sono tutto scemo, completamente fuori di testa, o forse no. E se sono tutto scemo, forse non me ne rendo nemmeno conto. Ma una cosa la so: i miei genitori di soldi

non ne hanno e, forse perché io sono fuori di testa, gli sto costando un sacco.

Dunque, devo smetterla di essere fuori di testa.

Qualunque sia la cosa che non va in me, deve finire.

E io le metterò fine adesso.

E lo fece.

Più o meno.

Compì sedici anni e prese la patente. Era la sua prima opportunità di andarsene in giro a vedere il mondo dietro un volante e la verità è che aveva paura.

C'erano stati degli altri episodi.

Una sera, mentre se ne andava in giro in macchina insieme a Joey, che aveva preso la patente per primo, ebbe 'un'esperienza'. Fu una cosa diversa da prima. Non ci furono problemi quando chiuse la portiera. Il giro in macchina filò liscio. Poi finirono su una cunetta e il contraccolpo fece aprire di scarto il vano portaoggetti. Il cassetto gli finì addosso.

Un'esperienza diversa. Più lieve. Un semplice giretto in macchina su una strada sconnessa a mezzogiorno, un uomo di colore che si metteva a urlare allo spuntare di una macchina dal nulla. Un guidatore inesperto che lo aveva centrato sul fianco destro, facendo aprire il vano portaoggetti. Solo quello e una bella scarica di adrenalina. L'autista aveva persino abbozzato un sorriso, felice di non essere rimasto stritolato dalle lamiere. Dopodiché, il volto dell'uomo si era staccato come cera nera disciolta e il mondo che Harry conosceva si era materializzato nuovamente e tutto era finito.

Joey era seduto al volante e lo stava guardando quando lui tornò in sé. Joey accostò e disse: «Cosa cazzo c'è che non va? Smettila di sussultare. Mi stai facendo incazzare, amico.»

«Che cosa?»

«Non fai altro che sobbalzare e gridare. Non c'è neanche la radio accesa.»

«Merda» disse Harry.

«Hai ragione, per poco non mi sono cagato addosso.»

«Questa macchina è di seconda mano?» chiese Harry.

«Già. Non penserai che io mi prenda una macchina vecchia che nessuno ha mai guidato? Come se potesse essersene rimasta nel piazzale del concessionario per anni finché non me la sono comprata...»

«Aveva fatto degli incidenti?»

«Non lo so. Come cazzo faccio a saperlo? Chiudi il vano portaoggetti. Quel cazzo di cassetto non fa altro che aprirsi di scatto.»

«Non potremmo lasciarlo aperto, così non lo fa più?»

«Sei peggio di qualunque altra fighetta che io conosca. D'accordo. Lascialo pure aperto, se serve a non farti agitare e urlare. Quei figli di puttana a cui piace ascoltare la radio non fanno altro che agitarsi in quel modo. Ma tu... tu quel batterista silenzioso devi avercelo dentro, sai.»

Di altri episodi ce n'erano stati, ma non in macchina. All'interno della casa. In certe occasioni in cui era andato a trovare Joey e il padre di Joey aveva chiuso la porta, gli erano apparse delle immagini della madre di Joey che veniva sbattuta contro la porta e presa a botte. Quella casa era piena di posti come quello. Memorie nascoste tra quelle mura dove Joey, suo fratello e sua madre le avevano prese dal padre. Quel posto era un campionario di paure.

A Harry veniva il mal di stomaco quand'era in quel posto. Tutta quella rabbia nascosta nelle pareti e nei mobili, il modo in cui Joey e sua mamma e suo fratello erano costretti a muoversi silenziosamente senza disturbare l'aria che stava intorno al signor Barnhouse. E il modo in cui Barnhouse lo guardava, come se fosse una specie di intruso venuto a fargli del male o a portargli via il televisore, che sembrava la sua ancora di salvezza. Senza, Barnhouse non avrebbe avuto altro che silenzio, la vita che stava dentro la sua testa.

Harry pensò che non si dovesse stare tanto bene lì dentro, nella testa del signor Barnhouse, e che lui accogliesse con favore qualunque rumore, per esempio quello che si produceva quando ogni tanto menava la moglie e i figli. Qualunque cosa pur di evitare il silenzio. Qualunque cosa pur di non essere solo con sé stesso dentro la sua testa.

Smise di andare a casa di Joey. Aspettava sulla veranda che Joey venisse fuori. Escogitò dei sistemi per trovarsi altrove, per far sì che Joey lo incontrasse da tutt'altra parte, per esempio a casa sua.

Casa sua era un porto sicuro. In quella vecchia casa non si nascondeva nessun orrore e i suoi genitori non stavano creando nulla che potesse venir registrato.

Però, vicino alle finestre qualcosa c'era. Là dove era caduto all'età di sei anni. Una volta aveva pestato il piede sul pavimento per uccidere uno scarafaggio e aveva scoperto una versione di sé stesso nell'infanzia. Sulla stanza era calato il buio e lui aveva visto una sedia e le finestre si erano riempite di immagini - il drive-in e i cartoni animati dall'altra parte della

strada - e aveva sentito della musica honky-tonk a tutto volume. E aveva avvertito qualcosa di leggermente diverso.

Aveva provato dolore.

All'orecchio.

E allora sua madre, più giovane, in vestaglia, i capelli sciolti e scarmigliati, era uscita di corsa dalla camera da letto, seguita da suo padre. Quella immagine aveva iniziato a svanire, facendosi sempre più frenetica. Li aveva visti uscire di corsa dalla porta, con suo padre che lo teneva fra le braccia. Già. Tutto veniva registrato - nelle case, nelle automobili, nei mobili e chissà in cos'altro.

Solo che non capiva il perché.

A meno che non fosse tutto nella sua testa e che lui non fosse davvero pazzo.

Stava facendo queste considerazioni, seduto con la patente in mano, incerto se andare fuori o meno. Quella sera, per la prima volta, avrebbe avuto a disposizione l'automobile di famiglia. Aveva voglia di andare, ma aveva paura, non paura delle immagini, bensì di qualcosa di più ordinario. Paura della strada. Paura di dover parcheggiare. All'esame ce l'aveva fatta per un pelo.

«Hai un bell'aspetto» gli disse suo padre.

«Che cosa?» Harry alzò gli occhi.

Suo padre gli sorrise. Si accorse che sembrava stanco e si rese conto per la prima volta che gli si erano ingrigiti i capelli sulle tempie e che in alto ne aveva un po' meno. Dio, quand'era successo?

«Ho detto che hai un bell'aspetto. Tutto pulito.»

«Ah, già. Be'... Mi sono solo fatto la doccia.»

Suo papà rise. «E ti sei dato un bel po' di profumo.»

«Ne ho messo troppo?»

«Tira giù il finestrino, lascia che il vento se ne porti via un po' e sarai perfetto.»

«Già, certo.»

«Hai intenzione di uscire oppure preferisci restare lì a guidare la sedia?»

«Penso che uscirò.»

«La macchina ce l'hai. La patente ce l'hai. È venerdì sera. Dovresti proprio uscire. Cosa te ne stai a fare, seduto qui dentro?»

«Stavo pensando.»

«Alle ragazze?»

«Non esattamente.»

«Ti suggerisco di farlo. È bello parlare con le ragazze. Non che tu di-sponga della macchina più elegante, ma certo ci puoi invitare fuori una ra-gazza. Però, prima devi chiederlo a una ragazza. Mi sono sempre accorto che se non glielo chiedevi, non si facevano vedere.»

Harry si rese conto di arrossire. «Già, lo so.»

«Stammi a sentire, Harry. So quello a cui stai pensando. Stai pensando a quella faccenda.»

Era così che suo padre chiamava le sue visioni, quella *faccenda* seccan-te.

«Un po'.»

«Non c'è niente che non va in te.»

«Lo pensi davvero, papà? Voglio dire, i dottori...»

«Che se ne vadano al diavolo.»

Suo padre spostò una sedia e si sedette di fronte a lui.

«Lascia che ti dica una cosa. Tu sei... lo sai... pieno di immaginazione.»

«Vuoi dire che mi invento le cose?»

«Non credo.»

«Tu pensi che io ci creda ma che non siano vere?»

Quell'omone fece una pausa, appoggiando le mani sulle gambe. «Figlio-lo, non lo so. Non lo so davvero. Però girava voce che nella nostra fami-glia qualcuno fosse in possesso di facoltà chiaroveggenti. Non so se fosse vero, ma è la storia che circolava.»

«Papà, questa faccenda è diversa, è una specie di senno di poi. Quello che vedi è già successo. È come sentire e vedere degli spettri nei suoni. Ha qualcosa a che fare con la paura o con la violenza. Ti ho già detto tutto.»

Suo padre rimase seduto a riflettere per un po'. «Senno di poi, chiaro-veggenza... forse sono la stessa cosa.»

«Chi è che aveva facoltà chiaroveggenti nella nostra famiglia?»

«Mia madre. Tu non l'hai mai conosciuta. È morta prima che tu venissi al mondo, proprio come tuo nonno. Tutti i tuoi nonni sono morti prima che tu nascessi. Peccato, almeno per quanto riguarda tua nonna, mia madre. I genitori di tua mamma erano delle brave persone. Mio padre, invece, era un gran figlio di puttana... Le cicatrici sulla mia schiena le conosci, vero?»

«Il filo spinato?»

Il vecchio annuì. «Il filo spinato non c'entra. Ti ho raccontato che da piccolo sono rimasto impigliato nel filo spinato. Le cose sono andate di-versamente. Non me la sono sentita di dirtelo finora, di dirti che tuo nonno mi picchiava con la cinghia. La fibbia. Mi ha lasciato delle cicatrici.»

«Perché me lo stai dicendo ora, papà?»

«Non lo so. Penso che sia giusto che tu lo sappia. Non so perché, ma ho pensato che tu dovessi saperlo.»

«E tu cosa facevi?»

«Quando mi picchiava?»

«Già.»

«Non c'era nulla che potessi fare. Ero un bambino e lui era grande e cattivo e costantemente ubriaco... Stai lontano da quel liquore, capito? Potresti avere quella predisposizione. Quando ero giovane, ho bevuto un po' e mi sono accorto di avere quella predisposizione. Tirava fuori il peggio di me. È stata tua mamma ad allontanarmi da quella roba. Mi ha detto che sarebbe uscita con me a patto che non bevessi e che se avessi bevuto non avrebbe più voluto saperne di me. Non ho più bevuto neanche un goccio... Il fatto è, Harry, che nella vita possono sorgere delle difficoltà che non ti aspetti. Non è tutto rose e fiori. Ma devi riuscire a superarle, devi prendere quel che c'è di buono e concentrarti su quello, lasciando perdere le cose negative. Altrimenti, rischi di finire intrappolato nell'odio o nella follia oppure di essere costantemente preda della paura. Hai quello che hai, figliolo. Ma ce la farai.»

«Ne sei convinto?»

«Diavolo, figliolo, se lo so... Ecco le chiavi. Il serbatoio è pieno.»

Il vecchio aprì il portafogli e Harry vide che dentro c'erano una banconota da venti dollari e tre o quattro da un dollaro. Suo padre tolse quella da venti e gliela diede.

«No, papà. Non fa niente.»

«Prendila. Magari ti viene voglia di una Coca o di qualcosa d'altro. Magari ti va di comprare una Coca a una ragazza. Se vai fuori in macchina, è meglio che tu abbia un po' di soldi. Prendila, figliolo.»

Harry prese i venti dollari. «Grazie, papà.»

«Ehi, se no cosa ci stanno a fare i papà?»

«Già.»

Harry si alzò.

«Fai attenzione in giro, figliolo.»

«Certamente.»

«Ai semafori e agli incroci questa macchina non è certo un fulmine, però funziona. L'ho fatta controllare e l'ho sempre trattata bene. Correrà come una scimmia dal culo pelato.»

Harry scoppiò a ridere. «E com'è che corrono quelle scimmie?»

Suo padre sorrise. «Non lo so, figliolo. È solo un vecchio modo di dire.»  
D'un tratto, Harry afferrò suo padre e lo abbracciò. «Ti voglio bene» disse.

«Già. Be', anch'io, figliolo. Ehi, mi stai stritolando.»

In seguito, Harry fu davvero felice di averlo fatto.

Quella sera, mentre era a zonzo per la città con Joey al suo fianco, con Joey che beveva un po', whisky e Coca, che gliene offriva un sorso e lui che diceva di no; mentre era in giro con lui a cercare di rimorchiare qualche ragazza, in modo maldestro e non certo fortunato; mentre se ne andava a zonzo per la strada e girava intorno al Dairy Queen, salutando con la mano gli amici che gli passavano accanto in macchina e spassandosela come mai gli era successo, il suo vecchio, che era a casa a consumare la cena, si alzò improvvisamente da tavola. Sua mamma gliel'avrebbe raccontata in questo modo: «Stava benissimo: poi è scattato in piedi e ha detto: 'Non mi sento tanto bene', si è stretto il braccio sinistro ed è crollato in terra.»

Attacco cardiaco.

Morto stecchito.

Le cose iniziavano a prendere una brutta piega.

## 10

La vita di Harry attraversò alcuni mesi molto turbolenti e difficili. Era così frastornato che quando lesse del papà di Kayla sul giornale di Tyler, provò pena per lei, ma nel suo animo non c'era sufficiente forza per reagire.

In fondo, erano anni che non la vedeva. Di quando in quando pensava a lei ed era come se gli mancasse una parte di sé. La tessera del puzzle. Ma probabilmente non era altro che una pia illusione. Ricordi di un ragazzino.

Forse una buona parola l'avrebbe fatta stare meglio, o forse no. Harry non sapeva nemmeno se gli restava ancora in serbo una buona parola né se lei si sarebbe ricordata di lui, per lo meno non nel modo in cui lui si ricordava di lei.

Tuttavia, fu una sorpresa il modo in cui si era verificata la morte di suo padre.

Puntò la sua attenzione su alcune parti dell'articolo:

Jerome Jones è stato trovato morto nel suo garage lungo High Street, appeso a un cavo elettrico attaccato a una porta, all'interno dell'edificio. A trovarlo è stata sua figlia intorno alle otto di giovedì sera, dopo che lui non aveva fatto ritorno dal lavoro. Tutto fa pensare a un suicidio, anche se non ancora accertato.

Povera Kayla, pensò. Che cosa ci faceva ancora da quelle parti? Si era trasferita di nuovo lì? Viveva nelle vicinanze?

Maledizione. Al diavolo Kayla.

Gettò via il giornale.

E la vita continua.

## 11

Le ombre sul soffitto sembravano le pale di un ventilatore e questo perché la plafoniera sul soffitto presentava delle lamelle al suo interno.

L'omaccione sdraiato sul letto la stava fissando, mentre la sua mente faceva delle considerazioni in proposito, anche se lui non sapeva bene quali. Un ragno strisciò fuori dalla plafoniera e si lasciò ciondolare su un fianco. L'uomo pensò, se cade, cadrà su di lei.

Si voltò a osservare la donna che gli stava accanto, poi il suo compare, che occupava l'altro lato del sandwich, col sorriso sulle labbra. Il suo compare era appoggiato su un gomito e lo stava fissando, per cui anche lui si tirò su e sorrise. Una bella coppia di gatti Cheshire che si scambiavano le fusa nella stanza.

L'omaccione fece dondolare i piedi sul fianco del letto e vi si mise a sedere, dopodiché diresse lo sguardo verso la porta aperta del bagno e pensò alla macchina. Dovevano sbarazzarsi della macchina e dovevano farlo in fretta. Era bello prendersela comoda per un po' - il lavoro e l'adrenalina lo avevano sfiancato - ma si rischiava di esagerare e, se si continuava a prendersela comoda, insomma, se si tirava troppo la corda, prima o poi si sarebbe spezzata. Non si poteva fare a meno di pensarci. Non si poteva.

L'avevano trovata nel motel. Era uno di quei posti in cui a loro piaceva guardare. In genere non erano fortunati, però quella sera lo erano stati. Erano arrivati proprio mentre la ragazza smontava dalla macchina sul retro del motel, diretta alle camere.

Erano due lestofanti. Erano smontati dalla macchina e avevano messo le mani su di lei prima che riuscisse a battere ciglio, le avevano messo una

mano sulla bocca, costringendola a entrare nella sua automobile, l'avevano colpita con un cric, l'avevano abbandonata svenuta, le avevano sottratto le chiavi, lui si era messo alla guida e il suo compare li aveva seguiti sulla loro macchina. Si erano infilati nel bosco per lasciarvi la loro macchina e per riportare la macchina della ragazza al motel. Lei aveva una chiave. La numero sette. Poteva esserci un uomo là dentro. Una famiglia. Faceva tutto parte del gioco.

L'avevano riportata al motel e l'avevano fatta entrare nella stanza numero sette, dove non c'era nessuno. Era stato facile e le avevano fatto tutto quello che gli era passato per la mente. Se l'erano spassata.

Guardò la giovane donna che giaceva al centro del letto. Gli occhi senza vita della ragazza fissavano il soffitto proprio come lo avevano fissato i suoi occhi vivi, ma lei non vedeva nulla. L'uomo aveva visto delle ombre di lamelle e un ragno. Per lei non c'erano altro che ombre, però non aveva nessuna percezione di cosa fossero le ombre.

Gli piaceva fare quelle considerazioni, cercare di capire. Come ci si sentiva a non essere niente, a non sapere niente? Come ci si sentiva da morti? Non che avesse voglia di provarlo di persona, però pensò di aver scorto l'ombra della morte agitarsi nella testa della ragazza, dietro le finestre della sua anima, nei suoi occhi, in quell'ultimo istante in cui lui le aveva stretto le mani intorno alla gola, dopo che si era riavuta dalla botta alla testa, dopo che avevano finito con lei. Pensò di avergliela vista in faccia, negli occhi, per un solo istante.

Una sensazione forte.

L'omaccione si alzò e andò in bagno, grattandosi il culo nudo. Dietro di sé, sentì il suo compare alzarsi e, quando si girò dalla sua parte, lo vide vestirsi.

Il che non lo sorprese. Avevano preso delle precauzioni, avevano usato dei preservativi e li avevano gettati nel water, però il suo compare non si sarebbe nemmeno dato una lavata all'uccello. Avrebbe dovuto lavarselo solo perché era giusto così. Doveva proprio usare le maniere forti con lui.

Rivolse nuovamente l'attenzione alla donna.

Era sempre morta.

Non era tornata in vita miracolosamente.

Una volta era successo. Convinti che la ragazza fosse morta, dopo averla avvolta in una coperta sul tappetino del sedile posteriore, erano andati a un ristorante di quelli dove puoi ordinare standotene in macchina e, mentre

aspettavano hamburger e patatine fritte, osservando il ragazzino che trafficava intorno al registratore di cassa, dall'altra parte del vetro, avevano sentito un rantolo improvviso.

La donna che ritenevano morta non era morta.

Se lo ricordava come se fosse stato il giorno prima, anche se era successo... due o tre anni prima. Quello della donna era stato un rantolo e, con il suo compare al volante, lui si era sporto all'indietro tra i sedili proprio mentre lei resuscitava dai morti come uno zombie, con la coperta sulla testa e sul corpo, e l'aveva afferrata per la gola. L'aveva stretta senza neanche toglierle la coperta e aveva premuto forte fino a troncarle il tubo, impedendole di mettere benzina nel motore. E l'aveva bloccata.

Si era divincolata. Le erano spuntate le braccia da sotto la coperta.

Aveva guardato il suo compare, che aveva visto quello che stava accadendo; poi era tornato a fissare il ragazzino dietro il registratore di cassa che, in quel preciso istante, stava preparando un sacchetto di roba, rivolgendo loro la sua faccia brufolosa e aprendo la finestra scorrevole, e con tutta la sua forza l'aveva schiacciata giù con la mano, l'aveva stretta con le dita e la donna - in realtà, una ragazza - aveva scalciato un paio di volte. Ma il ragazzino non si era accorto di un cazzo di niente. Nel ristorante c'era della musica e, ora che la finestra era aperta, la si sentiva benissimo. Era una specie di merda preconfezionata che facevano andare in quel posto tutto il santo giorno. E il ragazzino aveva pronunciato queste parole: «Due hamburger completi. Patate fritte. Due Coca Light.»

«Esatto» aveva detto il suo compare, dandogli una banconota.

Una banconota di grosso taglio.

Dannazione.

Così avevano dovuto aspettare il resto. E ritrovarsi lì, a cercare di tenere giù quella troia, che era dannatamente forte, per giunta con una mano sola infilata tra due sedili, sforzandosi di mantenere un'aria indifferente, sperando che quel tanghero del ragazzino del ristorante non si accorgesse del movimento dei suoi piedi lì dietro e non ne sentisse il rumore contro il sedile, era stato un lavoraccio. Come se non bastasse, il suo compare aveva dato al ragazzino una banconota di grosso taglio e aveva dovuto aspettare il resto.

In seguito, il suo compare gli avrebbe detto: «Merda. Non avevo altro. Non voglio che si ricordi che gli ho dato un bigliettone da venti dollari. Se gli avessi detto di tenersi il resto se ne sarebbe senz'altro ricordato, non trovi? E così ho dovuto aspettare il resto. Non ho potuto fare di-

versamente.»

E ovviamente aveva ragione. Ma c'era il ragazzino che passava i sacchetti e le bibite e che prendeva i soldi, e poi c'era lui, con la mano stretta intorno alla gola della donna, intento a fare quello che pensava di aver già fatto e, mentre le braccia della donna, spuntate da sotto la coperta, si divincolavano e lei gli infilava le unghie sul dorso della mano e lui stringeva i denti per non mettersi a urlare, il ragazzino aveva chiuso la finestra e il suo compare aveva messo in moto la macchina.

Aveva dato un'occhiata nello specchietto retrovisore, aveva visto una macchina dietro di loro, dei ragazzini. Ma non stavano prestando loro particolare attenzione. E, quando se n'erano andati, i ragazzini erano scesi dalla macchina, si erano avvicinati alla vetrata e si erano fermati. Lui aveva lasciato andare una boccata d'aria. Una volta che ebbero svoltato dietro l'angolo e che si furono rimessi in strada, si era voltato ed era scivolato tra i sedili, restando incastrato con la scarpa e finendo per sfilarsela. Poi si era lasciato andare sul fondo della macchina, assestandole una ginocchiata in mezzo alle gambe, liberandosi della coperta, allentando la morsa sulla sua gola, colpendola tre, quattro volte con i pugni.

Dopo che lei aveva perso i sensi, lui aveva ripreso lentamente e meticolosamente a stringerla, sentendo il rumore delle ossa del collo che si spezzavano sotto le sue dita possenti. L'aveva strangolata, l'aveva finita. E una volta in mezzo al bosco, le aveva mozzato le dita e, facendosi aiutare dal suo compare, l'aveva gettata fuori. Si era tenuto le dita. In seguito, aveva rimosso la sua pelle da sotto le unghie delle dita della donna e gliele aveva accorciate, per poi infilarle in un formicaio; più tardi, grosso modo una settimana dopo, vi era tornato, le aveva tirate fuori dalla terra, le aveva messe in un sacchetto, era andato a pescare portandosele appresso e le aveva lasciate nell'acqua del bacino della diga, appesantite da una manciata di piombini.

Ma la donna che ora giaceva sul letto non ne voleva sapere di riprendere i sensi e non stava graffiando nessuno. Era andata. Era morta, morta, morta. Perché ora sapeva come farlo, come esserne certo.

«Intendi far scorrere l'acqua?» gli chiese il suo compare.

L'omaccione riprese subito a fare ciò che stava facendo.

«Certo. Dammi solo un minuto e poi portamela.»

Il suo compare, ora completamente rivestito, si avviò verso le tende e vi si fermò davanti. Dalle tende pulsava l'insegna luminosa gialla con la scritta rossa intermittente MOTEL che faceva palpitare quella stanza come la

vescica di una ustione solare.

«Mi prende l'ansia» disse il suo compare. «Me la spasso e sto bene, ma poi mi prende l'ansia. Temo sempre che vi siano tracce di DNA in qualunque cazzo di posto mi trovi. Qualche cellula cutanea del mio culo o qualcosa del genere.»

L'omaccione si fermò un attimo, mise una mano sulla porta del bagno e guardò il suo compare. «La vedi la mia mano sulla porta? Pensi che io abbia paura? E che cazzo. Credi che abbia paura delle impronte digitali?»

«Dovresti averla. Lo sai che dovresti averla.»

«D'accordo. Un po' di paura c'è. Se non ci fosse un minimo di paura, lo faresti ugualmente?»

«Non lo so. Forse.»

«Io no. E secondo me neanche tu. E poi, ci penso io a dare una bella pulita a questo posto. Riempirò la vasca di acqua e le daremo una lavata e poi lasceremo che si gonfi d'acqua. E quando prende dei souvenir che la gente che fa queste cose si mette nei guai. Noi non ne prenderemo. Te lo sto dicendo, perché ti ho visto posare gli occhi sul braccialetto che ha alla caviglia.»

«Ci avevo pensato. Ha anche un anello nella passera. E ti ho visto mentre lo guardavi...»

«È lì perché uno lo guardi, ma non lo voglio. È andarsela a cercare. La gente che fa queste cose e che prende quella roba se la va proprio a cercare. Ed è gente che ammazza nello stesso posto, nello stesso modo, e che si sbarazza del cadavere nella stessa maniera...»

«Anche noi abbiamo fatto qualcosa del genere...»

«Già. Però, a volte cambiamo. E non lo facciamo in ogni fottutissimo momento. A volte devi saperti trattenere. Avere un certo autocontrollo. È più divertente quando l'attesa si fa snervante e anche allora ci vuole molta cautela. È tutta questione di autocontrollo.»

«Non lo so. Se avessimo autocontrollo, non faremmo queste cose.»

«Non ci vuole autocontrollo per trattenersi. È l'autocontrollo necessario per farle che conta. Sapere che ti stai prendendo i tuoi rischi e riuscire comunque a mantenerti calmo.»

Il suo compare rivolse nuovamente l'attenzione alle tende e alle luci.

«Forse hai ragione.»

A volte il suo compare lo preoccupava. Gli veniva da pensare che fosse inaffidabile, sempre in bilico, pronto a sbarellare.

«Ora do una bella pulita a questo posto» disse. «Già, una bella pulita. E

poi ce ne andiamo. Qui c'è del DNA... bene, devono solo provarci a collegarlo a noi. Non c'è nessun motivo per collegarlo a noi, giusto?»

«Immagino di no.»

«È risaputo che in gran parte delle cittadine come questa non ce li hanno neanche i fottutissimi test del DNA. Costano cari. Troppo cari per una cittadina. È risaputo. Dunque, non è come uno di quei telefilm in cui trovano un pelo delle palle e capiscono che il colpevole è uno stronzo di Cleveland. Non se facciamo attenzione. Merda, amico. Il rischio fa parte del gioco, o no?»

«Già, certo.»

«E allora, se facciamo le cose per bene, non dovremo preoccuparci troppo se trovano delle tracce di DNA, perché prima devono ricondurle a noi. E perché mai dovrebbero ricondurle a noi? Sono le stronzate più pratiche che devono preoccuparti. Per esempio, se ti dimentichi il tuo cazzo di portafogli o altre cose del genere.»

«Già. Hai proprio ragione.»

Il suo compare era di nuovo accanto al letto e contemplava dall'alto il corpo nudo della donna.

«Certo che è stato facile con lei. Non ho certo ottenuto ciò che volevo, sai. In un certo senso, sono dispiaciuto per lei. Per me è stato tempo perso. E non mi piace perdere tempo. Se ottieni ciò che vuoi, non è tempo perso, ma lei è morta e io non ho ottenuto ciò che volevo.»

«A volte è un'esperienza elettrizzante e a volte non tanto. È come cenare in un ristorante strano. Non puoi dare nulla per scontato. Ma, a volte, può essere una cosa speciale. Devi tentare la sorte e vedere come va a finire.»

L'omaccione andò in bagno a riempire la vasca d'acqua.

Più tardi, si allontanarono a bordo della Dodge verde della donna, dopo averla lasciata nel motel, sul fondo della vasca da bagno, coperta di acqua saponata. Il tutto non prima di averla lavata e risciacquata diverse volte. Portarono la Dodge nel bosco. Entrambi ora indossavano dei guanti.

Scesero dalla macchina e fecero una pausa per accendersi una sigaretta, appoggiandosi a una pianta a fissare la luna sopra di loro, tra i rami, facendo attenzione a non gettare le sigarette, per non lasciare tracce.

Infine, salirono nuovamente in macchina e tornarono dove vivevano, a un'oretta di distanza. Giunti a casa dell'omaccione, per prima cosa si tolsero le scarpe che avevano acquistato al Goodwill, le ripulirono, le misero in un sacchetto e le portarono alla discarica.

L'omaccione ci rifletté sopra. Nel momento in cui avessero rinvenuto l'automobile e magari avessero trovato le loro orme, anche se fossero risaliti a loro, se avessero controllato le loro scarpe e le avessero cercate alla discarica, sempre che fossero riusciti a trovarle, quelle scarpe sarebbero state sotto un bel po' di terra, sarebbero potute essere le scarpe di chiunque, tra fondi di caffè, Tampax usati e pomodori marci.

Se si conduceva quel tipo di vita, anche se si prendevano precauzioni, anche se si faceva in maniera di ammazzare in paesi diversi e tra loro molto distanti, si doveva comunque fare grande attenzione. Il DNA poteva davvero essere un problema. Il suo compare aveva ragione in proposito. Ma questa faccenda del DNA la si poteva aggirare. Non c'era niente di magico. La si aggirava sempre. Altrimenti nessuno l'avrebbe mai passata liscia.

Inoltre, che razza di gioco era se mancava l'eccitazione della scoperta? La paura della prigione e dell'ago caldo pieno di veleno letale? La paura di essere beccati. Era quella la figata che manteneva la faccenda eccitante, che le dava una scarica di adrenalina. Perché senza la morte, senza la paura della morte, senza l'incombere della morte sulla tua testa sotto forma di una fiala piena di acido che si stia vuotando lentamente, la vita stessa era un mero fluttuare da un momento al momento successivo, come una rana su una foglia di ninfea, e non gli andava proprio di immaginarsi nei panni di una rana.

No. Molto meglio paragonarsi a qualche altra creatura, una creatura che avesse a che fare con l'acqua... be', avrebbe scelto il mare, già che c'era. L'oceano. E sarebbe stato un enorme squalo bianco.

Esatto. Era uno squalo. E il suo compare... be', lui era una remora e gli stava attaccata alla pancia. No. Alle palle. Gli stava attaccato saldamente alle palle con le ventose. Era così che gli andava di immaginarselo.

Una remora.

E lui, lo squalo, si trascinava appresso il suo compare nell'acqua, mentre il suo compare restava aggrappato alle palle del vecchio squalo.

## **Parte seconda**

### **Spettri nei suoni**

Quando lui e Joey vi misero piede, il bar era buio e fresco e Harry aveva

voglia di una birra. Non avrebbe dovuto bere. Gli venne in mente la chiacchierata con suo padre, ma ultimamente si era sbronzo diverse volte. La sera di Capodanno aveva scoperto per puro caso che quando beveva non sentiva quei suoni e non vedeva quelle immagini, quell'esplosione di colore. L'alcol intorpidiva qualcosa dentro di lui. Poteva ritrovarsi in un punto in cui un suono lo aveva assalito in passato, mentre ora restava quiescente.

Ne era certo. E tutto grazie a un fatto accaduto nell'appartamento di Joey. Però non ci voleva pensare. Non ora. Mai più.

A Joey non lo aveva detto. Era lo stesso motivo per cui non gli piaceva andare a trovare Joey a casa sua, quando viveva ancora lì. Non ci voleva andare a causa del signor Barnhouse il quale, in certi momenti, poteva essere normale e poi, all'improvviso, poteva aversene a male per un motivo qualunque, perdere le staffe, vomitare una serie di impropri, afferrare Joey e suonargliele come si percuoterebbe un tamburo africano. E ora che Joey era andato via di casa, non gli piaceva andarlo a trovare nel posto in cui si era trasferito.

Il signor Barnhouse non c'era, però... c'erano dei problemi nuovi.

Si era riproposto di non pensarci e invece ora lo stava facendo. Ma non avrebbe continuato a farlo. No di certo. Quando andava da Joey era immancabilmente sbronzo e la cosa funzionava, ma aveva pur sempre dei ricordi e i ricordi non lo abbandonavano mai e, quando era a casa di Joey, be', erano lì, proprio come quelle tremolanti immagini cinematografiche che aveva visto tanto tempo prima dalle finestre affacciate sul drive-in. L'alcol era un sostegno per certe cose, ma non era altrettanto efficace con i ricordi.

Aveva voglia di una birra. Di qualche birra.

Sperava, come sempre, che all'interno del bar non si nascondessero dei suoni cupi, come li aveva definiti dentro di sé. Quel bar si chiamava Sheehan's.

In un posto come quello, dove l'alcol trasudava dal pavimento con un odore simile a carne andata a male, un accadimento violento del passato poteva essere rimasto intrappolato in uno sgabello utilizzato per dare una botta in testa a qualcuno, in un tavolo su cui fosse stata sbattuta la faccia di qualcuno, all'interno delle pareti contro cui fosse stato gettato qualcuno.

Tutta quella violenza, quelle faccende del passato, potevano aggirarsi furtivamente quasi dappertutto. E, al momento giusto, il suono giusto avrebbe potuto rivivere ciò che era accaduto. Almeno, per quel che lo riguardava.

Un raspare, un colpo forte, il rumore di una porta che sbatte, un tonfo, e la sua testa si sarebbe trasformata in un sacchetto pieno di suoni, colori e cattiva magia.

Già. Voleva stordirsi in fretta.

Pensò che forse avrebbe fatto bene a smetterla di uscire, tranne che per andare al negozio sotto casa. A comperare la sua medicina nel settore degli alcolici, per mantenersi in uno stato di torpore. A tenersi sobrio quel tanto che bastava per raggiungere la rivendita degli alcolici, prendere la sua roba e ricominciare da capo.

Lui e Joey ordinarono una caraffa di birra al bancone, se la portarono insieme ai bicchieri a un tavolo d'angolo dove certo le ombre non mancavano.

Si sentiva della musica country e c'era gente che ballava. In pista c'erano parecchie belle donne e diversi tizi con le mani sui culi delle donne, insomma cose così, e Harry provò una certa gelosia. O una certa solitudine. O forse entrambe le cose. Non ne era sicuro.

«Quella lì, quella con i jeans e la camicetta rossa,» disse Joey «non dovrebbe portare dei pantaloni così attillati. Sembra che abbia un pisellone tra le gambe oppure un enorme assorbente. Vedi, lì davanti, sembra che la cerniera lampo stia per esplodere.»

«Ma dài, chiudi quella bocca. Sta una meraviglia.»

«Certo, se ti piacciono con l'uccello o con le mestruazioni... Credo che farebbe meglio a mettersi un tampone protettivo da donna o qualcosa del genere e non quel vecchio, schifoso assorbente. Una cosa che si infili dentro, una cosa che non si veda, come un roditore in un buco, ecco come dovrebbe essere, non uno straccio che ostruisca un tombino. È una cosa disgustosa. Diavolo, forse è proprio un cazzone. Penso che quella donna possa essere un uomo. Ora che ci penso, penso che abbia qualche baffo.»

«Joey, non mi sorprende che tu non abbia un gran successo con le donne.»

«Perché tu sì, invece?»

«L'hai detto.»

Rimasero seduti a guardare, ad ascoltare e a bere. La musica era forte ma di buona qualità. Dischi suonati dall'impianto. Le luci si fecero più soffuse e le sagome scure dei ballerini cominciarono a muoversi, mentre le luci dietro al bancone persero nitidezza. I profili danzarono da una parte e dall'altra e dopo un po' Harry ebbe la sensazione che stessero danzando in pendenza e che il tavolo fosse su una barca e che la barca si trovasse su un

mare agitato.

Harry trangugiava un bicchiere fresco dopo l'altro, ordinando caraffe su caraffe, convinto che sapessero tutte di alcol da massaggi. Merda, non se le godeva neanche. Ma, quanto ai suoni, i risultati erano buoni.

Pensò a sua madre in quella vecchia casa. Era un mese che non andava a trovarla. Doveva tornarci. Doveva farlo. Ma non era più un posto sicuro. Anche lì, dove stava il tavolo della cucina, c'era stato un trauma. E se avesse spostato la sedia che aveva spostato suo padre quando si era alzato, appena prima di stramazzone al suolo?

Quel momento terribile, sarebbe stato lì, nascosto nella gamba scorticata di una sedia?

Dopo la morte di suo padre, nei tre anni in cui aveva continuato a vivere in casa, non aveva mai mangiato a tavola. Non aveva mai spostato la sedia.

Per assecondarlo, nemmeno sua madre l'aveva spostata. Doveva aver pensato che fosse pazzo, però non l'aveva spostata. Gli aveva prestato ascolto. Gli aveva lasciato fare di testa sua, come sempre. Aveva messo la sedia sulla veranda, l'aveva accostata contro la parete laterale, come le aveva chiesto lui, e la sedia era rimasta lì per tutto il tempo in cui lui era rimasto a casa.

Ma nelle occasioni in cui era tornato, aveva visto che la sedia era tornata a posto. Che lei vi si era seduta sopra. Sulla sedia di suo marito: l'ultimo posto in cui il suo vecchio si era seduto prima che gli esplodesse il cuore.

Harry era convinto che fosse lì, in agguato, ad attenderlo: quel terribile ricordo, intrappolato in un graffio oppure in un rumore sordo.

Ma a casa ci doveva pur tornare. Ultimamente, sua madre aveva una brutta cera. Era pallida. Più magra del solito. Aveva un'andatura strana. Sembrava quasi zoppicare. Troppo lavoro a battere in cassa gli acquisti al supermercato della Dollar. Erano tre anni che ci lavorava, per consentirgli di andare a starsene da solo, di andare al college. E anche lui aveva lavorato. Lavoretti da poco. Un lavoro part time in una libreria. Aveva ottenuto una borsa di studio e un prestito per frequentare l'università.

Preferiva essere fuori di casa per quell'unico suono che era sicuro fosse lì, da qualche parte. Forse due suoni. Papà doveva essere andato a sbattere sul pavimento dopo aver tirato indietro la sedia. Se eri morto, i suoni venivano registrati oppure si esauriva tutto con la morte?

Non ne era sicuro.

Si versò un'altra birra e si inumidì le labbra con la schiuma. La bevve velocemente. Pensò, devo tornare a casa. Devo verificare come sta mam-

ma. Devo farlo. E presto. Davvero presto.

«Guarda là» disse Joey. «Quei ragazzi stanno rompendo le palle a quel vecchio idiota.»

Harry guardò nella direzione in cui Joey stava indicando con la testa, ovvero verso un tavolo che si intravedeva da uno spazio che si era aperto tra i ballerini. Un momento quel tizio non lo vedevi e subito dopo, quando i ballerini si muovevano in un certo modo, lo scorgevi.

Quell'uomo era seduto da solo. Non era poi tanto vecchio, pensò Harry. Sulla cinquantina, forse. Ben piantato. Un po' di pancetta e capigliatura grigia stempiata. Volto rugoso. Ma Joey aveva ragione a proposito di una cosa: quel tizio stava passando dei brutti momenti. Era ubriaco fradicio. Harry lo capiva bene perché era ubriaco anche lui. Non era difficile riconoscere un compagno di viaggio sul fiume dell'alcol e, proprio come lui, anche quel tizio stava navigando senza vela. Forse nella sua barca c'era pure una falla.

I tizi che lo stavano infastidendo erano tre. Ne aveva uno su entrambi i lati. Quello alla sua sinistra stava massaggiando la testa pelata del vecchio e, mentre diceva qualcosa, rideva. Il terzo era di fronte al tavolo e stava bevendo direttamente dalla caraffa di birra del vecchio.

«Stronzi» disse Harry.

«Si stanno solo divertendo un po'» disse Joey. «Non stanno facendo del male a nessuno.»

«Non è la loro birra.»

«Ci pensi tu a sistemare le cose per lui?»

Harry scosse la testa. «Non da solo contro tre, no. Però bisognerebbe che qualcuno facesse qualcosa.»

«Già. Be', magari qualcuno arriverà. Per quel che mi riguarda, non la vedo così brutta. Si stanno solo divertendo un po'.»

«Perché me ne vado in giro con te?» disse Harry.

«Perché ci so fare.»

«Già. È proprio quello.»

I ballerini si strinsero e, per un istante, Harry si scordò dell'uomo al tavolo.

Quando i ballerini si separarono, quell'uomo non c'era più e non c'erano più nemmeno i ragazzi.

Poi li vede che si dirigevano verso la porta sul retro. Uno dei ragazzi aveva una mano sulle spalle dell'uomo, che barcollava.

«Stanno per aggredire e derubare quell'uomo» disse Harry.

«Che cosa?»

«Stanno per aggredirlo e derubarlo. Li vedi?»

Joey guardò. «Come fai a saperlo?»

«Mi è venuta un'idea dannatamente buona.»

Harry si alzò e la pista da ballo si piegò pesantemente sulla sinistra. Mise fuori un piede, cercando di equilibrarsi sulle sue gambe molli, e la pista si inclinò dalla parte opposta. Il volume della musica era alto e lo avvolgè come gelatina calda. Si prese la testa tra le mani, chiuse gli occhi e inspirò profondamente.

Quando riaprì gli occhi, vide quei ragazzi che facevano uscire il vecchio dalla porta sul retro. Si alzò, ricomponendosi, e li seguì, facendo dei bei passi densi, come se stesse calpestando qualcosa sul pavimento.

Joey si alzò, lo afferrò per un gomito, lo bloccò e disse: «Santo cielo, non andare là fuori. Potresti avere ragione e magari hanno proprio intenzione di derubarlo. E poi potrebbe essere il tuo turno e ci rimetteresti il culo. Non contare su di me, amico. Sei da solo, eroe.»

Harry non gli prestò ascolto. Continuò a muovere i piedi. Faceva sul serio e stava cercando di concentrarsi.

Giunto alla porta sul retro, la aprì. L'aria fresca lo sferzò e lo svegliò leggermente. L'aria fresca e il fetore del vicolo, il puzzo di urina, di cibo andato a male e del cassonetto dei rifiuti. Fu una specie di tonico.

Ma quello che vide gli fece pensare di essere strafatto di alcol. Addirittura di avere le allucinazioni.

Joey era lì con lui. Dopo tutto, lo aveva seguito. Anche lui era un'allucinazione? Stava avvertendo una specie di lampo sonoro? Cosa diavolo stava succedendo? Perché, sapete...

L'uomo stempiato, il tizio più vecchio, quello tracagnotto, era davvero sbronzo o sembrava esserlo, ma uno dei ragazzi, il più grande dei tre, quello che aveva bevuto dalla caraffa del vecchio, colpì il vecchio alla tempia con un pugno e lo fece con un movimento rapidissimo. E il vecchio... il vecchio si mosse.

Altroché se si mosse.

Non era più sbronzo. La botta sulla tempia lo aveva reso immediatamente sobrio e ciò che Harry vide subito dopo lo stupì.

Il ragazzo che lo aveva colpito fu il primo.

Il vecchio fece scartare una gamba. Fu un movimento goffo, o così parve, ma colpì il ragazzo al ginocchio, spezzandoglielo con il rumore secco di uno che snoccioli un fagiolino fresco d'orto.

Uno dei ragazzi fece per avventarsi sull'uomo e lui lo afferrò per le palle con la mano destra e, sbattendo il palmo della mano sinistra sulla faccia del suo assalitore, lo sgambettò e lasciò che la sua testa andasse giù come un melone sul cemento.

Entrò in gioco il terzo ragazzo. Un ragazzone. Ci avrebbe pensato lui a sistemare per bene il vecchio. Glielo leggevi in faccia, ma il vecchio si abbassò velocemente e il pugno sferrato dal ragazzo andò a finire sopra la sua testa e il vecchio reagì con una sequenza destro-sinistro, due colpi non particolarmente violenti al plesso solare che fecero drizzare l'aggressore, per poi farlo piegare su di sé dal dolore. Sembrava stesse per vomitare. Il vecchio fece una sorta di veloce passo ebbro in direzione del ragazzo e, mantenendosi sul fianco, cinse con un avambraccio la gola del ragazzo che stava vomitando, e gli tirò indietro la testa. Dopodiché, il vecchio gli scivolò sotto e gli assestò una bella gomitata di traverso sotto il mento; poi, il suo calcio goffo scattò di nuovo, stavolta un po' più in alto, esattamente all'altezza dell'uccello e delle palle.

E il ragazzone andò al tappeto.

Quello che aveva sbattuto la testa sul cemento si alzò barcollando e, con la faccia davvero incazzata, si avventò contro il vecchio. Il vecchio si scansò leggermente, lasciò che il ragazzo lo superasse e poi allungò un piede e colpì la caviglia del giovane. Il naso e il mento di quel tizio furono tutta un'escoriazione e stavolta non si alzò più. Harry sospettò che fosse in grado di alzarsi ma che non ne avesse alcuna intenzione, che si fingesse morto, che addirittura stesse immaginando di essere sotto due metri di terra, fuori dalla portata di quel vecchio.

Il ragazzo con il ginocchio fuori uso era per terra e stava urlando. Il vecchio lo afferrò per un braccio e per i capelli e lo fece rotolare sulla pancia. Estrasse il portafogli del giovane dalla sua tasca posteriore e si prese i soldi che conteneva. Si avvicinò agli altri due e la scena si ripeté.

Vide Harry e Joey, fermi sulla soglia, le bocche spalancate.

«Come va la vita?» chiese.

Sorrise, si cacciò i soldi in tasca, si voltò e cadde di schiena, rigido come un'asse.

«Che mi prenda un colpo!» esclamò Joey.

Il ragazzo con il ginocchio fuori uso continuava a lamentarsi e a dimenarsi.

Harry e Joey gli sfilarono accanto, si avvicinarono al vecchio e lo osservarono, stupiti.

Stava russando.

## 13

«Sono un dannato ubriacone» disse il vecchio.

«Altro che, cazzo!» esclamò Harry. «E io che pensavo di essere rovinato... Ma lei... lei è distrutto, signore. Forse lei continua a non stare tanto bene. Io invece, con quello che ho visto, sono completamente sobrio.»

«Va e viene» disse quell'uomo.

«Che cosa?»

«La sobrietà. Un momento sono sobrio e quello dopo non lo sono più tanto. Non sono mai quello che definirei del tutto sobrio, ma mi trovo lì, ai margini della sobrietà. Sono sobrio abbastanza per sapere che non dovrei finire in questo stato. Questa sobrietà è una condizione terribile. È dove regnano la paura e il male. Ho parlato molto da quando sono qui?»

«È stato per lo più privo di sensi» rispose Harry.

«Probabilmente è stato un bene per te. A me piace parlare. Non eravate in due? Oppure ero io a vederti doppio? Perché di solito, quando mi capita, l'aspetto non è diverso.»

«Eravamo in due.»

«Bene. Sono solo sbronzo. Non pazzo. Anche se a volte me lo chiedo.»

«Siamo nella stessa barca, allora.»

Un filo di luce lunare penetrò da una fessura nella tenda e si conficcò come una lancia nel pavimento di linoleum. L'uomo si tirò su a sedere e si guardò intorno. «Sono sul pavimento.»

Harry accese una lampada, tirò fuori una sedia, si sedette e dall'alto fissò l'uomo sul giaciglio che si era fatto. Una federa sbiadita con sopra Barman rivestiva il cuscino. Barman aveva finito per sembrare più una macchia di inchiostro che il Crociato Incappucciato.

«Ti ho preparato un giaciglio dopo che ti sei messo a vomitare tra i cespugli là fuori.»

«Fuori dove?»

«Fuori dal mio appartamento. È stata una faticaccia portarti fino al piano di sopra.»

L'uomo studiò Harry.

«Be', se ti ho succhiato l'uccello, devo farti le mie scuse. Mi piacciono le donne. Però, quando bevo, chi può sapere quello che faccio? Forse l'ho scambiato per una tetta.»

«Niente di tutto ciò.»

L'uomo strabuzzò gli occhi e mise a fuoco. Si guardò intorno ancora un po'. Ciò che vide erano uno stanzino, un divano su cui stavano un lenzuolo e un cuscino, un tavolo, uno scaffale da due soldi pieno zeppo di libri sulla cui sommità stava una lampada. Sul tavolo c'erano un sottopentola, dei piatti di carta, delle tazze, degli utensili di plastica. Non c'erano né acquaio né cucina. C'era solo un minuscolo frigorifero in un angolo. Ronzava come un deficiente stonato.

Le pareti erano completamente ricoperte di scatole di cartone appiattite e di cartoni delle uova. Qualcuno ce le aveva attaccate con lo scotch da cima a fondo. In un angolo della stanza c'era una catasta di scatole di cartone appiattite.

«Hai dormito sul divano?» chiese l'uomo.

«Lo faccio sempre. È il mio letto.»

«Questo posto è un cesso.»

«Grazie. Trecentocinquanta al mese più le bollette. Non riesce neanche a immaginare quanto ne vada fiero.»

«Ce l'hai un posto per cagare?»

«Ci sono questa stanza e il cesso. Magari dovrà trattenere il respiro per entrarci e il water non è molto stabile. Cerchi di centrare il buco. Prima non l'ha fatto. Ha pisciato contro il muro. E ho dovuto pulirlo io. Non ho nessuna voglia di farlo ancora. A ogni buon conto, là dentro c'è odore di disinfettante.»

L'uomo cercò di alzarsi ma fece molta fatica. Harry dovette accompagnarlo in bagno.

«Non capisco» disse Harry. «Al bar, lei era ubriaco perso e ha menato di brutto quei tre ragazzi che hanno cercato di derubarla.»

«Davvero?»

«Già.»

«Ecco perché mi fa male la faccia...»

«Uno di loro l'ha colpita.»

«Ora capisco. Mi hanno colpito. L'istinto ha preso il sopravvento. Credo che a volte sia più forte dell'alcol.»

L'uomo spinse la porta ed entrò nel bagno. Harry tornò alla sua sedia. Qualche minuto dopo, l'uomo uscì. Sembrava rinfrancato. Si era dato una lavata alla faccia e aveva ancora il volto umido e anche i suoi capelli ora erano bagnati e pettinati all'indietro. Camminava meglio. Posò il culo contro la parete, con le gambe leggermente protese in avanti e le braccia in-

crociate.

«È tutta la notte che mi tieni d'occhio?» chiese.

«È solo un'oretta che siamo qui.»

«Perché mi hai aiutato, ragazzino?»

«Non lo so. Non c'ero solo io. C'era anche un mio amico, Joey. Mi ha aiutato a portarla fino alla macchina. L'ho portato a casa sua e così siamo rimasti solo io e lei a ballare sul marciapiede, e poi lei ha vomitato tra i cespugli.»

«Avresti potuto lasciare che me le suonassero.»

«Guardi che io non ho fatto niente, a tal proposito. Non ho dovuto tenerli a distanza da lei. Forse ci ho anche pensato, ma non ne ho avuto l'opportunità. Lei li ha menati di brutto. È stata una scena divertente. Sembrava che stesse costantemente per inciampare, ma alla fine quello che ha fatto era giusto. Credo che a uno di quei tizi abbia rotto un ginocchio.»

«Sul serio?»

«Sul serio. Come c'è riuscito, sbronzo com'era?»

«Tutta fortuna.»

«Non penso proprio. Era una specie di arte marziale quella che ha usato?»

«Qualcosa del genere. Vuoi sapere una cosa? Non ricordo di averlo fatto.»

«Si ricorda di avergli preso i soldi?»

«Soldi?»

«Gli ha frugato nel portafogli, gli ha preso i soldi e se li è infilati nella tasca anteriore.»

L'uomo si mise una mano in tasca e ne tirò fuori un rotolo di banconote. «Che io sia dannato... Caspita, ho tirato su quarantadue dollari.»

«E non si ricorda di averlo fatto?»

«No. In un certo senso, credo che sia così. Occhio per occhio. Hai detto che avevano intenzione di derubarmi, vero?»

«Così mi è parso.»

«Forse non ero così sbronzo come pensavo di essere... Ma ero sufficientemente sbronzo perché ora abbia le idee confuse.» Si scostò dal muro e protese la mano. «Piacere, Tad. Tad Peters. Grazie per non avermi lasciato nel vicolo. La fortuna di un ubriaco non dura per sempre.»

Si strinsero la mano e Harry gli disse come si chiamava.

«Sbronzo com'ero, per te è stata una vera fortuna che non mi fossi fatto una birra in più» disse Harry. «Perché, in tal caso, forse non mi sarei alzato

dal tavolo. E ora te ne staresti steso nel vicolo, privo di sensi. Perché ti è successo, lo sai? Voglio dire, hai perso i sensi. Subito dopo averli mandati al tappeto e avergli preso i soldi.»

«Eri sbronzo e hai guidato la macchina?»

«Già.»

«Non mi sembri un ragazzino stupido. Se sapevi che avresti bevuto, non ci saresti dovuto andare in macchina. Avresti dovuto farti scarrozzare da qualcuno che non aveva intenzione di bere. Oppure saresti dovuto andare a piedi. In certi casi, camminare fa passare la sbronza. Io faccio così: vado a casa a piedi.»

«Uno che ha derubato tre tizi non dovrebbe fare prediche.»

«Sono bravissimo a predicare. Il fatto è che non razzolo altrettanto bene. Questo Joey, il tuo amico... Immagino di essere in debito anche con lui.»

«No. Non esattamente. Voglio dire, mi ha aiutato a portarti fino alla macchina. Ma, fosse stato per lui, ti avrebbe lasciato lì. Secondo lui, erano affari tuoi.»

«Non aveva tutti i torti, ragazzino. Sono un ubriacone, ecco tutto.»

Tad si sdraiò sul giaciglio, piegò il cuscino in due e se lo ficcò sotto la testa, incrociando le mani sul petto. «Non passa sera che io non sia stracotto.»

«Deve essere difficile lavorare in quelle condizioni.»

«Non ce l'ho un lavoro. Ho quello che si potrebbe definire un fondo fiduciario, o qualcosa del genere. Non lo so nemmeno io. Il mercato azionario non l'ho mai capito. Mi mandano un modesto assegno tutti i mesi. Prima di mettermi a bere, ho fatto degli investimenti. Hanno fruttato, anche se non si tratta di grandi cifre. Però bastano a pagare le bollette e a procurarmi birra e whisky.»

«E prima cosa facevi?»

«Il maestro di arti marziali.»

«Alla faccia!»

«Già, ed ero un bel figurino. Non come adesso.»

«Quello che ho potuto vedere io è stato davvero incredibile. Non avevo mai visto nulla di simile. Non sto parlando di qualche giravolta e di qualche strillo. Sto parlando di mosse veloci, precisissime. E ho avuto la sensazione che facessero un male del diavolo.»

«Certo che fanno male. Il fatto è che, se non fossi un ubriacone, non mi sarei trovato in quella situazione. Per cui, è stata tutta colpa mia. Lascia che ti dia un bel consiglio. Un consiglio spassionato. Smettila di bere.

Dentro di te potrebbe scatenarsi una specie di reazione chimica, qualcosa che ha a che fare col DNA o la genetica, che ti dà una dipendenza. Di qualunque cazzo di cosa si tratti. Certa gente nasce con quella predisposizione, capisci?»

«Tu, per esempio?»

«No. Io posso smettere quando voglio. È solo che non voglio. Nel mio caso, ragazzino, la genetica non c'entra. Io mi sono fatto da solo.»

Harry quel giorno non aveva lezione e non era nemmeno previsto che lavorasse al negozio, per cui dormì fino a tardi. Quando si svegliò, si sedette sul divano, si stropicciò la faccia e vide Tad vicino al fornello elettrico che preparava il caffè.

«I filtri per il caffè non li ho trovati,» disse «così ho usato uno dei tuoi calzini.»

«Che cosa?»

«Stavo solo prendendoti per il culo. Ho usato dei tovaglioli. Forse il caffè sarà un po' troppo forte per te. Non sapevo bene come ti piacesse. Ho mangiato una delle tue barrette di cioccolato che, a ogni buon conto, sapeva di merda secca di pollo. Te ne ho lasciata una sul tavolo. Non c'è da sorprendersi che tu sia così ossuto se mangi quella schifezza. Scommetto che non hai nemmeno una fidanzata fissa.»

Harry scosse la testa. «No. Non ne ho il tempo. Lavoro nella libreria scolastica e vado a scuola.»

«Non dirmi che fai ancora la scuola superiore.»

«Certo che no. Ho vent'anni e vado all'università.»

«Merda, non riesco neanche più a capire l'età della gente. Se non hai la mia età, sei un ragazzino. Quello che mi piace veramente è vedere gente più vecchia di me. Praticamente vivo per quello. Qualche figa te la fai?»

Quella domanda sbigottì Harry. Era stata una sorta di imboscata.

«Di tanto in tanto.»

«Nooo.»

«Ti ho appena detto di sì.»

«No, niente figa. L'ho capito da come l'hai detto. Mi hai appena detto che la fidanzata non ce l'hai.»

«Non sai un cazzo.»

«Ci proviamo di nuovo, ragazzino. Qualche figa te la fai?»

«No.»

«Lo dicevo! Un ragazzo della tua età dovrebbe andarsene in giro a chia-

vare ogni buco come se domani fosse la fine del mondo. Perché più avanti rimpiangerai di non averlo fatto.»

«Un buco?»

«Volgare, vero?»

«Direi di sì.»

«Diavolo, ragazzino, quando avrai la mia età non ti sembrerà un linguaggio volgare, solo un po' colorito.»

«Be', e tu? Visto che me lo hai chiesto, ora sono io a chiederlo a te. Ti fai qualche figa?»

«No. Non ci penso più tanto. Salvo quando fanno vedere qualche sfilata di moda in costume da bagno alla televisione. In genere, penso ad altro.»

«E a cosa pensi?»

«A dir la verità, fantastico molto.»

«Su cosa?»

«Vorrei che mia moglie non fosse morta, ecco cosa vorrei. Vorrei che mio figlio non fosse morto. Ecco cosa vorrei.»

Harry fece cadere il discorso e disse: «Una volta la ragazza ce l'avevo ma si è convertita di colpo. Era molto più simpatica prima di convertirsi. In realtà, credo che non mi stesse poi tanto a cuore e che nemmeno lei fosse tanto entusiasta di me.»

«Certo che la religione ti può fottere.»

«Lasciava che io la palpassi per bene, ma il resto non le interessava per niente. Immagino che Dio non se ne abbia a male se uno dà una palpatina alle tette. Ma il resto, be'... quello non era sulla sua lista delle cose giuste.»

«È ossessionato dalle regole. Ma è importante la persona con cui si fanno certe cose e che cosa significano. Prima di sposare Dorothy, ho avuto altre ragazze e una di queste di quando in quando aveva degli slanci di misticismo. Soprattutto tra una scopata e l'altra, ma poi diceva che aveva il rimorso. Sai, Gesù questo e Gesù quello. Però, dopo un po', Gesù si faceva un sonnellino o qualcosa del genere e io mi facevo un altro giro dentro la caverna.»

«Un romanticone...»

«Ragazzino, se voglio ti frego.»

«Non starai pensando di poterti trasferire qui, per caso?»

«In questo cesso? Vuoi scherzare? Faccio prima a trovare riparo nel buco del culo di un bisonte... Da quanto tempo è stecchito quel bacarozzo là nell'angolo?»

«Credo che stia solo lì fermo.»

«È morto. Ed è morto da un bel po'. Le formiche hanno iniziato a mangiarselo. Se lo stanno mangiando in questo momento. Se non prendi dello spray o qualche altra cosa, ne sarai presto coperto.»

Harry si alzò. Aveva addosso gli stessi abiti della sera precedente. Tad disse: «Dovresti comprarti un pigiama, dormire in mutande e maglietta o qualcosa del genere. Sudare negli abiti che porti di giorno non è una buona idea. Ti fa puzzare.»

«Di solito non succede. E ogni tanto una doccia me la faccio.»

Harry prese la barretta di cioccolato che era sul tavolo e si trascinò la sedia fino al tavolo che aveva posizionato accanto al giaciglio. Tad si sedette sul divano.

«Sempre a proposito di passera» fece Tad. «Di questi giorni, devi fare attenzione o rischi di beccarti la malattia. È per quello che ci sono i preservativi. Bisognerebbe che li distribuissero gratuitamente.»

«In alcuni posti lo fanno.»

«Sempre che non ci sia Gesù in quel posto. In tal caso, cercare di non prendersi una malattia che ti fa cascare il pisello è un crimine. Se sei un trombone cristiano, non puoi farlo. Però, fai attenzione, la gente tromba lo stesso. Lo facciamo tutti. Non hai mai notato che i cristiani citano il Vecchio Testamento più spesso del Nuovo Testamento? Perché così possono dire delle cose cattive, parlare male delle checche e via scorrendo. Il Nuovo Testamento... È quello il libro dei cristiani; la roba scritta in rosso, è la parola di Gesù. È in base alla sua parola che dovrebbero vivere la loro vita ma, no... a loro piace il Dio del Vecchio Testamento, il Dio maligno, criticone, com'era prima di prendere lo Zoloft. Te n'eri accorto?»

«Sei un vero intellettuale.»

«Quello che vedi ora è il mio lato sobrio. Guarda bene, perché non resto in questo stato per molto tempo.»

## 14

Harry restò sorpreso quando si rese conto che il quartiere in cui aveva accompagnato Tad in macchina era molto carino.

Anzi.

Era dannatamente bello.

Il fatto è che quello era un quartiere esclusivo.

Harry pensò che Tad dovesse aver acquistato la sua casa prima che il resto del quartiere venisse costruito. Che la sua dovesse essere una casetta

nascosta in mezzo a tutto quel lusso. Un giardinetto con un albero e una casa diroccata e un'automobile senza pneumatici. Magari qualche cassa di birra sparsa qua e là. Un gatto morto sotto un cespuglio.

Tad disse: «Accosta.»

«Devi vomitare?»

«No. Siamo arrivati a casa mia.»

«Qui?»

«Già.»

La sua casa era grande, di quelle in stile western, con i muri in mattoni essiccati al sole. La casa era circondata da un'alta recinzione in mattoni. C'era un vialetto di accesso con una cancellata. Il cancello era aperto e querce ed eucalipti torreggiavano e facevano ombra tutt'intorno alla casa, che occupava un vasto terreno.

«Hai un appartamento sul retro?»

«Mi consentono di dormire nel cortile, sotto una pianta.»

«Che cosa?»

«È mia. Compresa la recinzione.»

«Caspita!»

«E non hai ancora visto come tengo la casa. Ehi, ti va di venire dentro e di farti una Coca, oppure un altro caffè?»

«Direi di sì.»

«In tal caso, non scenderò qui. Gira a destra e risali il vialetto di accesso.»

«In questa casa non ci hanno mai ammazzato nessuno, vero?»

«Che cosa?»

«Omicidi? Violenze di alcun genere?»

Tad fissò Harry con attenzione. «Vuoi scherzare?»

«Già, in un certo senso.»

«Non che io sappia. La casa era di proprietà della famiglia di mia moglie. Abbiamo ereditato questo posto quando avevamo venticinque anni. I suoi genitori ci abitavano prima, però io di cose del genere non ne ho mai sentite. Ma potrebbero averci fatto qualche partita accesissima a Go Fish.»

Harry superò il cancello aperto e guidò fino alla proprietà. Una volta in casa, si fecero una Coca. Si sedettero a un lungo tavolo in uno stanzone. Una pila di libri occupava un'estremità del tavolo. All'altra estremità c'era una serie di lattine di birra accartocciate. Alle pareti erano appesi degli azzardi meravigliosi e dei quadri di valore che avevano l'aria di essere delle... be', delle macchie di colore. Se intendevano rappresentare qualcosa di par-

ticolare, Harry non era in grado di stabilire cosa fosse.

A una parete c'era uno scaffale pieno di ninnoli e animaletti di ceramica: elefanti, tigri, leoni, orsi. Le tinte andavano dal rosa al verde al blu.

Quel posto era pieno di polvere e c'erano indumenti sparsi sul pavimento.

«Sei una pessima governante» disse Harry.

«Mia moglie era bravissima. Faceva venire la donna di servizio. Quanto a me, ho dovuto lasciarla andare. La donna di servizio, intendo. Più o meno dieci anni fa. Ora porto fuori la spazzatura e getto via i piatti di carta e via scorrendo. Vivo grosso modo come te. Me ne sto per lo più in questa stanza. Era il salotto. Dietro quella parete c'è un televisore. C'è un pannello scorrevole. Penso che funzioni ancora. Il fatto è che, a eccezione del bagno e di un paio di stanze, non sono neanche più tanto sicuro di ricordarmi come sono fatte le altre.»

«Però, di stanze ne hai tante.»

«Venti stanze, per l'esattezza. Senza contare le cucine e i bagni. E il dojo.»

«Il dojo?»

«È una parola giapponese. Vuol dire palestra. Stanza in cui esercitarsi nelle arti marziali. Un tempo insegnavo un'arte marziale chiamata Shen Chuan.»

«E che ne è stato?»

«Sono successe un sacco di cose. Per tornare a quella faccenda degli omicidi... Perché me lo hai chiesto?»

«Non credo che tu lo voglia realmente sapere. E, se anche te lo dicessi, penseresti che sono completamente fuori di testa.»

«Forse sì, ma cosa ci vuoi fare? Che ti importa se un ubriacone che neanche conosci pensa che tu sia fuori di testa? E poi... sarebbe divertente. La gente fuori di testa racconta delle belle storie.»

«Parlami di te e io ti parlerò di me.»

«Non avevo nessuna intenzione di giocare pulito» disse Tad. «Volevo solo sentire qualcosa su di te.»

«In tal caso, non se ne fa niente.»

Tad annuì.

«D'accordo, ragazzino. Non sono sicuro del perché te lo stia raccontando, però va bene lo stesso. Forse ti sono debitore... No, stronzate. Il fatto è che sento il bisogno di parlarne. Parlo a queste fottute pareti. Qui non c'è nessuno. Sono anni che non viene nessuno. Fatta eccezione per te. Fatta

eccezione per un pappagallo di nome Chester. Era di mia moglie. Sono stato un felice figlio di puttana quando quel bastardo pennuto è morto. Non facevo altro che togliere fogli su fogli di giornali sporchi di merda dalla sua gabbia. Sono molte le cose di cui sento la mancanza, ma certo quel pappagallo non è in quell'elenco.»

«E la storia della tua vita è tutta qui? Prendersi cura di un pappagallo?»

«Lascia che te lo spieghi meglio, ragazzino. Quando ero poco più vecchio di te, ero un ubriacone.»

«Anche adesso sei un ubriacone.»

«Giusto, però lascia che ti racconti la mia storia. D'accordo? Dunque, ero un ubriacone. E poi ho incontrato mia moglie. Questa donna era così bella che mi faceva venire il mal di denti. Be', probabilmente c'erano delle donne più belle di lei, ma non per me. Prima di incontrarla, ero sempre a caccia di figa. Non facevo fatica a farmela dare. Uscivo con le ragazze e lo facevo, sai. Erano gli anni Settanta. C'era tanta di quella figa in giro, per giunta gratis... Poi ho incontrato Dorothy. Quella donna l'ho amata intensamente, amico mio. Non so se una cosa del genere succeda spesso, intendo dire quel tipo di amore, ma quando succede è una cosa meravigliosa.»

«Mamma e papà erano così.»

«Sono for... sono stati fortunati?»

«Papà è morto di infarto.»

«Be', tua madre e io condividiamo delle tragedie analoghe. Ma dopo che io e Dorothy ci siamo sposati, ho smesso di bere e abbiamo avuto un figlio. Un bel bambino. Dorothy aveva ricevuto un'eredità e faceva la decoratrice di interni. Ci sapeva fare. Guadagnava un sacco di soldi con quel lavoro. Quanto a me, avevo una scuola di arti marziali e, pur non essendo un'attività con la quale ci si arricchisce, era una bella vita. Che tu ci creda o meno, ragazzino, un tempo ero considerato uno dei migliori.»

«Ci credo. Ti ho visto in azione. Non ti ricordi?»

«Ma quella è roba da ubriachi, mentre ai vecchi tempi ero un esperto in arti marziali. E non solo la parte in cui fai il culo nero a qualcuno. Nelle arti marziali avevo trovato il mio equilibrio.»

«Il tuo equilibrio?»

«Il mio equilibrio vitale. Sembrano cazzate metafisiche ma non lo sono. Il segreto sta nell'individuare l'essenza di te stesso, nel convivere, nell'imparare ad accettarla e nel trovare la quiete. Come se tu fossi l'occhio di un ciclone e il mondo ti girasse vorticosamente intorno e, nonostante tutto, tu riuscissi a mantenere il controllo della situazione. Come se nulla ti mettes-

se in agitazione. Ecco com'ero. Non c'era niente che mi mettesse in agitazione. Ero convinto che niente o nessuno fosse in grado di turbare il mio equilibrio.»

«Ma c'è sempre qualcosa in grado di farlo.»

Tad annuì. «Io lavoravo così: i miei corsi erano formati da pochi allievi e tenevo lezioni private. C'era gente che voleva venire da me e che era disposta a pagarmi il dovuto. Fu allora che accadde l'incidente. Il giorno in cui accadde, dovevo dare una lezione privata a una donna giovane e bella. Tra noi non c'era niente. Niente tresche, oltre alla sensazione che accomuna tutti gli uomini quando si trovano insieme a una donna meravigliosa. Voglio dire, il semplice fatto di essere in sua compagnia era fantastico. Niente di paragonabile a mia moglie. Quella era una faccenda completamente diversa. Ma insegnare a quella donna... Be', un giorno la sua ora scade, la sua lezione privata volge al termine e lei ha qualche domanda per me e io mi dico: 'D'accordo, sentiamo.'

«Vedi, al termine di quella lezione, sarei dovuto andare a prendere mia moglie e mio figlio. Al tempo aveva dieci anni. Era sabato ed erano andati al cinema a vedere dei cartoni animati e avevamo preso accordi perché, al termine della lezione, io li andassi a prendere.

«Avrebbero dovuto aspettare una quindicina di minuti tra la fine del film e il termine della mia lezione. La macchina di mia moglie era al suo laboratorio. Niente di particolare. Una quindici minuti di attesa e una quindicina di minuti che avrei impiegato ad andarli a prendere in macchina. Avevano una trentina di minuti da ammazzare.

«E io invece, me ne sto a parlare con questa donna, come se stessi cercando di rimorchiarla. E non ne ho nessuna intenzione, capisci? A me importava solo di mia moglie ma in quel momento volevo vedere se avevo ancora un po' del vecchio fascino. Se ero ancora attraente, visto che avevo passato la trentina, stavo iniziando a perdere i capelli e, a dispetto di quanto mi allenassi, di quanto fossi bravo nello Shen Chuan, mi stava venendo un po' di pancetta. Capisci?»

Tad si diede un colpetto sulla pancia, come per dimostrarmelo.

«Dunque, sono lì a chiacchierare con la ragazza e improvvisamente mi rendo conto che, dannazione, mi sono scordato di Dorothy e di John. Ma la sai una cosa? Penso, be', cinque minuti in più non saranno una tragedia. Perché sto spiegando delle mosse speciali a questa ragazza, non cose che sia davvero in grado di fare, ma è sempre un piacere mostrare le mie mosse. Far vedere quello che so fare. E alla fine penso: merda, devo andare. E

così vado.

«Dorothy aveva telefonato a casa. Questo non lo seppi se non più tardi, perché al dojo non c'è il telefono. In seguito, vedo la luce del telefono che lampeggia, l'accendo ed è Dorothy. 'Caro, stai bene? Ti stiamo aspettando e sono un po' preoccupata.' Preoccupata. Era preoccupata. Per me. Io sarei dovuto essere con lei e lei era preoccupata che mi fosse successo qualcosa. Mentre io me ne sto lì a intortare quella passerina, tanto per dare una lustrata al mio vecchio ego.

«Più tardi apprendo che sono entrati nel piccolo caffè accanto al cinematografo, che si sono bevuti una Coca, o qualcosa del genere. Sono usciti per vedere se ero già arrivato e un camion - sembra proprio la scena di un film del cazzo - già, un camion, un cazzo di autoribaltabile pieno di ghiaia che procede sulla strada principale, e non dove si sarebbe dovuto trovare a trasportare quella merda, prende la curva a velocità eccessiva e si ribalta. Non investe la mia famiglia. Ma la ghiaia sì. Ed è come se fossero state migliaia di proiettili.

«Quando sono arrivato sul posto, loro erano là sotto, ragazzino. Sotto tutta quella dannatissima ghiaia. Qualcuno dice: 'Ci sono una donna e un bambino sotto quella merda,' e io ho capito... ho capito subito che erano loro. Mi sono subito messo a scavare a mani nude. Sono salito sulla sommità di quella cazzo di pila a scavare come un fottutissimo cane. Con la gente intorno a me che mi aiutava.»

«Mi dispiace.»

Tad sollevò una mano. «Lasciami finire, ragazzino. Erano morti. Colpa mia. Se fossi arrivato all'ora stabilita, loro non si sarebbero trovati nel punto in cui il camion aveva svoltato. Sarebbero stati bene. Ci sarebbe stata un po' di ghiaia sul marciapiede, ecco tutto. Ti rendi conto? Solo il posto sbagliato al momento sbagliato. Fermi lì. Ad aspettarlo.

«E adesso lo vuoi un po' di sentimentalismo del cazzo? La vuoi la merda che mettono in quei cazzo di film da due soldi? Nella tasca di John, il mio bambino, c'era un biglietto. Non era la Festa del Papà, non era Natale, non era il mio cazzo di compleanno. Ma a scuola aveva confezionato un biglietto con le sue mani. Lo conservo ancora. 'Il papà migliore del mondo'. Sono stati gli sbirri a darmelo, in seguito. Era tutto sgualcito e imbrattato, ma è la cosa più preziosa che io abbia. Non è sentimentalismo del cazzo, ragazzino? Sei d'accordo?

«È così che ho iniziato a perdere il mio equilibrio. All'inizio, pensavo che fosse solo il dolore e un anno dopo cerco di rimettermi in sesto, di ri-

prendere a insegnare. La ragazza con cui mi ero messo a parlare, quella su cui avevo cercato di fare colpo, sarebbe voluta tornare da me, ma io non me la sono sentita. Non sarei più riuscito a guardarla in faccia. Non che lei mi avesse fatto qualcosa. Ero stato io a fare tutto. A lasciare che il mio ego prendesse il sopravvento. È praticamente la prima cosa che impari nelle arti marziali. Chiudi il tuo ego dentro un sacco e prendilo a legnate. Non me la sentivo, non sarei più stato in grado di vedere lei o chiunque altro conoscessi.

«Mi sono messo a dare lezione solo a persone nuove. Ho iniziato a essere troppo violento. A far male alla gente. Se rispondevano colpendomi con forza, io gli facevo ancora più male. Ho smesso di insegnare. Non mi servivano i soldi. Mia moglie di soldi ne aveva e ora erano miei. Ero completamente solo. Niente moglie. Niente figlio. Niente allievi. La famiglia di mia moglie mi odiava, com'era giusto che fosse.

«Mi sono attaccato alla bottiglia. Ed eccomi qui. Sobrio, in questo momento. Con l'idea di andare a bere. Vederti completamente sbronzo come me quand'ero giovane mi ha fatto pensare. Te la stai solo spassando oppure c'è dell'altro? Io credo che ci sia dell'altro.»

Harry non sapeva cosa replicare, così disse quello che aveva affermato prima. «Mi dispiace tanto.»

«Già. Anche a me. Ma cosa mi dici di te? Perché bevi? Qual è la tua storia?»

«Se te la raccontassi, non mi crederesti.»

«Tra di noi c'era un patto.»

«D'accordo.» E così Harry gli raccontò dell'honky-tonk, della vecchia macchina, quand'era bambino. Una volta finito, chiese: «E adesso cosa pensi?»

Tad lo studiò e si grattò dietro un orecchio. «Dei suoni, vero?» disse.

«Già.»

«Quella sì che è una faccenda strana!»

«Pensi che sia pazzo?»

«Ho sentito dire che nel corso dei secoli, man mano che si allontanava a fatica dal brodo primordiale, l'uomo ha perso certi poteri. Cose come la percezione extrasensoriale, la capacità di sentire l'odore di una femmina in calore a chilometri di distanza, una coda prensile, una passione smodata per le banane. Forse ne hai riscoperto una parte. Oppure, forse sei solo completamente fuori di melone. Hai picchiato la testa da bambino? Dico sul serio. Che tu sappia, hai picchiato la testa?»

«No.»

«Qualcuno ti ha dato un colpo?»

Harry scosse la testa. «Ho avuto gli orecchioni, te l'ho già detto. Nient'altro.»

«E gli orecchioni possono provocare danni cerebrali?»

Harry sospirò.

«Devi smetterla con l'alcol» asserì Tad. «Fidati di me, ragazzino. Segui il mio consiglio, anche se io razzolo male.»

«Non mi credi, vero?»

«Quello che è successo a me è successo. Queste cazzate dei suoni... non lo so. Se fossi in te, chiederei a tua madre se hai picchiato la testa da piccolo. Andrei da uno specialista. Qualcuno che ne capisca del cervello, che magari ci possa entrare con un bisturi, un paio di pinze, un cazzo di attrezzo per le gomme e un cric. Quello che ci vuole. Magari sei schizofrenico. Non è mica un crimine. È una malattia. Se ce l'hai, mica hai fatto niente per meritartela. Ti è venuta e basta. E la devi affrontare. E per affrontarla devi andare dal medico.»

«Ci sono andato dal medico. Da diversi medici. Nessuno è stato in grado di aiutarmi. Con questa roba ci convivo ogni giorno e non si tratta di schizofrenia. E non ho sbattuto la testa, cazzo!»

«Non ti scaldare. Ho solo detto che potrebbe essere qualcosa del genere.»

«Lascia che ti dica una cosa. Quando ho trovato l'appartamento in cui vivo, ho passato in rassegna ogni centimetro quadrato. Ho pestato i piedi, sbattuto le porte, picchiato la mano contro il muro, grattato le sedie per stabilire se, per così dire, ci fosse un fantasma in agguato. Niente. Ecco perché vivo in quel cesso di posto. Non solo per risparmiare, ma perché sono certo che lì dentro non ci si è rintanato niente.

«Per essere sicuro di non aver trascurato nulla, ho preso del nastro adesivo e ho attaccato dei cartoni e delle casse per le uova alle pareti. Non ho voluto piantare puntine, nel timore di trovare uno di quei punti. Capisci? Un punto che tenesse in serbo un disastro. Sentito quello che sto dicendo, Tad?»

«Forte e chiaro.»

«Non vado neppure in bagno a casa del mio amico Joey. E lo vuoi sapere il perché?»

«Certo, ragazzino. Spara.»

«Ero nel suo cesso a fare quello che uno ci va a fare, mi sono alzato do-

po essermi pulito e i miei pantaloni, che avevo ancora intorno alle ginocchia, sono rimasti impigliati nel coperchio della tazza, facendola alzare e abbassare. Ed è comparso questo tizio, in mezzo a quel suono, e io l'ho visto seduto sulla tazza. Molto tempo prima che Joey affittasse quel posto. Aveva un fucile a canne mozze sotto il mento. Ho solo urtato il coperchio di quello stramaledetto cesso, quello con il buco nel mezzo, quello su cui ti siedi...»

«Va bene, va bene. Ho afferrato il concetto.»

«L'ho urtato con il posteriore e... ecco che lo vedo, con il fucile a canne mozze sotto il mento intanto che preme il grilletto. Ci sono sangue e materia grigia dappertutto. Il rumore dell'esplosione in quel posto così piccolo... è stato assordante.

«Perché l'ho visto? Perché? Perché è sul punto di farlo, ha i pantaloni intorno alle caviglie, si è alzato un po' e ha urtato quel cazzo di coperchio. Quando lo ha fatto, ha schiacciato il grilletto e il coperchio si è chiuso di nuovo, trattenendo i rumori. Mi credi?»

«Ci sto provando.»

«Ce n'è abbastanza per farti andare fuori di testa.»

«È possibile che quel treno tu lo abbia già preso, ragazzino. Rilassati.»

«Ho fatto una bella ricerca. Su questo suicidio. Sono diventato un drago della ricerca, su questa roba. Ma ho fatto ricerche sui quotidiani, su internet. Una cosa è certa: qualcuno si è ucciso lì dentro. Era avvilito per essersi mollato con la moglie o qualcosa del genere. A Joey non l'ho mai detto. Mi limito a non usare il bagno di casa sua. Se sono da lui e mi scappa, me la tengo. Il fatto è che faccio il possibile per non andarci neppure, a meno che non sia sbronzo.

«Queste ricerche che faccio... be', grazie a queste ricerche conosco ogni angolo del campus, della zona intorno al campus, dovunque si sia verificato un brutto incidente automobilistico, dovunque qualcuno sia rimasto ucciso, o anche solo ferito gravemente. Ho un taccuino nella tasca posteriore e c'è scritto tutto, nel caso avessi bisogno di conferme.»

Harry estrasse il taccuino dalla tasca, lo gettò sul tavolo. Tad lo raccolse, lo aprì e gli diede un'occhiata. Al suo interno c'erano annotazioni e piccole mappe disegnate malamente.

«Molto dettagliato» osservò Tad.

«Porto scarpe dalle suole morbide e dalla punta di gomma. Così, se urto un muretto di pietra con la scarpa nel punto in cui si è verificato un incidente automobilistico, se metto il piede con forza là dove qualcuno è stato

sbalzato fuori da una macchina, non scatenò il solito meccanismo. I ricordi possono essere intrappolati dovunque. Non mi crederesti se ti dicessi quanti stupri ci sono stati al campus. La gente non li denuncia.»

«Se ho capito bene, qualcuno si fa male, tocca qualcosa, e i rumori e quello che succede finiscono dentro quello che è stato toccato?»

«No. Qualcuno sbatte violentemente una donna contro un jukebox. L'evento viene registrato. Un tizio si ammazza nel bagno e il coperchio della tazza si chiude mentre parte il colpo dalla pistola. Viene registrato. Non solo il suono. Non solo l'evento. Le emozioni. A volte, è l'eco dei suoni originali a trasmettersi fino a me. Una specie di riverbero. Vecchie immagini... solo che non sono tanto sicuro che si tratti di immagini. È come se... come se fossero dei fantasmi. Degli spiriti. Non mi riferisco a cazzate religiose ma a quello che resta di quelle persone quando erano ancora in vita. Le loro emozioni. Sento tutto e faccio fatica a liberarmene.»

«Vorrei proprio poterti credere, ma...»

«È straordinario quanta violenza ci sia al mondo. A volte, è solo uno scatto mentale, una spinta, un lampo di suoni e colori e poi è tutto finito. Non è sempre una faccenda dannatamente seria. Ma è lì, e non riesco praticamente ad andare da nessuna parte senza doverci fare i conti.»

«Parole sante, ragazzino.»

«Il mondo ne è pieno, ne è davvero saturo. E non mi riferisco solo alle cose nascoste. Ci devo fare i conti e poi devo fare i conti con tutto quello che ciascuno sente. La rabbia e la cattiveria. È tutto nella musica. Fanculo questo, fanculo quello, ammazza questo e scopati quello. A morte gli sbirri, le checche e le donne. Se non è nella musica, è nel modo in cui la gente parla. È negli stramaledetti talk show, nelle tribune politiche, in tutte quelle discussioni accese. Non si ferma mai. E vuoi sapere perché bevo, perché non intendo smettere?»

Quando Harry finì di parlare, si accasciò sulla sedia e inspirò profondamente. Aveva consumato quasi tutte le sue energie.

Tad lo studiò per un momento. «Ragazzino, se mai ti capiterà di visitare una vera città, non un paesino come questo... voglio dire, un posto grande come Houston, o qualcosa del genere, e se queste stronzate sui suoni sono vere, o anche solo se tu pensi che siano vere, ti esploderà la testa.»

Harry tornò a casa in macchina, chiedendosi perché mai avesse parlato

con Tad di questo suo problema. Non era qualcosa di cui parlasse, non da quando Joey e i dottori si erano convinti che era pazzo. E persino sua mamma se n'era convinta, anche se non avrebbe mai detto una cosa del genere. E ora lui ne aveva parlato con quel tizio.

Ma era una situazione diversa. Tad non lo conosceva realmente, per cui quello che pensava non faceva differenza. E così lui poteva farneticare e togliersi un peso dallo stomaco. Tad lo avrebbe liquidato come un folle e se ne sarebbe tornato alla sua bottiglia.

Sarebbero stati due folli ubriaconi in due posti diversi.

Qualcosa del genere.

Harry aveva una giornata intera da far passare e la trascorse studiando, quando riuscì a trovare la concentrazione giusta. Però, trascorse molto tempo a pensare, a pensare a Tad e alla sua famiglia, a come il vecchio aveva conciato per le feste quei teppistelli sul retro del bar, a come li aveva strapazzati pur essendo sbronzo, a come li aveva alleggeriti dei loro soldi senza neanche accorgersene.

Era convinto che Tad proprio non si ricordasse di aver preso quei soldi. Era convinto che più che di un furto si fosse trattato di una presa in giro. Di una lezione per quegli stronzi.

Si sforzò di concentrarsi sul libro di psicologia, ma un'ombra piombò su di lui e la pagina si scurì. Alzò lo sguardo e vide la notte scendere in anticipo. O così gli parve. Era una nube di pioggia che riempì la stanza finché non fu nera come una fetta di torta al cioccolato rivestita di cioccolato.

Harry si appoggiò allo schienale e non si diede la pena di accendere la luce. Quell'oscurità era gradevole. Avvertì il tocco e il gusto dell'ozono nell'aria, sentì lo stormire del vento che cresceva di intensità, mentre la pioggia picchiava appena sul tetto, e poi la sentì farsi più pesante, come se ogni goccia fosse carica di piombo.

Si alzò, tirò indietro la tenda e guardò fuori. In quell'oscurità filtrava un po' di luce, e vide grossi chicchi di grandine. I lampi squarciarono l'oscurità come un bambino infuriato che strappa un foglio di carta.

Mentre ascoltava il rumore secco della grandine, gli venne in mente la sua automobile. Non c'era l'ombra di un garage in quel posto. Pensò che forse le grandi querce su entrambi i lati del vialetto le avrebbero assicurato un minimo di protezione. Non che fosse qualcosa di speciale, qualcosa di cui andare fieri, una di quelle macchine fatte per rimorchiare le pollastrelle. Era una macchina marrone, una nullità anonima.

Sperò che per lo meno la grandine non infrangesse il parabrezza. Venne

giù con violenza e picchiò sul tettuccio e, in parte, andò a sbattere contro i vetri. Harry cercò di capire se era possibile che qualche cosa orribile si nascondesse nel suono prodotto da quei chicchi di ghiaccio; se al loro impatto sul tettuccio, un evento, colorato, forte e terribile fosse pronto a saltare fuori. E se un tizio fosse annegato in un lago, se si fosse agitato e avesse urlato e avesse sbattuto le braccia sulla superficie dell'acqua prima di andare a fondo e, magari qualche tempo dopo, un po' di quell'acqua fosse evaporata e si fosse trasformata in pioggia, oppure grandine? Era possibile che avesse trattenuto quel ricordo dentro di sé?

No, era troppo. L'acqua si sarebbe trasformata del tutto e non sarebbe successo. Lui lo sperava.

Harry indietreggiò leggermente. Fu un'ottima scelta. Un grosso chicco di grandine colpì il vetro vicino al davanzale, lo mandò in frantumi, rimbalzò all'interno della stanza, rotolando sul pavimento, disseminando frammenti di vetro e spargendo pezzettini di ghiaccio, prima di arrestarsi tra i suoi piedi.

Lo raccolse. Era freddo e compatto. Gli sembrò una piccola palla da baseball rinvenuta nell'erba bagnata di rugiada del mattino. Lo portò in bagno, lo fece cadere nel lavabo e lo lasciò sciogliere. Quella sensazione fredda gli fece venire in mente una birra fredda. Non ne aveva nel frigorifero. Ma decise diversamente.

Una cosa che il vecchio gli aveva detto riguardava il bere. Gli era rimasta dentro. Cosa gli aveva detto esattamente? Che si era fatto da solo o qualcosa del genere.

Già, proprio così. Un uomo che si era fatto da solo. Tad gli aveva detto che si era fatto da solo, che era un ubriacone che si era fatto da solo.

Tad gli aveva detto che anche lui stava viaggiando nella stessa direzione.

Harry strappò il margine di una scatola di cartone, prese del nastro adesivo e attaccò il cartone sul buco nel vetro. Forse ci avrebbe pensato il padrone di casa ad aggiustare la finestra.

Andò in bagno e prese una scopa, che era poggiata contro lo stipite della doccia, spazzò i vetri, raccogliendoli su un pezzo di carta rigida che prese in mano e gettò nella pattumiera.

Harry spostò la sedia al centro della stanza e rimase ad ascoltare la grandine estiva che si abbatté con violenza contro la casa per una quindicina di minuti, per poi placarsi. Fu allora che un cono di luce attraversò l'oscurità e scivolò in mezzo alle tende, riempiendo la stanza.

Harry non si mosse.

Rimase seduto, in ascolto. Caddero gli ultimi chicchi di grandine, ora di dimensioni più piccole, seguiti da qualche goccia di pioggia. Poi, anche quella cessò e la luce all'esterno si fece ancor più intensa e lui riuscì a vedere chiaramente dentro alla stanza.

Rimase sulla sedia ad ascoltare.

Non si sentiva più nulla, nemmeno le macchine sulla strada di fronte alla casa.

C'erano solo il silenzio e la luce del sole. Harry rimase seduto nel tepore della luce, ad ascoltare il vuoto del silenzio finché durò.

## 16

La stazione FM diffondeva le note di *The Beast in Me* cantata da Johnny Cash, mentre Harry si dirigeva al campus in macchina. Pensò, la bestia non è dentro di me, è là fuori e, di tanto in tanto, io la lascio entrare. La bestia appartiene ad altri. È quella la fregatura. Non è nemmeno la mia bestia.

Mentre Harry era alla guida, scelse l'itinerario in base alla sua conoscenza dei 'brutti posti'. Si sentiva al sicuro all'interno della sua automobile a patto che restasse sulla strada. Non aveva mai avuto uno dei suoi episodi mentre era alla guida, ma era convinto che potesse succedere. Avrebbe potuto prendere in pieno una buca in cui era finita un'altra macchina, facendo esplodere uno pneumatico e andare fuori strada. Se finendo su quella buca, qualcuno si era preso un bello spavento, forse tutto era stato registrato, perché le cose erano come spugne: assorbivano la paura e la trattenevano.

E lui la tirava fuori.

Dio, c'era qualcun altro al mondo che aveva il suo stesso problema?

Non poteva essere l'unico.

Giunse al campus e trovò un posto in cui parcheggiare. Quando uscì dalla macchina, si gettò lo zaino sulle spalle, chiuse la macchina a chiave e si avviò a piedi, tenendo bene a mente i punti in cui erano successe delle 'cose', per lo meno quelle di cui era a conoscenza.

Di solito prendeva sempre lo stesso sentiero perché sapeva che era un sentiero sicuro. Lo aveva studiato per bene, lo aveva percorso per settimane senza che saltasse mai fuori nulla dall'architettura del luogo, dal marciapiede.

Mentre camminava, evitò di toccare qualsiasi cosa.

In tal modo sapeva di poter stare tranquillo.

Ed ecco spiegato perché, quel mercoledì mattina, era così agitato. Il sentiero che prendeva normalmente era bloccato.

C'erano dei lavori in corso. Il marciapiede era stato sventrato ed erano state erette delle barriere tutt'intorno. Ci stavano lavorando degli uomini corpulenti, che lo trapanavano con martelli pneumatici e altri attrezzi simili.

Per un attimo, Harry si fermò a fissare.

Impietrito.

Non posso fare il mio percorso.

Merda.

Pensò a un sacco di cose ma nulla gli fu di conforto.

Come cercare di passare sotto le barriere di legno e aprirsi la strada tra gli operai.

Pensò che non avrebbe funzionato. Forse si sarebbe andato a ficcare in una situazione violenta, anche se era convinto che non avrebbe avuto difficoltà a gestirla. Era impossibile vedere che cosa ti stava succedendo. Potevi solo sentirlo. Era vedere i loro volti, avvertire il loro terrore, che lo faceva impazzire.

Si tolse lo zaino dalla spalla, lo posò al suolo, estrasse il taccuino dalla tasca posteriore e lo studiò.

D'accordo. Sarebbe potuto andare a sinistra e poi costeggiare tutta quella roba, ma quel territorio non lo conosceva. Con ogni probabilità, come per gran parte del territorio, non ci sarebbero stati problemi. Niente di nascosto.

Ma non si poteva mai sapere. Era una lotta continua.

Merda, si disse. Nei bar ci entri. Certo. E dire che sono posti ben peggiori di un campus universitario.

Ma nei bar c'è la birra. Basta! Va tutto bene.

Sarebbe stato più facile farla finita, comprarsi una confezione da dodici lattine, portarsela a casa, mettersi comodo nella stanza sicura con il cartone e le confezioni delle uova alle pareti.

Nei cespugli, sulla destra, c'era stato uno stupro. Lo aveva scoperto scuotendo gli arbusti, passandoci in mezzo, afferrandoli per puro caso, scuotendoli ancora, passando dalla luce del sole a notte fonda e vedendo l'intera scena, con la mano della donna che si aggrappava agli arbusti. Una ragazza che molto probabilmente tornava dalla biblioteca. Un tizio che lei conosceva si era convinto che gliela dovesse dare e aveva deciso di prendersela.

Non aveva mai trovato documenti che dimostrassero che quell'episodio fosse stato denunciato.

Quel tizio se l'era sfangata.

Figlio di puttana.

Da come erano vestiti, o quasi vestiti, aveva la sensazione che tutto fosse successo molto tempo prima. Forse negli anni Settanta. Forse lei non lo aveva mai raccontato a nessuno. Forse quel tizio se n'era pure vantato. E lo aveva rifatto.

Non ci pensare ora.

Non ora.

Non puoi cancellare il passato. Non è neppure il tuo passato.

Studiò il taccuino, si annotò un paio di punti sicuri. Il problema era che doveva avviarsi su un territorio inesplorato, anche solo per giungere a quei punti sicuri che conosceva. Poteva succedere di tutto.

Mise via il taccuino, prese lo zaino e si diresse a sinistra.

## 17

Harry si sedette e scrisse:

Tad, non sto bevendo.

In questo momento.

Non ho bevuto nemmeno ieri sera.

E poi stamattina mi sono alzato senza avere il mal di testa, senza la sensazione di aver fatto quaranta miglia di strada tortuosa.

So bene che non hai passato le notti insonni, tra una bevuta e l'altra, a pensare a me, a preoccuparti del fatto che io stessi bevendo, però non avevo nessun altro a cui dirlo.

Nessun altro a cui rivolgermi.

Be', qualcun altro c'è. Potrei dirlo a Joey, ma è uno stronzo e non capirebbe. E a mia madre, ma di preoccupazioni ne ha già fin troppe. E c'è un motivo speciale perché ho deciso di scriverti.

Voglio smettere di bere.

No, non è vero. Mi piace bere. Devo smettere di bere. È una cosa diversa.

Vedi, non penso davvero di bere per dimenticare, come fai tu. Io bevo per stordirmi, in modo tale da non avere nessuna... esperienza.

D'accordo, bevo anche per dimenticare. Ho visto delle brutte cose, cose che hanno a che fare con gli spettri che si celano nei suoni.

Ma questo te l'ho già detto.

Mettiamola così: non sei sempre stato sconvolto come lo sei ora.

Io, invece, sono grosso modo sempre stato quello che sono: insicuro, preoccupato, e confuso fin da quando ero un ragazzino.

Non è stata colpa dei miei genitori.

È colpa dei suoni.

Non ti racconterò quello che ti ho già raccontato e non cercherò di convincerti che non sono un deficiente (a ogni buon conto, non lo sono), ma te lo ripeterò.

Non sei sempre stato sconvolto come lo sei ora.

Un tempo avevi un equilibrio.

Prima di avere gli orecchioni, da bambino, forse anch'io avevo un equilibrio. Non ne sono certo.

Forse quando guardavo i cartoni animati insieme a mia madre dalla finestra di casa, sullo schermo del drive-in, dall'altra parte della strada. Forse a quei tempi un equilibrio lo avevo.

Merda. Non ricordo se ti ho già parlato di quella roba. Del drive-in e via discorrendo. Ma non è molto importante. Non è quello il punto.

Ecco quello che intendo dire.

Voglio trovare il mio equilibrio.

E tu sai come fare.

Forse possiamo darci una mano a vicenda. Forse puoi recuperare il tuo equilibrio e io posso trovare il mio. E c'è una ragione particolare che mi spinge a farlo. Oggi mi è capitata una cosa meravigliosa, Tad. Una cosa fottutamente straordinaria. È dall'adolescenza, da quando Kayla, la mia vicina di casa, mi ha dato un bacio e, per un istante, ho pensato di essere il re dell'universo, che non mi sentivo così.

Tutto arrapato.

Pensaci su.

Ma questa sensazione... mi fa diventare pazzo. Mi sbrana. Mi incendia tutto. Mi sommerge e mi inghiotte.

Sto parlando di amore, amico mio. Cupido ha una mira formidabile.

È quello che ho sempre desiderato.

E la vuoi sapere una cosa? Non è escluso che io le piaccia. Stai a sentire cos'è successo.

Questa è bella. Ci sono dei lavori in corso e io devo fare il giro, non potendo fare il solito percorso. Per me è un CAZZO DI GUAIO. Non esagero. Un vero guaio. È un'impresa da Superman prendere una strada diversa. Perché il mondo - per quel che mi riguarda - è pieno di sorprese sgradevoli di tutti i tipi.

Una specie di mondo pieno di cacche di cane e io devo aprirmi la strada alla cieca, con una benda sugli occhi. Solo che la cacca dei cani non è solo schifosa, ma esplode e io vedo...

Be', inutile ripetermi.

Insomma, ci sono dei lavori in corso, un intoppo, un ostacolo, un bel casino... Prova a indovinare cosa succede. Mi armo di buona volontà e...

Lo faccio.

Giro intorno ai lavori in corso che mi intralciano il sentiero e non succede niente. Non che mi aspettassi realmente qualcosa, però non si può mai sapere. Quella roba è sempre lì in agguato.

Insomma, procedo tutto agitato, sai, e prova a immaginare cosa succede.

Vengo sbattuto per terra.

Proprio così. Entro nell'edificio in cui si tengono le lezioni, faccio i gradini di corsa, a testa bassa, sono quasi in cima, quando la porta si apre di scatto e... sbam, finisco col culo per terra.

Fortuna che lì nessuno è stato preso a botte in passato. Così rotolo giù dai gradini ma da quella pietra non salta fuori niente e io, in quell'istante di sorpresa o di paura, mi domando se i miei pensieri vengano impressi nei gradini e se sarei in grado di leggerli. Sono domande che mi faccio mentre cado, capisci, e sono pure incazzato perché stavo solo andando a lezione e qualcuno è stato così sbadato e imprudente da farmi finire col culo per terra e poi...

Sai cosa, Tad? D'un tratto, tutti quei pensieri svaniscono. Perché la conosci quella storia secondo cui gli angeli esistono e si presentano nel momento del bisogno, almeno secondo alcuni? Ebbene, è tutto vero.

Un angelo mi sta guardando dall'alto.

Mi trovo supino ai piedi della scala. Ho le gambe praticamente sopra la testa e il vento mi schiaccia uno dei miei fogli sulla faccia

e, mentre quel foglio fluttua lontano da me, il volto di quell'angelo di cui ti parlavo ne prende il posto.

Un angelo molto grazioso, ma i suoi lineamenti hanno un che di... be', diabolico. Una bocca davvero deliziosa, labbra carnose e lo sai quello che dicono gli antropologi - il motivo per cui le donne dalle labbra carnose piacciono tanto è che le labbra ci ricordano quelle altre labbra che stanno più in basso. Ed è proprio vero, amico mio. I suoi capelli sono neri, nerissimi e lunghi, lunghissimi e gli occhi, be', sono enormi occhi da cerbiatto e lei è china su di me ed è semplicemente e fottutamente fantastica. Faccio il possibile per non guardarle dentro la camicetta, ma non è facile perché me la trovo proprio sopra di me e sembra così spaventata e i suoi seni mi sbattono sopra come due sfere metalliche da demolizione. Mi dice: «Merda! Stai bene?»

«Certo» faccio io, e poi dico una cosa furbetta, Tad. Sta' a sentire quello che dico, perché è vero. «Il cemento ha attutito la caduta.» Lei mi sorride.

Lascia che ti dica una cosa. Ha la dentatura più bella che si sia mai vista. L'avorio di un pianoforte nuovo di pacca non è altrettanto bello.

Dei bei denti.

Mi tende una mano e io la prendo e mi aiuta ad alzarmi (è una ragazza forte) e io le sorrido e lei dice: «Sul serio, stai bene?»

Rispondo: «Già, sto bene. Dovresti vedere come sto quando mi getto da un aereo senza paracadute.»

D'accordo, ci ho provato. Però, non sono stato una frana completa. Lei ha riso e mi ha dato una mano a raccogliere i miei libri, a rimettere insieme i miei fogli e a infilarli nel mio zaino.

Ed è allora che vede i miei compiti.

Dice: «È il vecchio Timpson che ti insegna psicologia.» «Già.»

«Be', lascia che ti dica una cosuccia. Qualunque cosa lui insegni in classe, prendere appunti non ti servirà granché.»

«Me n'ero accorto.»

«Già, perché gli esami vertono sui libri. Puoi pure scordarti delle sue lezioni. Leggiti i libri dalla prima all'ultima riga. Le domande dell'esame sono su quelli.»

«Davvero?»

«Oh sì.»

Ora la guardo fisso, Tad. Porta un paio di jeans attillati e non ha neanche un po' di ciccia in eccesso. Sembra proprio una modella. Una star del cinema. Una dea. «Be'» dice lei, e mentre mi parla non fa altro che sorridermi. «Mi piacerebbe pagarti un caffè, per farmi perdonare per la caduta, ma non voglio farti perdere la lezione.»

E la sai una cosa, Tad? Penso, forse le piaccio. Forse, dopo tutto, non sono così brutto. Sai, forse non sono tanto male. E così penso, al diavolo, e rispondo: «Lo sanno tutti che ogni tanto salto una lezione. Soprattutto da quando ho scoperto che le domande dell'esame vertono sui libri.»

Stai a sentire questa. Andiamo insieme al bar degli studenti, senza nemmeno pensare ai posti che potrebbero nascondere dei brutti ricordi, dei brutti momenti, e lei mi offre il caffè. Due caffè con panna, niente zucchero. Sweet 'n Low. Il caffè ci piace allo stesso modo.

Lo so. Non è granché. Ma è un inizio. Ho delle belle sensazioni. Mi sento a mio agio.

E parliamo.

Abbiamo un sacco di cose in comune, Tad.

Il caffè. È un buon segno.

E così parliamo a lungo e io mi perdo tutta la lezione e poi quella seguente e lei alza gli occhi, dà un'occhiata all'orologio e si mette a strillare. Anche lei ha saltato la lezione. Ne aveva una proprio a quell'ora. Così, io ne ho perse due e lei ne ha persa una e dice, «Be', a questo punto siamo fottuti. Perché non ce ne andiamo a pranzo?»

Immagino che il posto sia qui, nel campus, ma ci incamminiamo fino alla sua macchina ed ecco la grande notizia: a quei brutti posti non ci penso nemmeno. Neppure una volta. Penso solo a lei. Mi aggrappo a ogni singola parola che dice.

Ed è una ragazza intelligente, Tad. Te l'avevo già detto che è intelligente? Lo capisco da come parla. Non è una di quelle che hanno la testa vuota.

Ma saliamo in macchina, per giunta una bella macchina, nuova di zecca, e andiamo a pranzo da Cecil. Il posto lo conosci. Un posto carino. Niente di super elegante, ma si mangia bene e quando finiamo sono preoccupato per i soldi, sai, ma ne ho giusto a suffi-

cienza per pagare per tutti e due. Però lei non me lo permette. «No. Sono sempre in debito con te per quella caduta. La prossima volta paghi tu.»

E paga lei, Tad.

Be', non c'è molto altro da raccontare.

Mi riaccompagna alla mia macchina e dice: «Ci si vede» ma non è uno di quei 'ci si vede' che si dicono tanto per liberarsi di qualcuno, perché mi faccio dire il suo nome e mi faccio dare il suo numero di telefono. Lascia che ti dica come si chiama: Talia McGuire. Non è un nome fichissimo?

Talia.

Mi piace pronunciare il suo nome e mi piace scriverlo. Talia.

Ecco perché non voglio essere un ubriacone come te.

E non voglio che tu sia un ubriacone come me.

Voglio che entrambi smettiamo di bere. Voglio che tu mi insegni a trovare il mio equilibrio mentre tu trovi il tuo.

P.S. Spero di non averti imbarazzato troppo con questa lettera.

Perché, ora che la riguardo, ho una certa agitazione.

Aiutami.

## 18

Quella sera, Harry andò a casa di Tad, parcheggiò accanto al marciapiede e si avviò verso l'ingresso. C'era una fessura per la posta. Estrasse una busta ripiegata dalla tasca posteriore e la guardò.

Sulla parte anteriore aveva scritto in caratteri grandi e maiuscoli: TAD.

Fece scivolare la lettera nella fessura e si allontanò.

Dall'interno, Tad, che si stava bevendo una birra dalla lattina, udì la lettera scivolare dentro casa.

Si avvicinò alla porta e guardò fuori dallo spioncino.

Niente.

Andò alla finestra.

Osservò la schiena di Harry che si allontanava velocemente.

Fece per andare alla porta e chiamarlo.

Ma non lo fece.

Temette, così facendo, di interrompere la sua bevuta.

Mise la busta sul tavolo, si accomodò su una sedia accanto al tavolo e continuò a sorseggiare la sua birra, riflettendo su quando tirare fuori il

whisky, magari insieme a qualche fazzolettino di carta su cui smanettare il vecchio arnese.

No. Con tutto quel bere, sarebbe stato floscio.

Si sarebbe limitato a guardare un po' di televisione.

Infatti, si era già alzato una volta per andare alla porta e vedere chi era. Alzarsi due volte... be', ci avrebbe dovuto riflettere su.

Tutto quell'alzarsi... Esagerare non era una buona idea. Non se avevi qualcosa da bere.

Inoltre, il telecomando era lontano. Lo aveva lasciato in cucina. Perché si fosse portato appresso il telecomando proprio non lo capiva, però lo vide sul bancone della cucina.

Lo aspettava. «Vieni a prendermi, Tad» lo chiamava a gran voce.

Ovviamente, se fosse andato a prenderlo, poi avrebbe dovuto trovare il televisore.

Guardò la busta sul tavolo.

Se l'avesse aperta, avrebbe rischiato di tagliarsi con la carta. Forse sarebbe stata un'idea più saggia lasciarla lì, mandare a chiamare la squadra anti-tagli e farsela aprire da loro.

Ma esisteva davvero quella squadra?

Doveva pur esistere.

Una bella squadra con tanto di guanti, una squadra concepita per aprire le lettere e per evitare che la gente si tagliasse. Un gruppo di persone pronte a farlo per chiunque non avesse nessuna voglia di rischiare.

Perché un taglio provocato da un foglio di carta sarebbe stato una bella seccatura.

In certi casi poteva persino infettarsi e farti morire.

Diede un colpetto alla lettera e la lasciò lì.

Tad mandò giù un bel sorso della sua birra, tenne la latrina in alto e proclamò: «La vita non è meravigliosa?»

## 19

Harry quella sera andò da Joey. Si sorprese anche lui di esserci andato, ma quella ragazza, la ragazza carina, Talia, gli aveva infuso coraggio. Tuttavia, pensò che se ne sarebbe stato alla larga dal bagno e così fece in modo di svuotarsi per bene prima di andarci. Non voleva trovarsi in quel posto e rischiare che la nuova fiducia in sé stesso venisse scossa dal tintinnio del coperchio di un water.

La casa di Joey non era peggiore della sua, a dir la verità. Sorgeva in un vicoletto sul retro di alcuni edifici che ne facevano proprio il posto in cui la Morte sarebbe andata a morire. Il vicolo puzzava di urina e vomito e su un pezzo di cartone steso contro il muro c'era sempre un barbone o un ubriaco oppure un barbone ubriaco. Quel tratto di cemento, quel pezzo di cartone, era casa sua, o qualcosa di simile. Quando pioveva, se ne stava da un'altra parte, ma quando faceva caldo, passava gran parte delle notti lì.

Come era possibile che si fosse ridotto in quel modo, al punto da passare la notte su un pezzo di cartone in un vicolo?

Harry superò il barbone, salì con attenzione i gradini traballanti che conducevano all'appartamento di Joey, al secondo piano. C'era una specie di veranda e l'ingresso era illuminato da una lucina brulicante di insetti. Da sotto la porta filtrava una lama di luce. Harry bussò.

«Chi è?» chiese Joey. Le pareti erano così sottili che la voce di Joey giunse come se avesse parlato dal pianerottolo su cui era fermo Harry.

Harry rispose e Joey lo fece entrare. Non che ci fosse molto in quel posto e, proprio come a casa di Harry, non c'era nemmeno un letto. Joey aveva un divano-letto che aveva smesso di aprire da mesi. Ora si limitava a dormire sul divano, proprio come faceva Harry. C'era un odore strano nella stanza. Un misto di zuppa, alcol e sperma. Anche dal bagno proveniva un bel fetore. Il che era un ulteriore buon motivo per non entrarci.

La lampada, un'unica lampadina posta al centro della stanza all'interno di un involucro polveroso di vetro, aveva un non so che di sudicio e trasmetteva all'ambiente un'atmosfera da cella carceraria.

Joey aveva addosso solo la biancheria intima. Il suo fisico minuto e osuto sembrava ancor più emaciato del solito. Gli sporgevano le costole dalla pelle come se il loro posto fosse all'esterno. Aveva i capelli neri sparati dritti sulla testa in quella che sembrava la cresta di un galletto.

Joey si lasciò cadere sul divano, si grattò le palle e chiese: «Che succede?»

«Niente, ho solo pensato di passare a trovarti.»

«A mezzanotte?»

«Merda. È così tardi? Non me n'ero accorto. Pensavo che fossero... diciamo le otto, le nove.»

«E invece è mezzanotte, cazzo!»

«Va bene, allora me ne vado.»

«No. Tanto non riuscivo a dormire. Stavo cercando di farmi una sega, ma non sono riuscito a farmi venire in mente nemmeno una pecora carina.

Siediti.»

C'erano due seggiole e un tavolo con delle bustine di zucchero sotto una gamba per riequilibrarlo. Harry prese una delle sedie e vi si sedette con cautela.

«Non mi dirai che sei venuto da me a quest'ora solo per fare due chiacchiere? Merda, è una vita che non ti fai vedere da queste parti. Ci incontriamo sempre a casa tua oppure al bar. A proposito, non era lì che dovevamo vederci?»

«Non me lo avevi detto.»

«Ti sbronzi sempre la sera dopo aver frequentato le lezioni, dormi nel giorno libero e vai a lavorare nel pomeriggio... A proposito, come va il lavoro?»

«Per dieci ore la settimana va benissimo. Mi piacciono le librerie. Ma vorrei poter lavorare di più.»

«Be', io di ore ne faccio più di te, quattro volte di più, e non è che la cosa mi piaccia molto. Dopo un po' che costruisci case mobili prefabbricate, finisce che ne vedi una parcheggiata da qualche parte e ti viene voglia di scendere dalla macchina e di sfregarci della merda di cane sopra. Le odio quelle schifezze. Se vedessi come sono fatte male, le odieresti anche tu.»

«Già. Però, qualche ora di lavoro in più non guasterebbe.»

«Stammi a sentire. Finisci l'università e diventa qualcuno. Io e tutti gli altri avvinazzati continueremo a costruire case mobili. Non vedo l'ora di andare in pensione, cazzo. E pensare che ho solo ventidue anni. Ti rendi conto di che razza di futuro ho davanti?»

«Potresti iscriverti all'università anche tu.»

«Con la scuola ci so fare più o meno quanto ci sai fare tu con le donne.»

«Le cose cambiano.»

«Questa tua visita, a quest'ora della notte, con l'aspetto che hai, tutto svagato, mi fa quasi pensare che tu abbia avuto un po' di fortuna e ti sia fatto una scopata» disse Joey. «Sono io che non ho capito una fava oppure sei tu che la fava l'hai messa in funzione?»

«Niente di tutto questo... niente del genere.»

«Quando incontri una ragazza, di altre cose non ce ne sono, sai. Si fa tanto parlare di amore e sentimenti e progetti per il futuro, ma alla fine gira tutto intorno all'uccellone che va su e giù.»

«Non è così.»

«C'è una ragazza?»

«Sì.»

«E allora è così.»

Harry sentì la rabbia montargli in petto. «L'ho incontrata da poco e fra di noi c'è del tenero. Almeno penso. In realtà, non lo so. Non è che facciamo coppia fissa.»

«Stai facendo la posta a una donna?»

«No, diamine. No.»

«Rilassati, Harry. So solo scherzando.»

Harry rifletté: stai sbagliando. Joey non è il tipo di persona a cui confessare certe cose. Dovresti averlo capito da tempo.

«Chi è?» chiese Joey.

«Si chiama Talia. Talia McGuire.»

«Alla faccia del cazzo! Lei?»

«La conosci?»

«Di vista. So chi è... E tu lo sai chi è?»

«Ci ho preso il caffè insieme.»

«Davvero? Be', il suo vecchio, John McGuire, è un pezzo grosso dell'industria petrolifera. Nelle sue tasche ci sono più soldi che pulci addosso a un cane randagio. Gli leccano tutti il culo. Il campo da golf presso cui lavora il mio vecchio è di sua proprietà. La villa che sorge dietro al campo da golf, in mezzo al bosco, è sua. È enorme.»

«Mi prendi per il culo?»

«Non ti prendo per il culo, amico. Talia McGuire! Devi essere stato dannatamente sbronzo quando l'hai incontrata per pensare che le piaci. È una stramaledetta sventola. Le ho visto addosso un paio di pantaloni che le stavano più attaccati di un tatuaggio. Quando camminava, era come se stesse sbucciando una pesca con la sua cosina. Non ha un grammo di ciccia addosso e tutto il ben di dio che si porta appresso è una vera leccornia, amico. Darei il testicolo destro pur di prendermene un assaggio. E anche tu lo faresti. Fossi in te, vecchio mio, non ci scommetterei, perché non ci riuscirai mai. Quella roba è per i tizi delle confraternite universitarie, tizi coi soldi che se ne vanno in giro a bordo di macchine sportive e non su quella cacchetta color merda che guidi tu.»

«Non sono tanto male.»

«Sei un tipo a posto. Mi piaci. Finirai l'università, ti troverai un lavoro, e farai bene. Ti comprerai una Volvo del cazzo. Farai meglio di me. Ma Talia McGuire... amico, lei è di un'altra cazzo di categoria. Ecco cosa sto cercando di farti capire. Io per lei potrei tranquillamente essere su Marte. Ma anche se tu e lei siete sullo stesso pianeta, è un po' come se tu ti trovassi al

Polo Sud e lei fosse qui. Capito cosa intendo? Inutile prenderti per il culo e farti beccare una bella delusione. Lei è una specie di dea e tu sei un povero pastorello del cazzo. Diamine, rispetto a lei, sei l'Uomo Elefante. E poi è risaputo che le piace prendere per il culo la gente. Fa così.»

«Non puoi saperlo.»

«Ti sto solo dicendo quello che ho sentito... Avete davvero preso il caffè insieme?»

«Sì.»

«In quali circostanze? Eravate dentro alla caffetteria nello stesso momento e vi siete bevuti il vostro caffè, seduti a tavoli diversi?»

Harry gli raccontò tutta la storia. Quando ebbe finito, Joey disse: «Ecco spiegato tutto. Si è sentita in colpa. Ha cercato di essere carina con te. Ti ha fatto cadere. Probabilmente non voleva che tu le facessi causa. Perché, in tal caso, suo padre sarebbe stato costretto a chiudere uno dei suoi... non so, dieci miliardi di milioni di pozzi petroliferi.»

«Fanculo, Joey.»

«Ehi, amico...»

«Non è andata così.»

«Già. Come preferisci. Una sventola del genere e tu. Pensaci. Fai due conti e vedi che ne viene fuori.»

Harry si alzò tanto velocemente da far ribaltare la sedia.

«Non distruggermi i mobili» sbottò Joey.

«Perché sono belli... Fanculo.»

«Fanculo tu. Esci dal mio merdaio, per modesto che sia. Vai fuori, stronzo!»

Harry si avviò verso la porta con passo pesante e quando la sbatté il pianerottolo vibrò tutto e quello stramaledetto appartamento fu percorso da un tremito e la luce si spense e...

...nella sua testa si susseguì tutta una serie di bagliori, suoni, immagini, sequenze di violenza. L'appartamento di Joey ne era saturo e le pareti erano così sottili che il rumore della porta che sbatteva lo attivò tutto, fino a inondargliene vorticosamente la testa.

Il fucile sotto il mento, il tizio sulla tazza, un'esplosione, materia grigia e sangue e luce gialla, tracce di tutto ciò che si sovrapponevano all'immagine di una donna che qualcuno stava prendendo a schiaffi, un uomo e una giovane donna china su un divano, - un divano diverso da quello di Joey - lui che glielo sbatteva nel culo e lei che gridava...

Un grido al tavolo, un uomo che si alzava, afferrando un piatto pieno di

cibo, e che lo lanciava...

E le luci che gli guizzavano nella testa come piccole esplosioni atomiche e un guazzabuglio di suoni stridenti e graffianti e di urla e le tinte della violenza che fluivano insieme in un murale di tenebre.

E, con la stessa velocità con cui gli si era presentata, quell'esperienza svanì.

Quando scese, Harry non aveva più il vigore di prima. La veranda si mise a tremare tutta e lui si sentì impacciato come un uomo che avesse le gambe di legno.

Andò dritto al bar e iniziò a bere. Una parte di quei soldi era destinata al pagamento della bolletta dell'acqua ma, in quel momento, gli sembrava ancora lontano. In quel momento gli serviva un altro tipo di fluido rinfrescante.

Quel bastardo pelle e ossa aveva ragione a dirgli le cose come stavano. Una ragazza come Talia, una visione del genere. Le aveva solo fatto compassione. Forse aveva trovato la faccenda buffa, il fatto di starsene seduta lì in una bettola mentre lui sbavava per lei, cercando di fare il figo, e mentre lei pensava: che babbeo, non è divertente?, e magari lo lascio fare un po', lascio che senta il profumo...

E che profumo aveva?

Vaniglia. Ecco cos'era. Si metteva un profumo alla vaniglia dietro le orecchie. Ne era certo. Era un buon odore. Non esagerava, a differenza di Kayla, e non aveva un odore buono come quello di Kayla, però era buono.

Certo lei avrebbe pensato: se si sporge verso di me, con quel vago profumo di vaniglia che ho dietro le orecchie forse riesco a fargli bagnare le mutandine. Non sarebbe buffo?

Un povero topolino di campagna con più o meno tre dollari e cinquanta centesimi in tasca, nichelino più nichelino meno, che bagna le mutandine per una ragazza che non è mai neppure dovuta andare a fare la spesa, una bella ragazza, una ragazza meravigliosa che se ne sta lì nei suoi abiti eleganti, che se la ride tra sé, pensando, che sfigato...

E dire che non sapeva che metà della storia.

Non sapeva niente del suo udito soprannaturale, delle continue esplosioni del passato che avvenivano dentro di lui. Non sapeva nulla neppure del suo problema con l'alcol. Né che, in quel preciso istante, stava affrontando il problema dell'alcol bevendo e che nel giro di poco tempo sarebbe stato stordito, insensibile ai rumori, insensibile alla vita.

E così si sedette al bar, mentre intorno a lui si facevano i discorsi più disparati a proposito di questo e di quello, di quanto la tale fosse brava a scopare e la tal altra fosse ancor più brava perché lo faceva con l'ingoio, e come mai i dannatissimi Cowboys non riuscissero a mettere insieme una squadra forte, come ai vecchi tempi. Poi qualcuno disse: «La sapete una cosa? Reintrodurranno la leva obbligatoria» e qualcun altro replicò: «Già, forse faremmo meglio ad ammazzarli tutti; facciamo tutta quella strada per andare da loro, per dargli la libertà, e quei figli di puttana non la vogliono nemmeno. Bisognerebbe ucciderli tutti, gettare la bomba atomica», e qualcun altro aggiunse: «Siete sicuri che Gesù non sia contrario?» e Harry ebbe la sensazione di sentire il rumore di quel tizio che veniva colpito, posò la testa sul tavolo e pensò, un istante prima di perdere conoscenza, di essere stato lui a dirlo.

## 20

Tad si svegliò certo che quella notte un gatto gli avesse cagato in bocca. Siccome, però, di gatti non ne aveva, decise che, a meno che non si fosse scordato una finestra aperta, non era un'ipotesi plausibile.

Si mise a sedere sul letto, solo per scoprire che non era nel suo letto.

Si trovava sotto al tavolo, insieme a bottiglie e lattine vuote sparse a destra e a sinistra.

Finì per picchiare la testa contro il fondo del tavolo e per scatenare un tintinnio nella sua zucca, scombussolando le lattine e le bottiglie disseminate intorno a lui. Il rumore che produssero quando lui le toccò e le spostò si fece sentire con forza nella sua testa e, in quell'istante, pensò: e se quel ragazzino stesse dicendo la verità?

Forse quei suoni li sente per davvero.

O forse è solo un ubriacone come me.

In ogni caso, è tutto incasinato. E se quei suoni sono reali, è fottuto due volte.

Tad strisciò da sotto il tavolo, si alzò in piedi - impiegando grosso modo una settimana per farlo - ciondolò fino al bagno, si inginocchiò, infilò la testa nella tazza del cesso e si lasciò andare.

Fu come se stesse per vomitare anche le interiora, per non parlare delle palle.

Dannazione, pensò. È un sacco di tempo che sono un professionista del bere, ma ieri sera devo proprio aver esagerato.

Vomitò diverse volte.

Una volta che ebbe finito, notò delle tracce di sangue nel suo vomito.

Gola irritata.

Ecco tutto.

Dio, sperava che fosse così.

Alzò un braccio, tirò lo sciacquone e poi ricadde contro la parete.

Rimase seduto in quella posizione finché il suo cervello non scese di nuovo sulla terra dallo spazio siderale, portandosi appresso un'incudine che gli cadde esattamente sulla testa. Facendo leva sulla tazza, si alzò in piedi, caracollò fino alla cucina, tirò fuori una birra dal frigorifero e ne bevve qualche sorso.

Una stiletta di alcol che non avrebbe fatto molta differenza.

Rimase accanto al frigorifero per un po', raggiunse la sala da pranzo barcollando e si sedette al tavolo.

Davanti a lui stava la lettera che Harry gli aveva portato.

La lesse.

«Merda!» esclamò.

## 21

Quando Tad scese dalla macchina, stava cadendo una pioggerellina sottile, sospinta da un vento gelido e pungente.

Si fermò un istante accanto alla macchina e sollevò la faccia, facendosi accarezzare. L'aria aveva un profumo di pulito e lui sapeva bene che, una volta che la pioggia fosse passata, il mondo avrebbe avuto l'odore di una camicia inamidata da poco. Sentì l'ululato della sirena di un'auto della polizia in lontananza.

Tad diede un'occhiata ai gradini che conducevano all'appartamento di Harry, notò che dall'ultima volta in cui era stato lì qualcuno aveva rotto l'inferriata sul lato destro della scalinata e che un paio di assicelle erano finite fuori posto.

Salì le scale e bussò alla porta, dapprima piano e poi, non avendo ottenuto risposta, con maggiore forza.

Ancora niente.

Estrasse un taccuino e una penna dal taschino della camicia e scrisse: *Ho letto la tua lettera. Passa a trovarmi. Tad.*

Mentre scendeva le scale, scorre Harry da un buco nell'inferriata. Era in mezzo ai cespugli, intorno a quel lato della scala. Aveva la camicia lacera

e gli mancava una scarpa. Aveva i pantaloni strappati e delle macchie di sangue sul volto.

Tad corse giù e si aprì la strada tra gli arbusti, si chinò e sorresse la testa di Harry.

«Ragazzino, stai bene?»

Harry emise un suono innaturale, come se avesse cercato di lasciare andare una scoreggia forzata.

«Ehi, ragazzino. Sono io, Tad.»

Harry aprì un occhio impiestrato e iniettato di sangue. L'altra palpebra tremò ma non si sollevò. L'occhio iniettato di sangue era nero in profondità. Harry doveva aver preso una bella botta.

Tad ci riprovò. «Sono Tad. Non ti ricordi? L'ubriacone che hai aiutato.»

Harry schioccò le labbra. «Mi sono fatto qualche birra.»

«Già, si sente. Penso che oltre alla birra ci sia dell'altro, magari del whisky, del tonico per capelli, forse una bella razione di legnate. Hai un aspetto orribile, Harry.»

«Sono caduto.»

«L'avevo capito dal tuo aspetto orribile.»

Harry ci rifletté su e finalmente aprì anche l'altro occhio.

«Se pensi che quello che vedi in superficie sia orribile, dovresti vedere quello che c'è dentro alla mia testa.»

«Sono solo un paio d'ore e due cuccume di caffè più avanti di te, ragazzino.»

«Caffè. Il mio regno per una cuccuma.»

«Andiamo, ragazzino, lascia che ti aiuti ad alzarti.»

«Hai la macchina?» esclamò Harry. «Non avevi detto che vai ovunque a piedi?»

Tad si sporse e allacciò la cintura di sicurezza di Harry.

«Ti ho detto che vado a piedi quando sono sbronzo. Stasera mi sono preso una ciucca ma poi mi sono rimpinzato di caffè e ora sono io il tuo autista.»

«Fantastico. Che razza di macchina è questa?»

«Una Mercedes» disse Tad, allacciandosi la cintura.

«Stai scherzando?»

«Niente affatto.»

«Che io sia dannato.»

«Se l'inferno esistesse, lo saremmo tutti e due.»

«Una cazzo di verità. Ehi, signor Karate, non sei mica una specie di mo-

naco o qualcosa del genere? Questa macchina e quella casa... Non è certo roba da monaci del cazzo.»

«A dir la verità, quello che io faccio non è karate in senso stretto. Neppure jujitsu. È un cugino. E, per aggiungere un'altra cosa importante che, con ogni probabilità, ti entrerà da un orecchio e ti uscirà dall'altro, io sono un capitalista troppo spesso troppo ubriaco per lavorare. Grazie al cielo, ho un sacco di soldi. Se i Repubblicani sapessero della mia defezione, del fatto che sono passato a votare per i Democratici, probabilmente mi toglierebbero tutti gli sgravi fiscali. Ma, se ti può far sentire un po' meglio, l'automobile non è nuova, la casa l'ho ereditata e io sono troppo pigro per lavorare.»

«Hai proprio ragione! Mi fa sentire meglio. Decisamente più adatto a una vita monacale...»

Mentre Tad si staccava dal marciapiede, Harry appoggiò la testa contro la portiera e, prima che avessero fatto cinque metri, stava già dormendo e ronfando.

Quando giunsero nei pressi della casa di Tad, si svegliò di soprassalto, si drizzò a sedere e disse, come se stessero conversando da un po': «Ho messo tutto sul conto. Il problema è che non avevo abbastanza soldi per coprire il debito. Ho offerto un pagherò, con tanto di firma e tutto il resto. Il barista mi ha offerto un pugno in un occhio, dopodiché mi ha preso a legnate in testa. Ho più bernocchi di un sacchetto per imballaggio a bolle d'aria. Ho cercato di fare quello che hai fatto tu, quella specie di lotta approssimativa, col solo risultato di finire col culo per terra.»

«Può succedere, ragazzino.»

«E un tizio me le ha suonate per aver detto qualcosa su Gesù. Non ricordo se fosse qualcosa di buono o meno. Però una cosa posso dirtela, quel posto del cazzo da me di soldi non ne vede più.»

«Torna ad appoggiare la schiena dov'era e stattene tranquillo, ragazzino.»

Harry appoggiò la schiena e chiuse gli occhi. «Dove si va?»

«A casa mia.»

«A fare che?»

«A ricominciare.»

Si sedette al buio a fumare e a bere e a pensare a tante cose, per poi

giungere a una conclusione chiara e inequivocabile. Non che gli fosse davvero servito pensarci. Lo sapeva anche prima. Benché ci avesse effettivamente riflettuto, di tanto in tanto. Ed ecco la conclusione: non era un serial killer. Era Nome in Codice William. Ecco chi era quando uccideva. Lo faceva solo perché lo desiderava e non perché dovesse farlo. Aveva il potere e il controllo e poteva fermarsi quando voleva. Ecco perché non era un serial killer.

Un assassino. Non un serial killer. Quella era una cosa orribile. Una persona guidata da un demone che aveva dentro di sé. Lui non era così. Era del tutto diverso. Non gli dispiaceva ammazzare, però detestava qualunque perdita di controllo.

Spesso passavano mesi prima che lui uccidesse di nuovo. A volte anni.

Negli ultimi due anni era stato più attivo di prima, ma non era un'ossessione, come spesso succede ai serial killer. Non era posseduto ed era sempre attento. Molto attento. E faceva sempre in modo che Nome in Codice James fosse altrettanto attento.

Quel James avrebbe dovuto tenerlo d'occhio, ma fino a quel momento non gli aveva creato grossi problemi.

Anche sui mezzi di informazione non se n'era parlato granché. E, nel corso degli anni, nessuno di quei crimini era stato messo in relazione con gli altri. Almeno quello lo aveva messo in conto. Che qualcuno affermasse: «Forse sono collegati tra loro, perché...» Be', non perché lui e James - e a lui piaceva pensare al suo partner in quanto James e a sé stesso in quanto Williams, quando rifletteva sugli omicidi - avessero fatto di tutto per fornir loro quegli indizi, bensì perché le autorità forse avevano solo messo insieme il fatto che nella zona del Texas orientale negli ultimi otto anni c'era stata una mezza dozzina di omicidi inspiegabili.

Ovviamente, ce n'era qualcun altro di cui le autorità erano all'oscuro.

Gli venne in mente la prima volta. Non si capacitava di averlo fatto. Una bambina. Lui aveva dodici anni. Era successo al parco. C'erano solo loro due in quel parco. Doveva aver avuto nove anni, forse dieci. Lui aveva un occhio nero, conseguenza di un rimprovero del suo vecchio.

Quell'occhio nero lo infastidiva non poco. Non aveva fatto niente. Non proprio. Niente per cui il suo vecchio dovesse infuriarsi a quel modo. Aveva solo appoggiato la mano sul suo pacchetto di sigarette, schiacciandone alcune. Ecco tutto. Il suo vecchio lo aveva suonato come un tamburello.

Era lì, tutto malconcio, e anche la ragazzina era lì, tutta ordinata nel suo vestitino, con un bel sorriso e i capelli infiocchettati. Sembrava così danna-

tamente felice su quella giostra. La spingeva col piede, facendola girare a più non posso, ridendo, senza avere in mente botte da orbi, magari solo feste di compleanno e abbracci e doni e un futuro radioso.

La osservò per un po'.

Non c'era nessun altro nel parco. Si avvicinò alla giostra e la afferrò e ci salì sopra, trascinando un piede a terra per farla rallentare.

«Smettila» gli disse. «Sto giocando.»

Ma la ricreazione ebbe fine subito dopo. Lui fermò la giostra e la lasciò giù, fino al torrente, mentre lei gridava come un gatto selvatico e, lì giunti, la colpì con una pietra, cercò di fare certe cose con lei, senza sapere bene come farle. Le tolse le mutandine e la abbandonò e, quando la ritrovarono quello stesso giorno, poco prima dell'imbrunire, vide il padre della bimba in televisione, lo sguardo inespressivo e perso, e si sentì tutto... strano. Non triste. Anzi, in un certo senso si sentì bene, dentro di sé. Era riuscito ad ammazzare qualcuno e a ferire qualcun altro, come di rimbalzo.

Una settimana dopo, aveva letto che la madre della bimba si era impiccata.

Due punti per lui. Zero per gli altri, e comunque restava pur sempre un ferito. Fuori servizio per la squadra della razza umana.

Dunque, in realtà i suoi punti erano due e mezzo.

Nessuno sospettò mai di lui.

Passarono anni prima che tornasse a uccidere.

Ci aveva pensato, però non lo aveva fatto. Anche allora, da ragazzino, era stato cauto. A sedici anni, aveva colto il suo vecchio con la guardia abbassata, sotto la tettoia del posto macchina, chino su un motore che aveva smontato e piazzato su un pezzo di cartone unto. Aveva raccolto una chiave inglese e aveva detto: «Ehi, pa'.»

Quando suo padre si era voltato, lo aveva colpito lateralmente sulla bocca facendogli volare via sangue e denti. Il vecchio era caduto a terra e aveva cercato di rialzarsi e lui lo aveva colpito di nuovo. Era scappato mentre il vecchio si teneva la nuca con una mano, imprecando contro di lui e sputando sangue e denti. E le sue imprecazioni erano state come la dolce melodia del canto delle sirene.

Lo avevano reso felice. Era scoppiato a ridere, fuggendo. Non si era mai voltato a guardare.

Si alzò dalla sedia, andò in camera da letto, aprì l'ultimo cassetto e spostò calze e biancheria intima. Sotto c'era una scatoletta. Era la scatola di un

orologio. La aprì. L'orologio, che gli era stato regalato molto tempo prima da una fidanzata che subito dopo lui aveva piantato, era ancora nella scatola. Era ancorato a un piano inclinato di cartone che lui sfilò. Sul retro c'era un orecchino con la perla.

Lo aveva prelevato senza che James lo vedesse. Aveva detto a James di non prendere souvenir, ed era la cosa giusta. Non bisognerebbe mai farlo. James non avrebbe dovuto farlo perché avrebbe rischiato di commettere degli errori. Ma quell'orecchino con la perla di tanto tempo prima che importanza avrebbe potuto avere ora? Chi sarebbe andato a cercare in quel posto? Chi avrebbe potuto trovarlo? Lui lo aveva sottratto a una giovane donna il cui corpo non era ancora stato rinvenuto. Il SUO corpo e quello del suo fidanzato. Erano da qualche parte nella natura selvaggia, divorati da formiche e altre creature simili. A volte, gli veniva in mente di andarci, per verificare cosa ne fosse rimasto. Ma era successo tanto tempo prima e lui era stato così bravo a non andarci. Meglio attenersi al piano.

E non commettere errori.

Estrasse l'orecchino dalla scatola e vi fece scorrere sopra il pollice e l'indice. Pensò all'orecchio a cui era stato agganciato. Piccolo, con l'aroma di un profumo dozzinale.

Annusò la perla. Il profumo era svanito da molto tempo, ovviamente. Se lo mise in bocca e lo avviluppò con la lingua, dopodiché lo tirò fuori e se lo mise sul palmo della mano per poterlo guardare attentamente, per pensare all'orecchio. Piccolo e delicato.

Subito dopo, ripose l'orecchino nella scatola, vi rimise cartone e orologio, chiuse la scatola, la mise nel cassetto e chiuse anche quello.

Si appoggiò alla credenza e fece un respiro profondo.

Per alcuni, sarebbe stato troppo. Non sarebbero riusciti a controllarsi. Li avrebbe spinti a uccidere ancora.

Anche lui lo avrebbe fatto.

Ma non sarebbe stato schiavo della passione.

Avrebbe atteso fino al momento in cui fosse stato pronto.

Non si sarebbe lasciato tiranneggiare da nulla. Gente. Fato. Brama.

Non lui.

Lui era una roccia.

Una stramaledettissima montagna.

Avrebbe ucciso di nuovo solo se lo avesse scelto lui, ma se avesse pensato di dover smettere, avrebbe smesso.

Ecco che razza di persona era.

**Parte terza**  
**Spogliami, fammi vedere la luna**

**23**

Harry si svegliò con addosso solo la biancheria intima, in un grande letto all'interno di una grande stanza che, a parte qualche ragnatela negli angoli, era davvero carina. Si tirò su a sedere lentamente. Si sentiva come se un elefante gli si fosse seduto in testa. Dalle finestre polverose attraverso le tende beige filtrava un sottile zampillo di luce.

Si infilò un paio di cuscini dietro la testa e cercò di riprendere sonno, ma sembrava che il suo corpo non volesse saperne. Restò sdraiato per un po', cercando di farsi venire in mente dove si trovava.

L'unica cosa di cui fosse vagamente certo era *chi* fosse.

Si ricordò di Tad chino su di lui, sdraiato sul terreno bagnato.

Scese lentamente dal letto e mise i piedi sul pavimento. Era rivestito da una moquette elegante. Ci strofinò sopra le dita.

Mise insieme le tessere della notte precedente. Joey. Il bar. Le botte che gli aveva dato il barista. La salita al piano superiore per raggiungere il suo appartamento, il risveglio sul terreno. Tad chino su di lui.

Merda.

Era mattina.

Avrebbe dovuto essere alla libreria.

Fece per accelerare i movimenti, ma si rese conto di non averne l'energia. Però non intendeva tornare a coricarsi. Infatti, che lui fosse sveglio o coricato, gli girava la testa e anche il mondo girava. Starsene seduto in quel modo, con la schiena eretta, lo faceva sentire un po' meno depresso.

Fatti la doccia. Per favore. Non fare economia col sapone. I tuoi abiti sono stati lavati. Nel bagno ci sono delle salviette pulite. Il caffè è pronto. Tad.

**24**

Sentendosi meglio dopo essersi fatto la doccia, con addosso i vestiti ma tuttora scalzo, Harry si trascinò lungo un corridoio e raggiunse la cucina e la zona pranzo. Tad era seduto su uno sgabello, vicino al bancone, e stava

leggendo un libro. Sembrava essersi ripulito per bene. Si era pettinato i pochi capelli che aveva schiacciandoseli sulla testa. Indossava un camicione bianco, un paio di pantaloni e scarpe da tennis.

All'altra estremità della stanza, c'era una porta a vetri scorrevole attraverso cui la luce del giorno riempiva l'ambiente.

Tad alzò gli occhi.

«Morto che cammina» disse.

«Già.»

«Vieni. Siediti. Fatti una tazza di caffè.»

«Cosa ne dici di un secchio?»

«Continuerò a farne finché ti va di berne. Ce n'è abbastanza per molte tazze. Caffè italiano. Caffè Kona delle Hawaii. Classico caffè americano e caffè solubile. Fintanto che continuo a riempirmi d'alcol, ho sempre una bella scorta di caffè. Ne ho abbastanza per riempire una vasca e farci il bagno.»

«In questo momento dovrei essere al lavoro, penso. Anzi, ne sono sicuro.»

«E dove lavori? Se me l'hai detto, me lo sono scordato.»

«In una libreria del centro. La libreria universitaria. Lavoro qualche ora la settimana nel magazzino e, di tanto in tanto, sistemo gli scaffali. Mi basta per tenermi rifornito di birra e pagare l'affitto della mia elegante dimora. O meglio, mi bastava. Non è la prima volta che non mi presento al lavoro e non l'hanno presa bene. Se non ricordo male, un altro pasticcio e mi ritrovo col culo nella neve.»

«Non sta nevicando.»

«Sai benissimo cosa intendo dire.»

Tad sfilò il pollice dal libro e ci fece scivolare dentro un pezzo di carta, lo richiuse e lo posò sul bancone. «Mi hai scritto una lettera.»

«L'ho fatto quando pensavo di essere un vero figo. Pensavo di essere innamorato. E lo sono ancora. Ma ora che so chi sono e qual è il mio posto, non ha più nessuna importanza.»

«E invece ce l'ha.»

«Lo pensi davvero?»

«Quella lettera mi ha fatto riflettere. Tu e io *abbiamo* perso il nostro equilibrio. Ti interessa ancora ritrovarlo?»

«Quella ragazza di cui ti ho scritto... Credo che sia finita ancor prima di cominciare. Non so neppure se ci sarebbe mai stato un inizio. Non ora. Penso che siano state pie illusioni.»

«Te l'ha detto lei?»

«Non mi ha detto un bel niente. È stato Joey a farmi vedere la luce. Una luce fin troppo chiara per i miei gusti, però lui mi ha costretto a guardarla.»

«Insomma, quel tizio ti avrebbe detto che lei non fa per te?»

«Mi ha detto che è fuori dalla mia portata. Ed è vero.»

«E tu ci credi?»

«Oh sì.»

«Se avessi il tuo equilibrio, non ci crederesti. Le cose tra te e lei potrebbero non andare per il verso giusto, però la prenderesti in modo diverso. Sapresti come affrontare il dolore.»

«E tu saresti un maestro in quel campo?»

Tad scosse la testa. «No, però insieme possiamo affrontare la situazione. Un tempo ero in grado di farlo, almeno in parte. Ci saranno sempre delle cose capaci di farti vacillare, ma il trucco sta nel non lasciarti scuotere al punto da non riuscire più a rimetterti in riga. Affrontare le cose significa questo. Non significa che la vita non possa avercela con te, che non faccia il possibile pur di maltrattarti, però significa che puoi superare la bufera.»

«E se il tuo equilibrio va davvero a farsi benedire? Supponiamo che io mi sbilanci di brutto, diciamo, e che mi ribalti e non riesca a rialzarmi...»

«Puoi rialzarti. Puoi sempre rialzarti. Magari, in certi casi, non sul piano fisico, ma su quello mentale, emotivo, puoi sempre rialzarti.»

«Senza offesa. Ma non mi sembra che tu rappresenti l'esempio migliore.»

«Centro! Però le cose sono cambiate. Per quanto mi riguarda. O, quanto meno, sto cercando di cambiarle. Puoi far parte di questo cambiamento anche tu - per me e per te. Ti interessa?»

«Non lo so.»

«Ricordati, sei tu che me l'hai chiesto.»

«Già, però è successo in un momento di euforia.»

«La gente pensa che la felicità sia una di quelle cose eterne. È una serie di movimenti volti a trovare il proprio equilibrio. Se tu fossi in piedi - cosa che preferirei tu ti astenessi dal fare in questo momento - se tu fossi in piedi lì, non saresti in equilibrio.»

«Perché non sono in grado di stare in piedi?»

«No. Tutta quella faccenda della posizione frontale del karate, con le gambe divaricate e le ginocchia piegate... insomma è un bel mucchio di stronzate. Se tu fossi fermo lì, non faresti altro che cercare di trovare il tuo punto di equilibrio. Voglio dire, se tu fossi lì a passare il tempo, senza do-

ver pensare. Le persone non fanno altro che spostarsi alla ricerca del proprio equilibrio. Lo facciamo tutti. Un po' alla volta. Sei fermo in un punto, ti stanchi e devi spostarti - e questo perché devi rinegoziare il tuo punto di equilibrio. La stessa cosa vale nella vita. La felicità è una costante negoziazione del proprio equilibrio.»

«È un concerto Zen?»

«No. È un concetto di Tad. È quello che mi ha insegnato il mio istruttore. Il mio maestro di arti marziali e di vita. Quel tizio l'equilibrio ce l'aveva. Era uno che la sapeva lunga. Un tempo, anch'io pensavo di avere un equilibrio e di saperla lunga, poi mi sono reso conto che non sapevo neanche la metà delle cose che sapeva lui. Tuttavia, c'è stato un periodo in cui un po' di cose le sapevo.»

«Pensi di potermele insegnare?»

«Posso insegnarti quello che sei disposto ad apprendere. Intanto che le insegno nuovamente a me stesso. Ti interessa?»

Harry sorseggiò il suo caffè.

«Sarà doloroso?»

«A volte. Il dolore è indice di vita, sai.»

«Già, però non so bene quanto voglia sentirmi vivo.»

«Ti senti bene in questo momento?»

«Non tanto.»

«Hai appena risposto alla tua domanda.»

«Fammi capire una cosa. Il fatto che tu voglia insegnarmi significa che credi alle cose che ti ho raccontato?»

«Non lo so. Però, ho controllato un po' di cose. Qui, nella mia biblioteca. Ho un sacco di libri, Harry. Un tempo, li leggevo tutti. Persino libri di medicina, perché studiavo il corpo per le arti marziali. Ho libri di tutti i tipi. Ne ho cercato uno in particolare, quello che stavo leggendo quando sei entrato. Aspetta un secondo.»

Tad si allontanò e tornò con un grosso volume.

«È un libro di medicina» disse Tad. «Ascolta questa cosa.»

Iniziò a leggere:

«Ci sono stati numerosi casi in cui, a causa di incidenti oppure per difetti congeniti, o per lesioni traumatiche o persino malattie infantili, il cervello ha subito dei danni o delle alterazioni tali per cui è in grado di percepire i colori sotto forma di odori o persino suoni. In certi soggetti la vista del rosso può attivare dei sensori che spingerebbero l'osservatore a percepire un odore di cannella, di rosa, o persino di materiale fecale. Allo stesso mo-

do, a volte, l'odore può essere percepito sotto forma di colore. Si sono registrati anche casi di immagini attivate dal suono, il che sottende la capacità di interpretare i suoni sotto forma di immagini. E vi sono pure prove controverse di suoni che conterrebbero immagini di eventi passati registrati nell'ambiente circostante. Sassi, abitazioni e via scorrendo. Persino nelle decorazioni della ceramica. Intrappolati come i suoni racchiusi nei solchi di qualche vecchio disco di vinile. A volte, queste *registrazioni*, proprio come reminiscenze di voci e melodie di canzoni cantate nel passato, tornano attraverso lampi di suoni, immagini ed emozioni. È in quest'ultimo caso che si presentano le esperienze più distruttive.

«'Alcuni ritengono che sia proprio questa l'origine della credenza che esistano i fantasmi e, dato che non tutti dispongono di tale abilità innata o acquisita, alcune persone sentono o vedono i *fantasmi* e altre no.'

«Questa roba è tratta dal *Texas Medical Journal*. Il volume si intitola *Il mistero dei sensi, delle percezioni e del cervello*, del professore James Long-Williams.»

Tad chiuse il libro, lo posò, prese il volume che si trovava già sul banco, ne sfogliò rapidamente le pagine fino al punto in cui stava il segnalibro, e disse: «E ora senti questo:

«'Audiocronologia: simile alla chiaroveggenza ma, invece della capacità di vedere il futuro o il passato, è la capacità di determinare gli eventi passati attraverso il trasferimento del suono e la sua trasformazione in immagini di eventi passati contenuti all'interno di suoni nascosti in oggetti o edifici. Capita spesso che un suono attivi delle immagini attraverso le quali l'audiocronauta può viaggiare a ritroso nel tempo, quanto meno nel senso di scorgere degli eventi passati per come si sono verificati e sono stati registrati in oggetti mammari. Spesso tali immagini vengono trattenute negli oggetti a causa di un rilascio violento di energia bioelettrica che viene assorbita dall'ambiente circostante e che, a sua volta, viene riattivata dal suono, rilasciando in tal modo l'energia bioelettrica che, a sua volta, funge da registratore di suoni, immagini ed emozioni. Il rumore di una porta che sbatte, di un mobile che si graffia, ammesso che la porta e il mobile abbiano avuto parte nell'evento passato violento, possono facilmente stimolare tale effetto in un soggetto predisposto. La persona che sperimenti tali eventi non solo sente, ma vede cosa è successo nel passato e riceve un'energia emotiva tale da sfiorare una sensazione di nausea, malattia o disgusto.

«'In genere, questa capacità la si eredita o, talvolta, la si ottiene in conseguenza di lesioni cerebrali o persino malattie e, in certi casi, attraverso

una miscela delle tre.'»

«Che io sia dannato» esclamò Harry. «Direi che ci azzecca. È un testo medico anche quello?»

«No. Questo è un libro sulle capacità sovranaturali e preternaturali. È l'*Enciclopedia Latrell dello strano e innaturale*.»

«Fantastico.»

«Ma il fatto è, Harry, amico mio, che loro - voglio dire i testi medici e quelli sul preternaturale - si trovano d'accordo pur fornendo spiegazioni leggermente diverse. Be', in realtà non tanto diverse. La cosa interessante è proprio quella. Pertanto, potrebbe esserci qualcosa di vero in quelle stronzate che vai dicendo.»

«Grazie.»

«Non che abbia molta importanza. Non è quello il punto. Penso che noi ci possiamo dare una mano a vicenda. Tu puoi trasmettermi un nuovo slancio e io posso darti le conoscenze che ti servono per controllare, almeno in parte, la tua capacità di gestire questa faccenda dei suoni.»

«Se nemmeno tu sai con esattezza se ci credi o meno, come fai a dire che sei in grado di insegnarmi ad avere il controllo su qualcosa?»

«Molte cose, forse tutte le cose, hanno a che fare con l'autocontrollo, Harry. La disciplina. L'organizzazione. Persino la creatività. Non si tratta di abbandonarsi in maniera sfrenata. Si tratta di controllare sé stesso fino al punto in cui si sente quello che si deve sentire e respingere quello che non ci serve. Ti interessa o no?»

Harry rimase seduto per un istante, lo sguardo fisso sul bancone, sul libro che Tad aveva appoggiato sull'altro. Alzò la testa lentamente.

«Quando si comincia?»

«Oggi.»

«Tad? Lo stai facendo per me?»

«Ragazzino, mi piacerebbe essere così disinteressato. Lo sto facendo per me.»

## 25

Erano all'aperto, nel cortile sul retro, sempre che si potesse definire cortile quei tre acri di noci e querce cintati da un muro di mattoni.

Harry conosceva della gente che l'avrebbe chiamata fattoria. Magari piantagione.

Una luce filtrava di traverso tra gli alberi, e dai rami pendevano delle fo-

glie attorcigliate da un vento carico dell'aroma della pioggia. Quell'odore era gradevole e fresco e portava con sé la promessa dell'autunno.

Tad guardò Harry. «Innanzitutto, prima ancora di cominciare a cercare di controllare le cose, devi metterti in testa che i brutti guai non puoi controllarli.»

«Credo che per oggi possa bastare» disse Harry. «Vado a casa a rifletterci sopra.»

«Limitati ad ascoltare.»

«Sono già superincasinato, Tad. Quello che dici suona proprio come quella che noi nell'ambiente universitario definiamo una gigantesca contraddizione del cazzo. Non sono tanto sicuro di essere pronto per queste stronzate da kung fu, per questi doppi sensi Zen.»

«Limitati a prestarmi attenzione. Le vedi quelle foglie sferzate dal vento? Fluttuano con il vento. Non fanno resistenza...»

«Le foglie non hanno scelta, Tad. Non hanno un cervello.»

«Chi è il maestro? Tu? Oppure io?»

«D'accordo, me ne sto zitto.»

«Lascia che le foglie siano le tue guide.»

«Le mie guide?»

«Già. Non si oppongono al vento. Ci vanno insieme. Sono parte dell'universo. Tu e io, in questo preciso istante, non ne siamo parte. Mi segui? A cosa stai pensando?»

«Che forse sei completamente rincretinito.»

Tad sospirò. «Stammi a sentire, amico. Ho passato la mattinata a leggere i libri del mio vecchio maestro di arti marziali, uno dei quali ho contribuito a scrivere. Sto cercando di rimettere in moto un sacco di roba vecchia. Devi fidarti di me. Quella roba ha senso, tutta. Magari non all'inizio, ma tu cerca di seguirmi lo stesso. D'accordo? Proviamo per un paio di settimane e se non notiamo miglioramenti, se non ci rendiamo conto che qualcosa va al suo posto, se non percepiamo che quel vacillare sta cessando, allora ce ne andremo insieme a comprare una cassa di whisky e verificheremo fino a che punto si possa essere sbronzi. Ci stai?»

«Ci sto.»

«Bene. Adesso, stammi a sentire. Devi essere come quelle foglie. Devi trovare il tuo punto di contatto con l'universo e non la tua distanza da esso. Non devi lottare con il vento, devi armonizzarti con esso. Guarda là. Le vedi quelle foglie piegate dal vento fin quasi a toccare il terreno? Fluttuano, sfiorano il terreno, tornano su e poi fluttuano nuovamente verso il bas-

so...»

«È il vento a farlo.»

«Lo so, cretino. Vuoi starmi a sentire o no? Ora chiudi gli occhi. Forza.»

Harry chiuse gli occhi.

«Ascoltami. Muovi un piede in avanti... Non così. Non deve essere una sorta di postura. Scordati di tutte quelle stronzate che hai visto nei film. Devi essere mobile. Rilassati. Provaci ancora... Bravo. Con grande naturalezza. Ora, smetterò di parlare per un po' ma, prima di farlo, voglio che tu mi ascolti con grande attenzione. Non so se il tuo orecchio in generale ti consenta di sentire meglio o meno, ma prima di tutto scopriamo se ci senti. Voglio che tu senta l'universo. Il vento. Le foglie, i suoni che emettono. Voglio che ti metta realmente in ascolto. E non voglio che tu pensi alla figa o alla birra o a qualunque altra cosa. Voglio che tu pensi solo a quello che senti. A quello che percepisci. Capito?»

«Ci proverò.»

«Ti dirò io quando smettere. Fai un bel respiro profondo, come se fossi a letto, sul punto di addormentarti. Rilassati. Ascolta.»

Il vento era freddo e Harry lo percepì, dapprima pesante e poi, man mano che si rilassava, più leggero. Sentì il rumore delle foglie spazzate sul terreno e gli parve persino di sentirle librarsi nell'aria, dopo essere state piegate dal vento. Alla fine il vento si fece più lieve e carico dell'aroma della pioggia e lui perse coscienza del mondo e del suolo e fu davvero una bella sensazione, ma fu proprio in quel momento che iniziò a pensare a Talia e al suo aspetto, al suo profumo, al suo corpo in quegli abiti attillati e a quello che gli aveva detto Joey...

«Basta» disse Tad.

Harry aprì gli occhi. «Che cosa?»

«Non ti stai armonizzando, Harry. All'inizio, avevo pensato che ce la stessi facendo, ma ora la tua testa è da un'altra parte. Lo vedo dalla reazione del tuo corpo. Prima eri lieve, addirittura le tue braccia sono scese sui fianchi, eri molto rilassato. Poi si sono sollevate nuovamente, con mani e dita in tensione. Devi collaborare.»

«Ci sto provando.»

«Lo so. E non è facile. Ci vorrà un po' di tempo. Ci riproviamo subito e, quando mi accorgo che sei rilassato, ti dirò di fare un passo e tu farai un passo avanti. Non un movimento cosciente che ti allontani dalle cose con cui sei in contatto, bensì un passo simile a quello di una foglia agitata dal vento. Lascia che siano gli elementi a controllarti. Il segreto è che non sia

tu a controllare gli elementi.»

«Ma se alzo il piede, non lo sto forse controllando?»

«All'inizio, avrai a che fare con la tua mente conscia. Ma... rifletti: quando vai da qualche parte, quando fai due passi, sono i tuoi muscoli ad agire, però in un certo senso non fanno altro che rispondere in maniera inconscia. Quando impari a guidare la macchina, all'inizio pensi, mani sul volante, sguardo in avanti, piede sull'acceleratore e così via. Ma, col passare del tempo, sali in macchina e guidi e non ti accorgi nemmeno che lo stai facendo. Ecco la forma mentale che ci serve. Raggiungeremo una condizione che è al di là della coscienza e ci troveremo nel mondo del subconscio. Quello più vicino al punto di contatto cosmico tra l'uomo e la natura.»

«Alla faccia del cazzo!»

«Ben detto. Te lo ripeto: rilassati, Harry. Chiudi gli occhi e ascolta.»

## 26

Harry lavorò insieme a Tad nel cortile per una settimana, nei momenti in cui non era a scuola o al lavoro che, a quanto pareva, non aveva perso. Lo volevano licenziare - ne era certo - ma non era facile trovare manodopera e, tutto sommato, lui era una persona affidabile.

Rimase a casa di Tad. In tal modo non avrebbe avuto la tentazione di andarsene fino alla rivendita degli alcolici nel bel mezzo della notte, e avrebbe potuto far sì che nemmeno Tad ci facesse una capatina a piedi o in macchina.

Harry scoprì che l'alcol non gli piaceva al punto da avercelo sempre in mente. Ma, di tanto in tanto, ne sentiva la mancanza. Tad, d'altro canto, di notte camminava nervosamente su e giù per casa e imprecava e si strofinava la bocca e se ne andava in cortile e lo attraversava a passo lento, tutto preso dalle sue cose, duramente impegnato a mettersi nuovamente in rapporto con l'universo. «È così che siamo tutti prima di nascere, dentro il grembo materno» gli disse Tad. «Una cosa naturale. Poi la perdiamo.»

Harry si ritrovava a osservare Tad, con la sua vecchia maglietta e le sue scarpe da tennis, ad ammirare i passi semplici e lenti che faceva per attraversare il cortile e le sfumature che gli donava il chiaro di luna e lo stormire e fluttuare delle foglie intorno a lui. Capitava che girassero vorticosamente, come agitate da una piccola tromba d'aria, con Tad nel mezzo, l'occhio calmo e tranquillo del ciclone, intento ad attraversare il cortile con il

suo entourage vorticoso di foglie secche e crepitanti al seguito. Lui e la terra, il chiaro di luna e l'aria, un tutt'uno.

E alla fine, nel cortile ci fu qualcosa di più che semplici orme.

Tad compiva anche altri movimenti. Le sue braccia scattavano in fuori, con movimenti sciolti, scimmieschi, e poi era il turno delle gambe, mai in alto e mai con gesti simili a calci ritratti, gesti lesti e semplici, accompagnati dal movimento del bacino, dell'intero corpo che fluttuava sul terreno. Tad non pareva mai staccarsi dal tessuto della notte, dal tessuto del tempo, neppure mentre compiva quei movimenti con braccia, gambe e bacino. Erano un tutt'uno, lui e il grande vecchio universo.

E c'era un'altra cosa.

Una cosa molto bella.

In quella settimana, Harry si rese lentamente conto di non aver più paura come prima. Si trovava ancora nella squadra di quelli che hanno una paura-folle, ma non più nella fascia di quelli che hanno una paura-da-farsela-addosso. Per quanto minimo, era pur sempre un progresso.

Non che stesse facendo a meno dei suoi logori sentieri. Non li abbandonava mai. Ma quei rumori nascosti non erano più un pensiero fisso.

Scoprì persino che si muoveva meglio. Quando andava a lezione o si aggirava nei dintorni della libreria, si sentiva più a suo agio. Forse, pensò, era tutta una questione di testa. Però, anche se fossero state tutte stronzate, erano pur sempre meglio di quell'altra faccenda.

Quei suoni, con i loro abissi di memorie.

## 27

«Non intendevo farti perdere le staffe» disse Joey.

«Mi dispiace di essermi arrabbiato tanto» disse Harry. «Almeno in parte.»

«È solo che non volevo vederti ferito.»

«Non ne sono così sicuro, Joey.»

«Ascoltami. Ti porto un'offerta di pace.»

Joey era in piedi sulla piccola veranda, illuminato dalla lampada. Sopra di lui e intorno alla luce, uno sciame di insetti gli faceva da aureola chitinoso sulla testa. L'offerta di pace era un sacchetto stretto intorno a una bottiglia di cui spuntava solo il collo. Joey sembrava tutto sudato, nonostante facesse freddo. Harry capì che aveva fatto un bel pezzo di strada a piedi -

da casa sua alla rivendita degli alcolici, prima, e poi fin lì. Era così che se ne andava sempre in giro - a piedi. Soprattutto negli ultimi tempi, visto che il rottamaio gli aveva pressato l'automobile per farne una scatola per gli attrezzi o qualcosa del genere.

Forse è per quello che vuole tornare a essermi amico, pensò Harry. Per farsi dare un passaggio. Per rompermi ancora le palle.

Joey si avvicinò all'ingresso, ma il passaggio era bloccato. Era proprio Harry a bloccarlo e per un motivo soltanto: per impedire che Joey scivolasse in casa. Joey ci riusciva sempre. Era come quando intrappolavi un topo di fogna contro un frigorifero per scoprire che era in grado di sgusciarti tra le mani, di scivolare attraverso la mascherina, sparire al suo interno e spuntare dal retro. Joey era così. Era come un topo di fogna in grado di sgusciarti tra le mani. Se non stavi attento, ti girava intorno e ti entrava in casa prima che te ne rendessi conto.

Harry pensò che se solo avesse immaginato Joey davanti alla sua porta, non gli avrebbe risposto. Avrebbe fatto bene a dare una sbirciata dalla finestra. A dare una controllata, prima di aprire la porta.

Ovviamente, se lo avesse fatto, Joey se ne sarebbe accorto. Era attento come un ratto, sempre pronto a sfruttare la situazione o a filarsela per mettersi in salvo.

Quel figlio di puttana lo aveva colto alla sprovvista. Aveva bussato, si era presentato con il suo sacchetto e il suo sorriso sghembo, e ora Harry non sapeva cosa fare. Si era fatto sorprendere a casa sua. Il topo di fogna era già sul punto di sgusciargli tra le mani; se lo sentiva.

«Ascoltami» disse Joey. «Sono uno stronzo. Sono sempre stato uno stronzo. Ma sono tuo amico.»

«È quello il guaio.»

«Andiamo.»

Merda. Mi sta fregando, pensò Harry. Lo so. E lo sa anche lui. Sono un animale abitudinario. Un fottuto topo di laboratorio. Una creatura dai riflessi condizionati. Li perdo sempre. Lascio sempre correre.

Harry si fece da parte.

«D'accordo, stronzo» gli disse. «Entra pure.»

«Questo sì che è ragionare» disse Joey.

Joey trotterellò dentro, tirò fuori la bottiglia, lasciò cadere il sacchetto sul pavimento e poggiò la bottiglia sullo scaffale, producendo un rumore sferragliante. Si tolse la giacca e la buttò su una sedia.

«Vado a prendere dei bicchieri» disse Joey.

«Prendine solo uno. Io non bevo.»

Joey si arrestò e guardò Harry. «E come pensi di festeggiare, allora?»

«Festeggiare? Merda, Joey. Che cosa dovremmo festeggiare?»

«Il fatto che siamo ancora amici.»

«Non mi pare un buon motivo.» Harry si sedette sul divano e studiò Joey. «Da quant'è che ti conosco? Da quanti anni?»

«Non lo so. Da quando eravamo ragazzini.»

«La domanda che devo pormi è perché mai, con degli amici come te, mi servano dei nemici...»

«Poco carino da parte tua. Banale, ma certo poco carino. C'è qualcuno dei tuoi vecchi amici che tieni ancora in considerazione? Per caso mi trovo nelle posizioni più basse di un lungo e fottutissimo elenco di amici buoni e premurosi?»

«Non ci sei in un elenco del genere. Non su un elenco fatto da me.»

Harry osservò Joey mentre prendeva un barattolo di gelatina e apriva la bottiglia di vino e ne versava lentamente un po' nel barattolo. No. Non un po'. Un bel po'. Riempì il barattolo quasi del tutto. Ci finì dentro mezza bottiglia di vino.

Dal punto in cui era seduto, Harry sentì l'odore del vino. Non che a lui il vino piacesse particolarmente. A lui piacevano la birra, il whisky e un po' di gin. Ma il vino sapeva di fiorir di miele, dell'odore che hanno le donne pulite quando si tolgono le mutandine. L'alcol gli fece drizzare i peli del naso. Era un vino rosso dal colore intenso, scuro come la gelatina di fragole che un tempo aveva riempito il barattolo. Harry si leccò le labbra.

«Sei sicuro di non volerne?» gli chiese Joey. «Hai la faccia di uno a cui non dispiacerebbe un gocchetto.»

Harry scosse la testa.

«Neanche un sorso, Harry?»

Harry ci pensò su. Non sarebbe stato un dramma. Un sorso solo.

No. Un sorso. Un bicchiere. Una bottiglia. Una cassa. Era sempre la stessa storia. Scosse nuovamente la testa.

Joey trovò una sedia, vi si sedette e si mise a sorseggiare il vino dal barattolo. «Buono. E pure economico. Però buono. Non sai cosa ti perdi.»

«Sì che lo so. Un attacco di nausea nel giro di tre ore. Un bagno che puzza di vomito. Sempre che ci arrivi in tempo.»

«Andiamo. Non può farti tanto male, no? Non è una botte. È solo una bottiglia.»

Harry osservò Joey mandar giù un altro lungo sorso e si chiese se, una

volta finito quel bicchiere, se ne sarebbe versato un altro. Se lo avesse fatto, non ce ne sarebbe rimasto altro.

Dal barattolo della gelatina, Joey osservò Harry che lo osservava e disse: «Per la barba di San Pietro. Parli come se fossi un alcolista.»

«Forse lo sono.»

«Non fare lo sciocco. Puoi smettere quando vuoi.»

«È quello che sto cercando di fare.»

«E che male può farti un goccio? È solo un brindisi alla nostra amicizia.»

«Che non è che vada a gonfie vele.»

«Ti sbagli. Mi perdoni sempre, non è vero?»

Qualcuno bussò alla porta.

Harry andò a rispondere e si ritrovò Tad davanti. Non era vestito elegantemente, però indossava una giacca sportiva, era pettinato e la sua chierica luccicava sotto la luce della veranda. La giacca che indossava era una di quelle giubbe di fustagno blu con le toppe di cuoio nero ai gomiti.

«Tad?»

«Già. Ho pensato di portarti fuori a cena.»

«A cena?»

«Qualcuno preferisce chiamarlo pasto serale.»

«D'accordo... E perché?»

«Sono annoiato.»

«Vieni dentro.»

Non appena fu entrato, Tad annusò l'aria e fissò il vino. Guardò prima Harry e poi Joey.

«Non sto bevendo» disse Harry.

«Non avevo intenzione di chiedertelo.»

«Ehi» disse Joey. «Ma tu sei l'ubriacone.»

«Che cosa?»

«Quello dell'altra sera al bar.»

«E tu devi essere Joey.»

«Esatto. Sono quello che ha contribuito a trascinare il tuo culo fino alla macchina di Harry.»

«Grazie. Una vera fortuna non aver dovuto contribuire a portarmi a braccia su per le scale. Poteva venirti l'ernia. Harry ce l'ha fatta da solo.»

«Quella sera hai fatto delle cose strane. Il colpo di fortuna dell'ubriaco?»

«Già» rispose Harry. «Non che ricordi granché.»

«Come ti chiami?»

«Tad.»

«Ti va di bere qualcosa, Tad?»

Tad si fermò e fece un respiro profondo. «No, grazie. Dall'odore, si direbbe che è roba da due soldi.»

«Già, però fa quello che deve fare.»

«Anche il tonico per capelli lo fa.»

Joey alzò il bicchiere in direzione di Tad. «Si direbbe che tu sia un uomo d'esperienza.»

D'un tratto, Harry si intromise. «Non sono così sicuro riguardo alla cena, Tad. Voglio dire, c'è qui Joey.»

Tad studiò Joey. «I tuoi amici sono anche amici miei. Noi ex ubriaconi, tu e io, non facciamo forse squadra?»

«Ma allora è lui quello che ti ha fatto smettere di bere» disse Joey.

«Ho smesso da solo» disse Harry.

«Abbiamo smesso tutti e due» disse Tad. «Io mi limito a dargli qualche suggerimento.»

«È carino da parte tua, Tad. Davvero premuroso» osservò Joey.

«Sono fatto così.»

Joey sorrise, si leccò le labbra sporche di vino. «Visto che Harry è amico tuo, anche tu e io siamo amici, vero?»

«Abbastanza. Apprezzo decisamente la tua compagnia.»

«Dannatamente carino da parte tua, Tad. Dannatamente carino.»

«Bene, allora» disse Harry, raccogliendo la giacca appoggiata allo schienale del divano. «Qualcosa da mangiare non mi dispiacerebbe. Dove si va?»

«In una bisteccheria. Un posto nuovo. Non so neanche come si chiami. Qualcosa come Da Attila.»

«Da Kahn» lo corresse Harry. «Ci sono passato davanti in macchina.»

«Vado pazzo per una bella bistecca» disse Joey. «Ma, ahimè, si dà il caso che io sia temporaneamente a corto di fondi.»

«Ora che ci penso,» disse Harry «è un posto di lusso?»

«Offro io» disse Tad. «A entrambi.»

«Non posso certo rifiutarmi» disse Joey. «Fatemi dare una rinfrescata e sono pronto.»

«Se vieni con me, il vino resta qui» disse Tad.

Joey si fermò. «Il vino resta qui?»

«Già.»

«Perché?»

«Perché non lo voglio nella mia macchina. Andiamo con la mia macchina e dunque niente vino.»

«E allora ci vediamo là. Noi andiamo con la macchina di Harry» disse Joey.

«Non se offro io.»

«Lascia perdere il vino, Joey» disse Harry.

Joey agitò il vino nel barattolo, poi lo capovoltò e lo bevve d'un fiato. Si avvicinò alla bottiglia, ne versò il contenuto restante nel barattolo, se lo portò alla bocca e mandò giù un sorso. Un po' di vino gli gocciolò dagli angoli della bocca e gli finì sul mento. Lo tracannò tutto. Sollevò la bottiglia vuota, la gettò nella pattumiera, e poi si asciugò la faccia con la manica.

«Pronto» disse Joey.

Harry era nervoso. Era lì con il suo amico di più lunga data, un vero stronzo, e col suo amico più recente, che era una specie di stronzo. Si chiese che cosa volesse dire per lui andarsene in giro con due stronzi.

Aveva paura. Era una strada nuova, il che significava suoni nuovi. Cercò di concentrarsi sulle cose che Tad gli aveva insegnato. Cercò di trovare la concentrazione dentro di sé, di lasciare che tutto quanto fosse senza importanza restasse fuori. Ben lontano.

Per ora, dentro alla macchina, tutto stava andando a meraviglia.

## 28

Per un paese così piccolo, quella bisticcheria era una vera figata. C'era un addetto al parcheggio che si prendeva cura della tua macchina, un tizio che ti accompagnava all'ingresso e una ragazza a cui venivi affidato prima di entrare e che ti guidava fino al tavolo, con i menu sotto il braccio, te li lasciava e ti diceva che la cameriera sarebbe venuta molto presto.

A dir la verità, non era un tavolo. Era una sorta di séparé ed era uno dei pochi punti di quel locale a non essere così illuminati da farti pensare di doverti esibire in un ballo. Quell'angolo era un po' buio perché in quella zona c'era una specie di baldacchino che copriva una serie di séparé.

Il resto del locale era pieno di luce e la musica era a tutto volume. Un tizio molto elegante era al pianoforte e Harry pensò che fosse alquanto sciocco per un paese come il loro, con tutta quella gente abbigliata come se dovesse andare in chiesa.

«Non ci hanno chiesto se avevamo una prenotazione» disse Harry.

«Già, ma io ce l'avevo» disse Tad.

«Però non sapevano in quanti saremmo stati» disse Joey.

«Avevo prenotato un séparé.»

«Sei una specie di pezzo grosso?» gli chiese Joey.

«No. È solo che ho un sacco di soldi.»

Arrivò la cameriera. Era carina, gaia e dolce e si chiamava Sandy. Servirli era la massima aspirazione della sua vita e lei glielo disse e non fece altro che sorridere. Quando si allontanò, Harry sentì il sapore della saccharina in bocca.

Si sedette e sperò che, oltre alla musica potente di quel tizio al pianoforte, non ci fossero altri suoni. Nulla che si nascondesse in qualcosa contro cui lui potesse andare a sbattere. Il locale era stato aperto da poco, per cui forse di incognite non ce ne sarebbero state.

Joey non si stava comportando in maniera strampalata, però era allegro per il vino e un po' sguaiato. O meglio, un po' più sguaiato del solito. Parlava della cameriera e di come gli sarebbe piaciuto sottoporla a un'esplorazione rettale. Insomma, cose del genere. Così, Harry decise di andare in bagno.

Tad e Joey osservarono Harry infilarsi tra un nuovo gruppo di clienti. Joey domandò: «Sei una checca, Tad?»

Tad si voltò verso di lui. «Non ho capito bene.»

«Ti ho chiesto se sei una checca. Harry ti attrae?»

«Come la vuoi la bistecca?»

«Ti ho fatto una domanda. Non intendevo certo offenderti, chiedendoti se sei una checca.»

Tad depose delicatamente il menu sul tavolo, si spostò e appoggiò una mano sullo schienale del séparé.

«D'accordo. Mettiamo le cose in chiaro» disse Tad.

«Mi sta bene.»

«L'altra sera è successo quello che è successo con quei teppistelli. Non ricordo niente. È stato Harry a raccontarmelo. Ma non si è affatto trattato di un caso. Tienilo bene a mente.»

«Stai cercando di farmi paura, Tad?»

«Ripeto, tienilo bene a mente e basta.»

«Tad...»

«Chiudi quella bocca, Joey. Io ho solo un grosso problema con l'alcol. Non sono gay. Ma, se lo fossi, voglio che tu sappia che sarei il migliore

succhiacazzi che abbia mai trafficato con una cerniera lampo. Te lo dico perché tu sappia che quando decido di essere bravo in qualcosa ci riesco. E te lo dico perché tu sappia che sono bravissimo a menare la gente. Te lo dico perché non sono affatto convinto che tu sia davvero amico di Harry. Penso che tu sia un piccolo parassita del cazzo che succhierebbe il sangue dalle palle avvizzite di una iena morta.»

«Non c'è bisogno che tu sia così villano.»

«Sei stato tu a dare il via a tutto questo, stronzo! Volevi sapere qualcosa sul mio conto, e ora che i miei sentimenti più veri sono affiorati, non intendo sopirli. Credo che tu sia un dannato pezzo di merda di cane, un pezzo di merda fibrosa e sbiancata dal sole, esposta al vento su una collinetta infestata dalle formiche. E penso anche che tu voglia che le cose e le persone intorno a te siano a loro volta morte e smunte. Non sopporti il fatto che Harry abbia dei progetti e delle speranze e che possa smettere di bere. Perché, se così fosse, che ruolo ti resterebbe? Chiunque non sia cresciuto insieme a te non ti concederebbe neanche quindici minuti in una latrina all'aria aperta, a meno che non vi fosse scoppiato un incendio e tu non fossi legato alla tazza del cesso.

«Sei il peggior stramaledetto sfigato che sia mai esistito dal giorno in cui gli sfigati sono stati inventati, e sei come una fottutissima malattia. Diffondi i tuoi germi da sfigato, da stronzo di cane secco e sbiancato, ovunque tu vada, nella speranza di trascinare tutti gli altri nella fogna insieme a te, razza di un tronfio pezzo di merda di cane che se ne va in giro a ingurgitare piscio e cacca con un andatura semiumana. Penso di essermi tolto un peso dallo stomaco. Ma ho un'ultima cosa da dirti. In realtà, è una domanda. La bistecca la vuoi da asporto, faccia di culo di puzzola che non sei altro?»

Joey fece per aprire la bocca.

«Ah, un'ultima cosa. Se alzi la voce e ti metti a imprecare contro di me, o ti comporti in maniera maleducata, ti sveglierai con un fottutissimo tubo su per il naso e con un altro infilato nell'uccello. Penserai di essere un astronauta, con tutti quei tubi che ti spuntano dal corpo. Ti picchierò e ti percuoterò e ti sbatacchierò e ti pesterò e ti prenderò a calci e farò più o meno qualunque cosa mi venga in mente, fino a menarti con una di queste sedie e magari con alcuni degli avventori. Per cui, non dire nulla. Non una dannatissima parola, anche se fosse in greco.»

Joey chiuse il menu, sgattaiolò fuori dal séparé e si allontanò svelto in direzione della porta.

Comparve Sandy, la cameriera.

«Salve» disse Tad. «Alla fine, siamo solo in due. Il nostro amico si è ricordato di aver lasciato la stufa accesa.»

In bagno, Harry si lavò le mani con cura e si guardò intorno, in preda a un certo nervosismo. Ma di suoni che nascondessero altri suoni, luce e oscurità, immagini e dolore, non ce n'erano.

No. Poteva stare tranquillo.

Per il momento.

Si asciugò le mani sotto il getto d'aria calda, fece un respiro profondo e tornò nella sala del ristorante.

Quando Harry tornò al séparé, Tad era impegnato a leggere il menu. Harry chiese: «Dov'è Joey?»

«Se n'è andato.»

«A piedi?»

«Direi di sì.»

«E dove è andato?»

«Non saprei. Secondo me, alla rivendita degli alcolici.»

Harry prese in mano il menu. «Poi torna?»

«Non credo... Direi di no.»

«Avete litigato?»

«Santo cielo, no! Abbiamo solo parlato.»

Più tardi, nel buio di casa sua, Harry si svestì e si sedette, nudo, sul divano. Vi restò per parecchio tempo. Si alzò lentamente, si avvicinò alla pattumiera, ne estrasse la bottiglia di vino e la tenne accanto alla finestra, di modo che vi filtrasse la luce esterna. Non ne restava nemmeno una goccia. La posò sullo scaffale della libreria e rimase a osservarla per un po', prima di gettarla nella pattumiera.

Si sedette sul divano e guardò la pattumiera.

Restò seduto in quel modo per cinque minuti o giù di lì, poi si alzò e tirò fuori la bottiglia dalla pattumiera, se la tenne schiacciata contro il naso e la annusò. Sapeva di fragole. Infilò la lingua appena all'interno del collo della bottiglia. Iniziò a darsi da fare freneticamente con la lingua sulla superficie esterna della bottiglia. Restava solo un vaghissimo sentore di vino.

Si accorse che gli era venuta un'erezione.

Merda! Sono così assatanato di alcol che mi è venuto duro!

Can che abbaia non morde.

Harry spaccò la bottiglia nel lavandino del bagno, raccolse i cocci e li mise nel cestino. Riuscì persino a tagliarsi. Si succhiò il dito e si guardò allo specchio. La luce era spenta, così non si vide bene in faccia. Ma quello che vide bastò a fargli notare un uomo che si succhiava la mano. E tutto per una stramaledetta bottiglia di vino.

Si lavò le mani e la faccia e indossò un paio di pantaloncini puliti e tirò fuori il cuscino e le coperte dall'armadio, si sdraiò sul divano e si coprì.

Pensò al vino dentro al barattolo della gelatina e a Joey mentre lo beveva: aveva schioccato le labbra, il vino gli aveva imperlato le labbra e lui se le era leccate non appena gli era schizzata qualche goccia ai lati della bocca.

Harry si alzò e trovò il barattolo da cui Joey aveva bevuto. Sul fondo restava un'ombra di vino.

È sciocco, si disse Harry. Voglio un goccio, posso farmi un goccio. Diavolo, un goccio soltanto. Cosa vuoi che sia. Magari posso andare a comprarmi una birra. Solo una.

Nel film *Un dollaro d'onore*, l'ubriacone aveva smesso di bere superalcolici e si faceva una birra ogni tanto. Funzionava. Anche lui avrebbe potuto bersi una birra. Erano i superalcolici quelli che non poteva proprio bere. Una birra. Che bellezza. Solo una. Una birra fredda.

Merda, pensò Harry. Dean Martin era un attore. Non doveva certo sforzarsi di superare il suo problema con l'alcol. Stava solo recitando la parte dell'ubriaco. Ma io, pensò Harry, non sto recitando.

Lavò il barattolo, nel caso gli venisse in mente di scolarsi il fondo, e andò a letto. Dopo aver pensato a lungo al bere e ai suoni che lo avevano spinto sulla via del bere, alle facce che aveva visto e al dolore che aveva provato, si addormentò.

## 29

Dunque, Harry è impegnato in questa faccenda dell'equilibrio cosmico insieme a Tad e ha un sacco di ore libere (il bere aveva assorbito più tempo di quanto potesse pensare), e nel resto del tempo va a scuola, studia, lavora, non beve, non sente la mancanza di Joey, cerca di trovare quel dannato equilibrio e poi, sorpresa, trova l'equilibrio cosmico. È facile. Ce l'ha proprio davanti.

E si chiama Talia.

È meglio di una star del cinema. Una bella figliola focosa in una fresca

giornata autunnale. Un sogno a spasso per il mondo dei comuni mortali. Tutta vestita di bianco. La luce le vuole un gran bene. La sua gonna non è tanto corta, però sembra corta, perché le sue gambe perfette sono lunghissime e il suo top bianco è coperto di fronzoli e i suoi seni, scuri come accarezzati da un'ombra elegante, sono sodi e bene in mostra, e il suo viso è illuminato da un sorriso, con i denti così bianchi e perfetti che un odontoiatra si inchinerebbe di fronte a loro, in adorazione.

Fu allora che Harry notò il gruppetto che stava con lei.

Quattro ragazzi tutti in ghingheri, fisici palestrati, abiti da boutique, pettinature ricercate, acconciate alla perfezione e insensibili al vento.

Harry indossava un paio di jeans consunti - e non consunti secondo la moda - e una camicia ampia. I suoi capelli arruffati gli andavano a spasso sulla testa. Era più pallido di un foglio di carta illuminato da un faretto. Quando ti nascondevi dal mondo, quello era il risultato.

Insieme a Talia c'erano anche un paio di ragazze carine - una forse stava con uno dei ragazzi, ma l'altra era sola - il che, però, lasciava tre ragazzi insieme a Talia. Se anche l'altra ragazza che sembrava essere per conto suo in realtà era accompagnata e stava con uno degli altri ragazzi, ne restavano pur sempre due.

Harry pensò: a meno che i ragazzi liberi non siano gay, per il nostro eroe ci sono poche speranze.

E in quel momento Talia guardò uno dei ragazzi e sorrise e poi, sia lodato l'universo, lo guardò dritto negli occhi.

Qualcosa si mosse nei pantaloni. Non era la moneta.

«Non intendevo separarti dai tuoi amici» disse Harry, sorseggiando il caffè e osservandola dalla sommità della tazza.

«Non preoccuparti» gli disse Talia. «Ti ho pensato, sai...»

«Hai pensato a me?»

«Certo. Ti ho cercato.»

«Davvero?»

«Sì, ho... Questo è il nostro posto, non trovi?»

Stavano prendendo il caffè nello stesso posto della volta precedente. «Già,» disse Harry «immagino lo si possa chiamare così. Anch'io ti ho pensata tanto.»

Talia sembrava imbronciata. «Se è così, dove eri finito?»

«Ho avuto da fare.»

«Non sei più venuto a lezione. Ti aspettavo. Sono andata alle lezioni che

avresti dovuto seguire anche tu. Pensavo ti fossi ritirato.»

«Sono mancato a un paio di lezioni. Ho dato una mano a un amico.»

Talia sorrise e Harry pensò: Wow! Ha salutato il suo gruppo per stare con me. Dannatamente figo!

Ora non c'erano che lui e lei.

Oltre, naturalmente, a tutte le altre persone che erano nel locale.

Tuttavia, quello che aveva fatto significava qualcosa. Doveva proprio piacerle per lasciare i suoi amici in quel modo. Si era voltata per rivolgere uno sguardo ai ragazzi quando era andata da lui, prima che lui la invitasse a prendere un caffè, e ora Harry si fece delle domande, si chiese cosa significasse quello sguardo. Però, merda, si possono leggere le cose in vari modi. Era proprio quello il suo problema.

Prendila come viene, si disse. Prendila come viene.

Le disse: «Sai, non so se ti piacciono i film. Io ne vado pazzo.»

«Mi piacciono molto.»

«Stavo pensando che questo fine settimana potremmo andare al cinema insieme.»

«Insieme, certo.» Lei scoppiò a ridere. «Ci potremmo addirittura andare alla stessa ora.»

«Ehm, già. Che sciocco. Certo. Insieme. Magari non c'è nulla di buono in programma. Non ho nemmeno controllato. Però si può dare un'occhiata. Magari possiamo fare così. Ti vengo a prendere oppure ci incontriamo al campus e andiamo a mangiare qualcosa da Dineros, a piedi, e poi al cinema. Ah, già, c'è anche una bisteccheria nuova. Da Khan. È buona. Ci ho mangiato subito dopo che l'hanno aperta. Ma Dineros è vicino e forse è la scelta migliore.»

Chiudi quella cazzo di bocca, si disse. Stai farfugliando.

«Mi sembra un'ottima idea. Ci sto. Ma ora devo andare. Che ne dici di domani pomeriggio? Puoi passare a prendermi qui.»

Tirò fuori una penna e un pezzo di carta e vi annotò il suo numero. Glielo aveva già dato, ma lui non disse nulla. Non gli sarebbe dispiaciuto affatto averne un'intera collezione, sempre che fosse scritto di suo pugno.

«Chiamami prima. Intesi? Così stabiliamo quando e dove incontrarci.»

«Certamente.»

Non se ne rese conto finché non fu di nuovo in macchina e non fu di ritorno a casa, ma non si era nemmeno preoccupato di seguire il percorso previsto, non ci aveva neanche pensato.

Si era semplicemente avviato alla macchina ed era tornato a casa, come stordito.

Il mondo si era messo a girare per il meglio. Il sole era più luminoso e l'aria più dolce. A ognuno, persino a chi era dotato di un udito audiocronologico acuto, prima o poi poteva capitare un colpo di fortuna.

Harry andò a casa e iniziò a staccare i cartoni e le confezioni delle uova dalle pareti.

## 30

Era tardo pomeriggio e il sole era calato prima rispetto al giorno precedente. Le ombre erano più lunghe e il vento era più fresco e carico di odori. Tad e Harry, fianco a fianco, si muovevano nel cortile sotto una luce fioca, in un vorticoso stormire di foglie. In quel momento, Harry percepì quella cosa di cui gli aveva parlato Tad.

La sensazione di essere in comunione con l'universo.

La percepì persino mentre pensava a Talia.

Il pensiero di lei adesso era diverso. Non rappresentava una distrazione. Una parte del suo fulcro era lì. La parte di un tutto. Lui era il mondo. L'universo. Lui e Talia, parti integranti.

Il fatto è che si sentiva il re del cosmo.

Un tutt'uno con la natura e...

Cadere fu doloroso.

«Stai attento a quelle radici» lo ammonì Tad. «A quelle vecchie radici laggiù in fondo.»

## 31

Sabato, il giorno dell'appuntamento con Talia, vide qualcosa sul giornale che lo sorprese, lo divertì e in qualche modo lo disturbò.

Era una fotografia di Kayla.

Non era più una bimbetta. Era ormai adulta. Ed era pure bella. Indossava una divisa della polizia. Una divisa della polizia municipale. Era tornata.

Era una foto di gruppo che la ritraeva insieme ad altri sbirri. Le brillavano gli occhi sotto la visiera. Aveva i capelli tirati indietro e un'enorme pistola alla cintola.

Faceva parte di un corso che aveva conseguito il diploma da poco. Era una delle migliori allieve del corso. Stava scritto nell'articolo. C'era scritto

anche che aveva finito buona parte dell'università mentre era ancora alla scuola superiore. Una specie di ragazza prodigio. E poi aveva finito il programma di addestramento della polizia.

Kayla aveva realizzato un sogno.

Entrare in polizia.

Pensò a com'era stato quando l'aveva toccata quel giorno, tanto tempo prima, e a com'era stato quando lei gli si era avvicinata e lo aveva baciato.

Gli aveva impresso un bacio sulle labbra.

Il suo profumo. Una cosa meravigliosa. Due pezzi di un puzzle più grande. Pezzi mancanti dell'ordine cosmico.

Ragazzini, pensò.

Eravamo due ragazzini.

A quel punto, doveva aver trovato l'amore. Forse aveva già un figlio. Forse era il puzzle di qualcun altro quello che lei stava ricomponendo.

E c'era dell'altro.

C'era Talia.

La deliziosa Talia. Dea in terra.

E io devo uscire con lei.

Evviva!

## 32

Quell'appuntamento non sarebbe potuto andare meglio. Talia era incantevole con indosso un paio di blue jeans, una semplice maglietta e dei sandali. Il suo corpo riempiva quegli abiti come un fluido che gli fosse stato versato sopra, per poi solidificarsi. Era alta, scura, slanciata ma non ossuta come molte donne di questi tempi. Era di una sensualità della serie ti-scoperei-fino-alla-morte-e-poi-ti-succhierei-il-midollo-dalle-ossa.

Harry andò a prenderla al campus, dove si erano accordati di incontrarsi. Lei diede un'occhiata alla macchina di Harry, che lui aveva descritto dettagliatamente. Aveva dovuto sborsare ottantacinque verdoni all'autolavaggio per far sparire ogni traccia di patatine e barrette Snickers da sotto i sedili, oltre alla polvere sui tappetini. E dopo essere sceso, averle aperto la portiera e averla invitata a salire sulla sua carrozza, lei gli chiese se quella macchina la teneva perché era una specie di pezzo da collezione oppure per ragioni sentimentali. «Oh, niente di tutto ciò. Il fatto è che non ho altro. Sono io il pezzo da collezione e, comunque, non sono così sentimentale.»

Al che, lei scoppiò a ridere e insieme se ne andarono a cena. Fu una

buona cena da Dineros, anche se lui mangiò nervosamente, sperando che il conto non superasse la cifra che aveva in tasca, anche se Tad, il buon vecchio Tad, gli aveva sganciato un'altra banconota da venti, tanto per stare sul sicuro.

Cenarono e poi andarono al cinema. Durante la proiezione del film si tennero per mano e più tardi, al Java Palace, parlarono e bevvero troppo caffè.

Talia era stata in giro per il mondo, aveva fatto compere in alcuni posti super sciccosi, aveva speso molti dei soldi di suo padre, eppure gli parve davvero interessata quando le parlò della sua vita, della sua famiglia povera ma buona, di sua mamma e di come presto sarebbe andato a trovarla. Perché ne aveva bisogno.

Non si preoccupò una sola volta della maledizione che incombeva su di lui. Non la degnò neppure di un pensiero fuggevole.

Non la menzionò nemmeno. Non glielo disse. Non ce n'era alcun motivo.

Che importanza avrebbe avuto?

Ne stava assumendo il controllo.

Niente più preoccupazioni.

Le cose sembravano andare per il verso giusto.

La vita era intensa.

### 33

Continuò a esercitarsi ogni giorno insieme a Tad e ogni giorno gli si spalancò una nuova porta. Stava benissimo e si accorse che anche Tad stava bene. Man mano che Tad riscopriva ciò che aveva saputo, prese ad assumere un portamento più eretto e a perdere peso e il suo senso dell'umorismo si affinò e rise molto.

Entrambi risero molto.

Tad gli fece vedere non solo come muoversi, come concentrarsi - in realtà, come meditare - ma anche come armonizzarsi con il movimento. Ben presto Tad lo sfidò ad attaccarlo e immancabilmente le cose si misero male per Harry, che finì al tappeto pesantemente e senza grande sforzo. Agguantare Tad era come cercare di afferrare il vento. E se eri fortunato e riuscivi ad agguantarlo, era come trovarsi in mano una maglietta vuota.

Quando voleva colpirti, riusciva sempre a trovarti. Non faceva mai nulla con i pugni. Si limitava a muovere le mani o le braccia, magari una gamba,

senza mai assestare un calcio. Era come se lui la muovesse appena e la sua gamba andasse a segno. Da qualche parte.

Ma cristo santo se faceva male.

Anche se non voleva fargli male.

Finalmente, toccò a Harry cercare di colpire Tad. Tad lo avrebbe afferrato e il fatto è che... il fatto è che lui si sarebbe mosso proprio come gli aveva insegnato Tad e stavolta sarebbe stato Tad a volare.

Solo che le cose andarono diversamente. Tad lo afferrò e Harry si contorse tutto. Tad, invece, non si spostò da dov'era.

«Scarica il bacino. Non pensare al fatto che ti ho preso per la camicia e che, se volessi, potrei ucciderti. Non ci pensare. Scarica il bacino e pensa al vuoto che sta sotto i tuoi piedi. Perché tu... tu puoi galleggiare nell'aria. Sono io che devo finire nell'abisso. Chiaro?»

«Sì.»

Tad lo afferrò. Harry scaricò il bacino e pensò al vuoto che si apriva sotto di lui. Ma c'era un problema: fu lui a precipitare e a tirarsi Tad addosso.

Provarono una dozzina di coreografie diverse, che ebbero tutte grosso modo lo stesso successo della proverbiale stampella di gomma.

Harry si rialzò e si diede una ripulita.

«Non sto andando troppo bene, vero?»

«No.»

«Faccio schifo.»

«Già.»

«Non ce la farò mai.»

«È possibile.»

«Fammi coraggio, Tad. Di' qualcosa.»

«Cadi bene.»

«Grazie.»

«Prego.»

«Santo cielo, Tad. Devi sempre dire le cose come stanno?»

«Stai andando benissimo, ragazzino.»

«Ora non ti credo più.»

«Stammi a sentire. La tua autodifesa... è uno schifo. Non sei un vero lottatore. Ma non devi pensare che questa sia una specie di lotta. E invece è proprio quello che pensi tu. Gli esercizi. La concentrazione. Quello che ti sta dando una mano a non pensare troppo ai suoni o a controllarli... Sono le stesse cose. Tu cerchi di separarle. Guarda qui. Cerca di agguantarmi in fretta. Più in fretta che puoi...»

Harry ci provò non appena Tad ebbe finito di parlare, convinto di poterlo sorprendere. Ma Tad si limitò ad alzare il braccio. E non parve nemmeno tanto veloce, però riuscì a intercettare la mano di Harry e, nell'istante in cui Tad lo toccò, Harry sentì il proprio baricentro spostarsi. Vacillò. Perse l'equilibrio.

«Non sembrava che ti stessi muovendo tanto velocemente» disse Harry.

«Già. Stammi a sentire. Non è necessariamente il più veloce ad avere il sopravvento. È il più scaltro. Per creare un diversivo, non devo far altro che spostare leggermente il tuo braccio. Per prendermi, devi allungarti, devi estendere completamente il braccio, mentre io non devo far altro che protendermi verso l'alto, avvicinandomi leggermente a dove ti trovi ora, e colpirti la mano. In quel momento, quando ti tocco, mi muovo dentro di te e tu ti trovi a perdere l'equilibrio con tutto il tuo peso. Anzi, non solo col tuo peso ma, mentre sposto le anche, persino con una parte del mio.

«Una volta che hai perso l'equilibrio, se voglio posso buttarti giù, proiettarti o semplicemente allargare il braccio, cogliendoti di sorpresa. Un po' come essere investiti da un camion. Ecco il trucco, Harry. Non ce ne sono altri. Ma riuscirci è tutta un'altra storia. Questo tipo di equilibrio e l'equilibrio nella vita sono la stessa cosa. Perdi l'equilibrio e cadrai facilmente.

«Però, la parte sulla meditazione la stai capendo. Stai iniziando a muoverti con passo leggero e sicuro. Non hai bisogno di preoccuparti tanto di quest'altra parte né di rifletterci sopra. Non pensare a come riempire qualcuno di botte. Pensa solo a quello a cui ti dico di pensare finché non si trasforma in realtà. Il resto non è altro che una parte del gioco. Devi comportarti come una scimmia. Una scimmia è una cacchetta egoista. Vuole qualcosa, allunga una zampa e se la prende. Non si preoccupa se l'altra sua zampa è intrappolata oppure se non ha il frutto esattamente davanti. Cerca solo di ottenere quello che vuole. Non pensa nemmeno al suo concorrente. Pensa solo a quello che vuole, o a quello che vuole fare, a dove vuole andare e ci va, libera come... be', come una scimmia del cazzo. È dura restare aggrappati a una scimmia. E una scimmia vuole quello che vuole. In quel senso, devi essere egoista, proprio come la scimmia...»

«E continuare a essere in comunione con l'universo?»

«Esatto.»

«Ma le scimmie a volte non finiscono in pasto ai leoni o qualcosa del genere?»

«Sì. Ed è proprio quella l'altra lezione. Non importa ciò che sai o chi tu sei. C'è sempre qualche bel pasticcio certificato e placcato oro in agguato.

Ti è più facile evitarli se ti eserciti e ti prepari. Ma può succedere a chiunque e in qualunque momento. Le arti marziali non sono magiche. Però qualcosa di magico ce l'hanno. A volte, qualcuno - grazie all'esercizio, per pura combinazione, perché tu, in quel particolare giorno, non sei molto attento, oppure per un mero fottutissimo colpo di fortuna, insomma - può trasformarsi nella tua tigre o nel tuo leone, Harry. In certi casi, la scimmia viene divorata.»

«Forse allora dovrei fare il leone...»

«Forse. Ma nemmeno il leone è perfetto. Altri leoni lo possono sbranare. Branchi di scimmie o scimmioni lo assalgono e lo mettono in fuga. Gli tirano addosso la loro merda. Voglio dire, letteralmente. Gli lanciano addosso rami, sassi e frutta. Se lo fottono malattie, incidenti e cacciatori. Non esistono pasti gratuiti e corazze inviolabili e devi fare attenzione quando ti tiri su la cerniera dei pantaloni, perché il rischio è che ci finisca in mezzo il pisello. Sono regole pratiche. Chiaro, ragazzino?»

«Già, chiaro.»

«Un'ultima cosa. Mi stai ascoltando?»

«Sì.»

«Quello stronzetto che chiami amico. Quel pezzo di merda. Com'è che si chiamava? Sai bene di chi parlo.»

«Joey.»

«Lui. Sarò onesto con te. Ci siamo detti due parole. Be', a dir la verità, ho parlato solo io. Però ha deciso che non aveva più fame quando ho finito e se n'è andato.»

«Me l'ero immaginato.»

«È probabile che la cosa migliore sia lasciare che esca dalla tua vita. È come una di quelle scimmie non-tanto-intrepide che lanciano la loro stessa merda. Di altre munizione non ne ha. Capisci quello che sto cercando di dirti?»

«Penso di sì.»

«Lascia che te lo spieghi in maniera che anche tu lo capisca. È tutto qui, davanti a te. Quel bastardo è uno sfigato e vuole che anche tu lo sia. Quella ragazza che frequenti... È stato lui a dire che non ci saresti riuscito. E invece ci sei riuscito. E la sai una cosa? Se anche dovesse succedere che tu non la frequentassi più, la faccenda non cambierebbe minimamente. Tu sei quello che hai deciso di essere. Quello che vali lo hai scelto tu. E c'è dell'altro. È quella che a me piace chiamare una dannata primizia. Tira fuori il retino e prendila al volo.»

«Sono pronto, in posizione.»

«Talvolta, caro amico, ti liberi di qualcosa di brutto e pensi che il problema sia risolto per sempre. Ma non è così. Non esattamente. Devi sempre stare sul chi vive, perché le cose brutte tornano sempre e, a volte, si portano appresso degli amici.»

## 34

Sul posto di lavoro, Harry si sentiva sostanzialmente al sicuro dai suoni ed era al sicuro dal bere, ma entrambe le cose occupavano i suoi pensieri. Gli piaceva fare cose come mettersi a catalogare i libri. Era il tipo di lavoro che consentiva alla mente di perdersi. Gli capitava di dare una sbirciatina a un libro e di leggerne qualche passo. Era più o meno quello che gli aveva insegnato Tad per cercare di essere in comunione con ciò che gli stava intorno. Cercare la gioia nel momento, nel presente.

Un posto come quello, la libreria, era fantastico. Nel tintinnio dei registratori di cassa e nel sibilo delle porte automatiche non si nascondevano sparatorie, incidenti, rapine, o altro. Ultimamente non aveva avuto molti di quei flash, di quelle scosse emotive che esperienze sonore passate gli avevano inflitto.

Un rifugio protetto.

Il bere era un'altra faccenda. Ne sentiva davvero la mancanza. Non c'era niente di meglio di una bella bevuta tonificante dopo una giornata di lavoro. E poi un giretto al bar, al fresco, dove poteva sedersi a un tavolo ad ammirare le perline di condensa sulla superficie esterna di un bel boccale di birra. Gli piaceva guardare quel liquido dorato, una specie di nettare, che finiva dalla caraffa in un bel boccale di vetro spesso.

E il gusto del primo sorso.

Cristo, il primo sorso di birra fredda che ti pungeva la gola e la sferzata dell'alcol e quella dolce amarezza che si portava appresso nel momento in cui ti rendevi conto che ti eri messo in viaggio. E dopo la prima birra il gusto non c'era più e restava solo un liquido freddo. E ben presto, anche quella sensazione cessava. Restava solo la birra e sollevare il boccale e trangugiarla era un semplice gesto.

Già. Era un pensiero ricorrente. Ne aveva voglia. Gli passava spesso per la mente.

Ma ora gli risultava più semplice non pensare alla birra - per lo meno non pensarci sempre. Perché c'era Tad e la faccenda della comunione con

l'universo, e poi c'era Talia ed era proprio lei il centro di quel grande e vecchio universo nel quale desiderava perdersi.

«Quanto tempo è passato!»

Harry ebbe un sussulto. Si era chinato in avanti per rimettere a posto alcuni libri e, quando sentì quella voce dietro di lui, tirò su la testa di scatto e la picchiò appena contro lo scaffale.

Si voltò a guardare.

Kayla.

«Merda! Mi dispiace. Non intendevo spaventarti» disse lei. Sembrava davvero dispiaciuta, come un bimbo grande che avesse solo voluto fare una sorpresa a qualcuno.

Harry si massaggiò la testa, osservandola. Si era messa un bel po' di profumo. Era così forte che lui si ritrasse di un passo, urtando lo scaffale con le gambe.

Profumo a parte, era il ritratto della salute. Bionda. Piena di energia. Aveva i soliti begli occhi. Era la stessa ragazzina che aveva conosciuto molti anni prima, solo che ora quella ragazzina si nascondeva sotto i bei lineamenti maturi del suo viso e nello scintillio dei suoi occhi. Era bella, ma non come Talia, che era una bomba di libidine in un involucro di carne. Kayla era la ragazzina della porta accanto. Talia invece... be', Talia era Talia.

«Maledizione. Ti verrà un livido» gli disse.

«Probabile.»

«Avevo sperato che il nostro primo incontro dopo tutti questi anni fosse diverso.»

«Non preoccuparti. Sono contento di vederti.»

«Anch'io.»

«Sei venuta a iscriverti a qualche corso?» Harry fece il possibile per non massaggiarsi la testa, ma non riuscì a trattenersi. Gli faceva male.

«No.»

«Sei venuta a cercare dei libri?»

«No.»

«C'è qualcosa che posso fare per te?»

«Sono venuta a trovarti.»

«A trovare me?»

«Già. Sono venuta a salutarti.»

«E come facevi a sapere che lavoro qui?»

«Sono una poliziotta. Faccio le mie ricerche... Ho chiamato tua madre.»

«Ah.»

«Dalla voce, mi è parsa in forma.»

«Sta bene.»

«Anche tu mi sembri in forma» gli disse.

«Grazie. Lo stesso vale per te. Già. Sto bene. E tu stai bene?»

«Sì. Li senti ancora quei... suoni?»

«No. Non mi succede più. È stata una fase passeggera della mia vita. Insomma, cose da ragazzini. Fantasie.»

«Fantasie?»

«Esatto.»

«Il fantasma dell'honky-tonk te lo sei solo immaginato? Te lo ricordi, vero?»

«Me lo ricordo... In realtà, non sono tanto sicuro.»

«Cosa vorresti dire?»

«Voglio dire che non lo so.»

Kayla annuì. «Be', comunque sono contenta di vederti.»

«Anch'io.»

Lei scoppiò a ridere. «Non trovi che ci stiamo ripetendo?»

«Già.»

«Stavo pensando, Harry. È passato parecchio tempo, però forse...»

«È una tua amica, Harry?» Era Talia. Si era materializzata come d'incanto. Si avvicinò e gli si fermò accanto, cingendolo con un braccio. Sembrava che l'avessero appena strappata dalla copertina di una rivista di moda, con un paio di pantaloni attillati e un top e tanto di scarpe dai grossi tacchi che le tiravano su il culo come se stesse facendo capolino da una staccionata.

«Che cosa ti sei fatto alla testa?» gli chiese Talia.

«Ho preso una botta.»

Harry, però, notò che Talia non aveva perso molto tempo a ispezionare la botta che aveva preso. Invece aveva lo sguardo fisso su Kayla.

«Ehm» mugugnò Harry. «Lei è Kayla. Eravamo vicini di casa. Andavamo a scuola insieme. Alla scuola elementare. Poi si è trasferita.»

«Davvero?» chiese Talia. «Immagino che ora sia tornata, giusto?»

«È già da un po'» disse Kayla.

«Una specie di rimpatriata?» chiese Talia.

«Una specie» disse Kayla. «Niente di particolare. Solo una chiacchieratina.»

«È una gran cosa che Harry possa rimettersi in contatto con le sue ami-

chette» disse Talia.

«Amichette?» ,chiese Kayla.

«È bello voltarsi a guardare il passato» disse Talia. «Insomma, vedere dove si è stati e pensare a dove si sta andando.»

Kayla si grattò una tempia. Harry notò che aveva ancora gli stessi muscoli lunghi e sottili che da bambina aveva sfruttato per riempirlo di botte.

«Oppure riflettere sul fatto che, magari, ci si è spinti fin troppo avanti» disse Kayla. «Sai, a volte ci si può trovare in un bel posto e poi, quasi senza rendertene conto, si possono fare delle scelte sbagliate e finire nella merda.»

Talia sorrise, ma il suo fu un sorriso forzato. «Tu quindi non sei una che crede che una persona come Harry, per esempio, debba mettersi in testa di fare dei passi avanti, imparando dagli errori passati...»

«Penso che si debba fare attenzione a... come posso dire... a non mandare affanculo eventuali progetti per il futuro.»

«Davvero sensibile.» Talia annusò l'aria. «Buono questo profumo. Molto forte, però buono. L'hai preso al discount?»

Prima che Kayla potesse rispondere, Harry intervenne: «Kayla è una poliziotta.»

«Cazzo» disse Talia.

Il sorriso di Kayla si allargò. «Già, cazzo.»

«Dunque, se solo lo volessi potresti arrestarci» fece Talia.

«Dovreste commettere qualcosa di irregolare.»

«Come insultare un agente?»

«Già, basterebbe. Oppure, in tal caso - naturalmente faccio solo per dire - potrei scordarmi che sono uno sbirro e farti il culo nero.»

Talia restò in silenzio per un po'. Alla fine parlò. «Mio padre conosce un sacco di sbirri. Conosce il tuo superiore. Il capo.»

«Davvero?»

«Già. Be', è stato un vero piacere conoscerti» concluse Talia. «Spero che il tuo ritorno in questo paese non si riveli una delusione. Chissà, magari potrebbe capitarti l'occasione di... com'è che ti eri espressa...? fare il culo nero a qualcuno.»

«Be', c'è sempre uno stronzo o due da calpestare, in qualunque posto ci si trovi. Ma credo che nel complesso me la passerò bene. E chissà che non mi si presenti davvero l'opportunità di fare il culo nero a qualcuno. Mi ha fatto piacere vederti, Harry.»

«Devo trovare la marca di quel profumo» disse Talia.

Kayla sorrise a Talia, ma non le disse nulla. Si rivolse a Harry. «Ci sentiamo.»

Harry si sentiva come se gli fosse passato sopra un camion. «Kayla, è stato davvero un piacere vederti.»

«Quella roba che si mette è proprio acqua da cesso» disse Talia. «Mi domando dove diavolo la compri. La sai una cosa, caro? Alle mosche piace tanto.»

«Un po' forte, ma non male.»

Era la pausa pranzo di Harry. Si stavano dirigendo dalla libreria al fast food poco distante. Harry procedeva con cautela, facendo attenzione a restare sul sentiero che conosceva, nella speranza che non fosse cambiato nulla di recente. Diciamo, dalla sera prima.

Gli passarono accanto delle macchine e Harry sentì il rumore di ogni motore, ogni ritorno di fiamma, la musica che usciva dai finestrini e che, in certi casi, faceva pulsare le macchine che avevano i finestrini chiusi come se fossero tanti peni eccitati.

Dentro al fast food si accomodarono a un tavolo e ordinarono. Talia allungò una mano e toccò delicatamente il bernoccolo che si era formato sulla testa di Harry. «Quando avremo finito di mangiare, sarai conciato davvero male. Forse faresti bene a metterci sopra del ghiaccio per cercare di sgonfiarlo.»

«Mi fa un po' male.»

«Dovresti proprio farlo sgonfiare. Se ci mettessi sopra del ghiaccio, avrebbe un aspetto migliore.»

«Giusto. Del ghiaccio.»

Talia si girò appena e rivolse lo sguardo dalla parte opposta. Harry fece altrettanto. Vide che stava osservando un tizio vicino al bancone. Harry lo aveva già visto. Era uno dei tizi che aveva visto insieme a Talia la seconda volta che l'aveva portata fuori a prendere il caffè.

«Buoni amici?» chiese Harry.

«Cosa?»

«Tu e quel tizio...»

«Sei geloso?»

«Forse.»

«No, per niente. Un tempo uscivamo insieme. Non ha mai contato molto. Tu e quella ragazza, una volta eravate...»

«Eravamo ragazzini, Talia. Voglio dire, bambini.»

«Quando avevo dodici anni, un ragazzo di quindici anni mi ha fatto vedere come fa l'anguilla a entrare nella caverna. Non è stato tanto male, anche se avevo dodici anni. Per cui, caro mio, il fatto che foste ragazzini non significa nulla.»

Harry non sapeva bene come rispondere. Così si limitò a dire: «Kayla è una tipa a posto. Siamo cresciuti insieme. È una a posto.»

«Però preferirei che tu non la vedessi, tesoro. La gente penserebbe che mi ha rubato la scena. E io non ci sono *abituata*. Non mi piace spartire i miei uomini.»

«I tuoi uomini?»

«È un modo di dire.»

«È una a posto» ripeté Harry. Si sentì tutto scombussolato, come se quello che aveva appena appreso si fosse improvvisamente scompaginato.

«Hanno chiamato il nostro numero» disse Talia.

Harry si alzò e andò a prendere gli hamburger.

Era una notte umida sulle colline o, quantomeno, su quelle che erano considerate colline nel Texas orientale. Lassù, dove la notte era più vicina e le stelle erano più luminose e il bosco di pini fitti circondava lo stradino sterrato, procedettero sulla sua macchina come se a sospingerli non fossero il motore e la benzina, bensì l'aria.

Raggiunsero un posticino che qualcuno dotato di scarsa immaginazione aveva chiamato Colle dello Scopatore. In mezzo al bosco, su un'altura, si apriva una radura che sembrava essere stata il punto di approdo di un'enorme navicella spaziale ma che, con ogni probabilità, si era formata là dove si era abbattuto un fulmine potentissimo che aveva polverizzato le piante, liberando uno spazio circolare.

Talia conosceva quel posto e ci portò Harry. Lui parcheggiò nella radura. Il chiarore emanato da quello spicchio di luna era intenso, argenteo e limpido.

C'era una piccola asperità che si abbassò bruscamente nei pressi del muso della macchina, lasciando spazio a un avvallamento. Non era esattamente un dirupo. Era solo un pendio e Harry aveva sentito dire che una volta una macchina aveva perso il controllo ed era finita in mezzo agli arbusti. Per tre o quattro anni, nessuno l'aveva ritrovata. Era una coppietta e a volte si raccontava che gli avessero sparato e che poi avessero fatto rotolare giù la macchina. Ma nessuno seppe che erano laggiù finché, diversi anni più tardi, degli escursionisti non avevano trovato la macchina e scoperto i loro

resti al suo interno.

Quella storia, che fosse vera o meno, rendeva il posto più eccitante. Quella storia e la leggenda secondo cui sarebbe stato un disco volante a incenerire quel posto, conferendogli quella particolare colorazione scura.

Così, quando Harry parcheggiò, lo fece sulla sommità del colle, poco prima del dislivello. I fari della sua macchina puntavano al cielo. Quando li spense, comparve il chiaro di luna e ben presto i loro occhi si adattarono e fu come se le stelle saltassero fuori all'improvviso, nitide, simili a scintillanti punte di lancia in picchiata verso di loro.

Harry stava pensando: lei in questo posto c'è già stata. Devo chiedere: «Ci sei già stata in questo posto?» No. Non è una buona idea. Perché, se ci è già stata, so quello che ci è venuta a fare e lei saprebbe che io lo so. Forse questo posto le piace e basta e non ha niente a che vedere con la passione. Forse è soltanto una stramaledetta amante della natura e...

Lei gli mise una mano sulla patta.

...forse, forse no.

«Spogliami» gli disse. «Fammi vedere la luna.» Fecero l'amore per la prima volta e fu un amalgama di carne bollente, placido chiaro di luna e aria fresca autunnale satura dell'aroma degli aghi di pino e delle foglie secche e dell'argilla rossa e dell'odore agrodolce dei loro sessi congiunti.

Cambiarono posizione diverse volte, passarono dal freddo delle felpe al tepore dei corpi nudi e, a un certo punto, mentre lui le stava dietro e la testa di lei sporgeva dal finestrino, con i suoi capelli arruffati intanto che lui la penetrava e andava avanti e indietro, lei disse a voce piuttosto alta: «Non sei forse il mio poverello? E allora scopami. Scopami bimbo mio.»

Poverello?

Rifletté su quell'espressione. Gli rimbalzò nella mente come ciarpame precipitato dalle scale di un attico, ma fu una bella sensazione. La notte era dolce ed era diverso tempo che non sentiva quei brutti suoni, quelli che si nascondevano in questo e in quello, quei fragori, quei clangori, quei frastuoni, quegli strepiti, per lo meno era parecchio che non li sentiva con forza, e l'universo gli apparteneva (quando i suoi piedi non si impigliavano nelle radici) e lui era ben lontano dalla persona che era stata, per cui non aveva nessuna importanza.

Nessuna.

Il giorno seguente, mentre era steso sul divano nel suo appartamento con le mani dietro la testa a ripensare alla serata trascorsa insieme a Talia, per riviverla più e più volte, specialmente i momenti all'aria aperta sul Colle dello Scopatore, squillò il telefono. Si alzò lentamente, si avvicinò all'apparecchio e lesse l'identificativo della chiamata.

Era Joey.

Al terzo squillo, si attivò la segreteria telefonica.

Seguì una pausa.

«Dannazione.» Harry sollevò la cornetta e compose il numero di Joey.

«Ti ho appena chiamato» disse Joey.

«Lo so. Ho visto il tuo nome. Non ho fatto in tempo a rispondere.»

«Forse stavi cagando. Considerato quant'è piccolo il tuo appartamento, dovresti raggiungere qualunque cosa in meno di... facciamo... due secondi?»

«Hai ragione. Ero al cesso.»

«L'altra sera, il tuo amico... al tuo amico... non sono molto simpatico, Harry.»

«Me n'ero accorto.»

«Te l'ha detto lui?»

Harry mentì. «No.»

«Posso parlartene?»

«No.»

«Mi ha offeso, Harry. Non mi ha trattato come se fossi un tuo amico.»

«Joey, ammetto che a volte devo concentrarmi a fondo per trovare tutto quell'amore.»

«Andiamo, amico. Quando parli con me non usare un linguaggio da checca. È tutta colpa di una ragazza. Non vorrai mica che stronzate come queste creino degli attriti fra noi? Però, c'è una cosa che volevo chiederti. Ci sei uscito davvero con Talia?»

«Già.»

«Sul serio?»

«Ti pare che abbia voglia di scherzare?»

«Scopa bene?»

«Andiamo, Joey.»

«Dài, dimmelo.»

«Non ho niente da dire al riguardo.»

«Devi essere un pessimo scopatore. Ecco il motivo.»

«Joey?»

«Sì.»  
«Vaffanculo.»  
Harry riattaccò.

## 36

Passò una settimana.

Filò via come un proiettile perché usciva con Talia. Ci usciva spesso. La vedeva spesso e... in tutte le posizioni. Se si eccettua un volo diretto in paradiso con tanto di noccioline gratis, le cose non sarebbero potute andare meglio.

«Dovresti incontrare mio padre» gli disse Talia.

«Tuo padre?» Harry non sapeva bene cosa pensare. La loro storia era una faccenda così seria da dover incontrare suo padre? Oppure era suo padre che era convinto di dover incontrare chiunque uscisse con sua figlia?

Cosa bolliva in pentola?

E, quanto a lui, aveva intenzioni serie? Era sicuro di sì.

Era sempre di ottimo umore, proprio come quando beveva, però senza i postumi della sbronza.

«Quando?»

«Oggi.»

«Oggi?»

«Adesso.»

«Adesso?»

«Harry, cosa sei? Un pappagallo?»

«Un pappagallo?»

«Smettila! Mio padre è al poligono di tiro.»

La guardò, seduta sul bordo del divano. Solo una piccolissima porzione del suo bel culetto era a contatto col divano. Non sembrava mai a suo agio lì sopra, ma lui non aveva altro. E l'idea di andare a casa dei genitori di lei non lo entusiasmava particolarmente. Non sapeva com'era, però sapeva che lei aveva molti soldi e che lui non ne aveva.

«Allora farei meglio a darmi una sistemata.»

«No. Vai benissimo. Mi piaci così come sei.»

Per esperienza, sapeva di avere i capelli dritti come la cresta di un gallo. Li aveva sempre così quando si svegliava. E poi aveva dei baffetti di un paio di giorni e un alito che avrebbe sciolto un blocco di cera. A rendere tutto ciò più evidente era il fatto che lei sembrava un milione e passa di

dollari ambulanti. Era un bel tonico svegliarsi la mattina e incontrare una ragazza dalla minigonna nera, dal prendisole così attillato che avresti potuto dire perfino di che religione fosse. Il rovescio della medaglia era che, in tal modo, la sua aria da ubriacone squattrinato balzava ancor più agli occhi.

«Ho pensato che tu dovessi incontrarlo e credo che sia il momento giusto. È al poligono di tiro.»

«Al poligono di tiro?»

«Di nuovo quel dannato pappagallo!»

«Non saprei. Incontrare il padre di una ragazza al poligono di tiro... direi che può mettere un uomo in agitazione. Soprattutto considerato che non ci siamo limitati a raccontarci delle storielle.»

«È un uomo di mondo.»

«Già. Io no, però. Penso proprio che mi darò una sistemata ai capelli e che metterò un paio di mutande pulite.»

«Fai in fretta, però. E lascia stare la barba.»

Harry si lavò i denti, si cambiò la biancheria intima, si pettinò e indossò il miglior paio di jeans che avesse. Erano solo appena sbiaditi e avevano gli orli sfilacciati là dove gli erano finiti sotto gli stivali. Mentre si infilava le calze e si allacciava le scarpe da tennis, si chiese che cosa diavolo ci trovasse in lui Talia. Cos'è che faceva di lui un uomo così fortunato?

Fece un altro giretto in bagno, si guardò allo specchio. «Sei sicura che non ci sia il tempo per radermi?»

«Mio padre non starà lì per molto. E beccarlo è difficilissimo. Ha un sacco di riunioni e altra roba simile e non sempre risponde al cellulare.»

«In quel poligono... Non ci hanno mai ammazzato... qualcuno, vero?»

«Che cosa?»

«Non ci hanno ammazzato nessuno. Ci sono stati degli incidenti?»

«Harry, a volte sei così strano.»

Guidò lei. La sua era una macchina sportiva molto nuova, molto bella e rosso acceso. Una figata. Le macchine nuove erano una figata. Di occasioni per restare danneggiate non potevano averne avute tante così come non poteva essere trascorso molto tempo perché potessero nascondervisi dei cattivi ricordi.

Il poligono era un campo, non molto fuori dal paese. Attraversavi una cancellata e per poterlo fare dovevi digitare un codice su una tastiera.

Talia lo fece e così entrarono.

Parcheggiarono accanto a un lungo edificio basso e si portarono sul retro a piedi. C'erano tre uomini con dei fucili e tre ragazzi più giovani che facevano partire i piattelli.

Avanzarono da quella parte e Harry diede qualche occhiatina furtiva a Talia, alla sua camminata, al modo in cui il suo abito corto le inguantava le cosce e a quel suo portamento eretto con i seni che sporgevano in fuori come degli abbaglianti.

Man mano che si avvicinavano, Harry si accorse che i giovani addetti ai piattelli si erano voltati a guardarla. Anche due degli uomini più maturi si misero a guardarla. Uno era un tizio cicciotello dai baffi nerissimi e folti. Aveva una leggera stempiatura e degli abiti che si sarebbero potuti definire sportivi sempre che fosse possibile tenerli stirati nel mezzo di una foresta. Doveva essere sulla cinquantina ma, man mano che gli si avvicinava, Harry si accorse che era molto più vecchio. Sessantacinque anni, magari addirittura settanta. Ben portati. Potenza del denaro! Quell'uomo gli fece un breve cenno.

Senza chiedere niente, Harry capì che era il padre di Talia.

Talia si avvicinò a Harry. «Si tinge i baffi, sai.»

Gli altri erano quasi in trance, persi com'erano a fissare Talia che stava venendo verso di loro.

Quando furono vicini, il signor McGuire domandò: «E lui chi è?»

«Harry» disse Talia.

«Harry» recitò suo padre.

«Salve, signor McGuire.» Harry gli tese la mano e il signor McGuire si appoggiò il fucile alla spalla, reggendo il calcio con la mano sinistra, e gliela strinse con la destra.

«Piacere. Sei rimasto senza rasoio?»

«Be', io...»

«Mi piace così com'è, ecco tutto» disse Talia. «Lui non è come noi, papi. Non si preoccupa dei soldi o delle apparenze.»

«Veramente, non so se...» fece per dire Harry.

«Ci vogliamo molto bene» disse Talia.

«Davvero?» chiese il signor McGuire.

«Già, moltissimo.»

«È un'ottima cosa, mia cara.» McGuire rivolse l'attenzione a Harry, lo studiò. «Passerai a trovarci una volta, vero?»

Prima che Harry potesse rispondere, Talia disse: «Lavora in libreria.»

«Davvero?» chiese il signor McGuire.

«Magari può venire alla nostra festa, papi.»

«D'accordo.» Il signor McGuire spostò il fucile, posando lo sguardo sulla sommità degli alberi, come se ci avesse appena visto passare sopra una navicella spaziale.

«Quale festa?» chiese Harry.

Né Talia né il signor McGuire si preoccuparono di rispondere. In quel momento, si stavano guardando proprio come farebbero due pistoleri, in attesa della prossima mossa del contendente.

«Bene. È stato un piacere incontrarti, Henry» fece il signor McGuire.

«Harry» lo corresse lui.

«Certo.» Il signor McGuire girò la testa e gridò: «Pull!»

Passò un po' prima che l'uomo accanto a lui, che ammirava Talia come se fosse un'opera d'arte, capisse. McGuire ripeté il comando e stavolta il giovane tirò.

Il piattello partì e il signor McGuire lo fece esplodere senza difficoltà.

Mentre attraversavano nuovamente il campo e passavano accanto all'edificio di prima, Harry si voltò a guardare. A eccezione di suo padre, stavano tutti guardando il culo di Talia.

Harry mormorò: «Che strana scena.»

«Lo pensi davvero?»

«Sì.»

«Non credo lo sia. Sparare per lui è una faccenda molto seria. Ha ucciso degli animali in tutto il mondo. Persino qualche specie in via d'estinzione. Gli piace imbalsamarli.»

«Davvero?»

«Già. Davvero. Non è una persona molto severa, sai. Credo che tu gli sia piaciuto.»

«Che io gli sia piaciuto?»

«Già.»

Talia si allontanò rapidamente e lo fece scendere davanti al suo appartamento.

«Vuoi venire dentro?» le chiese Harry.

«No. Ho alcune commissioni da sbrigare. Sii carino e telefonami fra un po'.»

«Contaci.»

Harry scese e chiuse la portiera.

Rimase a lungo sul marciapiede, lo sguardo fisso nella direzione in cui

Talia e la sua bella macchina sportiva rossa se n'erano andate, cercando di capire esattamente quali sensazioni provasse. Non era stato altro che una immonda pedina in una immonda partita a scacchi, oppure Talia e suo padre erano solo strambi, come possono esserlo i ricchi?

E, se era una pedina, qual era esattamente il suo ruolo in quel gioco?

Una risposta doveva pur esserci. Forse gli si era già presentata in testa almeno una volta, ma lui non era riuscito ad afferrarla e, di qualunque risposta si fosse trattato, non si era più ripresentata dalle sue parti.

Tuttavia, una domanda se la fece, e se la fece pure ad alta voce: «Quale festa?»

### 37

#### TRATTO DAL DIARIO DI HARRY

Mio caro, piccolo taccuino di scrittura, torno da te dopo essere stato rimesso in squadro, per ritrovarmi ora lontano dal piombino, a un paio di bolle di distanza.

Non sono sicuro di come sono finito dove sono...

No, non è vero.

Non mi piace quello che sono diventato, non mi piaccio, e tuttavia non so cosa pensare o cosa farci. Pertanto, perdona quello che sto per scrivere perché sarò, in tutta onestà, incasinato e irrisolto.

Questa mia condizione ha anche dei lati positivi. Soprattutto il dietro di Talia, pronto e in posizione, ma non è a quel modo che mi piace ragionare e quella non è una cosa per la quale intendo vivere la mia vita. Anche se, per dirla tutta, è talmente ben fatto che non si può fare a meno di prestargli attenzione e io temo - anzi, lo so, merda - che quel piccolo piacere sia svanito.

Stammi a sentire.

Mi sia consentito di dire che mi aggrappo a speranze immotivate.

Elvis, amici miei, se n'è andato e non c'è davvero altro. Ed eccomi qui. Seduto al buio, se si eccettua questa lampada, col mio diario e la mia penna nonché questa strana sensazione di rimorso e tristezza e la consapevolezza che i miei vecchi demoni, gli scheletri nel mio armadio, non se ne sono andati, la sensazione di aver sentito e visto qualcosa di terribile, la sensazione che il vero amore non è sempre vero e non è sempre amore e che l'amore a prima vista a

volte non è altro che un abbaglio.

Gran parte di quello che mi tormentava prima, cioè quegli stramaledetti suoni, sono ancora lì, però sono riuscito spesso a metterli da parte o, per essere più precisi, sono loro che si attivano e mi fluttuano intorno come squali. Mi sembra di stare in un grosso acquario e di essere una specie di erba marina sul fondo di quella schifezza, mentre vengono liberati gli squali che, muovendosi, fanno muovere anche l'acqua e l'erba marina. E io ci fluttuo in mezzo.

Non è una gran bella sensazione. Ma cerco di ricacciarla indietro. Tad dice di non farlo, di non ricacciarla indietro, perché in tal modo divento una sorta di contenitore di quelle sensazioni. Invece dovrei essere una specie di filtro, dovrei lasciare che fluttuino dentro e fuori di me. Insomma, dovrei accettare la nostra identità e la nostra unità e andare avanti.

Più facile a dirsi che a farsi. Sto ancora cercando di capire in quale modo siamo uguali. O persino com'è possibile che siamo un tutt'uno.

Zen, caro. Un bel casino.

Se è un buon giorno, gli squali li sento meno, mentre sento di più il rumore proveniente da un cantiere a una decina di isolati di distanza. E va bene così.

Ma non è questo il motivo per cui oggi sono venuto a trovarti, amico di scrittura. Nossignore. Non è questo. Sono venuto a trovarti per raccontarti una cosa davvero brutta e per dirti che a volte i suoni e le immagini non vengono da tanto lontano e ti sguazzano intorno, innervosendoti. A volte, ti sono vicini come ti sono vicini la pelle, gli intestini, le cellule cerebrali, ti sono dentro insieme al battito del tuo cuore.

Purtroppo, io li evito. Seppur per una buona ragione.

Il miglior sistema per esprimere la situazione, il miglior modo per spiegartela è di cominciare da dove comincia e non standomene dietro una roccia a osservare la scena da lontano, rimpiangendo di non avere un Winchester.

E allora, cominciamo.

Dunque, le cose stavano andando molto bene, e vorrei sottolineare la parola bene ma, caro amico, qualche segnale c'era. C'erano dei segni premonitori e dei presagi e c'erano le indicazioni di Tad, che

avevo di fronte a me nel corso delle mie lezioni. E ora tutto mi è tornato davanti agli occhi e io non riesco a pensare ad altro che a questo: perché non sei stato attento, razza di uno stronzo?

Una volta, un povero ragazzo che aveva paura dei suoni - e che ne aveva ben donde, potrei aggiungere - si ubriacava e poi si sentiva meglio, ma si sentiva meno bene quand'era sobrio e poi incontrò un ubriacone che a sua volta non è che stesse granché bene, così decisero che insieme non si sarebbero più ubriacati.

Qualcosa del genere.

Fecero dei progetti e stipularono degli accordi.

E, certo, si diedero da fare per ritrovare quell'equilibrio che avevano perso. E tutto quello sbarellamento cessò. Be', per quanto mi riguarda, caro Diario - e d'ora in poi ti chiamerò 'Taccuino di Scrittura' - quello sbarellamento è tornato perché ho scordato chi ero e cosa avevo dentro e ho scordato chi è Talia e com'è fatto il suo mondo, che non è il mio.

Diamine. Non è che me lo sia scordato. Mi sono solo rifiutato di tenerlo a mente.

Il mio mondo è la polvere che sta sotto i suoi piedi e il suo mondo sono le nuvole. Lassù, in quel bianco brumoso chiazzato di un azzurro terso e di ogni sorta di speranza e fortuna e futuro.

Mentre io... io sono quaggiù insieme ai vermi, forse sono sconvolto come un ratto dentro a un miscelatore di vernici, perché a dispetto dell'equilibrio che io pensavo governasse la mia vita, non ho fatto altro che restare in ascolto e in attesa dello squillo di tromba, lo squillo che annunciava il tradimento.

Oppure, forse, è stato proprio lo squillo di tromba ad annunciare la verità. Cioè che qui siamo sulla terra e non in paradiso, che questo è il mondo dei non-particolarmente-eleganti e dei non-particolarmente-belli e dei non-particolarmente-talentuosi e dei non-particolarmente-fortunati e dei non-particolarmente-ricchi.

Come ci si sente?

Non bene, risponde il povero ragazzino. Non bene.

Joey è una testa di cazzo e forse, come dice Tad, è come una scimmia che lancia la sua stessa merda perché non ha altre munizioni. Ma, ciò detto, qualche cosa la sa: nella merda che getta c'è pur sempre qualche frutto o qualche noce che non ha ben digerito.

«È una festa molto elegante» gli disse Talia. «Voglio che tu faccia un figurone.»

«Un bell'abito ce l'ho.»

«Quello che tieni nello sgabuzzino? Oppure è la stanza quella lì?»

«Cosa vorresti dire?»

«Che casa tua è piccola.»

«Sì. Hai ragione, è piccola. A volte, fingo che sia grande ma, quando apro gli occhi, non lo è.»

«Non fare il modesto.»

«Sto solo dicendo che hai ragione, che è piccola. E che il mio abito va benissimo. E, comunque, quando ho incontrato tuo padre, non mi hai nemmeno dato il tempo di farmi una doccia e di sbarbarmi. E ora dovrei essere tutto perfetto?»

«Non ci avevo neanche pensato. Volevo solo che tu lo incontrassi intanto che gli avevo messo il sale sulla coda.»

«Dici sul serio?»

«Certo. E che altro? Ma stavolta, voglio proprio che tu faccia un figurone. Ci sarà un sacco di gente e saranno tutti elegantissimi. Stammi a sentire, Harry. Il tuo abito l'ho visto. Dov'è che l'hai preso? Da JC Penney?»

«Già. O forse da Bealls. Non ricordo.»

«Ribadisco la mia tesi.»

«Quale tesi?»

«L'abito che hai nell'armadio non è adatto alla festa di gala. Fidati di me. Ci sarà il mondo intero e...»

«È l'unico abito che possiedo.»

«Lascia fare a me.»

«Oh, no! Non voglio che tu mi compri niente e non posso permettermi di comprare niente. Magari posso affittare un abito da sera.»

«Non stanno mai bene. Stammi a sentire, Harry, voglio occuparmene io. Non è un problema per me.»

«Vuoi dire che non è un problema per tuo padre.»

«Non fa differenza.»

«Comunque sia, la cosa non mi piace.»

«Harry, se vuoi venire a quella festa devi avere un bell'aspetto. E tu vuoi venire, vero? Tu e io a casa di mio padre insieme a tutta quella gente. Gente molto importante.»

«Vuoi dire ricca.»

«D'accordo. Ricca. E allora? Cos'è che non va nel fatto che siamo ricchi? È un delitto? Stai iniziando a offendermi, Harry.»

«Non era mia intenzione.»

«Dobbiamo presentarci nel migliore dei modi. Dobbiamo essere ben vestiti e fare un figurone e io sarò tutta orgogliosa di portarti in giro, ti presenterò a mia madre e, più tardi, potremo andarcene per i fatti nostri. E il nostro posticino lo abbiamo, non è vero?»

«Già. Solo che l'ultima volta lo abbiamo condiviso con altre quattro macchine.»

«Vero, però non c'era nessun altro nella nostra auto, o sbaglio?»

«No... Questa faccenda dell'abito mi rende perplesso, Talia. Non mi pare giusto che tu mi compri un vestito, ecco tutto.»

«Lo voglio fare. A queste feste, tutti sanno distinguere un buon abito da un abito dozzinale e ci impiegheranno pochissimo a individuarne uno ordinario. Ti serviranno anche delle scarpe e delle calze nuove. E la cravatta la sceglierò io.»

«Mi sento un manichino.»

«Non fare lo stupido.»

Alle sette di sera suonò il telefono e Harry, che indossava il suo abito nuovo, le calze, le scarpe e la cravatta nuove e stava pazientemente aspettando sul divano, con le mani conserte, si alzò e sollevò la cornetta.

«Ciao, piccolo.» Era Talia.

«Ciao.»

«Stiamo arrivando. Fatti trovare sul marciapiede, dietro l'angolo.»

«D'accordo? Hai detto stiamo?»

Ma lei aveva riattaccato.

Harry scese e si fermò sul marciapiede. Non si era nemmeno posizionato nel punto giusto quando vide una limousine nera come le ali di un corvo svoltare l'angolo e fermarsi silenziosamente.

L'autista smontò, girò intorno alla vettura e aprì la portiera per permettere a Harry di entrare.

«Ci avrei potuto pensare da solo» furono le parole che Harry gli rivolse.

«Sissignore,» gli rispose l'autista «ma, a differenza del sottoscritto, non l'avrebbero pagata per farlo.»

Harry salì in macchina. Talia, che indossava un abito nero corto e che aveva i capelli tirati indietro e raccolti in alto, le gambe rivestite da un paio

di calze a rete nere e il telefono cellulare appoggiato accanto a lei sul sedile, lo guardò e sorrise.

L'imbarazzo di Harry iniziò a dissolversi.

«Con quell'abito, hai un aspetto fantastico» osservò Talia.

«Con quel che costa, non dovrei solo avere un aspetto fantastico. Dovrei essere fantastico e magari avere anche dei poteri sovranaturali. Quanto a te, Talia, sei pura dinamite. Sei incantevole.»

«Grazie, tesorino.»

La macchina si allontanò.

La casa dei genitori di Talia era nei pressi di una stradina che si snodava tortuosa tra vecchie querce e pini giovani. Accostarono accanto a una cancellata dove c'era un palo su cui era montata una scatola metallica. L'autista schiacciò una serie di pulsanti posti sulla scatola e il cancello si aprì. Procedettero su una collina, tra querce, salici e noccioli, e qualche storace. Man mano che salivano, Harry cominciò a scorgere delle luci intense che brillavano tra una chiazza di vegetazione e l'altra, gaie esplosioni di giallo e arancio.

Il finestrino dalla parte del conducente era ancora abbassato da quando l'autista si era dato da fare con la pulsantiera e Harry sentì una fragranza nell'aria e udì della musica, un suono da big-band, che scendevano dalla collina in un effluvio di odori e suoni che saturò la macchina. Harry era giunto al punto in cui i suoni, persino suoni in cui non si annidava il passato, lo infastidivano, ma quello non era tanto male. Era il suono di un'altra epoca e non era gonfio di rabbia o di violenza, a differenza di buona parte della musica contemporanea.

Man mano che la macchina percorreva il vialetto di cemento, il verde si diradò e, finalmente, sulla sommità della collina, Harry poté vedere la casa, tutta illuminata come le porte del paradiso, così accesa che si sarebbe detto vi fosse scoppiato un incendio. Quella casa si ergeva nella notte in tutta la sua imponenza di pietra. All'esterno, intorno alla piscina, su un ampio spiazzo piastrellato tutto illuminato da lampioni ornamentali, la gente ballava e la musica fu improvvisamente spezzata da una voce, una voce maschile che cantava in tono sentimentale in un microfono *rétro*. Era una voce corposa e potente e il buio e le luci e tutta quella gente erano un'unica cosa, proprio come Tad gli aveva detto che il mondo sarebbe potuto essere, a patto che lo si guardasse nel modo giusto.

C'erano macchine parcheggiate dappertutto, con il muso in questa o in

quella direzione, come cartucce scaricate da grossi fucili, ma la limousine le superò veloce, girò intorno alla casa, portandosi sul retro, dove c'era una tettoia per le macchine sorretta da colonne in pietra. Parcheggiarono e, con l'autista che gli teneva aperta la portiera, Harry scese per primo e porse la mano a Talia.

«Pensavo fosse più grande» disse Harry.

Talia gli sorrise.

Entrarono dalla porta sul retro e, mentre facevano il loro ingresso in casa, vi fu una esplosione di luce e la brillante vernice bianca delle pareti gli fu addosso in un istante. Su un lato della casa, si accedeva all'interno attraverso una serie di finestre aperte e di porte a vetri aperte. La musica entrava, forte e gradevole, riempiendo quell'enorme ambiente da cattedrale. La gente rideva e ballava. C'era una lunga tavolata piena di pietanze di tutti i tipi: sushi, carne alla griglia e indecifrabili uccelli allo spiedo, zuppiere di questo e zuppiere di quello, e ogni tipo di vino e birra e bibite e acqua minerale. C'erano ispanoamericani e donne di colore in abitini bianchi che si aggiravano per la casa portandosi appresso dei vassoi d'argento e un bel sorriso sulle labbra, come se nulla al mondo li soddisfacesse più di offrire i propri servigi a ricchi bianchi felici e indulgenti.

«Papi» esclamò Talia, e non poteva che essere suo padre quello che avanzava verso di loro. Quella sera gli sembrò più felice. La probabile spiegazione stava nel bicchiere che aveva in mano, pensò Harry. Il vestito che indossava era identico a quello di Harry e la stessa cosa si poteva dire delle scarpe. L'unica cosa diversa era la cravatta. E forse le calze. Harry decise di non chiedergli di fargli vedere le gambe perché lui potesse verificare.

Il signor McGuire chiese: «Lui deve essere il tizio con cui esci. Barry...»

«Harry» lo corresse Talia.

«Come te la passi, Harry? Io mi chiamo John.» Al che, gli tese la mano.

Harry gliela strinse. Si rese conto che il signor McGuire non si ricordava nemmeno che si erano già incontrati.

«Sto bene, signore. Grazie dell'invito.»

«Non c'è di che. Il pollo è buono. È tutto buono, ma il tacchino è buono da morire. I neri sono dei cuochi fantastici e io ne ho tre o quattro in cucina. Devo farmi un giro. Sai com'è, sono il padrone di casa. È stato un piacere. Bel vestito...»

«Grazie.»

John si allontanò e lo fece anche Talia. Harry si ritrovò fermo nel bel mezzo della sala, incerto sul da farsi. Uomini e donne gli danzavano intor-

no nei loro abiti eleganti, come un vortice di falene ebbre in una notte luminosa.

Harry si avvicinò al tavolo delle cibarie, che era lungo come la stanza, e diede un'occhiata a quel che c'era.

Una donna di colore vestita da cameriera gli comparve di fianco. «Posso aiutarla, signore?»

«Stavo solo dando un'occhiata.»

«Sissignore.»

«Lei cosa mi suggerisce?»

«È tutto buono.»

«Conosce il cuoco?»

«Sono io il cuoco! Io e altri tre.»

«Un sacco di personale, non c'è che dire.»

«Cuciniamo e serviamo, in tre. Siamo una ventina, se mette insieme tutto il personale, tutta la gente che lavora qui. In questo modo, la gente che abita qui non deve fare niente di niente... Non intendevo...»

«Stia tranquilla. Non si preoccupi. Pensò che mangerò un po' di pollo e mi berrò una Coca Light.»

La cameriera riempì il piatto di Harry e gli diede tovaglioli e posate d'argento. Harry si guardò intorno, in cerca di Talia, ma non la vide. Andò fuori e osservò la gente che ballava. Trovò un tavolo di metallo e una sedia di metallo, si accomodò e mangiò il suo pollo. Una volta che ebbe finito, si asciugò le dita sul tovagliolo e tornò dentro.

Aveva appena varcato la soglia quando una donna con un abito rosso sangue lo afferrò per un braccio. «Sei solo?» gli chiese.

Era molto bella, sulla quarantina, con dei capelli di un rosso eccessivo, un gran fisico e un bel viso gonfio di Botox.

«No. Sono insieme a Talia. Abita qui.»

La donna scoppiò a ridere. «Certo che abita qui. Di tanto in tanto. Sono sua madre.»

«Oh, piacere di conoscerla.» Harry le tese la mano.

«Mi chiamo Julia» e gli prese delicatamente la mano. I suoi occhi erano identici a quelli di Talia. «Sono un po' sbronza.»

«Sì, signora.»

«Ehi, non trattarmi da signora. Mi fa sentire così vecchia. Balliamo!»

«Non sono bravo. Non so come si fa.»

«Te lo insegno io.»

Harry scosse la testa. «Sarebbe una perdita di tempo.»

«Ah, eccoti.» Era Talia.

«Ciao, cara. Stavo cercando di fregarti il ragazzo.»

«Non ne dubito» disse Talia. Madre e figlia si scambiarono uno sguardo di sfida.

«Penso che andrò a farmi un goccio. Divertitevi. E tu fai vedere al ragazzino come si balla. Dice che non è capace.»

Julia, come un uccellino ferito, si allontanò tra la luce e la musica, danzando come se avesse un compagno.

«Ci sa fare» disse Harry.

«È una stronza» gli rispose Talia. «Ti scoperebbe, sai? È quel tipo di persona.»

Harry non sapeva cosa dire. Iniziava ad avere la sensazione che il mondo non fosse esattamente rotondo, ma che avesse una forma strana e che la forza di gravità latitasse e dunque fosse difficile starci sopra.

«Ma non andarne tanto fiero» proseguì Talia. «Si è fatta il personale di sala. Uomini e donne. Chiunque fosse disponibile e fosse alla ricerca di qualche soldo in più.»

Harry rivolse lo sguardo ai camerieri fermi nei pressi del tavolo delle cibarie.

«Tutti quanti?»

«No. Se li scopa, li paga e poi li licenzia. Il personale che vedi è tutto nuovo. Non tutti le piacciono. Però, normalmente è di bocca buona.»

Harry di nuovo non sapeva cosa dire, ma quelle parole non gli gonfiarono esattamente il petto di orgoglio.

«Beviamo qualcosa?» domandò Talia.

«Io non bevo.»

«Solo per stasera.»

«Ho fatto una promessa a una persona.»

«Fallo per me.»

«No. Nemmeno per te. Berrò una bibita, magari un tè freddo.»

«Stai iniziando a risultarmi noioso.»

Presero qualcosa da bere. Talia una birra e lui una bibita e non passò molto che si misero a ballare. Harry non era capace, ma Talia gli diede una mano ballandogli molto vicino e dandogli dei suggerimenti. Ben presto, lei tornò al bar a prendere qualcos'altro da bere. Man mano che la notte avanzava e lei beveva sempre più, il suo modo di ballare si fece più sfrenato. A mezzanotte, gli stava montando la gamba come un cane arrapato.

Una volta, nei pressi del tavolo delle cibarie, Harry scorse uno dei ra-

gazzi che aveva visto quel giorno al campus in compagnia di Talia. Kyle. Si chiamava così. Quando Harry tornò a rivolgere lo sguardo in direzione di Talia, si accorse che anche lei stava fissando quel ragazzo e si sentì torcere leggermente le budella. Niente di particolare, solo un lieve sussulto, come se una lavandaia avesse strizzato con forza uno straccio bagnato per liberarlo dall'acqua.

«Andiamo a prendere una boccata d'aria» le propose. «Sul retro, lontano dall'orchestra.»

«D'accordo. Sono un po' alticcia.»

«Cara, sei sbronza.»

«Solo un po'.»

Uscirono dalla porta sul retro, attraversarono la tettoia delle auto e si guardarono intorno. Le stelle si erano posate sulle cime dei pini e le luci del campo antistante la casa fluttuavano sulla sua sommità, dissolvendosi in una pellicola argentea prima di sfiorare le piante.

«C'è un posto che voglio farti vedere» disse Talia. «È una figata.»

«Perché? Ce ne andiamo?»

«No. È qui dietro, lungo il sentiero nel bosco. Un tempo ci andavo a giocare. È una specie di rifugio contro i cicloni. Non che ce ne serva uno, e comunque non lo usiamo per quello scopo. Ma a mamma e papà piaceva l'idea e così io ne ho fatto il posto dei miei giochi. Quando sono cresciuta, papà ne ha preso possesso.»

Lo prese per mano e gli fece attraversare il cortile, in direzione del bosco. «Lui ci va per togliersi mia madre dai piedi. Ci va a giocare a carte con gli amici. O, meglio, ci andava. È un sacco di tempo che non ci va più.»

«Non pensi che possa essere mal messo? Magari pericoloso?»

«È stato ben costruito. È tutto coibentato, per evitare che ci entri dell'acqua. Merda!»

Talia inciampò. Harry la afferrò in tempo.

«Forse ho effettivamente bevuto troppo stasera.»

«Appena un po'. Non sei completamente sbronza. Vuoi tornare indietro?»

«No, per niente. Andiamo.»

Il rifugio era proprio in mezzo al bosco, Spuntava parzialmente dal terreno e i muri erano di uno spesso strato di calcestruzzo. L'ingresso ricordava un sepolcro.

Talia mise la mano sulla maniglia e tirò con forza.

Non accadde niente.

«È un po' pesante e io sono un po' sbronza.»

Anche Harry tirò e la porta scivolò all'indietro senza sforzo. «È stata oliata di recente. Si sente dall'odore.»

«Come ti ho detto, è papà a provvedere alla sua manutenzione.»

«Non pensi che ci servirebbe una torcia elettrica?»

«È fornita di elettricità.»

Talia allungò la mano, schiacciò un interruttore e subito l'ambiente si illuminò. Non era una luce molto potente, ma era sempre meglio di niente. La lampadina era appesa a un lungo filo nero ed era protetta da una rete metallica. Nella luce irradiata da quella rete metallica, la stanza sembrava avviluppata in una ragnatela. La luce mise in evidenza una rampa di scale e Harry vide un letto contro una parete e poco altro.

Lasciarono la porta aperta e, mentre scendevano le scale, fu con sorpresa che scoprì quanto fosse spazioso quell'ambiente. C'era persino uno scaffale con dei libri. Una porta conduceva da qualche parte. C'erano delle ragnatele e una parete si stava sgretolando tutta. Uno scarafaggio gli zampettò tra i piedi e Talia lanciò un grido e fece un salto.

«Serpenti e ragni non mi infastidiscono, ma gli scarafaggi proprio non li reggo. Oh, mi gira la testa.»

Talia si sedette sul lettino.

«Cosa c'è oltre quella porta?»

«Il generatore di corrente. Va a cherosene. C'è anche un bagno. È dotato di una bella fossa biologica. Non ci crederesti. Papà voleva essere certo che a ognuno fosse consentito di farsi una bella cagata. Un'abbondante cagata.»

«Cherosene?»

«È un po' antiquato.»

Talia diede un colpetto al letto, accanto a lei. Si sollevò solo una piccola nuvola di polvere.

«Il tuo abito si impolvererà tutto e la stessa cosa succederà all'abito che mi hai comprato.»

«Ci daremo una bella ripassata a vicenda. Capito cosa voglio dire?»

Harry si sedette.

Talia si chinò su di lui e si baciaron. Le sue labbra sapevano di quello che aveva bevuto, ma non fu tanto male. Il suo profumo gli fece venire in mente i fiori d'arancio. Gli infilò una mano sotto la giacca e fece una leg-

gera pressione sulla fodera. Lui se la tolse e la posò ai piedi del letto. E poi le fece scivolare giù le spalline del vestito. Non portava il reggiseno. Non ne aveva bisogno. Probabilmente, nel giro di qualche anno, con il fisico che aveva e la dimensione dei suoi seni, ne avrebbe avuto bisogno. Ma, per ora, era perfetta. Mentre la baciava nuovamente, le prese in mano il seno sinistro e glielo strizzò delicatamente, lasciando che il pollice e un dito le titillassero un capezzolo, finché non lo sentì indurirsi.

Giunse una brezza. La porta fu colta alla sprovvista e sbatté. Il cavo della lampada oscillò...

...e il mondo andò a farsi benedire e la stessa cosa accadde al loro bacio. La testa di Harry si riempì improvvisamente di colori. E quei colori si misero a gridare.

### 39

Tessere di un puzzle, una specie di quadra di Picasso, si misero ad attraversare il cranio di Harry, lottarono brevemente fra loro, per poi lasciare spazio a una luce e quella luce si mise ad andare avanti e indietro e la stessa cosa fecero le ombre.

Era la luce appesa al filo e quella stanza ora aveva un aspetto più nuovo. Un omone stava scendendo i gradini e Harry capì che era stata la porta sbattuta a far tremare la lampadina appesa al cavo. La stanza passò ripetutamente dalla luce all'oscurità e viceversa, in base alle oscillazioni della lampadina. L'uomo sui gradini reggeva un fagotto avvolto in una coperta. La coperta si mosse.

Harry guardava i gradini dal basso e, in un certo senso, li guardava anche dall'alto, ma non riuscì a scorgere il volto dell'uomo perché lui si era calcato un cappello sulla testa, coprendosi la fronte, e perché si era tirato su il colletto della lunga giacca. Inoltre, il fagotto che reggeva, e che a vedersi si sarebbe detto pesante, gli nascondeva parzialmente la faccia. Mentre scendeva da quei gradini e svoltava alla base della scala, un'estremità del fagotto urtò con forza la lampadina, facendola oscillare tanto che andò a sbattere contro la parete, esplodendo contro la grata metallica e facendo piombare il rifugio nel buio.

Una pausa e poi silenzio.

Un rumore secco.

Una fiammata.

Qualcuno aveva acceso un fiammifero.

In quel bagliore, Harry vide il fagotto per terra. L'uomo si chinò su di esso e la fiamma gli accarezzò il volto, ma persino alla luce del fiammifero era troppo buio per scorgerne i lineamenti.

Il fiammifero si spense.

Ne venne acceso un altro.

L'uomo attraversò la stanza e si portò nei pressi di uno scaffale. Dalla sua andatura, si sarebbe detto che gli faceva male un piede. Prese una candela dallo scaffale e l'accese. La candela tremolò e la luce nella stanza tremolò. L'omone aprì il fagotto. Dentro c'era un giovane. Non un bambino, bensì un uomo di media corporatura. Nonostante la luce fosse fioca, Harry capì che quell'uomo aveva i capelli rossi e un viso lentiginoso.

Il giovane aveva uno straccio in bocca - anzi, una calza - e aveva le mani e i piedi legati con quello che sembrava del fil di ferro. Sulla sua testa appariva un bel lampone rosso. Fu in quell'istante che Harry capì che l'omone aveva sbattuto la testa dell'uomo dai capelli rossi contro la porta, all'esterno del rifugio, e che così tutta la scena era stata registrata. Osservò quel giovane spaventato che, sgusciato fuori dal fagotto, cercava di spostare le chiappe da lì, strisciando. Non fece molta strada. Si ritrovò di fronte a una parete.

L'omone non si mosse. La sua ombra si abbassò sul giovane come un'asse incatramata. Si chinò, trascinò il ragazzo al centro della stanza prendendolo per i piedi, lo fece girare sulle chiappe, gli cinse il collo con il braccio sinistro, agganciò la mano alla piega del gomito destro, fece scivolare la mano destra dietro la testa della vittima e iniziò a strangolarlo...

«Fa male... è troppo stretta, Harry.»

...e la stanza si riempì di colori, del rumore del giovane che lottava nel tentativo di impedire alle arterie del suo collo di restare schiacciate. Tutto questo, i nervi che gridavano, i muscoli che si spezzavano, tutti questi suoni riempirono le orecchie di Harry con la stessa violenza di un'esplosione di petardi. Poi, sentì quel giovane emettere una specie di rantolo. I suoi piedi, legati tra loro, si alzarono e colpirono il pavimento, ripetutamente, e poi non si mossero più. L'omone non mollò la presa e si piegò in avanti, esercitando una forte leva sulla nuca del giovane...

«Santo cielo, basta!»

...e Harry udì uno schianto così forte che ebbe paura che gli occhi potessero uscirgli dalle orbite. L'omone esalò un respiro che gli fece venire in mente un uomo spossato che si fosse coricato per riposare, dopodiché...

...la luce si fece intensa e Talia si mise a gridare. «Mi stai facendo paura.

Smettila! Smettila!»

Harry si destò. Gli facevano male le dita e si sentiva la mente intorpidita.  
«Mi fai male.»

Harry aveva afferrato le braccia di Talia e le stava stringendo con forza, con tanta forza che gli facevano male le dita. La sua presa era stretta, come se ne andasse della sua stessa vita. L'abito di Talia era abbassato. I suoi seni ciondolavano nella luce mentre lei opponeva resistenza.

Lui mollò la presa.

«Scusami... scusami. Dio mio, Talia. Dio mio... c'è stato un omicidio.»

«Che cosa?» disse Talia, facendosi scivolare le mani nelle spalline del vestito e fissando Harry come se fosse piombato giù dal cielo con addosso una tuta di lamé d'oro.

«Qui. In questa stanza. C'è stato un omicidio.»

«Un omicidio? Cosa stai dicendo...? Mi hai fatto male alle braccia, brutto stronzo.»

«E penso che sia stato tuo padre a commetterlo.»

#### **Parte quarta** **Nella pancia affamata della belva**

### **40**

Si faceva meno fatica a respirare all'esterno, dove il cielo era carico di tutte le luci scintillanti del giardino. Il cortile sul retro era stracolmo di gente perché Talia, agitata come se qualcuno l'avesse immersa nell'acido, era schizzata fuori dal rifugio ed era corsa verso casa, lasciando Harry senza giacca e confuso.

Tornò portandosi appresso una bella folla. Non era più sbronza ora. Gli era passata di colpo.

Lui era lì, appena fuori dal bosco, lontano dal rifugio, ai margini del cortile, a guardare quella gente che gli montava intorno come un'elegante onda di piena.

«Che cosa hai fatto a mia figlia?» gli chiese il padre di Talia. «Mi ha detto che le hai fatto male.»

«Non ne avevo nessuna intenzione» rispose Harry. «Si è trattato di un incidente. Lo giuro. Ho avuto... ho avuto una visione.»

«Che cosa?» disse il padre di Talia.

«Una visione.»

«È pazzo, papà» dichiarò Talia. «Non sapevo che fosse pazzo.»

«Va tutto bene, Talia.» Era il ragazzo che aveva visto insieme a lei e alla sua compagnia a scuola e al fast food, quello che aveva sorpreso a guardare Talia mentre ballavano. Kyle. Mentre quel ragazzo si avvicinava e metteva un braccio intorno alla vita di Talia davanti ai suoi occhi, gli vennero in mente le più disparate idee e domande e persino qualche triste risposta.

«Mi voleva far vedere il rifugio contro i cicloni» disse Harry.

«Ed è quello che ho fatto» ribatté Talia. «Ed è stato allora che mi è saltato addosso. Guardatemi braccia e polsi... Certo, in questa luce fioca non potete vederli, però sono pieni di lividi. Sono conciata male.»

«Dovrei suonartele di santa ragione, figliolo» furono le parole di suo padre.

«È stato un incidente, lo giuro.»

Giunse anche la madre di Talia. Si fece largo con andatura traballante tra la folla, guardò Harry e sorrise. «Sei carino, lo sai?»

«Chiudi quella bocca» le intimò il signor McGuire. Si infilò una mano in tasca, tirò fuori il cellulare e compose un numero. Poi si rivolse a Harry: «Chiamo la polizia.»

«La polizia? Ma io non ho fatto niente.»

«Papi, ha detto che hai ucciso qualcuno.» Talia si aggrappò con maggiore forza al ragazzo.

«Che cosa?» disse il signor McGuire. Dopodiché, parlò al telefono: «Polizia? Sì, sì.»

Diede il proprio nome e indirizzo, chiuse la comunicazione e infilò il telefono nella tasca anteriore dei pantaloni.

«Ucciso qualcuno?» chiese il signor McGuire. «Io?»

«Ha detto che è convinto che tu abbia ammazzato qualcuno. Proprio tu, papi.»

«Nella visione» sostenne Harry «sembrava lei.»

«E chi avrei ammazzato?» chiese il signor McGuire. «Di cosa diavolo stai parlando?»

«Non lo so, un tizio dai capelli rossi, con le lentiggini.»

«Cristo santo! Un tizio dai capelli rossi e le lentiggini. Per caso, aveva un cappello buffo in testa? Magari anche delle dannatissime calosce?»

«No. Il cappello ce l'aveva l'uomo, un uomo grosso come lei. Ma non era buffo.»

Nel frattempo, dei mugugni avevano iniziato a levarsi dalla folla lì assiepata, che si era stretta sempre più intorno a Harry. Lui ebbe il timore di

perdere i sensi, come se avesse addosso degli abiti di cotone troppo stretti e Dio in persona avesse creato il vuoto, risucchiando tutta l'aria dall'universo.

«Ho ucciso qualcuno e indossavo un cappello, giusto? Un tizio coi capelli rossi e le lentiggini?»

«Forse era lei. Dalla stazza... non so. Forse era un'altra persona.»

«Ora non sei più tanto sicuro. Figliolo, devi assolutamente prendere le tue medicine.»

«Forse ha proprio ragione» concordò Harry.

La signora McGuire fece per dire qualcosa, ma il signor McGuire la zittì bruscamente. Lei sbottò: «Sei sempre la solita merdaccia. Me ne torno in casa.»

E così dicendo, si avviò verso la casa, con passo vacillante e malfermo.

Erano tutti lì. Harry era nel mezzo e la folla era praticamente impegnata a confabulare, a esalare il proprio fiato etilico nell'aria della notte. Harry, come una specie di scultura, attese che loro lo guardassero.

Dopo una decina di minuti che parvero un'eternità, il cielo fu scosso da un brivido di luci rosse, blu, gialle e bianche che avvolsero la luce dorata del giardino davanti alla casa e che la distorsero in un complesso arcobaleno.

Le macchine della polizia erano arrivate.

Con le luci intermittenti, ma non con le sirene spiegate, tre macchine della polizia parcheggiarono nel vialetto sul retro, le portiere si aprirono e scesero dei poliziotti. La folla si spaccò in due e i poliziotti si avvicinarono al signor McGuire.

Kayla era uno dei poliziotti.

## 41

«Prima di tutto,» esordì il sergente «lascia che mi presenti: sono il sergente Tom Pale. La vedi questa cicatrice che ho in faccia? So che può essere una distrazione, dunque ti dirò subito come me la sono fatta, così magari la smetti di farti delle domande. Perché so che te le stai facendo. Se le fanno tutti. Voglio che ti concentri interamente sulla faccenda in questione e non sulla mia cicatrice. Un tizio nudo, sotto gli effetti del PCP, si era messo a graffiare con un tagliabalsa delle macchine in sosta in un parcheggio. Ero in servizio. E ce ne siamo occupati noi. L'ho arrestato. Da solo.

Un lavoraccio. Ecco spiegata l'origine della mia cicatrice. Sono rimasto sfregiato. In compenso, lui si è ritrovato le palle spappolate e ha perso l'udito dall'orecchio destro. Questa è la storia della cicatrice. Chiaro?»

Harry rispose: «Chiaro» perché il sergente aveva proprio ragione: era sulla cicatrice che si era concentrata la sua attenzione. Era molto evidente e andava dal sopracciglio sinistro fin sotto l'occhio, per poi attraversare la guancia e finirgli fin dentro il labbro. Sembrava di cuoio e luccicava come una frittella zuccherata. A causa di quella cicatrice, il sergente aveva una specie di strabismo di venire all'occhio sinistro.

Il sergente continuò: «Torniamo a occuparci delle questioni importanti. Questo tizio grosso col cappello e la giacca avrebbe acceso una candela che non c'era e avrebbe strangolato quell'altro tizio dai capelli rossi che era legato come un salame. Giusto? Dopo aver acceso la candela?»

«Sissignore.»

«E lo avrebbe strangolato fino a farlo morire?»

«Credo di sì. Sissignore.»

«E avrebbe acceso una candela? È questo che stai cercando di dirmi?»

«Già.»

«Ma dentro al rifugio di candele non ce n'erano. E allora cosa avrebbe fatto, se ne sarebbe messa una in tasca e se la sarebbe portata con sé?»

«Le candele c'erano quando è successo.»

«Ma ora non più?»

Harry scosse la testa.

Il sergente arricciò le labbra, giunse le mani, come se dovesse pregare. «E lui avrebbe avuto addosso una lunga giacca, col bavero tirato su, e avrebbe portato un cappello? Ma non fa tanto caldo, figliolo. Non mi suona bene il fatto che fosse abbigliato in quel modo.»

«Lo so io come suona.»

«E quel tizio, che cosa avrebbe fatto? Avrebbe cercato di scivolare dentro a una crepa nel muro, avrebbe provato a nascondersi sotto il letto? Non siete usciti insieme, vero? Non ti ha detto niente, vero?»

«Non sapeva che io fossi lì.»

«Ah! Perché...?»

«Perché è successo tutto nel passato.»

«È proprio quel che pensavo che tu avessi detto. Volevo solo esserne certo. Dunque, questo tizio di un'altra epoca...»

«Il passato. In realtà, era proprio il ricordo di quell'uomo e non lui in persona a essere lì.»

«Sul serio?»

«Sissignore.»

«Dunque, questo tizio proveniente dal passato... lui non era esattamente lì, se non nei suoni, che solo tu sei in grado di sentire. Giusto?»

«Temo di sì.»

«Lo hai visto in faccia l'assassino?»

«Non esattamente.»

«Ne sei certo?»

«Sì.»

«Non è per caso che te lo sei sognato?»

«Non me lo sono sognato.»

«E queste cose... ti sarebbero già successe altre volte?»

«Sissignore.»

«Stai seguendo qualche terapia farmacologia?»

«Nossignore.»

«Sei mai stato ricoverato in... insomma, in qualche ospedale?»

«Penso di poter dire che di medici ne ho incontrati diversi. Però, no... se si fa eccezione per le tonsille, di veri ricoveri in ospedale non ne ho mai avuti.»

Il sergente ci pensò su in silenzio, come per formulare mentalmente la domanda successiva prima di porla.

Kayla entrò nella stanza. Il suo profumo entrò insieme a lei. Era forte e inconfondibile, proprio come se lo ricordava dai tempi in cui erano ragazzini. In quella stanza c'erano un lungo tavolo e un paio di distributori automatici di bevande e merendine, un bancone su cui stavano una caffettiera e un forno a microonde. Sul bancone c'era anche una scatola vuota di frittelle - l'ambrosia della legge.

Kayla versò del caffè in una tazza usa e getta e si sedette al tavolo.

Il sergente la guardò. Harry non era sicuro di cosa volesse dire quello sguardo. Certo voleva dire qualcosa.

Kayla assunse una postura compassata ed eretta. La sua uniforme della polizia non faceva neanche una grinza. Il suo volto era impassibile, ma di tanto in tanto gli rivolse un'occhiata. I suoi occhi erano così verdi che sembravano delle gemme.

«D'accordo,» riprese il sergente «ecco il sunto della storia. Questo tizio, quello che hai visto, ha ucciso qualcuno nel passato, ma non sai esattamente quando. Però è così e tu lo hai visto, perché tu vedi della roba che sta dentro ai suoni? Giusto?»

«Più o meno.»

«I suoni?»

«Già.»

«E io dovrei crederti?»

«Dubito che lo farà, però è la verità.»

«E quel tizio sarebbe il signor McGuire?»

«Pensavo che fosse lui. Ora non ne sono più tanto sicuro. Ma qualcuno è stato ucciso in quel posto e la memoria del delitto è rimasta intrappolata nei suoni.»

«Secondo te, quanto tempo fa è successo questo omicidio?»

«Non lo so.»

«Quindi, tu non lo hai visto realmente. Hai solo visto il suo fantasma...»

«La sua illusione, per la precisione. Potrebbe essere vivo o morto. Se è il signor McGuire, be'... allora è certamente vivo. Probabilmente non avrei dovuto dire che è stato lui. Ma è stato lui a venirmi in mente, perché l'assassino conosceva il posto, sapeva dov'erano le candele. Immagino che sia per questo che mi è venuto in mente lui. Però, non avrei dovuto dire che era lui.»

«Hai ragione. Non avresti dovuto dirlo.»

Kayla intervenne. «Avrei una domanda, se per lei va bene, sergente.»

Il sergente corrugò la fronte. «D'accordo.»

Kayla si sporse sul tavolo, in direzione di Harry. Aveva davvero un buon odore. «Quel tizio dai capelli rossi me lo puoi descrivere?»

«Lui l'ho visto benissimo. Capelli rossi, faccia lentiginosa...»

«Alla luce di un fiammifero?» chiese il sergente. «Alla luce di una candela?»

«La luce gli illuminava proprio la faccia. Non era un omone. Non era neanche un ragazzino, però era giovane. Forse aveva la mia età, forse era un po' più giovane. Era piccolo come un bambino. L'assassino, invece, cioè quello che lo trasportava, era forte. Si capiva da come lo trasportava e da come scendeva i gradini.»

«I tizi che hai sognato...» disse il sergente. «Quello grosso aveva una giacca e un cappello e quello piccolo aveva i capelli rossi e le lentiggini.»

Harry cominciava a essere stanco di tutta quella storia. Aveva voglia di bere. Un bel bicchierone.

«Già» concordò Harry.

«Siamo sicuri che non hai cercato di convincere la signorina McGuire a fare sesso con te? Siamo sicuri che non hai cercato di stuprarla?»

«Non l'ho stuprata.»

«Perché una storia come la tua mi fa riflettere. Ha tutta l'aria di una storia che ti sei inventato di sana pianta...»

«Ma non è così» si intromise Kayla.

Il sergente si girò sulla sedia e guardò Kayla.

«Conosco il signor Wilkes personalmente. Crede in questa faccenda dei suoni da sempre. È possibile che sia affetto da qualche disturbo, ma racconta la verità per come la vede.»

«Davvero?» chiese il sergente.

«Già» rispose Kayla.

Il sergente si passò una mano fra i capelli. «Lascia che ti spieghi una cosa, figliolo. Quello che è successo la notte scorsa potrebbe farti sbattere in galera. Inoltre, non mi piacciono gli uomini che maltrattano le donne. Non mi piacciono per niente.»

Si aprì la porta. Entrò un agente che fece cenno al sergente di seguirlo fuori. «Un minuto» fece il sergente, alzandosi e uscendo.

Harry rivolse un cenno a Kayla. Lei glielo restituì. Nessuno dei due parlò per qualche istante, poi Kayla domandò: «Quando l'omone è entrato nel rifugio, ha solo lasciato che la porta sbattesse?»

«Sì.»

«E non è parso sorpreso dal rumore?»

«No. Tieni conto che la casa non è vicinissima. Puoi sbatterla diverse volte senza che nessuno ti senta.»

Kayla annuì come se lo sapesse già. Come se alla casa e al rifugio ci fosse già stata.

«Hai un buon odore» osservò Harry.

«Già.» Kayla spezzò il suo contegno professionale e sorrise. «Non dovrei mettermi nessun profumo quando sono in servizio, però non riesco a farne a meno. È una specie di droga per me. L'ho fatto io, miscelando altri profumi. Pensi che sia troppo forte, vero?»

«No, non per me.»

Il sergente fu di ritorno. Il suo atteggiamento era cambiato. «Non perderò tempo. È stato il capo a chiamarmi. Vuole mettere la parola fine a questa storia. Il capo ha ricevuto una telefonata dal signor McGuire, che non intende sporgere denuncia. La stessa cosa vale per sua figlia. Vogliono solo che tu te ne stia lontano dalla loro famiglia e da loro figlia. Secondo loro, la tua testa non funziona tanto bene. Non sono io a dirlo, sono loro. Quanto alla ragazza, Talia, dice che l'hai spaventata, ma ora pensa che non

fosse tua intenzione farle del male. Però, non vuole più vederti. Ha detto che hai un vestito che ti ha comprato lei.»

«La giacca è rimasta dentro al rifugio. Il resto ce l'ho addosso. Farò lavare tutto e glielo farò recapitare. Vi posso dare la cravatta, i gemelli e quelle cose lì fin da ora.»

«Ti ha comprato tutta questa roba?»

«Sissignore. Non le piaceva il mio abito acquistato da Bealls. E, a onor del vero, non è che le piaccia tanto neppure JC Penny e immagino che non vada pazza neanche per Sears.»

Il sergente Pale studiò Harry a lungo e annuì lentamente.

«Ricordati una cosa. McGuire e il capo sono amici. Amici stretti. Si sostengono a vicenda. Capito dove voglio arrivare? Qualcuno ti sta facendo un favore.»

Kayla accompagnò Harry fuori.

«Ehi, è stato un piacere vederti» disse Harry. «Se ora dovessi vomitare e cagarmi addosso nel parcheggio, sarebbe una giornata semplicemente perfetta. Scusami... Quando sono imbarazzato dico delle cose stupide.»

«Quella storia che hai raccontato... quella sì che sembra stupidina.»

«Lo so. Ma è la verità. Una storia simile l'hai già sentita.»

«E l'ho anche detto.»

«E non posso che ringraziarti per averlo fatto. Francamente, sono abituato a essere considerato un idiota.»

«Mi avevi detto che non ti era più successo.»

«Ho mentito. Era da un po' che non ti vedevo e non volevo certo far riferimento al fatto che potrei essere completamente fuori di testa.»

«Possiamo sempre essere onesti tra di noi, Harry.»

«È parecchio che non ti vedo.»

«Non tanto, a dire il vero. Sai cosa penso?»

«Cosa?»

«Ti servono amici migliori. In realtà, anche ragazze migliori.»

«Non è stata molto carina quando vi siete incontrate, vero?» chiese Harry.

«Non è che tu sia esattamente precipitato in mio soccorso.»

«No, hai ragione. Avrei dovuto farlo. Mi sento il più stupido idiota del mondo. Joey aveva ragione. A lei non gliene fregava niente di me. Penso che mi abbia usato solo per far ingelosire un altro ragazzo. Ci metto un po' a capire le cose.»

«Perché sei una persona che si fida.»

«Pensa ai bei risultati che ha avuto su di me questo atteggiamento.»

«Aspetta un attimo. Joey? Vuoi dire, Joey Barnhouse?»

«Già.»

«È sempre stato un vero stronzo. Pensavo che a questo punto fosse già morto. Che magari si fosse beccato una pallottola mentre rubava in un emporio.»

«Sarai felice di sapere che non è cambiato... La sai una cosa, agente? Non so come fare per tornare a casa.»

«Ti ci porto io.»

Mentre si dirigevano al suo appartamento, percorrendo piano delle strade buie, Harry disse: «Dalla domande che mi hai fatto, ho come la sensazione che tu mi creda. Non solo che tu creda che io ci creda, ma che anche tu pensi che ci possa essere qualcosa di vero.»

«Ho riflettuto molto su quello che mi hai detto tanto tempo fa. Su quei suoni.»

«E...?»

«E ci sto ancora riflettendo.»

Per un po', rimasero in silenzio. Harry pensò a ciò che aveva letto sul giornale tanti anni prima, al padre di Kayla che si era impiccato. Non voleva sollevare quell'argomento, però lo aveva in mente. Chiese: «A Tyler come si stava?»

«Troppe chiese. Pochi cristiani.»

«La scuola com'era?»

«Buona.»

«Probabilmente non lo sai, però mio padre è morto.»

«No. Non lo sapevo. Mi dispiace. Era un brav'uomo. È successo da poco?»

«Un po' di tempo fa. Un infarto. È morto a casa.»

«Probabilmente sai di mio padre.»

«Ho letto qualcosa sul giornale.»

«Rosa.»

«Cosa?»

«Niente.»

Quando giunsero all'appartamento di Harry, Kayla accostò al marciapiede. «Abito al piano di sopra.»

Kayla annuì.

«Una volta potremmo fare due chiacchiere» disse Harry. «Magari berci un caffè. È passato tanto tempo.»

«Certo.»

Kayla scrisse il suo numero di telefono su un foglietto e glielo diede. «Per i vecchi tempi.»

## 42

Fu come se il suo appartamento appartenesse a un lontano passato e a un luogo remoto, eppure erano trascorse solo poche ore da quando Harry si era seduto su quel divano in attesa della telefonata di Talia.

Non aveva neppure varcato la soglia che si era tolto tutti gli abiti che Talia gli aveva comprato e li aveva appoggiati su una sedia. Aveva messo scarpe e calze insieme, sotto la sedia. Si era seduto sul divano con addosso solo la biancheria intima di seta che lei gli aveva comprato e che lui aveva deciso di tenere.

Aveva pensato che, con tutto quello che gli era successo, se l'era guadagnata. Inoltre, era davvero comoda. Aveva deciso che, se gliel'avesse restituita, avrebbe fatto in maniera che sul retro ci fosse una bella sgommata, insomma, qualcosa di lui che le sarebbe rimasta impressa. E invece no. L'avrebbe tenuta.

Sentì bussare alla porta.

Harry si alzò, si affacciò alla finestra e guardò fuori, scostando appena le tende. Si ritrovò davanti un uomo corpulento che lo fissava e, accanto a lui, davanti alla porta, vide il signor McGuire. Portava ancora l'abito indossato alla festa.

Harry abbassò le tende.

«Apri la porta» gli intimò McGuire. «Ti abbiamo visto alla finestra.»

Dannazione, pensò Harry.

«Apri questa maledetta porta, oppure dico a Jimmy di abbatterla.»

«E io chiamo la polizia» rispose Harry. «A dir la verità, lo sto già facendo.»

«Fai pure. Conosco il capo. Sa che sono qui. Al tre, la porta viene giù» ribadì McGuire.

Harry aprì la porta.

McGuire e il bestione di nome Jimmy entrarono. A differenza di McGuire, quel bestione indossava un paio di blue jeans e un giubbotto di flanella su una maglietta.

«Che schifo di posto» osservò McGuire. «E tu ci portavi mia figlia?»

«A dir la verità,» ribatté Harry «lei preferiva il sedile posteriore dell'auto.»

McGuire mollò una sberla a Harry, il quale fece un passo indietro, schivando la sberla. Harry pensò: figo, sto davvero iniziando a imparare qualcosa. Me lo aspettavo e mi sono spostato senza difficoltà.

McGuire lo schiaffeggiò con l'altra mano.

Stavolta gli fece male.

Harry si portò una mano alla faccia. Pensò, nota bene: quando si fa qualcosa di figo e semplice, meglio non lasciarsene coinvolgere. Perché altrimenti, subito dopo, si rischia di venir smascherato.

«Voglio che tu stia lontano da mia figlia.»

«Non si preoccupi. Ne ho avuto abbastanza.»

«Ce ne sono stati altri che hanno detto la stessa cosa e poi hanno continuato a farsi vedere. So bene che lei è costantemente in calore, ma tu farai meglio a tenere il tuo tartufo lontano dal suo culo. Mi sono spiegato?»

«Glielo prometto. Ne ho avuto abbastanza.»

«No che non ne hai avuto abbastanza. Ci penserà Jimmy a fartene avere abbastanza.»

Harry rivolse un'occhiata a Jimmy. Non sembrava che gli importasse un granché. Sembrava interessato a quell'incontro quanto può esserlo un maiale a scoprire il corretto uso di un servizio di porcellana. Probabile che avesse avuto un tête-à-tête con una birra, una rivista per soli uomini e una bella dose di vaselina.

«Se vuole, Jimmy può davvero conciarti per le feste.»

Jimmy picchiò il suo grosso pugno sul grosso palmo della sua mano.

«Non voglio essere conciato per le feste.»

«Lo supponevo» disse McGuire. «E allora smettila di andartene in giro a raccontare balle sul fatto che io avrei ammazzato qualcuno dentro al rifugio. Visioni un cazzo! Stavi solo cercando di fare colpo su mia figlia e invece la cosa si è ritorta contro di te.»

«Ho visto qualcosa.»

McGuire studiò Harry e avvicinò la faccia alla sua.

«Non hai visto un cazzo! E ora scordatene. Se continui ad andartene in giro a dire cose del genere... be', non mi porterò dietro Jimmy. Sarò io stesso a venire. Mi piace avere qualcuno che faccia il lavoro sporco per me. Io pago bene. Ma, nel tuo caso, potrei fare un'eccezione. Infangare il mio nome non è bello. E per quel che riguarda gli sbirri, puoi pure scordar-

tene. Potrei ammazzarti e gettarti in un fiume con un peso attaccato a una caviglia oppure seppellirti sul retro del fottutissimo stabilimento della Coca-Cola e nessuno verrebbe a cercarti e, anche se ti trovassero, basterebbe una parola del capo e ti rimetterebbero dove ti hanno trovato. Mi hai sentito bene, pistolino?»

«Forte e chiaro.»

«Jimmy, fagli vedere qualcosa.»

Jimmy gli si fece rapidamente incontro e Harry pensò, devo fare qualcosa. Dovrei fare qualcosa che mi ha insegnato Tad, solo che buona parte di ciò che ho imparato finora ha a che fare con la concentrazione e con l'evitare di inciampare nelle radici. E fu in quel momento che Jimmy piazzò un uppercut nella pancia di Harry e Harry si piegò su sé stesso, cercò di rilassarsi e ci riuscì. Era stata una bella botta e lui la sentì, ma non come l'avrebbe sentita un tempo. Espirò e si afflosciò e il pugno lo fece sobbalzare leggermente e, quando fu tutto finito, Harry si diede una sistemata e ispirò profondamente. Era stata una bella botta, però non era bastata ad abbatterlo.

Jimmy e McGuire fissarono Harry per un lungo, strano istante.

«Sei più duro di quel che sembri» rilevò McGuire. «Ma nessuno è tanto duro quanto gli servirebbe quando io ce l'ho con lui. Mi hai sentito bene?»

«Continuo a sentirla bene.»

«Ottimo. D'ora in poi, non voglio più vederti intorno al mio rifugio. Stai lontano da mia figlia. Comprati un cocomero, facci un bel buco e scopati quello. Si confà maggiormente alla tua posizione in questo mondo, che è sotto questa cazzo di terra, a sudovest del nulla. Buona notte, stronzetto.»

Uscirono sbattendosi la porta alle spalle. Harry si sedette, sentendo il dolore allo stomaco. Era alquanto fiero di sé.

«Notte» disse alla stanza vuota.

Harry osservò i pantaloni del suo abito, l'elegante camicia posata sullo schienale della sedia, e pensò, dannazione, gli era appena stata fornita l'occasione per restituire tutta quella merda. Poi pensò: razza di un idiota, sei stato trattato come un animale da compagnia. E neanche un animale ben voluto. Solo un cagnolino a cui lei aveva voluto bene per un po', per poi stancarsene ed essere pronta a mandarlo al macello. Quella sera stessa stava già accarezzando la testa di un altro spaniel. Un cane di razza. Non un bastardo qualunque.

Si domandò: alla fine, che cosa ne ho guadagnato?

Be', una cosa l'aveva ottenuta. E non era roba da poco.

Tuttavia, quei ricordi non lo facevano sentire bene come avrebbe voluto. E, naturalmente, assistere a un omicidio avvenuto in passato all'interno di un vecchio rifugio - be', a dire il vero, all'interno della sua testa - e stringere Talia fino a farle male non è che fosse stata una grande idea.

Ovviamente, aveva incontrato Jimmy. Stava iniziando a uscire e a incontrare gente. In un certo senso, era una cosa in più. Farsi prendere a pugni da uno scimmione al soldo di qualcuno. Erano tutte cose nuove per lui.

Sentì un groviglio di emozioni schizzargli fuori dalla testa. Non erano le sue emozioni. Forse erano state scatenate dalle sue, però appartenevano a una sorta di viaggiatori del tempo. Anime sconvolte e distrutte, assassinate e, in certi casi, spinte verso l'autodistruzione, liberate dai suoni che gli rimbombavano nel cranio, che lui vedeva con la coda dell'occhio, che gli aggrovigliavano i nervi e spillavano tutto quello che aveva dentro.

Si mise la testa tra le ginocchia e poi la sollevò lentamente.

Per un istante, si era comportato davvero bene. Aveva incassato un pugno e aveva schivato uno schiaffo. Ma ora si sentiva debole. Più o meno come si era sempre sentito. E gli vennero in mente quei suoni latenti. Altre brutte memorie e altre emozioni dolorose pronte a saltargli dentro la testa e a ruotare intorno ai suoi terminali nervosi.

Davvero una sensazione sgradevole.

Si guardò intorno, arrivò persino a pensare di rimettere a posto i cartoni e le scatole delle uova. Solo che se n'era già sbarazzato. Forse se ne sarebbe potuti procurare degli altri già dall'indomani. Avrebbe dovuto consultare il suo taccuino, fare delle ricerche, visto che ultimamente non era andato al Wal-Mart, sul cui retro si trovavano sempre tutti quei begli scatoloni.

Ma da quelle parti poteva esserci stato un incidente e dunque avrebbe dovuto fare estrema attenzione.

Fece una pausa.

No.

Meglio di no. Non si sarebbe progressivamente riappropriato dei vecchi sistemi. Nossignore.

Io sono un tutt'uno con l'universo.

A parte quel piccolo intoppo. Non era una cosa da tutte le notti perdere la ragazza, accusare suo padre di omicidio sulla base di una visione del passato, essere arrestato e rilasciato e farsi dare il numero di telefono della poliziotta che ti ha accompagnato a casa in macchina.

Quest'ultima parte non era tanto male.

Naturalmente, Kayla era solo stata carina. I vecchi tempi, aveva detto.

Rosa?

E cosa voleva dire? Di cosa stava parlando? Aveva capito male, per caso?

No. Era quasi sicuro che lei avesse detto: «Rosa.»

Ci pensò su per un po' e poi decise di farsi una passeggiata. Sarebbe stata la cosa migliore. Si vestì e si avviò a passo spedito lungo la strada che conosceva meglio, lungo Pecan Street, con le mani in tasca e un vento freddo che gli soffiava in faccia. Era la strada più lunga, non la più breve ma, l'ultima volta che l'aveva controllata e che se l'era annotata, si era rivelata una zona sostanzialmente sicura.

Seguì il percorso a lui familiare e giunse alla rivendita degli alcolici, fermanovisi davanti. Diede un'occhiata all'orologio. Il negozio avrebbe chiuso nel giro di quindici minuti.

A volte non potevi fare a meno di infrangere le regole. *Merda*. Se l'era guadagnato un goccio. Con tutto ciò che aveva passato quel giorno. Si era guadagnato due gocci. Magari una bottiglia intera. Qualche bottiglia. Una birra, ecco cosa avrebbe fatto al caso suo. Niente gin o whisky. Niente del genere. *Un dollaro d'onore*. Non sarebbe stato in grado di controllarlo come lo aveva controllato Dean. Meglio la birra di quella roba pesante.

Entrò nel negozio e il cassiere alzò gli occhi e disse: «Salve, è un po' che non ci si vede.»

«Lo so.»

«Stavo iniziando a pensare che avesse smesso.»

«No.»

«Cosa le posso dare?»

Harry non si mosse e si guardò intorno. Tutte quelle bottiglie erano così luminose e invitanti; era come se si aspettasse di trovare un genio al loro interno, qualcuno che potesse placare la sua sete di oblio.

Un tutt'uno con l'universo. Già. Se avesse bevuto un paio di birre, ecco come si sarebbe sentito. Tad si sbagliava. Era stato in comunione con l'universo dopo essersi ubriacato. Era quand'era sobrio che tutto andava a puttane.

Harry prese una confezione da sei e la mise sul bancone, dopodiché tirò fuori il portafoglio. Non c'era granché dentro. Qualche dollaro. Ma era abbastanza. Alzò gli occhi e il cassiere gli sorrise. Non sapeva come si chiamasse, però quell'uomo conosceva lui e sapeva cosa voleva. Colse il proprio riflesso nello specchio alla parete, dietro le spalle del cassiere.

Era agitatissimo. Gli penzolava leggermente la lingua dalla bocca, aveva il viso tutto arrossato e il sorriso che stava intorno alla sua lingua indagatrice gli parve il sorriso di un idiota.

«In comunione con l'universo un cazzo!» sbottò Harry.

«Prego?» chiese il cassiere. «Che cos'ha detto?»

«Niente.»

Harry abbandonò le birre, si voltò e uscì, riprendendo il cammino sul marciapiede. Si avviò *va* direzione di una stradina che si immetteva in una macchia di noci pecan. Aveva preso quella direzione perché si trattava di una scorciatoia che era sempre stata sicura. Non c'era nulla di terribile nei suoni in cui si era imbattuto.

Avanzò, sapendo che la strada si congiungeva con un'altra strada che lo avrebbe condotto a casa di Tad.

Tad era la persona giusta. Tad qualche risposta l'aveva.

Kayla aprì la porta della sua casetta situata sul lato più buio della strada, nella speranza che Winston, quel cane maledetto, non fosse a spasso per il cortile. Era un cagnone, un alano danese, e gli piaceva infilarle il naso nel culo tanto quanto gli piaceva stare in piedi sulla sua macchina. Di chi fossero macchina e culo non faceva molta differenza, se per quello. Doveva essersi messo in testa che era un gatto. Se quello stupido cane non le fosse piaciuto tanto, avrebbe denunciato il suo padrone per non averlo tenuto al guinzaglio.

Winston non si fece vedere.

Lei entrò in casa, muovendosi con cautela nell'oscurità. Non aveva bisogno di una luce. Non c'era granché da calcolare. Il suo era un arredamento ridotto all'essenziale.

Quando giunse al salotto, che lei aveva trasformato in ufficio, accese la luce. Da un blocco di legno posto sulla sommità di un grande orso intagliato spuntava una manciata di freccette. L'orso era appartenuto a suo padre. Gliel'aveva comprato quando lei aveva dieci anni. Erano di ritorno in macchina da una visita a dei parenti di Houston e lo avevano visto lì, in mezzo a un mucchio di altri arumali scolpiti nel legno con la sega elettrica. Lei aveva gridato con tanta forza che lui era stato costretto ad accostare e a comprarle l'orso, così, su due piedi. In seguito, aveva dovuto noleggiare un camion per andarlo a prendere.

Quel blocco di legno era perfettamente incastrato tra le orecchie dell'orso.

Kayla sollevò il blocco, staccò le sei freccette e rimise il blocco tra le orecchie di Harry. Perché era così che aveva chiamato l'orso. Harry.

Nonostante fossero passati tutti quegli anni, non si era dimenticata di Harry e, ovviamente, anche lui si ricordava di lei. Almeno un po'. Le aveva chiesto il suo numero di telefono. Con ogni probabilità, per pura cortesia. Qualcosa come ti chiamo e usciamo a pranzo insieme. Non era esattamente quello che le era passato per la mente. Non era così che aveva sognato che andassero le cose. Aveva pensato che sarebbe cresciuta e che avrebbe rivisto Harry e che lui si sarebbe innamorato perdutamente di lei e che si sarebbero sposati.

Due tessere a incastro dello stesso grande puzzle. Non era forse quello il modo in cui, tanto tempo prima, si erano espressi?

Non era certo quanto accaduto quella sera che lei aveva immaginato.

Naturalmente, nella sua testa c'erano state molte altre cose che non si erano avverate. Per esempio, risolvere l'omicidio di suo padre.

Lo avevano chiamato suicidio, non omicidio.

Be', in senso stretto, quand'era successo, nessuno aveva pensato che si trattasse di suicidio. Piuttosto, di morte accidentale per autoerotismo. Ecco com'era stata definita. Ma suo padre era stato un poliziotto e la polizia non avrebbe certo voluto che quella faccenda dell'autoerotismo trapelasse, e così avevano risparmiato a lei e a sua madre l'onta di vederlo scritto sui giornali.

Suicidio.

Ecco cosa avevano scritto.

Ma le cose erano andate diversamente.

E comunque non si era trattato di un incidente. A lei non importava quello che pensava la polizia o quello che avevano scritto i giornali.

Si trattava di omicidio. Ne era certa.

Sulla porta, di fronte a lei, c'era un bersaglio e iniziò a lanciargli contro le freccette, una a una. Tre di quelle freccette si conficcarono nella porta. Avrebbe presto dovuto sostituirla. Era puntellata di buchi. Se il padrone di casa lo avesse scoperto, si sarebbe incazzato. Forse, pensò, posso procurarmi un foglio di sughero e piazzarlo sulla porta. Così, se non centro il bersaglio, non faccio danni.

Raccolse le freccette e provò di nuovo da una distanza ridotta. Andò a bersaglio cinque volte su sei; un paio di freccette si conficcarono nei pressi del centro.

Quando le raccolse per la terza volta, prese in mano il blocco di legno,

gli piantò dentro le freccette e lo riposizionò tra le orecchie di Harry.

E con questo aveva chiuso con l'attività sportiva.

Mise su un po' di musica. Del *doo-wop*, la sua preferita.

Si preparò una tazza di caffè liofilizzato e lo mise a scaldare nel microonde. Aveva un gusto schifoso. Lo sorseggiò standosene in piedi accanto al secchiaio, ripensando agli eventi della serata, a quello che aveva detto Harry a proposito di un tizio dai capelli rossi, il tutto mentre ascoltava i Tokens che cantavano di un leone nella giungla.

Si sedette allo scrittoio nel suo studiolo, portandosi appresso la tazza, e prese una chiave nascosta sotto il cuscino della sedia per aprire il cassetto centrale.

Tirò fuori delle carpette dal cassetto, le piazzò sullo scrittoio e le aprì. Studiò le fotocopie delle fotografie scattate dalla polizia che vi erano contenute.

Da quelle immagini era impossibile capirlo, ma le mutandine erano rosa. Non si armonizzavano tanto bene con la sua carnagione e certo non con il reggiseno, che era bianco e decisamente lasco.

No. C'era qualcosa che non andava. Quel reggiseno abbondante. Con i peli che spuntavano dai collant. E quelle mutandine rosa tutte decorate. C'era qualcosa di strano. Tutto qui. Soprattutto alla luce chiazzata di insetti del suo garage. Una brutta atmosfera.

Era un'atmosfera che lei ricordava bene.

Era lei che lo aveva trovato.

## 43

Harry trovò la porta di Tad spalancata e, non appena la ebbe varcata con circospezione, accese la luce e sentì l'odore di qualcosa che riconobbe immediatamente.

Liquore. Alcol. In abbondanza. Quel semplice odore sarebbe stato sufficiente a fare un bel massaggio completo a una cinquantina di ciccioni.

Dannazione, pensò Harry. Dannazione.

I piedi di Tad spuntavano da sotto il tavolo della cucina e lattine e bottiglie erano disseminate dappertutto. C'erano persino due sacchetti di noccioline tostate al miele. Erano vuoti e strappati.

Harry prese Tad per i piedi e lo tirò fuori da sotto il tavolo. Tad brontolò qualcosa e si coprì gli occhi di scatto con le braccia. «Spegni quel dannato sole» bofonchiò Tad. Più che parlare, farfugliava e passò qualche istante

prima che Harry capisse cosa voleva dire.

«È una lampadina, Tad.»

«È stramaledettamente luminosa.»

Harry trascinò Tad per i piedi dall'altra parte della stanza, lungo il corridoio che immetteva nel bagno. Quando Harry vi giunse, Tad aveva nuovamente perso i sensi.

Harry accese la luce, piegò Tad sulla vasca, aprì il rubinetto della doccia e versò addosso a Tad una bella dose di acqua fredda. Tad si svegliò, balbettando. Harry aveva una mano sulla spalla di Tad e, prima che Harry si rendesse conto di com'era successo, si trovò agganciato in una presa che gli fece male a tutta la spina dorsale e che lo costrinse a toccare il pavimento con la testa.

«Sono io, Tad» gridò Harry, con la faccia contro una mattonella. «Harry. Ti ricordi di Harry, vero?»

«Ah!» esclamò Tad, mollando la presa, sprofondando a peso morto, da seduto, contro il muro. Si coprì gli occhi con un braccio, per respingere la luce del bagno. «Ci sono ancora noccioline?»

«Credo che te le sia mangiate tutte. Hai mandato tutto a puttane, Tad. Hai davvero mandato tutto a puttane. Avevamo un accordo e tu non lo hai rispettato.»

Tad non staccò il braccio dagli occhi. D'improvviso, parve sobrio. «Oggi è l'anniversario della loro morte. Ma è come se non fosse passato tanto tempo, Harry. È come se fosse successo ieri, dannazione! Il mio ragazzo avrebbe la tua età, se solo io fossi stato puntuale. Se solo mi fossi presentato quando avrei dovuto.»

«Oggi è l'anniversario?»

«Già, sono passati tanti - ma in fondo non così tanti - anni» disse Tad e scoppiò a piangere.

«Dannazione» Harry protese una mano per accarezzare la spalla di Tad. «Dannazione. Avrei dovuto essere qui. E tu avresti dovuto dirmelo.»

Dopo una decina di svenimenti e due bei bricchi di caffè, e con l'approssimarsi del mattino, Tad tornò a essere sobrio o, quanto meno, qualcosa che gli somigliava. Si accomodarono su due sedie da giardino nel cortile sul retro, insieme a due belle tazze di caffè. L'unica luce in tutto il giardino era quella delle stelle, non particolarmente forte, ma dal giardino del vicino proveniva un bagliore. Soffiava una brezza leggera che spostava appena le foglie, ormai secche come le bende di una mummia.

«Il mio ragazzo avrebbe avuto la tua età, Harry.»

Una frase che Harry aveva sentito un sacco di volte. Tad l'aveva ripetuta per tutta la notte, tanto da sbronzo che da sobrio.

«Lo so, Tad. E mi dispiace tanto.»

«Sapevo che quel giorno era vicino. L'anniversario dell'incidente. Pensavo di avere la situazione sotto controllo. Lo pensavo davvero. E poi il giorno è venuto e io ho cominciato ad avere dei pensieri e tu non c'eri...»

«Mi dispiace.»

«Non è colpa tua. Devo dire che tutto sommato ero contento che tu non ci fossi, perché volevo sentirmi infelice e crogiolarmi nel mio dolore. Sapevo che l'avrei fatto ancor prima di farlo. All'imbrunire, ho preso la macchina e sono andato alla rivendita degli alcolici, ho comprato ogni torcibudella possibile e immaginabile e i risultati sono sotto i tuoi occhi. Non sono fiero di me stesso. Per dirla in due parole, questa non è stata una buona serata per il tuo eroe.»

«E non è stata una buona serata neanche per me.»

«A sì?»

Harry gli raccontò tutto. Gli disse di Talia, del rifugio, di Kayla, del suo giretto alla rivendita degli alcolici, di quanto poco ci fosse mancato che si mettesse a bere, insomma, gli raccontò tutta la storia.

«Puttana la miseria!» sbottò Tad. «La tua giornata è stata davvero una chiavica. Mi spiace per Talia.»

«Anche a me. Più o meno. Avrei dovuto essere più accorto. Di segnali che qualcuno mi stesse prendendo in giro non ne mancavano certo. E poi... il rifugio... e tutta quella roba che ci ho visto...»

«Ehi, devi pur gettare la lenza nell'acqua e provare a pescare qualcosa. Normale che, di tanto in tanto, ti capiti un guaio. Ma cosa mi dici di questa poliziotta, Kayla? La conosci e ti ha dato il suo numero di telefono. Hai detto che una volta ti eri preso una cotta per lei.»

«Credo che mi abbia dato il suo numero solo per delicatezza. Insomma, in nome dei vecchi tempi.»

«No, non è così.»

«Cosa vuoi saperne, Tad?»

«Lo so e basta. Non ti avrebbe dato il suo numero di telefono se non avesse voluto che tu la chiamassi.»

«Un tempo eravamo vicini di casa, compagni di scuola. Ecco tutto.»

«I vecchi compagni di scuola hanno il diritto di parlarsi. E che c'è di male?»

«Niente, immagino.»

«Ci puoi giurare.»

«Tad, ho una cosa da dirti. Quando ieri sera ho pensato di ubriacarmi, i tuoi insegnamenti mi sono serviti a controllare il desiderio, a respingere quei suoni. Devo ammettere che non ci penso più tanto e dunque ne patisco meno le conseguenze. Però è già qualcosa. Non mi stanno ossessionando più come prima. Per lo meno non così tanto. E concentrandomi e facendo attenzione a quello che mi avevi insegnato, sono riuscito a non bere. E non ho perso la testa del tutto.»

«Io invece sì. E dire che dovrei dare l'esempio, dannazione. Te l'avevo detto fin dal principio, ragazzino: sono bravissimo a dare consigli e non altrettanto bravo a seguirli.»

«Fai quello che puoi. Nonostante quello che è successo, stai facendo meglio di prima.»

«È bello avere un amico. Mi ero scordato di come ci si sente ad averne uno.»

Restarono seduti in silenzio per un po', a sorseggiare caffè, poi Harry parlò: «Quello che ho visto stasera, laggiù in quel rifugio o scantinato o cosa diavolo era, non è roba da poco. C'è stato un omicidio. So che sembra pazzesco...»

«Ti credo.»

«Sul serio?»

«All'inizio pensavo che avessi picchiato la testa da piccolo o che gli orecchioni ti avessero rincretinito, che ti avessero mangiato un po' di cellule grigie. Ma ora penso che se sei pazzo, be'... in tal caso lo sono anch'io.»

«Detto da te, vuol dire molto. Forse sei l'unico che mi crede. Forse anche Kayla. Difficile dirlo. Ma in quel rifugio è stato ammazzato qualcuno e qualcosa mi dice che gli autori del crimine non sono mai stati pizzicati.»

«Non hai detto che eri convinto che fosse il signor McGuire? Dalle tue parole, si direbbe che ora tu abbia dei ripensamenti.»

«Non so più cosa pensare. Ho smesso di dire che è stato lui alla stazione di polizia perché non ne ero sicuro. Ed ero stanco di trovarmi nei guai. È una fortuna che McGuire abbia lasciato cadere le accuse...»

«Però la cosa accresce i tuoi sospetti.»

«C'è dell'altro. Più ci penso e più mi convinco che Kayla probabilmente mi crede. Mi ha chiesto del tizio dai capelli rossi, mentre il sergente non l'ha fatto. O meglio, mi ha chiesto di descriverlo per potermi prendere in giro. Almeno penso. Lei, invece, sembra credermi.»

«Ti dico una cosa. Tu le piaci.»

«Forse.»

«La chiamerai?»

«Può darsi.»

«Ti va di fare qualche esercizio nel giardino? Ti faccio vedere qualche mossa nuova. Credo di essere in grado di farlo. Sono cose, queste, che ti risistemano la testa. Voglio dire, fare quei movimenti e meditare mentre ti muovi.»

«Certo che sei proprio bravo a farti passare una sbronza.»

«Sentimi bene, ragazzino. Ho fatto molta più pratica di te, in quel campo. E poi chi l'ha detto che mi è passata?»

«E la prossima volta?»

«Vuoi dire l'anno prossimo, stessa ora, stesso posto?»

Harry annuì.

«Non lo so. La mia preoccupazione è domani. E poi il giorno che viene dopo. E, come dicono gli Alcolisti Anonimi, un giorno alla volta.»

«Frequenti gli AA?»

«No. Ci ho provato qualche anno fa. Non sono mai riuscito ad accettare quelle stronzate secondo cui bisognerebbe affidare tutto a un potere superiore. Siccome non credo in un potere superiore, non faceva per me. Credo che si viva e si muoia. Non c'è altro. Il paradiso per me è tutta una favola, un po' come la favola della vecchietta dei dentini, Babbo Natale e la befana. Ma, quanto al concetto di un-giorno-alla-volta, gli ubriaconi della doppia-A hanno ragione. Non puoi far altro. Devi preoccuparti di questo momento e non del domani. Sono fiero di te, Harry, perché hai le palle e ne hai più di me e perché non sei salito sul carro del liquore stasera, soprattutto dopo che sono venuti a trovarti quei sicari. Ci vogliono veramente le palle, amico mio.»

«Non credo che la mia vita sentimentale incasinata, una sberla e un cazzotto siano paragonabili a quello che hai passato tu.»

«Non è questione di motivi più o meno gravi, Harry. Non importa quale sia la ragione. Il bere peggiora il problema. La vuoi sapere una cosa, Harry?»

«Sicuro.»

«Prima di incontrarti, sapevo di essere infelice, però non mi ero accorto di quanto mi fossi ridotto male da solo. Non era per niente divertente essere un ubriacone e quello che ho fatto stasera certo non è servito a niente. Voglio insistere a provarci, a provare a smettere... Smetterò. La decisione è

presa.»

«Ti credo.»

«Bene, perché io, invece, non ne sono tanto sicuro... Ti fermi per quel che resta della notte oppure te ne torni a casa?»

«Se ti sta bene, mi fermo.»

«Sai dov'è la stanza degli ospiti.»

«Certo.»

«Mi piace pensare che se mio figlio fosse vissuto sarebbe stato proprio come te.»

«È un bel complimento.»

«Ho una cosa per te. È qui in casa. È un telefono cellulare.»

«Un pensiero carino, Tad, ma la bolletta...»

«Quella la pago io.»

«Non posso accettarlo.»

«Stammi a sentire. Voglio che tu lo prenda di modo che noi due si possa stare sempre in contatto. Così, la prossima volta che sento l'impulso di andare a sbronzarmi posso chiamarti. E la stessa cosa vale per te. Puoi mandare... come si chiamano? Ah, già, degli SMS. Se puoi scrivere un messaggio, non sei costretto a telefonarmi. Possiamo persino scattare delle foto e mandarcele. E sta' a sentire la vera novità straordinaria: puoi persino utilizzarlo come telefono. Una strafigata.»

«Tad...»

«Lo faccio tanto per me quanto per te.»

«Certo, Tad. Fantastico. Grazie.»

Tad si schiarì la gola. «E ora alziamoci e diamoci da fare.»

Fecero i loro movimenti sotto la volta celeste illuminata dalle stelle, tra il frinire dei grilli e il gracidare isolato di una rana. Per Harry, fu come se la notte e le stelle e tutti quei suoni fossero un'estensione del suo io che si librava nell'oscurità, assorbendola in profondità dentro l'assoluto in cui lui era in comunione con il flusso e il riflusso e il pulsare della terra. Ma la cosa più importante era che si sentiva come se tra lui e l'universo non ci fosse soluzione di continuità, mentre respirava senza fatica, compiva i suoi movimenti con grande leggerezza e mentre il sole si alzava lentamente, rosso e carico di promesse, spegnendo progressivamente la notte e le stelle.

Passò l'autunno e venne l'inverno, un inverno freddo e umido. Harry pensò spesso a ciò che aveva visto all'interno del rifugio di McGuire, ma non poté far altro che porsi delle domande.

Tad gli credeva. E allora?

Non ci si poteva fare proprio niente.

La polizia era alquanto riluttante a condurre indagini su dei fantasmi.

Col passare del tempo, Harry lasciò che tutto scivolasse in un recesso della sua mente, fece il possibile per andare avanti, studiò per dare gli esami finali, lavorò il più possibile e passò parecchio tempo con Tad, a esercitarsi e ad apprendere.

Passò meno tempo nel suo appartamento e non rispose mai alle telefonate di Joey, che non cessarono mai, intasando la sua segreteria telefonica. Le riascoltava, ne aveva tutta una serie. Sembravano un po' quelle cose che si dicono quando si cerca di risistemare le cose con la propria fidanzata.

*Beep.*

«Sono passato da te. Ma tu non c'eri.»

*Beep.*

«Ci si vede.»

*Beep.*

«Passo a trovarti.»

*Beep.*

«Chiamami» era la conclusione di ogni messaggio.

Ma Harry non lo richiamò mai.

Pensò a Kayla.

Pensò a Talia. Al suo aspetto di quella sera, quando si era trascinata appresso la folla fino al punto in cui si era fermato lui, sotto i fari, in attesa degli sbirri. Gli venne in mente come si era stretta a Kyle, come se quella fosse stata la sua intenzione fin dal principio.

Ma, dannazione, non si poteva certo dire che non fosse fantastica.

Sperava che avesse ricevuto l'abito che le aveva rispedito, in un certo senso sperava che si potesse impiccare con la cravatta.

In novembre era andato a votare per le elezioni, ma il suo candidato aveva perso.

Era lo stesso candidato di Tad.

«I giusti la prendono sempre in quel posto» sentenziò Tad. «Bisogna farsene una ragione: è stato il popolo a scegliere. Una massa di succhiacazzi ignoranti.»

A scuola, Harry riprese a sperimentare quella sensazione di paura, ma non erano tanto i suoni a spaventarlo quanto Talia. Non voleva vederla. Prese ad andare a lezione utilizzando un percorso alternativo, per non imbattersi in lei mentre usciva dall'edificio scolastico, per non vederla nel punto in cui si erano incontrati la prima volta.

E la cosa funzionò. La vide solo una volta nelle settimane seguenti e la vide da lontano. Iniziò a saltare molte lezioni e a studiare solo sui libri. Su quello Talia aveva ragione: gli esami vertevano più sui libri che sulle lezioni. Almeno una cosa buona dalla loro relazione l'aveva avuta: sapere come si faceva a passare l'esame col vecchio.

Era molto circospetto anche quando si recava alle altre lezioni, nel caso lei avesse deciso di cambiare strada e lui se la fosse ritrovata davanti, una sorta di incontro a sorpresa con una *panzer division*.

Ma lei non lo avrebbe fatto e Harry lo sapeva bene. Non era nel suo stile. Sapeva bene che lui avrebbe cambiato percorso. Talia era sicura di questo. Lui ne era certo. Avere quella sicurezza, quella fiducia dei propri mezzi, doveva essere una bella sensazione.

Ci era quasi arrivato. Al centro del paese delle certezze. Quasi. Una volta. Forse, ultimamente, parte di quella sicurezza che aveva acquisito era tornata a farsi strada in lui. I suoi movimenti erano sempre più fluidi e ora Tad lo attaccava e lui si difendeva e una volta, solo una volta, sul retro della casa di Tad, nel bel mezzo di una giornata fredda, era riuscito a toccare appena Tad, vicino alla mandibola.

E poi aveva perso conoscenza.

Quando si era svegliato, Tad gli aveva detto: «Devi fare attenzione a tutte e due le mani. In genere, ne hanno tutti due.»

Dunque, stava facendo dei progressi. Non era ancora ai livelli in cui avrebbe voluto essere, però stava migliorando.

Naturalmente, aveva rimesso a posto i cartoni e gli imballaggi delle uova. Essere sciocchi non serviva a niente.

Un giorno, mentre era sul posto di lavoro a sistemare i libri sugli scaffali, perso nel suo mondo, senza pensare a Talia né alla scuola o ai suoni o a qualsiasi altra cosa del genere, udì una voce femminile: «Harry.»

Era Kayla, in borghese. Portava una maglietta abbondante, dei blue jeans, scarpe da tennis e una giacca troppo grande per lei. Aveva i capelli tirati indietro ed era quasi del tutto struccata. Gli sorrise e a lui piaceva un sacco il modo in cui sorrideva. Aveva una bocca larga ed espressiva e ve-

derla sorridere fece venir voglia di sorridere anche a lui.

«Stavolta sono stata meno brusca. Per evitare che picchiassi la testa.»

«Già, non l'ho picchiata.»

«Te la prendi mai una pausa?»

Harry diede un'occhiata all'orologio. «Smonto fra cinque minuti. Lavoro solo al martino, due, tre ore.»

«Ti andrebbe di offrire il caffè a una ragazza?»

«Mi andrebbe. Mi va. Anzi, lo voglio.»

«Ti ricordi di tutte le botte che Joey rimediava sempre?» chiese Kayla.

«Non c'è mai stata storia, vero?»

«Già.»

«Però, in un certo senso lui e io siamo rimasti amici. In questo momento non ci parliamo neanche, ma so che prima o poi riprenderemo a farlo. Tor-  
no sempre da lui. È parte integrante del mio mondo.»

Erano sulla macchina di Kayla, e mentre si immettevano nel vialetto di accesso di casa sua, un bel cervo spiccò un balzo nel cortile e saltò sulla macchina.

No. Non era un cervo. Era un cagnone dal culo enorme.

«Santo cielo» esclamò Harry.

«Quello è Winston. Un incrocio tra un alano danese e non so cos'altro.»

Rimasero seduti in macchina e studiarono Winston. Aveva le zampe sul cofano, la lingua penzolava dalla bocca e la saliva colava dappertutto.

«È solo un cucciolone» affermò Kayla. «Ha delle palle grosse come quelle da baseball, ma è un cucciolone. È del mio vicino di casa. A Winston piace camminare sulle automobili.»

«Ma dài...»

«E inoltre gli piace infilarmi il naso una dozzina di centimetri su per il culo ogni volta che mi avvicino alla porta.»

Harry pensò, be', è una cosa che ha in comune con un sacco di maschi. Ma replicò con: «Non è carino.»

«Dipende dal mio umore del momento» rispose Kayla, rivolgendogli uno sguardo indecifrabile e sorridendo.

«Possiamo scendere?» chiese Harry.

«Sì. Però è meglio lasciargli finire di fare quel che vuole fare con la macchina.»

Un istante dopo, Winston riuscì a fatica a tirarsi in piedi sul cofano e a guardare direttamente dentro il parabrezza, insozzando il vetro con il mu-

so. Da quell'angolatura, Harry ebbe la conferma che le palle di Winston erano davvero grosse come quelle da baseball.

«Non credo faccia molto bene alla tua macchina» disse Harry.

«Grazie a Dio, è solo un rottame. Adoro guidare l'auto di servizio. È una bomba. Questa, invece, arranca.»

«La mia macchina non è molto diversa da quella che guidi tu. Mi riferisco a quella che arranca.»

Winston saltò giù dal cofano e attraversò di corsa il cortile, infilò il grugno sotto un cespuglio poco curato e iniziò a smuovere il terriccio con il muso. Un attimo dopo, fece scattare le mandibole, in preda a una sorta di eccitazione che, se non fosse stato un cane, avrebbe potuto indicare un consumo di stupefacenti.

«Merda di gatto» fece Kayla. «La dissotterra da quei cespugli. Stare in piedi sulle automobili, annusare culi e mangiare merda di gatto è tutta la sua vita. Semplice ma, in un certo senso, poetica. Non trovi?»

Quando furono davanti alla porta della casa di Kayla, Winston gli corse incontro e li annusò per bene. «Smettila, Winston» gli intimò Kayla.

Il cane li osservò, come se fosse offeso, dopodiché tornò di corsa dall'altra parte del cortile.

«Temo sempre che mi possa passare sopra con quel suo enorme culone babbeo» disse Kayla, trafficando con la chiave nella serratura. «In quanto poliziotta, potrei piantare su un bel casino, ma temo che Winston possa finire al canile ed essere soppresso con una iniezione. Buona parte del quartiere lo accetta così com'è.»

L'interno della casa sapeva vagamente di incenso e dell'intenso profumo di Kayla. «Ho pensato che magari ci saremmo potuti fare un caffè da me. Inoltre, voglio farti vedere una cosa.»

«Era passato così tanto tempo che pensavo che ti fossi scordata di me» osservò Harry.

«Ehi. Il mio numero di telefono lo avevi.»

«Mi riferivo a quando ti sei trasferita.»

«Be', io invece mi riferivo a ora. Aspettavo una tua telefonata. E siccome non mi hai chiamato, la cosa mi ha fatto un po' incazzare. Però ti ho concesso qualche attenuante. Ti eri appena lasciato con la tua ragazza e via discorrendo.»

«Non sono tanto sicuro che sia mai stata la mia ragazza.»

«Ah, terribile.»

In cucina c'erano un paio di sgabelli da bar accostati al bancone. Harry si sedette su uno di quelli, mentre Kayla preparava il caffè. Mentre aspettavano, parlarono di questo e di quello, soprattutto dei vecchi tempi. Quando il caffè fu pronto, Kayla ne riempì due tazze e si trasferirono in soggiorno.

«Pensi che tu e Talia vi ricongiungerete?» gli chiese Kayla.

«Solo se le nostre due macchine faranno un frontale.»

«Guiderai con prudenza, vero?»

«Assolutamente.»

«Ti ho pensato in tutti questi anni.»

«Hai pensato alla mia bella faccia, immagino?»

«Cosa c'è che non va nella tua faccia? Ti ho avuto in mente. Ho sempre pensato che tu fossi... tenero.»

«È quello che qualsiasi ragazzo americano focoso vuole sentirsi dire. Che è tenero. A volte ci piace pensare che la gente ci consideri un po' pericolosi. A volte, quando sono al lavoro, dispongo qualche libro sbilenco. Chissà che non cada.»

Kayla mandò giù un sorso di caffè e lo osservò da dietro la tazza.

«Sul serio?»

Harry si fece il segno della croce. «Giuro sul Vangelo.»

«Non voglio che pensi che ti abbia portato qui perché ho bisogno del tuo aiuto.»

«Del mio aiuto?»

«Già, Harry. Alle tue visioni io ci credo. E anche alla faccenda dei suoni. Ci credevo quando eravamo ragazzini... Be', almeno in buona parte. Ci ho pensato su per diversi giorni e quello che hai detto a proposito di quel tizio dai capelli rossi...»

«Vuoi un aiuto?» Harry ebbe un tuffo al cuore. Forse le donne lo consideravano una specie di utensile usa e getta, come una forchetta di plastica. Il caffè gli si inacidì nello stomaco.

«Già, voglio dire, mi fa piacere vederti. Però, quello che mi ha davvero eccitata è stato sentirti parlare di quei suoni, delle tue visioni. Lascia che ti dica una cosa. Quando è morto mio padre, i giornali hanno scritto che si era trattato di suicidio. Non era vero. Lo sapeva anche la polizia. Si è voluto solo fornirne una versione ufficiale.»

«E secondo te il suicidio sarebbe una buona interpretazione?»

«Sono stata io a trovarlo, Harry. Era uscito dalla polizia, aveva il suo garage, come aveva sempre desiderato. Ero andata a passare qualche giorno

con lui. Quando non è tornato a casa la sera, sono scesa fino al garage. Ci si andava a piedi da casa. Sono scesa fin laggiù e l'ho trovato. Era morto, su questo non ci sono dubbi. Era appeso a una porta. Aveva un cavo elettrico intorno al collo ed era... Merda, è così difficile raccontarlo. Non sono in molti a sapere questa storia.»

«Non devi aggiungere altro.»

«Ma voglio farlo. Penso che tu possa aiutarmi.»

«Non lo so, Kayla... Voglio dire, se stai andando dove penso tu stia andando...»

«Era appeso alla porta dell'ufficio e aveva addosso un reggiseno, delle calze a rete e delle mutandine rosa.»

«Delle mutandine rosa?»

«Di pizzo.»

«Merda.»

«Già.»

«L'ultima volta che siamo stati insieme, ti ho chiesto di tuo padre. E tu hai detto: 'Rosa'.»

«Davvero?»

«Sì.»

«Ce le avevo in testa quelle dannatissime mutande rosa.»

«Vai avanti.»

«Allora, ho chiamato la polizia e loro sono venuti e hanno detto che era morto per strangolamento autoerotico. Sai di cosa si tratta?»

«Penso di sì.»

«Hanno detto che, be'... che si stava masturbando e che la sensazione di asfissia accentuava l'eccitazione. Che aveva esagerato. Che il cavo si era stretto troppo e che lui era morto. Succede sempre. Puoi persino comprare degli strumenti speciali per quel tipo di pratica. Sono degli aggeggi che ti tengono appeso per un tempo prestabilito, dopodiché si allentano. Papà non aveva lo strumento giusto. Aveva un cavo elettrico intorno al collo. Lo aveva assicurato al pomello della porta, sull'altro lato.

«La polizia ha scattato delle foto, ha condotto un'indagine e ha stabilito che era morto accidentalmente. Essendo stato uno di loro, lo hanno chiamato suicidio per non imbarazzare me o mia madre. Ma le foto e l'intero caso sono stati archiviati.»

«Tu non credi che sia morto per asfissia da autoerotismo, vero?»

«No. So che i figli non sanno tutto dei loro genitori, ma non credo a quella storia. Non era da mio padre. Non gli piaceva nemmeno tenere in

mano la borsa di mia madre quando era in un negozio - sai, quella roba da macho... Figuriamoci, lui vestito in quel modo. No... non ci credo. E c'è dell'altro.

«Prima di tutto, il reggiseno. Non era della misura giusta. Se avesse davvero avuto intenzione di fare una cosa del genere, se gli fosse importato qualcosa, non pensi che avrebbe scelto la taglia giusta?»

«Santo cielo, Kayla, non lo so. È qualcosa al di fuori dalla mia portata.»

«Secondo: i piedi non toccavano il pavimento. Se si fosse trattato di autoerotismo e non avesse avuto nessuna intenzione di morire, non pensi che avrebbe organizzato tutto in maniera migliore? In modo da potersi liberare al momento giusto?

«Terzo - e bada bene che non mi piace parlare nemmeno di questo - aveva il pene nelle mutande. Non ce lo aveva fuori. Non se lo stava... sai cosa intendo dire... menando.»

«Forse non ne ha avuto il tempo... Sto solo cercando di fare l'avvocato del diavolo. Sai, magari le cose non sono andate per il verso giusto ed è tutto finito prima che lui arrivasse fino a quel punto.»

«Forse. Ma c'è dell'altro. Quarto: il cavo intorno al collo. Era il cavo della lampada dell'ufficio. Se proprio avesse voluto fare una cosa del genere, non pensi che avrebbe utilizzato una corda o un cavo diverso? Non credo che, improvvisamente, si sia detto, dannazione, ho proprio voglia di godere e quindi ora prendo questo bel cavo, lo taglio e lo uso. Non è plausibile. E, quinto: la porta del garage non era chiusa a chiave. Le luci erano spente, ma la porta non era chiusa a chiave. Inoltre, la porta sul retro era aperta. Lo so bene, visto che sono corsa fuori da lì. Sono corsa fino a casa per telefonare, prima di rendermi conto che anche nel garage c'era un telefono. Se avesse davvero voluto fare una cosa del genere, non pensi che avrebbe chiuso la porta a chiave?

«Sesto - e questo lo sono venuta a sapere solo quando ho guardato le fotografie - aveva dei lividi intorno agli occhi e alla mascella. Nelle foto si vedono bene. Guarda.»

Kayla si avvicinò allo scrittoio, prese una chiave nascosta sotto il cuscino della sedia, aprì il cassetto ed estrasse le carpete, per poi portarle fin dove era seduto Harry. Le aprì e scrutò Harry.

Il signor Jones non aveva certo la faccia di uno che si metta in reggipetto, mutandine e calze a rete. Era un omone corpulento. Ma, diamine, non si può mai sapere.

«Settimo: guardagli i polsi. Guarda i segni. Si direbbe che se li fosse le-

gati tanto stretti da risultargli impossibile liberarsi. A cose fatte, qualcuno deve avergli liberato i polsi e deve averlo lasciato appeso lì, per farlo sembrare un incidente.»

«Come mai mi stai dicendo tutte queste cose, Kayla? Apprezzo la fiducia, però... senza offesa, sono anni che non ti sento e, d'un tratto, tu mi parli di tuo padre in mutandine e calze a rete e mi fai vedere delle fotografie molto personali.»

«Li vedi i lividi? In questa foto si vedono molto bene.»

Gli mise in mano una foto.

«In effetti, è possibile che siano dei lividi.»

«Guarda la foto seguente, Harry. È un ingrandimento del suo viso.»

A Harry quelle foto non piacevano. Soprattutto i primi piani, con la lingua del signor Jones che spuntava dalla bocca e i denti che vi affondavano dentro. Ma i lividi li vide bene.

«Li vedo. Ma continuo a non capire che cosa c'entri il sottoscritto in tutta questa storia.»

Un'idea ce l'aveva, a dire il vero, ma non aveva nessuna intenzione di suggerirla.

«Ottavo: il rosso, Harry. Quello che hai visto nel rifugio. Da come l'hai descritto, direi che calza perfettamente in una certa faccenda. Credo che si trattasse del giovane che lavorava per mio padre. Un apprendista meccanico. Non lo conoscevo bene. L'ho incontrato una volta in cui sono andata a trovare papà. Ma l'altra sera tu lo hai descritto perfettamente. Si chiamava Vincent Qualcosa. Dovrei controllare in queste carpette per verificarlo. Ce ne sono altre nel cassetto. Non dovrei averle. Le ho copiate di nascosto. Non avrei dovuto, da neopoliziotta quale ero, ma le ho copiate lo stesso. Vincent era lì quella sera perché l'ho visto quando sono andata a far visita a papà la prima volta, ma non c'era quando ho rinvenuto il corpo di papà.»

«Pensi che sia stato il rosso?»

«Nessuno l'ha mai trovato. Volatilizzato. Non è mai tornato a casa.»

«Tutto fa pensare che sia stato lui, dunque.»

«Non credo. Vuoi sapere come la penso? Penso che qualcuno abbia fatto quelle cose a mio padre per farlo sembrare un incidente e non un omicidio. Riguardo all'ipotesi che sia stato Vincent a farle, lui non sarebbe stato in grado di girare il cadavere di mio padre. Era troppo piccolo e adorava mio padre. Lo si capiva. Papà era una specie di zio o una figura paterna per quel ragazzo. L'ho scoperto un po' di tempo dopo l'accaduto, ripensando a tutta la faccenda.»

«A volte, i nostri ricordi non sono così buoni come pensiamo. Oppure siamo noi a ricordare le cose nel modo in cui vogliamo.»

Kayla diede un colpetto alla fotografia col dito.

«Ecco cosa penso sia successo: è stato qualcuno a fargli quelle cose, probabilmente più di uno, dato che quei lividi dimostrano che mio padre ha lottato duramente. E per evitare un'inchiesta per omicidio e magari per gettare fango su di lui, gli hanno messo addosso degli abiti da donna quando era già cadavere.»

«E perché mai avrebbero dovuto architettare una cosa del genere?» chiese Harry.

«Questo non lo so.»

«E cosa mi dici del rosso? Se non è stato lui, che cosa c'entra con questa faccenda? E dov'è?»

«Penso che fosse lì la sera in cui è successo» disse Kayla. «Non so dove, ma è possibile che all'inizio non si fossero nemmeno accorti della sua presenza. Quando si sono accorti che era lì, si sono visti smascherati. Sono stati costretti a sbarazzarsene. Lo hanno ucciso in quanto testimone. Non avrebbero potuto lasciare il cadavere nel garage. Avrebbe sconvolto il loro piano. Così lo hanno portato da qualche parte, in un posto in cui non lo avrebbero mai trovato, e l'hanno ammazzato.»

«Il rifugio?»

«Penso di sì. Il campo da golf che il signor McGuire possiede si trova esattamente dietro casa sua. A fare da confine fra la sua proprietà e il campo da golf c'è una fila di piante. Il garage si trova all'estremità opposta del campo da golf. Quello che voglio dire è che il garage, il campo da golf e mio padre non erano tanto lontani fra loro. E poi voglio aggiungere un'altra cosa: nemmeno il papà di Joey abita tanto lontano da lì ed è proprio per quello che mia madre e mio padre si sono separati.»

«Il papà di Joey?»

«La mamma di Joey. Papà la vedeva. Be', non si limitava a vederla. Mia madre è venuta a saperlo e... insomma, le cose hanno iniziato ad andare a catafascio. Riesci a immaginartelo? Con la mamma di Joey.»

«La cosa mi sorprende. Ma tu ci credi?»

«Sì. Papà lo ha ammesso di fronte a mamma quando lei ha scoperto tutto. Ecco perché si sono divisi. Ecco perché lui è rimasto là e noi ci siamo trasferiti a Tyler negli anni della mia adolescenza. Però, fra me e lui si era ristabilito un bel rapporto. Ecco perché ero andata a trovarlo allora. Per cercare di recuperare il tempo perduto. Ma tutta questa faccenda e il papà

di Joey, che abitava lì vicino e magari aveva scoperto tutto... be', considerato che razza di persona era, è possibile che ci sia lui dietro tutta questa storia. Sono elementi che vanno a posto come tessere di un rompicapo.»

«Ma il cadavere dov'è? Perché avrebbero dovuto portarlo fin lì, al rifugio?»

«In base a quello che hai detto tu, l'assassino - chiunque egli sia - conosceva il rifugio. Giusto?»

«Così mi è parso. Ma, allora, il cadavere dov'è?»

«Quella parte ancora non l'ho scoperta! Restano ancora parecchie cose da scoprire. Vedi, Harry, la casa in cui mio padre viveva è stata venduta, ma il garage è ancora lì, chiuso a chiave. Appartiene a me. Era scritto in una specie di testamento o di lascito. Qualcosa del genere. È mio. Ci sono stata diverse volte e...»

«E vuoi che ora sia io ad andarci» concluse Harry.

Kayla annuì. «Tu disponi di un potere unico.»

«Santo cielo, Kayla... Non è facile. Non è come andare a vedere un film. Io provo delle... sensazioni, delle emozioni. È da poco tempo che riesco a far sì che tutte quelle cose immagazzinate, quegli incidenti e quei litigi e quelle discussioni che avverto sentendo un colpo o un rumore metallico intrappolati in un'automobile, un sasso o qualunque altra cosa... è da poco che quella roba non mi fa andare fuori di testa. Ci ho lavorato duramente. Non voglio ricascarci dentro.»

«È una richiesta pesante...»

«Più che pesante.»

«...e non voglio farti credere che sia il solo motivo per cui sono felice di vederti, però... è importante, Harry. Non lo capisci? Risolvere un omicidio, l'omicidio di mio padre...»

«Cristo, Kayla! Non sai quello che mi stai chiedendo.»

«So bene quello che ti sto chiedendo. Ti sto chiedendo di aiutarmi a scoprire cos'è successo. Mio padre è stato assassinato. Ne ho la certezza.»

Harry si sedette e indugiò a riflettere. Quando alzò lo sguardo, Kayla lo stava fissando attentamente.

«Non credo.»

Dalla sua espressione, si sarebbe detto che qualcuno l'avesse appena buttata giù da una rupe. Annuì. «D'accordo... Ti darò uno strappo fino a casa.»

Sdraiato sul divano, in mutande, Harry restò ad ascoltare il vento del pomeriggio che turbinava attorno all'edificio. Si domandò perché mai il vento non portasse con sé messaggi di ogni tipo. In quel momento, tutto faceva pensare che il vento invece portasse con sé solo gli orrori, le paure e le brutte cose del mondo. Forse era troppo cedevole per avere tutto su di sé?

Si chiese come mai quei suoni forti e terribili si nascondessero nei sassi e nel legno e nella plastica e nella pietra. Si chiese come mai alla gente della sua età piacesse il rap. Si chiese come mai alla gente piacessero i gatti come animali da compagnia. Si chiese come mai non riuscisse ad addormentarsi nel bel mezzo della giornata, anche se era stanco come in quel momento. Si domandò se in quell'istante Jimmy stesse menando qualcuno oppure se McGuire stesse ammazzando qualcuno o che altro. Pensò a tutte le stronzate possibili e immaginabili pur di non pensare a Kayla.

Lei non aveva idea di quello che gli stava chiedendo.

Se lo avesse saputo, non glielo avrebbe chiesto.

O forse glielo avrebbe chiesto comunque.

Se fosse stato suo padre a morire in quel modo, lui avrebbe scelto di percorrere quella strada?

Certo che lo avrebbe fatto.

Harry si mise a sedere sul letto e si guardò intorno. Quella era la sua cella.

Merda. Starò male e avrò paura e mi sentirò di merda e continuerò a dirmi quanto dannatamente buono sia il lavoro che sto facendo, al punto che forse riuscirò a trasformare tutto in qualcosa di positivo.

Si alzò e trovò i pantaloni, ne tirò fuori il portafoglio e prese il numero di Kayla. La chiamò e lei rispose immediatamente.

«A una condizione.»

«Spara.»

«Potrei volerti fisicamente.»

«E io potrei anche starci.»

«Quello che intendo è che voglio che con me ci sia una persona amica. Qualcuno di cui io mi fidi e che possa aiutarti a vegliare su di me, perché potrei averne bisogno.»

«Non è che tu ti sia sbilanciato molto sul mio corpo.»

«Il tuo corpo va benissimo e, francamente, non mi dispiacerebbe affatto farci un pensierino. Ma non come merce di scambio.»

«Non è che io te lo stia esattamente offrendo, Harry.»

«Devi capire una cosa, Kayla. Questa roba mi fa cacare sotto dalla paura e non ne ho molta voglia, però penso sia giusto che io ci stia. Forse, accettando la tua richiesta, io stesso riuscirò a venir fuori da tutto questo o, quantomeno, avere una dannatissima spiegazione alle strane cose che vivo. Chiaro?»

«Più o meno.»

«Quanto all'amico?»

«Portalo.»

Harry chiamò Tad e si recò a casa di Kayla.

Quando Tad giunse, Kayla aprì la porta. Tad domandò: «C'è un fottutissimo cane che ha le zampe sulla mia macchina. È tuo?»

«No. È Winston. È del mio vicino di casa.»

«È in piedi sulla mia Mercedes.»

«Di solito non ci sta a lungo.»

«Farebbe meglio a non starci, dannazione. Chiedo scusa. Tu devi essere Kayla.»

«Già.»

«Che buon profumo. Si sente un po' troppo, però è buono.»

Tad si guardò alle spalle. «Ora è sul tettuccio.»

«A volte lo fa» disse Kayla.

«È fortunato che mi piacciono i cani.»

Tad entrò in casa e strinse la mano di Kayla. «Sei davvero bella come Harry una volta ti ha descritta.»

«Ha detto che sono bella?»

«Se così non fosse, sarebbe stato meglio che lo avesse fatto. Mi ha anche detto che hai un buon odore.»

Kayla chiuse la porta e guardò Harry, in evidente imbarazzo a poca distanza da lei. Dopo le presentazioni formali e dopo il caffè, Tad prese a camminare nervosamente. «Vedo che giochi a freccette e che in genere non ci prendi. La porta di casa somiglia a un pezzo di formaggio svizzero.»

«Tu giochi?»

«Già, a freccette me la cavo discretamente. Ma immagino che voi non mi abbiate portato qui per giocare a freccette, giusto?»

«Giusto» rispose Harry.

Tad si avvicinò all'orso con il blocco di legno tra le orecchie. Tirò fuori le freccette e le lanciò in rapida successione contro il bersaglio. Si fece ve-

locemente passare le freccette dalla mano sinistra alla destra. Si sarebbe detto che gli bastava flettere il polso. Le freccette affollarono il centro del bersaglio.

«Alla faccia!» esclamò Kayla.

«Arti marziali» confermò Harry. «Ci sa fare.»

«Grazie» fu il commento di Tad.

«Non è solo capace di riempirti di botte, ma sa anche lanciarti delle cose. Lui le chiama armi improprie. Dico bene, Tad? Freccette. Anelli. Lame.»

«Dici bene. E so anche fare un'imitazione di Jimmy Durante che non è niente male.»

«Di chi?» chiese Kayla.

«Be', devo ammettere che se anche non lo imitassi bene, per te non farebbe differenza... Si parla di molto tempo fa, ragazzina. Prima dei tuoi tempi, quasi prima dei miei. Lascia perdere.»

«Se vuoi, puoi tenerti freccette e bersaglio» disse Kayla. «Non faccio altro che piantarle nella porta. Dico sul serio, quando esci, prendili su. Per me sono una tentazione troppo forte.»

«Grazie» rispose Tad, lasciandosi cadere le freccette nella tasca della giacca. «Di cosa parliamo, ora? Del gioco del domino o di quello delle pulci?»

Harry scosse la testa. «Quello che mi serve, Tad, è un piccolo favore.»

«Spara, ragazzino.»

## 46

L'oscurità avanzava strisciando furtiva ai margini dell'orizzonte, insinuando delle ombre tra gli alberi, quando giunsero al garage a bordo della Mercedes di Tad.

Era un edificio anonimo. Una grande struttura di lamiera. Non erano collegati nemmeno dei cavi della luce. Era afflosciato su un fianco.

Quando furono davanti alla porta, tra le nuvolette bianche di aria fredda che soffiavano fuori, Kayla consegnò a Harry la sua torcia elettrica, aprì il lucchetto con una chiave e, con l'aiuto di Tad, spinse la porta.

All'interno, buio e molto freddo, regnava un odore di grasso secco e polvere. Quel che restava della luce del giorno piombò dentro al garage come il corpo senza vita di un uomo. Kayla si riprese la torcia e la puntò tutt'intorno.

C'erano dei lunghi tavoli con sopra pezzi di ricambio di automobili e

cinghie di ventilatori e tubi di gomma, oltre a un pozzetto per lo smaltimento dei lubrificanti sulla destra e a un pozzetto in basso. Il fascio luminoso si popolò di granelli di polvere. Lei lo puntò sul pozzetto. Era come Harry se lo aspettava: scuro e unto. Degli scarafaggi zampettarono via.

«Gli stai chiedendo molto, signorina» osservò Tad. «Il ragazzo non ha bisogno che tu gli insinui altre manie in testa. Ne ha già abbastanza per conto suo.»

«Mi rendo conto di quello che gli sto chiedendo.»

«Già. Ma io non ne sono tanto sicuro.»

«Non preoccuparti, Tad» intervenne Harry. «Ho questo problema e sarà meglio che faccia qualcosa, oltre che averne costantemente paura. Sarà meglio che lo trasformi in un dono, se ne sono capace. Una bella cosa, non trovi? Darebbe un senso a quello che faccio.»

«Come vuoi, ragazzino. Penso solo che Kayla farebbe bene a sapere quello che ti sta chiedendo.»

«So bene *perché* glielo sto chiedendo» disse Kayla.

Tad ispirò profondamente e poi espirò, soffiando fuori una nuvoletta a forma di fungo che si allontanò, dissolvendosi nell'aria.

«Qual è il meccanismo?» chiese Tad. «Mi riferisco a questa storia delle visioni. Mi hai spiegato in che modo percepisci dei suoni da certe cose. Ma non sono tanto sicuro di aver capito bene. Non del tutto.»

«Devo individuare il suono» rispose Harry. «Il padre di Kayla è morto. Una morte violenta, con una bella gazzarra, molto probabilmente. Il che lascia una traccia e io fungo da conduttore. Fammi vedere la porta a cui era appeso, Kayla.»

Kayla lo prese per mano. Quel gesto piacque a Harry. Lei lo trascinò con sé nel buio e puntò la torcia su una porta. Era aperta e conduceva in un piccolo ufficio con la parete principale di vetro. Il vetro era crepato.

Non entrarono.

«C'è un'altra cosa» disse Kayla, lasciandogli la mano. «Osserva la porta in basso.»

Harry lo fece. Il legno era ammaccato.

«È il punto in cui ha scalcciato coi tacchi.» Poi, dopo aver deglutito in maniera vistosa, aggiunse: «Merda.»

«Kayla» disse Harry, «se io faccio quello che devo fare e ti racconto com'è andata... potrebbe non essere quello che vuoi.»

«Lo so.»

«Ragazzino,» intervenne Tad «sei sicuro di volerlo fare? Per poco non te

la facevi addosso per paura di finire con le gomme della tua macchina nelle buche della carreggiata dove forse si era azionato un airbag...»

«Non sono più così malmesso.»

«Già, però stavolta si fa sul serio.»

«Voglio solo che voi due mi teniate d'occhio, che vi accertiate che stia bene.»

«Contaci, ragazzino.»

«Ecco cosa sto per fare. Aprirò la porta e poi la lascerò sbattere e vedrò se succede qualcosa. Se così è, perderò i sensi. Assicuratevi che non mi faccia male. Ecco tutto. Può darsi che non riesca neanche a reggermi in piedi. È un po' come essere travolti da un treno di emozioni. Mi investe e mi trascina sulle rotaie, Tad. Un minuto dopo, prendi in mano qualcosa e mettiti a picchiare su un tavolo in punti diversi, sbattila contro un muro - ci sono un tubo di gomma e una cinghia di raffreddamento. Usa quelli.»

«Corpi contundenti?» chiese Tad, mentre Kayla puntava la luce sul tavolo.

«Già.»

Tad trovò un tubo di gomma e si diede dei colpetti su un palmo. «Sono pronto, ragazzino.»

«Bene. Kayla, tieni la torcia puntata su di me. Assicurati che io stia bene. Se la faccenda si mette male, sollevatemi insieme e portatemi fuori di qui. Più lontano sono da dove si è verificato l'incidente, prima mi riprendo. Chiaro?»

«Chiaro» disse Kayla.

«Allora, posso iniziare a menare botte da orbi?» chiese nuovamente Tad.

«Esatto.»

«Mi viene in mente quella volta all'honky-tonk» ricordò Kayla. «Quando siamo andati a caccia di fantasmi.»

«Ma allora era diverso. Non è che fossi tanto convinto che ne avremmo trovato uno... Ora devo concentrarmi un attimo.»

Kayla strinse la mano di Harry e poi la lasciò andare.

I suoni gli erano sempre intorno, pronti ad avventarsi su di lui, ad afferrarlo e a stringerlo in una morsa, ma lui si disse quello che si andava dicendo da un po' di tempo, talvolta con scarso successo.

Quei suoni sarebbe sostanzialmente riuscito a tenerli sotto controllo.

Per lo meno non gli saltavano più addosso come una belva feroce, quando andava a stanare uno di quei rumori nascosti. Echeggiavano delicata-

mente, ai confini della sua mente, facendo tremolare le immagini che contenevano, come ali di pipistrello negli anfratti più bui di una galleria poco illuminata. Le percepiva e quasi le vedeva nei suoni stridenti prodotti dal vento all'interno di quel vecchio edificio, con le vibrazioni del suo rivestimento esterno in lamiera.

C'era qualcosa, senza dubbio.

In agguato.

Harry afferrò la maniglia della porta e la abbassò delicatamente, per assicurarsi che si potesse aprire. La porta si aprì, stridendo sui cardini, però si aprì. Lui la fece oscillare avanti e indietro alcune volte, poi la spinse velocemente e la sbatté con forza contro il muro...

...si levò un suono, e a quel suono sbocciarono tutti i colori del mondo. Erano colori umidi e pesanti e si riversarono nella sua testa, gonfiandogliela fino a fargliela esplodere...

Il buio gli frullò in testa, trascinando le sue ali gocciolanti.

*Thud, thud, thud.*

Dal buio si materializzò una forma umana, appesa alla porta che Harry aveva sbattuto. Era il padre di Kayla. Penzolava lì, con addosso un reggiseno, delle calze a rete e un paio di mutandine di pizzo rosa. I suoi talloni picchiavano contro la porta, ammaccandola tutta, e la sua lingua, grossa e scura, fendeva l'aria come la lingua di un serpente. Il cavo che il signor Jones aveva intorno al collo affondava nella carne. Aveva le mani legate, così come le caviglie. Continuava ad agitare le gambe e a colpire la porta con i tacchi.

La visione a senso unico di quella galleria buia cessò e il suo campo visivo si allargò.

Accanto alla porta c'era un altro uomo. Mentre osservava la scena, la sua testa scartò all'indietro. Indossava una giacca pesante e un cappello. Dalla sua bocca uscivano sbuffi di aria bianca fredda. Sembravano batuffoli di cotone che si sollevavano in cielo, quasi al rallentatore, legati a una corda invisibile.

Mentre quell'uomo era appeso alla porta, un altro indugiava nell'ombra, vicino al bancone da lavoro che conteneva tutte le parti di ricambio. Era al buio e non si distingueva bene il suo volto.

L'uomo col cappello estrasse lentamente una sigaretta dal taschino e se la mise in bocca. Da un'altra tasca, tirò fuori un accendino e si accese la sigaretta. Si avvertì uno schiocco quando la fiamma guizzò. Harry sentì con forza il rullo dei tacchi di Jones contro la porta. Sentì persino il respiro del-

l'uomo col cappello, quando buttò fuori la prima boccata di fumo. E stavolta, Harry lo vide chiaramente in faccia.

Non era un volto a lui noto.

*Slap.*

*Slap.*

*Slap.*

Harry non avrebbe saputo dire da dove provenissero quei suoni, quei suoni secchi che non cessavano mai, variando appena dopo i primi tre, come se fosse stato colpito qualcosa di diverso.

E poi si abbatté su di lui.

Il tubo.

Azionato da Tad.

E quella visione si raggrumò in una sfera nera e svanì. Harry si ritrovò nell'ufficio e vide Tad che sollevava il tubo e colpiva la parete, appena sotto la vetrata...

*Slap.*

...il tizio dai capelli rossi che aveva già visto, dentro al rifugio. Era proprio lui e l'uomo col cappello lo stava sbattendo contro la vetrata. Picchiò la nuca contro il vetro, aprendovi una crepa, una intricata trama di crepe. Divincolandosi, il rosso si liberò dalla presa dell'uomo col cappello e...

*Slap.*

...con un movimento fulmineo, un coltellino si aprì nella sua mano e sfregiò il volto dell'uomo col cappello. Dalla guancia dell'uomo col cappello sgorgò un sottile rivolo scuro di sangue. Perline purpuree caddero sul vetro. Il rosso riuscì a liberarsi e...

...tutto si raggrumò di nuovo e...

*Slap.*

*Slap.*

...si produssero delle immagini improvvise, in parte spettrali e sovrapposte, non del tutto chiare.

Il rosso spinse la porta sul retro con le mani, spalancandola. Un rettangolo di luce argentea si insinuò bruscamente nel garage e il rosso si precipitò verso quel fascio, uscendo dal retro, risalendo la collina di corsa e...

...scomparendo.

Nell'ultima visione che ebbe, l'uomo col cappello afferrava il telefono dell'ufficio, estraeva a sua volta il coltello dalla tasca, faceva scattare il polso e tagliava il cavo... e poi...

Nausea, dolore, un coacervo di emozioni, uno schianto di tenebre, un

bagliore e le sensazioni più terribili che avesse mai sperimentato. D'un tratto, si ritrovò a correre lungo un corridoio buio come il buco del culo di un pipistrello, mentre tutta una serie di sagome si protendevano a toccarlo. Vide una luce all'estremità del corridoio. Non una luce molto forte, punteggiata di pallini argentei. Un istante dopo, Harry si rese conto di essere riverso sulla schiena, sul retro del garage, con gli occhi rivolti alle stelle e l'aria fredda che gli entrava nei polmoni, e d'un tratto la luna...

...no, la faccia di Tad calò su di lui e Tad bisbigliò: «Ragazzino, sei finito in un bruttissimo posto, ci sei finito in maniera fulminea e non deve essere stata una gran bella esperienza. Hai smesso di respirare. Kayla ti ha praticato la respirazione bocca a bocca. Pensa, avrei potuto praticartela io. E sai bene che il mio alito non sa di menta...»

Grazie, Dio, per queste cosucce, pensò Harry. Poi si rese conto che non era sul terreno, bensì addosso a Kayla. Lei gli teneva la testa sulle gambe. In quel posto ci era già stato. Molti anni prima. Gli era piaciuto allora e continuava a piacergli anche adesso.

Kayla si piegò in avanti e lo guardò. Le cadde una lacrima, atterrandogli sulla fronte. Fu una bella sensazione, una sensazione di calore, lì all'aperto, al freddo.

«Pensavo che stessi morendo.»

Con qualche sforzo, Harry riuscì finalmente a dire: «Anch'io...»

«Stavi per fare una gran brutta fine, in un vortice pazzesco.»

«Va tutto bene» li rassicurò Harry.

«Hai visto qualcosa?» gli chiese Kayla.

«Più di quanto avessi mai voluto vedere.»

«E allora?»

«Tuo padre è stato assassinato. È stato lo stesso uomo che ha ucciso il tizio dai capelli rossi.»

Harry cercò di tirarsi su e di mettersi a sedere. Kayla e Tad lo aiutarono. Harry guardò la sommità della collina dietro al garage. «Il rosso è scappato. È corso fuori dal retro e si è messo a correre su per la collina. Poi è scomparso dalla mia visuale.»

«In direzione del campo da golf?» chiese Kayla.

Harry annuì. «Penso di sì.»

«E della proprietà dei McGuire, del rifugio?» chiese.

«È possibile.»

«Hai visto tutto, vero?» gli chiese Tad.

«In maniera chiara» rispose Harry. «Una scena orribile.»

Harry avanzò, barcollando.

Era tra Kayla e Tad e, senza averne nessuna intenzione, procedette appoggiandosi prima a uno e poi all'altra. Non c'era da sorprendersi che avesse un problema con l'alcol. Erano proprio quelle le cose che cercava di evitare, gli orrori contenuti nei suoni del passato, ma quella sera vi si era sottoposto di proposito e non era stata una bella esperienza.

Si allontanarono dal garage, in direzione della sommità della collina. Sembrava una collina uscita da una favola. In vetta, l'erba morta splendeva argentea sotto la luce delle stelle.

Giunti sulla sommità, Harry fece un respiro profondo. L'aria era fredda e gli bruciò la gola. Quando espirò, il suo fiato era bianco.

Kayla puntò la torcia e domandò: «È salito fin qui?»

«L'ho visto correre fuori dalla porta. Su per la collina. Poi è svanito tutto. È scappato fuori dal mondo dei suoni, suppongo. Quando ha colpito la porta sul retro... Mi correggo. Quando tu, Tad, l'hai colpita con il tubo, hai riacceso la scena in cui era lui a colpirla con i palmi delle mani. Moriva di paura, mentre correva a perdifiato.»

«Povero papà. Povero Vincent. Ma per quale motivo?»

«E chi è stato?» chiese Harry.

Tad si rivolse al ragazzo. «Quegli uomini lo hanno inseguito?»

«Ho visto l'uomo col cappello uccidere Vincent nel rifugio. Ovvio che doveva averlo raggiunto. Lo aveva legato con il cavo del telefono.»

«Questa roba mi fa venire i brividi» disse Tad. «E per quel che mi riguarda, non voglio più vederti fare di nuovo quelle sciocchezze. Per poco le tue pupille del cazzo non ti schizzavano fuori dalla testa. Hai picchiato sul pavimento, là dentro. Ho temuto che ti fossi rotto qualcosa.»

«Mal di spalle a parte, sto bene. Mi sento debole, come se avessi la febbre.»

«Avevo ragione io» si intromise Kayla. «Papà è stato assassinato.»

«A dir la verità, non li ho visti mettergli la corda intorno al collo, travestirlo e issarlo sulla porta. Ma è certo che quello che ho visto lo lasciava pensare. Aveva ancora mani e piedi legati. Quel bastardo col cappello si stava fumando una sigaretta.»

«Perché mai avrebbero dovuto fare una cosa del genere, mi riferisco al reggiseno e a tutto il resto?» chiese Tad.

«Come ha detto Kayla, intendevano screditarlo. Se qualcuno lo avesse trovato in quello stato, non si sarebbero posti molte altre domande. E anche sul conto del rosso avevi ragione tu, Kayla. Deve essere stato in quell'ufficio, deve aver sentito tutto, deve essersi lasciato prendere dal panico e si deve essere nascosto lì; poi, il tizio col cappello lo ha visto e c'è stata una colluttazione. Il rosso lo ha sfregiato col suo temperino si è lanciato verso la porta ed è scappato sulla collina.»

«Non hai detto che, quando hai visto il rosso dentro al rifugio, era legato con un cavo?» chiese Kayla.

«Penso di sì. Il tizio col cappello deve aver tagliato un altro pezzo di cavo del telefono.»

«Ed era avvolto in una coperta? O qualcosa del genere?» chiese Kayla.

«È la sensazione che ho avuto.»

«Ma quei tizi li hai visti in faccia? Stavolta l'hai visto il tizio col cappello?»

«Era il tizio che avevo già visto, dentro al rifugio. L'ho visto in faccia. Ma non posso dire di averlo riconosciuto, anche se aveva un che di familiare.»

Kayla fece un respiro. «Non era il padre di Joey, vero?»

«No.»

«E l'altro tizio? Che mi dici di lui?»

«Non si può dire che lo abbia visto così bene da riconoscerlo.»

«Potrebbe trattarsi del padre di Joey?»

«Sarebbe potuto essere chiunque. Col buio che faceva, poteva essere Batman in persona.»

«Seguiamo il percorso più probabile» disse Tad. «Quello preso dal rosso nella sua fuga verso il rifugio. Ti va, Harry?»

Non gli andava. Harry si sentiva come se gli avessero immerso il corpo nell'aceto per poi strizzarglielo in un torchio, appenderlo ad asciugare e sbatterlo con una paletta.

E quella era la parte buona.

Le immagini tornarono a farsi strada nella sua testa, girandogli intorno e dando all'arredo della sua psiche nuovi assetti a lui non particolarmente graditi.

«Ti va davvero?» gli chiese Kayla. «Te la senti?»

A Harry parve di mentire, quando affermò: «Posso farlo.»

I cani abbaiano. Le luci delle case erano accese. Si fermarono un attimo.

mo a guardare i cortili sul retro delle case, con la biancheria stesa sui fili.

«Biancheria appesa sui fili» constatò Tad. «Non se ne vedono più tanti di quei fili, ma questo è un quartiere povero e di macchine asciugabiancheria non ce ne sono molte.»

«Prego?» domandò Kayla.

«I fili per appendere la biancheria. La coperta in cui era avvolto il rosso. Ecco da dove viene. Era stesa ad asciugare. Il tizio col cappello l'ha presa, pensando di avvolgerla intorno al rosso per ostacolarne i movimenti. Una coperta può rivelarsi una buona arma. Questo tizio deve aver saputo il fatto suo, oppure gli è venuto un lampo di genio. Se riesci a immobilizzare le gambe e le braccia di qualcuno con una coperta, non hai grandi difficoltà a tenerlo fermo. E se non sbaglio, hai detto che questo Vincent non era un omone...»

«Esatto» rispose Harry.

«Direi che ci siamo» continuò Tad. «Questo tizio col cappello, l'assassino, ha staccato una coperta da uno di questi fili e l'ha rincorso. Lo ha bloccato a terra e poi ha utilizzato il cavo del telefono - perché di quello si trattava, giusto?»

Harry annuì.

«Lo ha usato per legarlo» disse Tad. «Direi che non fa una grinza.»

«E allora perché Vincent non ha cercato rifugio in una casa nei paraggi?» chiese Kayla.

«Era talmente spaventato che ha levato le chiappe alla velocità della luce, cercando un nascondiglio qualsiasi.» Tad indicò una serie di alberi ai piedi del colle. «Quello sarebbe stato un buon posto.»

«Mi sembra una spiegazione ragionevole» rilevò Kayla. «Il campo da golf è proprio dietro a quegli alberi.»

«Secondo me, il rosso aveva un buon vantaggio» puntualizzò Tad. «È probabile che ce l'abbia quasi fatta a fuggire. Forse ha pensato di potersi nascondere tra quegli alberi. Forse nel letto del torrente. Da come crescono quegli alberi sono quasi sicuro che ci sia un torrente. Giusto?»

«C'è un torrente» confermò Kayla. «Io, Harry e Joey ci andavamo a giocare da piccoli.»

«La casa di mia madre non è lontana da qui» disse Harry. «E la casa del padre di Joey è la terza sulla destra.»

«E la casa di mio padre è stata abbattuta molto tempo fa» ricordò Kayla. «Perdonami, Tad. Mi sono fatta prendere dalla nostalgia. Stavi dicendo del rosso...»

«Se non si fosse fermato a nascondersi, forse sarebbe riuscito a scappare. Oppure, se avesse trovato un nascondiglio migliore, ce l'avrebbe fatta. Ma non era la sua notte fortunata. Sono solo supposizioni, ma direi che hanno un senso. Giusto?»

«E che mi dici dell'altro tipo?» chiese Kayla.

«Forse ha dato qualche tocco finale al corpo di tuo padre. Ha tagliato i lacci. Chissà. Forse, una volta finito di fare quel che doveva fare, ha preso un'altra direzione per cercare Vincent. Magari si sono separati pur di trovarlo. Ma è stato il tizio col cappello che lo ha trovato.»

Kayla disse: «Saresti un bravo poliziotto.»

«Le arti marziali che ho studiato mi hanno anche insegnato psicologia e strategia. Qualcosa mi è rimasto dentro.»

«Sto iniziando a pensare che ti sia rimasto dentro tutto» affermò Harry.

Kayla disse: «Quello che mi sconcerta è come mai nelle indagini della polizia non sia stato rinvenuto il cavo del telefono mancante, il cavo elettrico. Tutta quella roba, insomma.»

«Perché avevano già preso la loro decisione» rispose Tad. «Sembrava una morte accidentale e l'hanno accettata come tale. Caso chiuso.»

Continuarono ad attraversare i cortili sul retro delle case e scesero lungo la collina, fino a raggiungere il filare di alberi che costeggiava il torrente.

Giunti sull'altra sponda del corso d'acqua, si trovarono ai margini del campo da golf. Seguitarono finché non si imbatterono in una macchia di alberi e in un sentiero. Il sentiero era fiancheggiato da canali di scolo stracolmi d'acqua, lungo i quali crescevano i più svariati alberi e rampicanti.

Fu Harry a parlare per primo: «Il rifugio deve essere da queste parti.»

Procedettero ancora per un po', poi videro delle luci e la grande residenza dei McGuire. Si fermarono sul limitare del boschetto a osservarla.

Tad constatò: «Carina.»

«Il rifugio è laggiù» disse Harry.

Seguitarono finché non lo raggiunsero, spinsero con delicatezza la porta ed entrarono. All'interno faceva freddo, ma era sempre più caldo che all'esterno. Kayla puntò la torcia intorno. Non c'era proprio niente da vedere.

«La domanda è» chiese Kayla «cosa ne è stato del corpo del rosso?»

«Secondo me, è qui nei paraggi» rispose Tad. «Il tizio col cappello aveva già corso dei rischi dandogli la caccia e certo non voleva che qualcuno lo vedesse trascinare un corpo senza vita. Non gli mancava la forza per farlo, ma non sarebbe stato saggio farsi vedere troppo.»

«Pensi che sia qui dentro, nel rifugio?» domandò Harry.

Tad scosse la testa. «Non credo. Il tizio conosceva questo posto, dunque è probabile che conosca McGuire. Diamine. Potrebbe *proprio* essere McGuire. Chiunque sia, non può aver lasciato Vincent qui dentro. E poi non c'è un posto in cui occultarlo. Sotto il letto, no. Qualcuno se ne sarebbe accorto, una volta che avesse iniziato a puzzare.»

«E così si è sbarazzato del corpo all'esterno» obiettò Kayla.

Uscirono e ripresero a camminare.

«Posso avere la torcia?» chiese Tad. Kayla gliela diede e Tad seguì a parlare. «Per come la vedo io, ha ucciso quel tizio, ne ha trascinato fuori il cadavere e, se quello che penso è quello che ha pensato lui, se n'è sbarazzato velocemente.»

«Non capisco perché non lo abbia semplicemente lasciato dentro al rifugio» chiese Kayla.

«Perché conosceva il padrone di questo posto» rispose Tad. «O forse era *proprio* lui il padrone e non voleva correre il rischio di essere collegato a questa storia. Se si trattava di McGuire, non sarebbe stato molto piacevole se sua figlia si fosse portata un fidanzato quaggiù e insieme avessero trovato il cadavere di Vincent in un angolo, tutto coperto di formiche.

«C'è dell'altro. Se tuo padre fosse morto e Vincent sparito, l'attenzione si sarebbe concentrata tutta su di lui. Il fatto che lui fosse lì è stato un mero colpo di fortuna. Kayla, sai qualcosa della famiglia di Vincent?»

«Ho controllato» rispose Kayla. «Non aveva famiglia. Tutti morti quando lui era giovane. Era uno che faceva una vita appartata. Lavorava a Sheetrock e faceva l'apprendista meccanico da mio padre.»

Tad puntò la torcia sul boschetto. C'erano tracce di pneumatici.

«Dove finiscono queste?» chiese Tad.

Né Harry né Kayla avevano una risposta.

Seguirono le tracce per un po'. Alla fine, uscirono da quella macchia e si trovarono su una stradina che serpeggiava intorno a una striscia di piante.

«È probabile che il tizio col cappello lo abbia trascinato fin qui, che qualcun altro sia venuto fin qui in macchina, che ci abbiano caricato sopra il cadavere e lo abbiano portato da qualche altra parte, per sbarazzarsene» disse Tad.

«Direi che è plausibile» concordò Kayla.

«Tutte supposizioni» aggiunse Tad. «Quel che resta del corpo potrebbe essere laggiù, dietro quell'albero, per quel che ne so.»

«Per stasera abbiamo fatto tutto quello che era in nostro potere» disse

Kayla. «Torniamocene a casa.»

48

Harry e Kayla rimasero insieme a Tad a casa sua a bere Coca Light e caffè decaffeinato fino all'una del mattino, rimasticando gli eventi di quella sera.

Harry si sentiva come se qualcuno lo avesse costretto a passare dall'estremità stretta di un imbuto, ma quella fu una discussione gradevole, per quanto vertesse sugli accadimenti della serata. Fu un modo per non dover farsi carico di quei ricordi da solo, un modo per impedirgli di pensare che forse quelle ombre non se n'erano andate, che erano tuttora appese come ragnatele alla cella campanaria della sua testa.

Già. Avere Tad e Kayla era un conforto. Ma un goccio... Dio, solo un goccio. E poi un altro. Una birra fredda oppure un whisky caldo. Sarebbe stato il biglietto per il piacevole viaggio nella Terra dell'Oblío.

Tad mostrò loro come si potevano abbattere dei ninnoli da uno scaffale e romperli lanciandogli contro delle monete. Un mucchietto di elefanti e vari altri animali di ceramica in frantumi era disseminato un po' dappertutto. Sparsi tra quei cocci, c'erano dei luccichii di argento scintillante.

«È stata mia suocera a regalarci tutte quelle stronzate. Mia moglie e io le detestavamo. Era da tempo che avevo in mente di sbarazzarmene. Quando ero sbronzo, non facevo altro che pensarci, ma poi ero troppo sbronzo per poter fare qualunque cosa.»

«Quelli che hai lanciato sono quarti di dollaro?»

«Nichelini. Tutta questione di polso.»

Alla fine, Kayla riportò Harry a casa sua, di modo che lui potesse riprendersi la macchina.

Indugiarono un po' sulla soglia. Il profumo di Kayla lo faceva impazzire ma non si baciaron. A Harry piaceva pensare che un bacio fosse nell'aria però, se anche le cose stavano così, non fece in modo che accadessero. Non si sentiva esattamente un Don Giovanni, per lo meno non dopo quella sera. Un evento del genere era più che sufficiente a far avvizzire l'attrezzatura di un uomo.

«Ci vediamo» disse Kayla.

«Sicuro.»

«Grazie per l'aiuto.»

«Figurati.»

«Mi piace il tuo amico.»

«Tad. Già, è un grande.»

«Sul serio, Harry. So che deve essere stato terribile.»

«Hai ragione. Lo è stato. Ma spero di esserti stato di aiuto.»

«Certo. Non so bene dove mi porterà tutto questo, ma quel che è certo è che mi hai aiutato. Un sacco.»

«Già, bene...» Quel bacio che era nell'aria adesso era molto vicino ma, purtroppo, non ebbe la forza per provarci. E se lei avesse detto di no? In quel momento non era pronto ad affrontare una delusione.

«Buona notte, Kayla.»

«Buona notte, Harry.»

Quando Harry fu di nuovo a casa, vide accesa la spia della segreteria telefonica. Il primo messaggio era di Tad.

«Ragazzino. So quello a cui stai pensando. Non bere. Lo so, perché ci sto pensando anch'io. Se hai bisogno di me, chiamami e io ti vengo a prendere.»

Harry sorrise e lasciò che partisero gli altri messaggi. Ce n'era uno di sua madre e uno di Joey.

Era troppo tardi per chiamare sua madre, ma lui pensò: e che diavolo, posso anche passarci sopra e chiamare Joey. Merda, dovrò perdonarlo come faccio sempre e lui mi farà incazzare di nuovo. È così che funziona.

Quando Joey gli rispose, aveva la voce di uno che si fosse appena tirato fuori da un buco nel terreno.

«Sì...»

«Sono io, Harry.»

«Bene. Mi stavo chiedendo... voglio dire, non era mia intenzione urtare la tua sensibilità.»

«Già, mi hai offeso. E sarai felice di sapere che la storia fra me e Talia non ha funzionato. Be', per un po' sono stato in sella, ma ora è tutto finito.»

«In tal caso, sei andato alla grande, considerando che tipo è.»

«Non ti metterai a insultarmi velatamente, Joey?»

«No. Mi stavo solo chiedendo se possiamo tornare a essere amici...»

«Certo. Saremo sempre amici, solo che mi domando perché.»

«Che ne dici se domani sera passo a trovarti? Possiamo farci una birra insieme.»

«Non bevo più. Te ne sei scordato?»

«Neanche un goccio?»

«Questa conversazione l'abbiamo già avuta l'ultima volta, Joey. Stai ricominciando daccapo.»

«Scusami. E questa vita di sobrietà come ti va?»

«Una meraviglia.» Poi, cercando di cambiare argomento, disse: «Sai chi ho visto stasera?»

«Chi?»

«Kayla.»

«Vuoi dire la nostra Kayla?»

«Proprio lei.»

«E com'è?»

«Uno schianto. È poliziotta e lavora qui in città. Abbiamo passato la serata insieme.»

«Una volta me le ha suonate.»

«Mi ricordo. È uno dei miei ricordi preferiti.»

«Menava di brutto.»

«Lo so. Le ha suonate anche a me.»

«Aveva sempre un buon odore.»

«Ce l'ha ancora.»

«Kayla... Che io sia dannato.»

«Buona notte, Joey.»

«Buona notte, Harry... Ehi...»

«Sì?»

«Grazie per la telefonata. Mi sei mancato.»

«Non posso dire altrettanto.»

Harry si fece una doccia e andò a letto. Fece il possibile per non pensare a ciò a cui aveva assistito nel garage ma, ogni volta che chiudeva gli occhi, quelle immagini tornavano a fargli visita.

Fu un sollievo quando il telefono squillò. Non controllò il display per vedere l'identificativo della chiamata. Pensava che fosse Joey.

«Harry?»

«Kayla?»

«Ti ricordi l'orso di legno che ho nel mio appartamento?»

«Certo.»

«Si chiama Harry.»

«Che coincidenza.»

«Non è una coincidenza.»

«Oh!»

«Pensavo che mi avresti baciata.»

«Ci volevo provare. Davvero. Solo che non ne ho avuto il coraggio. Sai, non è che fossi al meglio.»

«Avresti dovuto provarci. Buona notte, Harry.»

Più o meno alle cinque del mattino, Harry si svegliò.

Aveva dovuto lottare per addormentarsi e, quando ci era riuscito, il suo era stato un sonno pesante e profondo e ora, d'improvviso, era sveglio - aveva gli occhi spalancati, era vispo e agitato.

Si mise a sedere sul letto e rifletté per un po', poi si vestì, prese la macchina, andò a casa di sua madre e vi si fermò davanti. Avrebbe voluto vederla, ma era troppo presto e non intendeva svegliarla perché, in tal caso, lei avrebbe capito che c'era qualcosa che non andava, qualcosa che lo turbava. Pensò a come si sarebbe sentita se avesse saputo che stava prendendo lezioni di arti marziali e che gli capitava effettivamente di prendere delle botte e di farsi male. Gli avrebbe chiesto di indossare un casco e delle ginocchiere. Gli avrebbe chiesto di smettere.

Guidò fin dove una volta si trovava l'honky-tonk, ora demolito, su cui era cresciuta una macchia di pini. Da qualche parte, lì in mezzo, si celavano i suoni di un omicidio del passato.

Guidò fino all'ingresso del drive-in e lasciò che gli abbaglianti della sua macchina vi si posassero sopra. L'enorme telaio dello schermo del drive-in era ancora in piedi, così come il vecchio gabbiotto della biglietteria. Il chiosco-bar era crollato ed era tutto annerito per l'incendio che vi si era propagato alcuni anni prima. Se avesse preso a calci qualcosa, forse si sarebbe attivato un ricordo. Molto probabilmente, c'erano stati diversi stupri tra fidanzati in quelle vecchie automobili. Alcune di quelle auto continuavano a circolare. Altre erano in qualche discarica e serbavano brutti ricordi nell'oscurità.

Harry mise la retromarcia e uscì da lì, per poi girarvi intorno alla ricerca della strada che conduceva sul retro della tenuta dei McGuire. Finalmente, la trovò. Là dietro, c'erano un bel po' di rifiuti, persino una vecchia poltrona. Dopo aver proceduto fino alla fine della stradina, Harry giunse nel punto in cui si era fermato insieme a Tad e a Kayla. Spense le luci e rimase seduto. Alla fine, riaccese i fari, uscì in retromarcia e cercò di decidere se aveva ragione Tad, se davvero avevano portato via il cadavere.

Quando fu di nuovo sulla strada principale, girò la macchina e si ritrovò a puntare nella direzione da cui era venuto, dopodiché fece retromarcia e tornò sulla stradina. Si mise a riflettere.

La strada si immetteva direttamente in un'altra strada. Cercò di decidere in quale direzione potevano aver trascinato il cadavere, sempre che lo avessero trascinato.

Se si erano diretti a sinistra, allora dovevano aver preso la strada che costeggiava il campo da golf, per poi sbucare nella stradina che passava accanto al garage del signor Jones. Potevano aver preso quella strada, la strada da cui era venuto lui, ma gli sembrava fin troppo aperta e bene illuminata, potevano essere passati in mezzo a delle case per lanciarsi a gran velocità sulla strada statale. Nessun problema solo che, se con te avevi un cadavere, forse era meglio stare il più possibile defilato, tanto per non rischiare. Anche se il cadavere era stato assicurato a una gomma dentro al cofano.

All'incrocio a destra... be', non sapeva fin dove conducesse la strada, però da quella parte c'era meno luce, su entrambi i lati la vegetazione era più folta e tutto faceva pensare che fosse un percorso più adatto a qualcuno che volesse agire indisturbato.

Svoltò a destra.

Sotto il fascio di luce dei fari, la strada di argilla era rossa come il sangue e si snodava tortuosa appena in salita. Lungo i suoi fianchi si aprivano diverse stradine laterali e Harry pensò che una qualunque di quelle fosse un posto adatto per seppellirvi un cadavere. Ma il problema fondamentale era un altro: non volevano semplicemente seppellire il corpo. Avevano bisogno di sbarazzarsene del tutto. Senza il cadavere di Vincent, non c'era nessuna prova del fatto che lui si fosse trovato in quel posto al momento della morte del signor Jones. Poteva essersene tornato a casa molto tempo prima che succedesse. E, in seguito, poteva essergli accaduto qualcosa. Forse si era tolto dai piedi. Di spiegazioni non ne mancavano certo, però un corpo senza vita... Be', quella era una spiegazione che avrebbe potuto mettere in discussione l'intero piano. Di qualunque piano si trattasse.

Harry pensò a tutte queste cose mentre era al volante e, poco dopo aver fatto una curva ampia, si ritrovò in una specie di radura. Davanti a sé, in lontananza, vide un pendio isolato e davvero insolito per il paesaggio circostante.

Lo riconobbe immediatamente, benché non lo avesse mai visto da quella angolazione. Era il Colle dello Scopatore. Non c'erano altre alture da quelle parti. Era piuttosto distante, ma una semplice occhiata a quel pendio fu sufficiente a riportargli alla memoria il ricordo del culetto di Talia al chiaro di luna, il ricordo di momenti sublimi.

E gli fece venire in mente anche qualcos'altro.

Era solo una sensazione, però i conti tornavano.

Fece la curva ed ecco che davanti a lui si materializzò una strada che girava a destra. Quella strada lo avrebbe rapidamente immesso sulla statale e poi, in men che non si dica, lui si sarebbe ritrovato nei pressi della stradina che conduceva al Colle dello Scopatore.

Pensò: se avessi un cadavere di cui sbarazzarmi, quello sarebbe il posto adatto per farlo. Lassù, sul Colle dello Scopatore. Lo butterei giù nella scarpata e lo farei rotolare nel sottobosco, là dove risulterebbe impossibile vederlo, lasciandolo marcire e finire in pasto ad animali selvatici e insetti. E se qualcuno rinvenisse il corpo, non sarebbe che diversi anni dopo e, comunque, continuerebbero a non esserci legami diretti con l'omicidio di Jones.

Avvertì un brivido freddo corrergli lungo la schiena, un brivido che non aveva niente a che fare con la stagione. Era così sicuro delle sue supposizioni che gli venne un nodo allo stomaco.

«Una corda?» chiese Tad. «Per impiccarti, spero.»

«Mi spiace davvero, Tad.»

Erano nel salotto di Tad. Harry lo aveva svegliato attaccandosi al campanello.

«Dunque, avresti avuto una fulminazione improvvisa e avresti deciso di aver bisogno di una corda?»

«Penso di sapere dove si trova il corpo di Vincent. O dove potrebbe essere.»

«Vuoi scherzare, vero?»

«Niente affatto.»

«Questo posto me lo ricordo» disse Tad.

«Sei già stato quassù?»

«Solo a farmi delle seghe.»

Mentre Harry rifletteva su quelle ultime parole, Tad asserì: «Ehi, sto solo prendendoti per il culo. Questo posto era famoso anche ai miei tempi. Ci portavo le ragazze con cui uscivo.»

«La cosa buffa è che a volte mi sembri un vecchio saggio. Per il resto, sei solo un cazzone con la C maiuscola.»

Scesero dalla macchina e Tad tirò fuori il rocchetto di corda dal sedile posteriore. Salirono fino in cima al pendio e guardarono in basso. La pen-

denza non era eccessiva. C'era un dislivello di una trentina di metri che culminava, più sotto, in una forra. La vegetazione là sotto era fitta e gli alberi spuntavano dritti dalla sommità del pendio e si piegavano, cercando la luce del sole. Al chiarore delle stelle, sembravano degli extraterrestri.

«Ce l'hai il telefono cellulare?» chiese Tad.

«Sì. Me ne ero scordato.»

«Me l'ero immaginato. È per quello che sei venuto da me e ti sei attaccato al campanello? Assicurati che sia acceso, così mi puoi tenere aggiornato. Per quel che mi riguarda, legherò un'estremità della corda alla pancia della Mercedes e, quando vuoi che ti tiri su, lo farò stando in macchina, con il telefono attaccato a un orecchio, in modo che tu possa darmi tutte le indicazioni del caso. Cose tipo: 'troppo veloce, troppo lento, ho il collo tutto ingarbugliato.' Insomma, cazzate di questo tipo.»

«Fantastico.»

«La tua idea che il cadavere si trovi laggiù potrebbe essere giusta. Ma con ogni probabilità non troverai un cazzo di niente. Sono passati degli anni e la carne si sarà già staccata dalle ossa e le ossa saranno già venute via e si saranno sparpagiate dappertutto, all'inferno e ritorno. Un cane, un coyote, un animale selvatico qualsiasi si è probabilmente portato una tibia nella tana e la usa come soprammobile.»

Tad assicurò la corda alla pancia della macchina, dopodiché Harry se la fece passare intorno alla cintola e prese in mano l'estremità libera, in modo da poter dare corda a suo piacimento, continuando a mantenersi in sicurezza nel corso della discesa.

«Fai attenzione ai serpenti.»

«Fa troppo freddo per i serpenti, non trovi?»

«Dicono, però non si sa mai. Potresti svegliarne uno.»

«Grazie.»

Harry si spinse sull'orlo della forra, rivolse la schiena allo strapiombo e tenne stretta la corda, si sporse e fece un saltino, scendendo di un paio di metri. Quando atterrò, lasciando andare la corda, fu sorpreso di constatare quanto gli facesse male il contatto della corda col suo corpo. Sembrava tutto molto più facile nei film. Anche il sottobosco era molto più fitto di quanto avesse immaginato, con la vegetazione che spuntava dai fianchi del pendio di quasi un metro.

Harry si girò su sé stesso e guardò in basso. Sarebbe stato un bel volo.

Appena sotto di lui c'era una pianta che spuntava obliquamente dal precipizio e che si piegava nuovamente verso l'alto, verso il sole, assumendo

una forma a U. Harry ne fece il suo obiettivo. Pensò, se avessero dovuto gettare qualcuno dalla vetta, probabilmente lo avrebbero fatto là dove lo strapiombo era massimo, ovvero in questo punto. Cercò di immaginarsi dove sarebbe caduto un corpo pesante gettato da due persone. Grosso modo su quella pianta, pensò.

Diede altra corda e scese ulteriormente e, quando giunse sulla pianta, appoggiò la schiena al tronco e si riposò. Sganciò la corda e girò su sé stesso, in modo da appoggiare la pancia al tronco. Estrasse la torcia che gli aveva dato Tad dalla tasca del giubbotto e puntò il fascio di luce intorno.

La vegetazione era così fitta che non si distingueva praticamente niente. Tad aveva ragione. Il corpo poteva essere dappertutto e non sarebbe stato facile condurre una ricerca in un posto come quello.

Harry decise che sarebbe sceso fin sul fondo della forra o, quantomeno, finché avesse avuto corda a disposizione. Di corda ne aveva parecchia, più o meno una settantina di metri, ma non aveva la benché minima idea di quanto cazzo mancasse al fondo. Fece un respiro profondo, Harry si legò nuovamente la corda intorno alla cintola e, rivolgendo la schiena alla pianta, puntellando i piedi nel terreno e sporgendosi nel vento, riprese la discesa.

Non aveva fatto che un breve tratto quando le sue scarpe urtarono qualcosa.

Non era un corpo. Ne era certo. Era qualcosa di più solido.

Harry si voltò per dare un'occhiata e vide che i suoi piedi poggiavano su un oggetto metallico. Un paio di metri più sotto, c'era un altro albero e, come aveva fatto in precedenza, ne fece il suo punto di approdo.

Una volta che ci fu sopra, si accorse che il tronco si piegava leggermente verso il basso e che le radici affondavano nel fianco del pendio più di quanto si fosse aspettato. Fece una pausa, poggiando la schiena al tronco, e, attraversando il rado fogliame, si accorse di avere gli occhi puntati direttamente sullo scuro parabrezza di una macchina.

## 49

Impiegò un attimo a capire che quello che stava fissando non era un parabrezza, bensì il suo telaio. Il parabrezza era andato in frantumi e dai bordi del telaio spuntavano solo alcuni frammenti di vetro.

Era in piedi sul tettuccio, tutto accartocciato e coperto di arbusti e rampicanti.

Possibile che Vincent avesse avuto una macchina?

Se così fosse stato, avrebbero dovuto sbarazzarsi anche di quella. Ma non concordava con la sua teoria.

Pensò a come avrebbe potuto scoprirlo, ma quel pensiero gli fece venire freddo. Tornò ad appoggiare la schiena e fece un profondo respiro. Alzò gli occhi, tra i rami della pianta, e vide una stella, su cui decise di concentrare il suo sguardo.

Non ne poteva più, non ne poteva davvero più di essere spaventato.

Doveva sapere. E c'era solo un modo per scoprirlo.

Il telefonino nella tasca del giubbotto squillò.

Trovò un appoggio sicuro contro il tronco di quel pino deforme e tirò fuori il telefono dalla tasca. Mentre parlava, alzò gli occhi e vide la testa di Tad che sporgeva sul precipizio. Era steso sulla pancia e il suo viso era una maschera di un grigio spento, priva di lineamenti.

«Negozio del barbiere» scherzò Harry.

«Che ne dici di un bel colpetto sui fianchi?»

«Be', a dire il vero, avrei dovuto rispondere, rivendita macchine usate. Ho i piedi sul cofano di un'automobile incastrata contro un albero.»

«Ti vedo... Un'automobile. Stai scherzando?»

«No.»

«Immagino che al suo interno non ci sia nessuno, giusto?»

«L'idea di guardarci dentro mi mette paura. Il parabrezza non c'è più e sto pensando di entrarci da lì.»

«Fai attenzione, ragazzino. Potrebbe spostarsi. Tu e la macchina rischiate di precipitare ai piedi della collina e magari finisce che mi ritrovi a cercare di tirarti fuori l'albero della trasmissione dal culo.»

«Questa macchina può cadere solo se qualcuno attaccasse arbusti e rampicanti con una motosega. È in un intrico di rami, Tad. È qui da un sacco di tempo.»

«Forse riesci a rimetterla in moto. Non può che essere meglio di quel cesso di macchina che guidi tu.»

«Magari con delle gomme nuove... Entro, Tad.»

«Ehi!»

«Cosa?»

«A quanto pare, sei riuscito a superare il tuo problema, ragazzino.»

«Lo pensi davvero?»

«Già.»

Harry mise via il telefono, allentò la corda, la lasciò penzolare dalla

pianta. Strisciò sul cofano e salì sul sedile anteriore inclinato, passando attraverso il parabrezza che non c'era più, riuscendo a tagliarsi solo una volta con frammenti di vetri. Sul ginocchio. Uno gli lacerò i pantaloni ferendolo.

Mentre strisciava, l'automobile non si spostò di un millimetro. Non un cedimento, un cigolio. I rampicanti, anni di rampicanti, la tenevano salda. Estrasse la torcia dalla tasca e agitò il fascio di luce tutt'intorno. Sul sedile anteriore o su quello posteriore non trovò un cadavere, delle ossa, praticamente niente. Il baule, quello certo non sarebbe riuscito ad aprirlo.

Strisciò verso il sedile anteriore e perse l'appoggio, cadendo sul sedile posteriore, con un tonfo, rotolando su sé stesso, protese una mano e afferrò lo schienale del sedile anteriore per evitare di finire sul pavimento e...

...dentro di lui giaceva una donna e sopra di lei c'era un uomo, che le schiacciava le spalle a terra. La faccia dell'uomo era una maschera deforme per lo sforzo. Si vedevano i denti e la lingua e per Harry fu come se l'essenza stessa della paura si fosse insinuata in ogni cellula del suo corpo.

Stava subendo uno stupro. L'uomo che la stava stuprando era l'uomo che aveva già visto. L'uomo col cappello. Stavolta il cappello non c'era, ma era lo stesso uomo. Aveva i pantaloni calati e ci stava dando dentro.

Harry percepì l'orrore della donna, che lo riempì di nausea e repulsione. Raggiunse con grande difficoltà il sedile anteriore e atterrò con violenza, trovandovi il corpo di un uomo, supino, con gli occhi spalancati. Un uomo di colore. Un giovane. Morto. Il ginocchio di Harry lo schiacciava con forza. In fronte il foro di un proiettile. Piccolo. Nitido. Sul sedile, dietro la sua testa, c'era una macchia scura di sangue rappreso.

Le immagini svanirono progressivamente, mutandosi in contorni.

Harry diede una manata contro il sedile anteriore...

...la sua testa scattò verso il finestrino del guidatore e fu così che si rese conto che la macchina poggiava su una superficie piatta, il Colle dello Scopatore, nel mezzo del bosco e sotto il chiaro di luna. Quella rapida occhiata gli aveva permesso di captare la parte finale della vampa di un'arma da fuoco.

Dato che l'immagine stava svanendo, Harry diede ancora un paio di manate forti sul sedile...

...e si ritrovò a viaggiare a ritroso nel tempo. L'uomo di colore si alzò e la vampata rientrò nella pistola e l'immagine si arrestò, andò avanti di nuovo, come una scena in replay, con l'uomo di colore che cadeva riverso sul sedile.

In quel bagliore, Harry colse un'immagine fugace del volto del carnefice.

Era un omone dai lineamenti regolari. Aveva un che di familiare, ma Harry non riuscì a farselo venire in mente. Dietro di lui, a poca distanza, nel bagliore dello sparo, vide un altro uomo di corporatura media. Sembrava assente, lontano da tutto. Come se stesse solo osservando la scena.

Le immagini sbiadirono...

*Slap.*

...stavolta guardò dritto davanti a sé, oltre il sedile, cercando di ignorare la pistola che, attraverso il finestrino, puntava direttamente contro la sua faccia. Harry girò la testa, guardò fuori dal finestrino laterale posteriore, vide una donna che qualcuno sbatteva contro la macchina e prendeva a schiaffi. La portiera posteriore si aprì...

Mio Dio. Sto andando avanti e indietro, sto pencolando nel tempo... È accaduto tempo fa... forse.

*Slap.*

*Slap.*

*Slap.*

...e la donna venne scaraventata in macchina, mentre l'uomo le montava sopra. E lì, nell'oscurità, stavano il carnefice e l'altro uomo, fermo nelle tenebre, l'uomo ombra che gli dava le spalle e che ansimava. Sembrava che stesse piangendo o che fosse sul punto di rimettere. E fu allora che la sua faccia si girò appena, come se stesse provando a dare una sbirciatina dietro di sé per vedere cosa stava per succedergli. Un raggio di luna cadde sul suo volto, illuminandolo.

Era il padre di Kayla.

Stava svanendo.

*Slap.*

*Slap.*

Le immagini lo travolsero, confuse e terribili, e lui percepì il terrore della donna, la scarica di paura che la percorse quando la pistola spuntò dal finestrino aperto...

...e poi tutto svanì e Harry si ritrovò privo di forze.

Ci fu un ronzio di cui Harry non riuscì a capire la provenienza.

Seguì per parecchio tempo e finalmente Harry si rese conto che proveniva dalla sua tasca.

Aprì gli occhi. Non era più sulla sommità del Colle dello Scopatore. Era nuovamente nella carcassa di quell'automobile, in bilico su quel pendio coperto di arbusti. Era sdraiato contro il volante e non sapeva bene come

avesse fatto a trovarsi in quella posizione. Il cielo si stava rischiarando. Aveva la testa piena zeppa di immagini confuse.

Dato che le sue visioni non gli avevano detto nulla di quella macchina che precipitava sul fianco della collina, Harry si convinse che sia l'uomo che la donna erano già morti quando la macchina era stata spinta giù dal burrone.

Già. Ecco com'erano andate le cose... Quello stramaledetto ronzio.

Il ronzio andò avanti.

Harry si stese sul sedile, con la testa contro il finestrino aperto del guidatore e il fianco contro il volante.

Quel ronzio era il suo cellulare.

Harry lo estrasse dalla tasca e rispose.

«Ehi, dannazione, stavo per venire giù a prenderti» urlò Tad.

«Scusami. Sono come svenuto.»

«Stai bene, ragazzino?»

«Non esattamente.»

«Visto niente?»

«Ho visto un sacco di roba.»

La Mercedes si mise lentamente in movimento e Harry iniziò a risalire dal fondo della collina, con la corda intorno alla cintola, utilizzando le gambe per compiere dei balzi, man mano che veniva tirato su. Cercò di usare il telefono, ma la cosa non gli riuscì tanto bene. Faceva fatica a tenerlo in mano, figurarsi a parlarci. Alla fine, se lo mise nel taschino del giubbotto e si augurò che tutto andasse per il verso giusto.

In cima alla scarpata, la luce del giorno filtrava dagli alberi. La Mercedes si fermò. Con le mani che gli tremavano, Harry si liberò della corda.

Tad scese dalla macchina e andò verso di lui.

«Hai trovato Vincent?»

«Ho trovato qualcos'altro.»

«E...?»

«Credo di avere più domande che risposte.»

## **Parte quinta**

### **L'ossatura del crimine**

Harry trascorse il resto della mattinata a casa di Tad, dormendo un sonno inquieto.

Non riusciva a pensare ad altro che a come si sarebbe sentita Kayla una volta che le avesse detto cosa aveva visto: suo padre, dietro le quinte.

Faceva bene a dirglielo? Aveva ancora importanza? Era successo tanto tempo prima.

La macchina. Doveva essere quella di cui aveva sentito parlare, quella che era convinto che fosse una leggenda. La macchina degli amanti. Per lo meno, ecco cosa recitava la leggenda. I corpi erano stati rimossi da molto tempo oppure erano stati rimossi dopo essere stati lì per anni, senza che nessuno li avesse individuati. I loro assassini non erano mai stati assicurati alla giustizia.

E liberare quella vecchia automobile abbandonata sarebbe stato un lavoro. In passato, in un paese piccolo come il suo, era così che andavano le cose. A quei tempi, a sentir parlare di anatomopatologia la gente avrebbe pensato che si trattasse di una strana malattia. La storia degli omicidi avrebbe fatto il giro e col tempo, a meno che qualcuno non avesse davvero avuto voglia di condurre delle indagini, la gente avrebbe pensato che tutta quella faccenda fosse poco più che una leggenda.

Tutte queste cose si agitarono nella mente di Harry fino a farla saturare. Per un po', aveva cercato di trovare conforto nel sonno, ma l'orrore che quei pensieri portavano con sé tornò ad affacciarsi ai margini della sua mente, svegliandolo.

Non solo ricordava quello che aveva visto, ma lo sentiva pure. Era come se fosse stato lui a subire lo stupro. E aveva anche avvertito la paura dell'uomo quando era partito il colpo di pistola, una nausea improvvisa e la triste consapevolezza che non aveva scampo.

Harry si tirò su a sedere, a letto, si mise un cuscino dietro la testa e osservò la luce del sole descrivere i contorni della finestra, per poi inondarla del tutto.

Si alzò per prepararsi il caffè. Tad era già lì. Il caffè era pronto. Le uova quasi.

Bevvero caffè e mangiarono toast e uova e, quand'ebbero finito, Tad disse: «Sei sicuro di quello che hai visto?»

Harry fece di sì con la testa.

«Era tutto molto confuso. L'intero evento era incasinato.»

«Lo dirai a Kayla?»

«Non lo so. Forse sarebbe meglio che ci dimenticassimo di tutta questa

faccenda.»

«Forse.»

«Tu faresti così?»

«Probabilmente no.»

«Andiamo. Faresti così o no?»

«No.»

«Anche se volesse dire amareggiare qualcuno che ti sta a cuore?»

«Potrei risponderti in molti modi. Ma se mi stai chiedendo espressamente se io, nei tuoi panni, sapendo quello che sai tu, con una ragazza come Kayla...»

«Siamo solo amici.»

«D'accordo. Se un'amica come Kayla, una persona che si fida di te, volesse sapere cos'è successo a suo padre... sì, glielo direi.»

«Mi odierà.»

«È possibile. Se così dovesse essere, almeno quella faccenda fra di voi ve la sarete tolta.»

«Tra di noi non ci sarà più niente.»

«Può darsi.»

«Ma tu lo faresti comunque?»

«Io sì, Harry. Ma io non sono te. Devi prenderle tu le tue decisioni.»

«Merda» esclamò Harry. «Odio questa parte. La odio davvero.»

## 51

Menava ancora forte.

Così forte che per poco lui non finì a gambe all'aria. Cadde all'indietro contro l'orso Harry, facendo vacillare il suo omonimo di legno, ma riuscì a tenersi in piedi, appoggiandosi al muro.

«Kayla...» disse.

Lei lo colpì ancora con il palmo della mano, gli afferrò il braccio, glielo piegò finché non lo ebbe dietro la schiena, e lui la lasciò fare. Be', gli piaceva pensare di averla lasciata fare. Certo, non oppose alcuna resistenza. Non lottò assolutamente. Non si sarebbe sorpreso se lei lo avesse colpito col calcio della pistola.

«Mi dispiace, Kayla.»

«Sei un bugiardo. Un dannato bugiardo.»

«Potrei essermi sbagliato.»

«Ti sei sbagliato. Tu e i tuoi suoni. Che schifo, Harry. Che schifo.»

«Lo so.»

Lo lasciò andare con una spinta, cadde sul divano sfregando con la guancia contro lo schienale. Ansimò e poi scoppiò in lacrime.

Harry non si mosse da dove era. Aveva il viso arrossato, il braccio dolente per la torsione. Osservò la schiena di Kayla che si alzava e si abbassava, rimase ad ascoltare la sua disperazione. Aveva ancora addosso l'uniforme. Era appena smontata dal turno di notte e aveva la pistola alla cintola.

C'era qualcosa di stonato nel vedere un poliziotto piangere in quel modo.

«Mi dispiace...»

«Chiudi quella bocca, Harry.» La voce di Kayla giunse smorzata, soffocata nel divano.

«Certo.»

«Non una parola.»

«D'accordo.»

Harry si fermò mentre stava per chiedere scusa e si rese conto di essere stato sul punto di parlare. Rimase in silenzio accanto all'orso Harry. Senza pensarci su, diede un colpetto alla testa dell'animale. Poi, si mise le mani in tasca.

Bene, pensò, è andata proprio bene.

Si avviò alla porta.

«Harry.»

«Sì?»

«Che non ti salti in mente di andartene.»

«Hai intenzione di menarmi ancora?»

«No.» Kayla si girò e si sedette lentamente sul divano. «Scusa. Non riesco proprio a crederci. Non riesco a farmene una ragione. Non ha senso.»

«Nemmeno io riesco a capirci niente, Kayla. Non ne ho idea.»

«Vieni a sederti accanto a me.»

«Siamo sicuri che non ti metti a suonarmele un'altra volta?»

«Risposta affermativa.»

«E che non mi pieghi più il braccio?»

«Niente braccia piegate.»

«La pistola puoi metterla via?»

«Harry, vieni qui.»

Si sedette accanto a lei. Lei gli toccò il viso nei punti in cui lo aveva colpito. «Non riesco a credere di aver fatto una cosa del genere.»

«Io me lo ricordo bene...»

«Grazie per non avermele restituite.»

«Non avevo nessuna intenzione di scoperchiare il pentolone.»

Gli diede un bacio sulla guancia arrossata. «Mi spiace.»

«Non preoccuparti.»

«Mi spiace di aver detto quello che ho detto. Ma forse le cose non stanno come sembra, come ti sono parse.»

«Io te le sto semplicemente riportando. Te le racconto così come le vedo. È possibile che io sia semplicemente pazzo, sai.»

«Non lo sei. Sono io che ti ho trascinato in questa storia.»

«Ci sono dentro ogni giorno della mia vita.»

«Hai fatto rapporto al dipartimento di polizia?»

«E cosa avrei potuto dire? Che ho trovato una vecchia automobile e che ho fatto dei sogni? Non ho trovato i resti di Vincent. Era quello che cercavo là fuori. Però penso che sia ancora su quella collina, da qualche parte, occultato dalla vegetazione. Poche ossa sparse.»

Lei gli girò la faccia verso la sua e lo baciò sulle labbra.

«Harry?»

«Sì?»

«Voglio solo che tu sappia - e devi credermi - che non ho nessuna intenzione di toglierti il chewing gum, dunque non opporre resistenza.»

«Ma non sto masticando una gomma.»

«È solo una metafora. Per baciare, devi aprire leggermente la bocca.»

«Questo lo so.»

«È davvero bello contraccambiare un bacio.»

«Sono un po' guardingo.»

«Ti capisco. Però è bello.»

Lui le restituì il bacio. Aveva ragione, era bello. La prese fra le braccia. Si scambiarono un bacio intenso.

«Ti ho pensata dal giorno in cui sei andata ad abitare altrove.»

«A eccezione di quando stavi con Talia...»

«Ti ho pensata anche allora.»

«Scommetto che un paio di situazioni nelle quali non mi hai pensata ci sono state.»

«Non hai tutti i torti. Però non sapevo che tu fossi disponibile.»

«Ottima risposta... Anch'io ti ho pensato, Harry. Sul serio. Le cose sarebbero dovute andare meglio, stando ai miei piani. Ma stasera... perdonomi.»

«Di che?» disse lui e la baciò.

Uscirono a prendere una boccata d'aria in mattinata e mangiarono sandwich, tutti nudi. Fu una pausa brevissima e tornarono a farlo ancora una volta nella camera da letto buia di Kayla, dandoci dentro, facendo gemere le molle del letto come un topolino ferito.

A un certo punto, alzarono gli occhi e videro Winston, con la testa abbassata, che li fissava dalla finestra, cercando di capire cosa stesse succedendo. Kayla si alzò, tirò la tenda e poi tornò a letto.

Dopo un po', giacquero al buio e Kayla si abbandonò tra le braccia di Harry. «Comincia a farmi male.»

«Anche a me.»

«Vuoi smettere?»

«Stai scherzando?»

«Procediamo, allora?»

«Avanti tutta, facciamo breccia.»

Lei rise. «Direi che si può metterla così.»

«O, se per quello si può metterla in molti altri modi.»

Il resto della giornata passò via e la stanza buia si fece ancor più buia. Si addormentarono e si svegliarono e, quando si svegliarono, ripresero a fare l'amore. Harry non si era mai sentito in quel modo in tutta la sua vita. Kayla, per quanto molto attiva, non era sfrenata come Talia. Ci sapeva fare Talia, su questo non c'erano dubbi, però con lei era davvero una specie di piano d'azione che veniva messo in pratica, la conquista della spiaggia nel D-day, un lavoro ben fatto. Con Kayla le cose accadevano con naturalezza. Era come se entrambi sapessero esattamente quello che l'altro voleva. Nessuno dei due dava la sensazione di voler dimostrare nulla.

Dopo un po', Kayla disse: «L'ultima è stata la migliore.»

«Francamente, non sono sicuro di ricordarmele così bene. Ho la sensazione di essere in procinto di entrare in coma.»

«Questo sì che un complimento per una ragazza.»

«È stato talmente bello che non ce la faccio più.»

«Stai migliorando» notò Kayla. «Con Talia è stato bello?»

«Andiamo, Kayla. Per gli uomini, anche il peggio è bello.»

«E lei è stata il peggio?»

«Sì.» Pensò che fosse la balla giusta da raccontare.

«Sai che posso farle il culo nero, vero?»

«Non ne ho mai dubitato.»

«Cosa ne dici se schiacciamo un pisolino? Più tardi devo tornare al lavo-

ro.»

«Va bene.»

Mentre era distesa e trafficava con la radiosveglia, Harry si concentrò sul corpo di lei. Era buio ma non abbastanza buio perché lui non cogliesse la forma lunga e sottile del suo corpo. Una gioia per gli occhi.

Una volta che ebbe finito di armeggiare, lei tornò accanto a lui. Si strinsero l'un l'altra, assumendo una posizione comoda.

«Magari lo facciamo un'altra volta» propose lei. «Così non ci dimentichiamo di come si fa.»

«Merda» disse Kayla.

La radio era accesa e lo era da un po'. Kayla scese dal letto. «L'avevo programmata perché suonasse un'ora prima. Ora mi tocca farmi una doccia veloce e scappare. Scusami, Harry.»

Harry si appoggiò su un gomito mentre Kayla schizzava in bagno. Un secondo dopo, sentì il getto della doccia. Mise insieme un paio di cuscini e, dopo esserseli messi dietro la schiena, si sedette sul letto, godendosi l'oscurità.

Non passò molto che la porta del bagno si aprì, regalando alla camera un po' di luce e un po' del vapore della doccia. Kayla si stava asciugando con una salvietta e ne aveva un'altra avvolta intorno alla testa a mo' di turbante. La osservò mentre finiva di asciugarsi e si infilava le mutandine. Erano nere e praticamente inesistenti.

Era un po' come guardare la Venere di Milo che indossava il primo strato di abiti. Passare il tempo così non era niente male.

«Dannazione» sbottò Kayla muovendosi per la stanza, con una gamba infilata nei pantaloni della divisa. Finalmente si calmò, si infilò i pantaloni e poi la maglietta sul reggiseno. Si sedette sul letto e si mise le calze e le scarpe nella luce proveniente dal bagno. Harry la baciò sul collo.

«Non farlo o farò tardi al lavoro.»

Lui si tirò indietro.

«Be', un po' puoi farlo, mentre mi allaccio le scarpe.»

E lui lo fece.

«Dove diavolo è andata a finire la mia pistola? Mi spiace, ma devo proprio accendere la luce.»

Accese la luce. Pistola e fodero erano su una sedia. Harry vide una fotografia sul comodino. L'aveva vista anche al buio, però non era riuscito a capire di chi fosse e non gli era interessato. Alla luce della plafoniera, si

rese conto che era la foto pubblicata sul giornale quando Kayla era entrata nella polizia locale. Questa era più nitida e più chiara, oltre che più grande. Si scorgevano delle altre figure ai margini della foto. Altri sbirri presenti alla cerimonia.

Harry scese rapidamente dal letto, afferrò la foto e la guardò con maggiore attenzione.

«Kayla?»

Kayla, che si stava stringendo la cintura, alzò gli occhi.

«L'uomo,» chiese Harry «all'angolo di questa foto.»

«Sì?»

«Chi è?»

Kayla diede un'occhiata. Era alto e grosso e aveva i capelli grigi. Sembrava proprio il nonno che ti avrebbe portato a vedere il primo film della tua vita, magari ti avrebbe comperato un gelato e regalato qualche dollaro. Osservava la cerimonia standosene dietro in disparte e sembrava in tutto e per tutto un nonno pieno di orgoglio.

«È il capo.»

«Il capo della polizia?» chiese Harry.

«Già... Che c'è che non va, Harry?»

«Merda. È lui. È lui il tizio che era nel garage insieme a tuo padre e che era sulla collina, quello che ha stuprato la donna. Era insieme a tuo padre e al tizio che ha sparato.»

Kayla si sedette sul bordo del letto e guardò la foto.

«Il capo? Lui e mio padre erano molto amici.»

«È lui, Kayla.»

«È stato lui a farmi entrare in accademia.»

«Forse si sentiva in colpa per quello che aveva fatto.»

«Se ha fatto quello che dici che ha fatto, non ha certo l'aria di un uomo che si senta in colpa.»

«Non posso che essere d'accordo.»

«Cristo. Non il capo. Non puoi esserti sbagliato?»

«Di certezze non ne ho. Per quel che ne so, potrei avere un tumore.»

«Non ce l'hai un tumore.»

Kayla rimase seduta in silenzio per qualche minuto e Harry non la disturbò. Quella che era stata una giornata perfetta ora si stava coprendo di una valanga di merda.

«D'accordo» disse Kayla. «Ho un paio di idee. Farò una piccola indagine io stessa. Quella coppia della macchina, prima di tatto. Ora che so quello

che so, cioè quello che mi hai detto tu, voglio proprio studiare l'assassinio di mio padre da una prospettiva nuova. Puoi venire da me domani mattina, quando smonto dal lavoro?»

«Devo andare a scuola e a lavorare. Puoi chiamarmi a mezzogiorno?»

Kayla annuì e poi tremò tutta.

«Merda. Il capo. È stato lui ad assassinare mio padre. Quel gran bastardo falso e bifronte.»

«Non farai niente di sciocco, vero?» le chiese Harry. «So quanto tu sia irascibile.»

«Voglio sparargli.»

«La prima idea che hai avuto è la migliore. Nessuno crederà a un folle che trae delle visioni dai suoni. A meno che non ci siano delle prove. Fai le tue indagini e io farò tutto quello che posso pur di aiutarti.»

Kayla annuì.

«Promesso?» chiese Harry.

Kayla prese la mano di Harry fra le sue. «Promesso.»

## 52

Quando Harry fu in cima alla scala e mise una mano sulla porta di casa sua, si accorse che era aperta. Possibile che l'avesse lasciata aperta? Non se lo ricordava. Non era da lui ma a volte, con tutte le cose che si agitavano nella sua mente, il suo vecchio cervello se ne andava in vacanza.

Entrò, quasi esitando, cercò l'interruttore a tentoni e lo schiacciò.

Non accadde niente.

Joey. Maledizione. Joey aveva detto che sarebbe passato a trovarlo e lui se n'era scordato. Non che gli avesse spezzato il cuore scordarsene, però rimpiangesse di non essersi presentato all'appuntamento. Tuttavia, considerato come aveva passato la notte, non se ne lagnò più di tanto.

Poi vide un'ombra che pendeva dal soffitto, dalla plafoniera. Aprì maggiormente la porta in modo da far entrare un po' di luce nella stanza, la luce del lampione.

La plafoniera si era staccata dal soffitto e dunque ora c'era un cavo nudo che penzolava una trentina di centimetri sotto la plafoniera. Le lampadine erano tutte rotte e l'ombra che penzolava era Joey. Avrebbe dovuto toccare il pavimento coi piedi ma qualcuno glieli aveva piegati e legati all'indietro. Aveva le ginocchia a un paio di centimetri dal pavimento e la testa e le spalle erano coperte di intonaco. Quella stanza puzzava di merda. Joey,

morendo, se l'era fatta addosso.

Harry gli si avvicinò lentamente. Temeva che gli cedessero le gambe. Toccò Joey. Fu un gesto di speranza. Ma, nel momento stesso in cui lo toccò, capì che era morto. Il cavo attaccato alla plafoniera e al collo di Joey fece oscillare il corpo. La plafoniera produsse un cigolio e ci fu un bagliore...

...e quel bagliore si trasformò in un punto nero e il punto nero si allargò, evidenziando delle sagome al suo interno. Ben presto, il punto sparì e di fronte a lui, nel suo appartamento buio, vide il capo e l'altro uomo e fu in quel momento che capì chi era l'altro uomo, perché vide la sua cicatrice. Il sergente. Era stato sempre lui, anche prima, ma allora la cicatrice non c'era. Ecco perché gli era sembrato che l'uomo che gli era apparso nelle visioni del Colle dello Scopatore avesse un che di familiare. Ma Harry non era riuscito a capire chi fosse. Non senza la cicatrice. Perché quell'incidente doveva ancora succedere. Il sergente era il tizio che aveva sparato al ragazzino di colore sul sedile anteriore della macchina e che probabilmente poi si era dato da fare con la donna.

Avevano gli occhi fissi su Joey che penzolava. Joey era ancora vivo. Stava lottando. Si stava divincolando. La plafoniera era ancora fissata al soffitto, ma stava per cedere. Joey vibrò per un istante, come se stesse cercando di uscire dalla sua pelle, e la sua paura si mise a rimbalzare per la stanza come un canguro. In quel lampo fulmineo, Harry provò tutte le cose più orribili che fossero mai successe a Joey. Non gli era mai capitato prima, ma stavolta quella sensazione era in ogni cosa. Ogni sberla, ogni ingiuria che Joey si era beccato... Gli finì tutto addosso in un diluvio di voci e immagini che gli piegarono le gambe.

Le immagini si dissolsero in un turbine nero e poi sparirono, lasciando Harry alle prese con i risultati: un Joey senza dubbio morto, con la lingua che gli spuntava dalla bocca e la testa che presentava un'inclinazione innaturale; un odore di merda così forte da impregnare le pareti.

Harry fece non poca fatica a rimettersi in piedi. Aveva la faccia che grondava di sudore e il cuore che gli martellava il petto mentre si guardava intorno. Il divano era fuori posto. Harry inspirò profondamente e gli assestò un calcio in modo da scostarlo, mentre faceva girare il cavo che reggeva Joey.

Gli stridii e i cigolii si fecero più forti, scatenando la paura sotto forma di una serie di disegni di luce e di immagini.

...Joey che lottava contro il divano, mentre due uomini ingaggiavano un

corpo a corpo con lui. Uno di quegli uomini, lo sfregiato, gli bloccava le gambe. Lo fecero rotolare su un fianco. Il sergente gli legò le gambe con del filo di ferro, assicurandogli le mani ai piedi.

Joey era in ginocchio e il capo, che gli era alle spalle, gli fece scivolare un altro filo, una specie di cavo, sulla testa, strinse con forza e lo asfissio. Mentre il capo indietreggiava, puntando un ginocchio contro la schiena di Joey, alzò lo sguardo, si arrestò, sollevò lentamente la testa e studiò bene la plafoniera. Poi sorrise.

Il suo volto perse quell'espressione da nonno per assumerne una del tutto diversa. Sgranò gli occhi come un pescecane pronto a mordere. Gli si assottigliarono le labbra e gli si gonfiarono le vene del collo, come fossero cavi. Sembrava qualcuno che stesse per eiaculare.

Tolse il cavo e Joey tossì. Il capo afferrò una sedia e si diresse al centro della stanza. Estrasse una pistola dall'interno della giacca, salì sulla sedia e spaccò tutte le lampadine. Poi, insieme all'altro uomo, trascinò Joey in quel punto. Il capo salì sulla sedia, agganciò il cavo alla plafoniera, dopodiché, con l'aiuto del complice, sollevò Joey, gli mise il cavo intorno al collo, a mo' di cappio, e lo lasciò andare. Joey girò su sé stesso, non riuscì neppure a scalciare, legato com'era. I suoi piedi, stretti al centro della schiena, si piegarono come pinne e poi l'immagine iniziò a sbiadire e la sofferenza di Joey si spense insieme a essa...

E fu allora che Harry si rese conto di essere seduto per terra, proprio accanto a Joey. Ne stava fissando il corpo dal basso. Stava ancora oscillando leggermente, dopo che lo aveva sfiorato.

Alla fine, la vita per Joey si era dimostrata la schifezza che lui si era sempre aspettato.

Harry aveva i piedi sotto il sedere. Si sentiva l'intero corpo devastato dalla paura di Joey, dalla rabbia, dall'odio, dalla ripugnanza per il capo e per il sergente - la stramaledetta polizia stessa.

Cristo. Il paravento perfetto per un assassino.

«Che cosa posso fare?»

Harry era seduto sul gradino più basso della scalinata davanti a casa a parlare con Tad, che era ancora assonnato, al telefono cellulare.

«Merda, Harry. Devi dirlo alla polizia.»

«È stata la polizia ad ammazzarlo. Sei impazzito completamente?»

«Lo so. Ma non puoi andartene e far finta di niente. Sarebbe ancora peggio e poi potrebbero pensare che sia stato tu.»

«Cazzo!»

«Calmati, Harry.»

«Mi dovrei calmare? Joey penzola dalla mia dannatissima plafoniera e io dovrei calmarmi? Seduto qui, mi sento nudo. Potrebbero tornare. È probabile che stessero aspettando me. Il sergente mi ha interrogato. Sapeva che stavo dicendo la verità, Tad. Lo sapeva perché sono stati lui e il capo a uccidere Vincent. Il sergente ora ha una cicatrice. Ecco perché quando ho avuto quella visione mi è parso un volto noto. Allora la cicatrice non l'aveva. Ma ora sì. Lui e il capo hanno fatto una chiacchierata e hanno deciso che forse sarebbe stata una buona idea sbarazzarsi di prove compromettenti. Dimostrare la faccenda dei suoni presenterebbe qualche difficoltà. Potrebbero pur sempre farmi passare per pazzo. Però, morto - sarebbe perfetto.

«Credo che abbiano ammazzato Joey per errore. Aspettavano me e non potevano certo lasciarlo andare. Li aveva visti in faccia. Così l'hanno ucciso. Forse l'hanno ucciso per farmi paura. Merda... No. Te lo dico io perché l'hanno ucciso. Perché non hanno nessun problema a farlo. Non è stata la prima volta. Gli piace ammazzare, Tad. E ora sembra che sia stato io a farlo.»

«D'accordo. Sta' a sentire come è bene muoversi. Chiameremo uno sbirro. Però quello sbirro è Kayla. Riesci a contattarla?»

«È in servizio. Non saprei come fare senza svelare niente. Telefonarle non la metterebbe certo in buona luce.»

«Il cellulare è intestato a me, se qualcuno decidesse di controllare. Non preoccuparti, ragazzino. Tieni duro. Arrivo subito. Risolveremo tutto. Per quanto non sia facile, ti consiglio di tornartene nel tuo appartamento e di chiudertici dentro ad aspettarmi. Ce l'hai una pistola?»

«No.»

«Meglio così, forse. Ti spareresti nell'uccello. Torna nel tuo appartamento e chiudi la porta a chiave.»

«L'avevo chiusa a chiave quando sono uscito e quando sono tornato era aperta. Non hanno nessun problema ad aprire una serratura, Tad. Inoltre, non credo che la serratura funzioni più.»

«Vai dietro casa tua e aspettami. Vengo subito.»

«E poi?»

«Ci sbarazzeremo del corpo.»

«Merda. E così sarò ancor più nella merda.»

«Ragazzino, ci sei già dentro fino al collo. L'unica cosa da fare ora è di

affondarci dentro tanto in profondità da spuntare dall'altra parte.»

«Lo sai che così ci sei dentro pure tu?»

«E a cosa cazzo servono gli amici? Chissà che un giorno non ti chieda un prestito.»

## 53

Gli si erano formati dei ghiaccioli sotto il naso. I suoi occhi, benché aperti, erano coperti di brina. Il punto in cui gli era colato del moccio sul labbro superiore ora brillava come glassa di zucchero. Aveva le gambe e le mani ancora legate col filo elettrico e la bocca spalancata, con la lingua nera come il carbone che gli spuntava dalla bocca come un animale selvatico che avesse messo la testa fuori dalla tana.

Almeno così non puzzava.

Tremando tutto, Harry chiuse lo sportello del congelatore.

«Merda» fece Kayla.

«Se scoprono che lo abbiamo messo nel freezer,» affermò Harry «non ci faremo una gran bella figura, non trovi?»

«Merda» ripeté Kayla. «Quello era Joey.»

«Già.»

«Merda. Sai una cosa, a parte la lingua, i ghiaccioli e così via, non è cambiato per niente.»

«Con la sola differenza che è morto.»

«So che eravate ancora amici. Deve essere dura. Merda. Mi dispiace tanto.»

«La nostra amicizia era in bilico, a dirtela tutta, e ora penso che si possa affermare che nessuno riuscirà più a ricucirla.»

«Merda» ripeté Kayla.

«Potrebbe sembrarvi inopportuno,» intervenne Tad, entrando nella lavanderia dove tenevano il congelatore «però, quando avete finito di guardare quel parassita, che ne dite di qualcosa da bere?»

«Non è carino da parte tua» rispose Kayla.

«Vivo o morto, era un parassita del cazzo. Cosa bevete?»

Nel salotto, mentre si facevano una Coca Light e, nel caso di Tad, un caffè, Tad disse, «Immagino che sia il caso di seppellirlo quel gran figlio di puttana. Magari potremmo portarlo nel folto di un bosco e sotterrargli il culo. Funzionerebbe. Sapete, quando è esploso lo Shuttle nei cieli del Te-

xas orientale, sulla Contea di Nacogdoches, e si sono messi a cercare i resti di quei poveri astronauti, hanno rinvenuto cinque o sei corpi che non appartenevano affatto agli astronauti. Senza fare affidamento sull'esplosione di un altro Shuttle, potremmo lasciare questo stronzetto da qualche parte, sotto un po' di terriccio e di foglie senza che nessuno lo trovi più, per l'eternità.»

«In effetti, Joey era un po' stronzo,» concordò Harry «e forse sono così sconvolto che non so neppure se sono più sconvolto... Voglio dire, non so bene cosa provo. Ma forse sarebbe meglio che tu non chiamassi figlio di puttana o parassita quel povero ragazzo assassinato fintanto che il suo cadavere è là dentro, ormai congelato.»

«Se lo dici tu, ragazzino... Era alle tue spalle che viveva quel parassita, dunque fa' un po' tu. E, comunque, non è che stiamo urtando la sua sensibilità...»

«Sei davvero insensibile, Tad» gli disse Kayla.

«Chiamo le cose col loro nome, ecco tutto.»

«E io cosa faccio?» chiese Harry. «Praticamente, ce l'ho nello strizzatoio...»

«Cosa facciamo, non cosa faccio...» replicò Tad. «Per come la vedo io, ragazzino, la faccenda ci riguarda entrambi.»

«In tal caso, cosa si fa?» chiese Kayla. «Ci siamo dentro tutti.»

«Sembra un dannatissimo convegno di moschettieri» notò Tad.

«Grazie per essere venuta» disse Harry a Kayla.

«Immagino che dovrei dire grazie per aver pensato a me» rispose Kayla.

«Abbiamo invitato solo persone di fiducia» ribatté Harry.

«A dir la verità,» puntualizzò Tad «la lista si chiude qui. Ci siamo solo noi tre. Il problema è che sono coinvolti anche gli sbirri, a eccezione della qui presente. Sanno che il ragazzino ha, come dire, degli spot televisivi in testa, una specie di film degli eventi. Il che mette Harry e la sua proboscide nello strizzatoio, come ha detto lui stesso. Il capo è un fottutissimo assassino e la stessa cosa vale per lo sfregiato. E allora, cosa si fa?»

«Non sono tanto sicuro che sia una buona idea andare dalla polizia» disse Kayla. «Anche se riusciste a bypassare il capo e il sergente, resta pur sempre la faccenda di quei suoni molesti, Harry. Le prove sono tutte nella tua testa. Ma il cadavere, Tad... quello è nel tuo congelatore.»

«Un bell'inconveniente» commentò Tad.

«La cosa che mi ha davvero confusa» seguì Kayla «è come e perché questa faccenda avesse a che fare con mio padre. Ma ora... be', non è una

cosa piacevole e non c'è un solo aspetto positivo in tutta questa storia, però sto iniziando a ricomporle le tessere.»

«Ti dispiace illuminarci?» domandò Harry. «Sono io quello che vede tutta quella roba nella propria testa. Non capisco un accidente di quello che sta succedendo più di quanto io ne capisca di algebra. E, detto per inciso, l'esame di algebra non l'ho passato.»

«Oggi ho fatto qualche ricerca. Se mi beccano, vengo radiata. Forse anche peggio. La cosa che mi fa davvero incazzare è che il capo si lamenta del mio profumo come se fosse un crimine, però non ha nessun problema a impiccare un ragazzo che neanche conosce, a uccidere mio padre e i ragazzini dell'automobile sul Colle dello Scopatore. E altri ancora.»

«Magari puoi dartene un po' meno di quel profumo, cara» ironizzò Tad. «Mi sta facendo lacrimare gli occhi.»

«Lo so. Ed è mia intenzione farlo. È che ci sono abituata. Quand'ero piccola, in casa nostra non c'era sempre l'acqua corrente. E così ho iniziato a mettermelo per nascondere quel problema. Era una specie di coperta di Linus.»

«Una coperta bella spessa, se per quello» disse Tad.

«Merda, Tad» sbottò Harry. «Vuoi piantarla?»

«Perdonami, dolcezza» si scusò Tad. «Ma, tanto per tornare sull'argomento, credo che siano altre le tue preoccupazioni in questo momento. Fossi in te, non starei a preoccuparmi di quanto profumo ti metti o del fatto che sottrai qualche sciocchezza dalla stazione di polizia. La cosa seria è che abbiamo una testa di cazzo nel congelatore e, se qualcuno lo scopre, dovremo trovare una cazzo di spiegazione. Ci dovremo provare e staremo a vedere cosa ne consegue. E cosa gli racconteremo? Che è stato male, che si è impiccato e poi si è infilato nel congelatore ed è morto, cazzo?»

«Il congelatore è stata una tua idea» disse Harry.

«Non lo nego,» ribatté Tad «però ora non resta altro che stabilire cosa fare di quel parassita del cazzo.»

«Hai intenzione di andare avanti ancora per molto con questa storia del parassita, Tad?» sbottò Harry.

«Se devo essere sincero con te, faccio davvero fatica a smetterla.»

«Volete starmi a sentire sì o no?» chiese Kayla.

«Vuota il sacco» la incitò Harry.

«Ho copiato alcuni dossier, dei dossier che non dovrebbero mai uscire dall'ufficio. Te ne ho fatti vedere alcuni, Harry. Ho finto di cercare delle informazioni relative ad alcuni casi archiviati, il che non era poi del tutto

falso. Solo che non ho fatto sapere a nessuno di quali casi si trattava. Avevo l'autorizzazione a tirare fuori certi dossier, ma non volevo che scoprissero che ero interessata a questo in particolare. Perché riguarda mio padre. E riguarda loro. Allora non lo sapevo, ma adesso sì. Ho tutto in macchina. Li vado a prendere.»

Kayla uscì e Tad disse: «Fossi in te, la sposerei, Harry.»

«Sono fottuto. Sono davvero fottuto. Se non mi ammazzano, mi sbatteranno in galera. Non riesco a credere di averti aiutato a infilare Joey nel congelatore.»

«Pensi che sarebbe stato meglio se lo avessero trovato a casa tua?»

«No. Però vedranno pur sempre l'appartamento, la plafoniera, il cavo elettrico.»

«C'è stato un festino a casa tua. C'eravamo tu e io. Ci siamo ubriacati e tu ti sei appeso a quello stramaledetto cavo. Gli ubriachi le fanno queste cose. Lo so bene. Una volta ho provato a saltare giù dal tetto di casa mia.»

«Ci hai provato?»

«Già, non sono riuscito a saltare. Sono caduto. Ho solo preso una bella botta. Ho avuto fortuna. Sono finito su un mucchio di foglie. A dire la verità, sono atterrato prima sul messicano che le stava rastrellando e poi sulle foglie. Ma ho avuto fortuna. Il rastrello si è rotto e il suo cappello ne è uscito malconco, ma anche lui non si è fatto quasi niente. Per riassumere, Harry: in questo modo abbiamo un po' di spazio per cazzeggiare, scoprire un po' di cose, anche se ho dovuto buttare via della carne e dei contenitori di plastica pieni di *chili* surgelato. Fuori dal congelatore, quella merda impiegherà poco ad andare a male. Comunque vada a finire, io perdo dei surgelati. E non sono tanto sicuro di volerci rimettere dentro della roba lì dentro, una volta che lo tiriamo fuori da lì. Il congelatore è sostanzialmente andato a puttane per sempre. Già me lo vedo in vendita in un centro Goodwill. Immagino sia una questione psicologica, però mettere quello che mangi lì dentro accanto a un cadavere che ha i pantaloni sporchi di merda... Sai, com'è...»

«Ti stai giocando la reputazione. Lo capisco.»

«Non sto cercando elogi. Non che non mi piacciono gli elogi... Sto solo dicendo che non te li sto chiedendo. Sto semplicemente parlando del congelatore. Non è neanche un anno che l'ho comprato.»

«Hai fatto venire Kayla fin qui e hai fatto tutto quello che hai fatto... voglio dire, mi hai aiutato a infilare Joey dentro... Cazzo, poveraccio. Era una merda, d'accordo, però non si meritava di finire col culo appeso a una stra-

maledetta plafoniera.»

«C'è qualcuno che la pensa diversamente» notò Tad.

Kayla tornò in casa con i dossier sotto il braccio.

«Non sei venuta fin qui su un'auto della polizia, vero?» chiese Harry.

«Harry, non sono così scema. Sono venuta con la mia macchina. È parcheggiata qui dietro, come mi ha chiesto Tad. È solo che non ho avuto il tempo di cambiarmi.»

Harry scosse la testa. «Il fatto è che sono sconvolto.»

«Ti dico una cosa» gli fece Kayla. «Io sono più scossa di te. C'è una cosa che avrei dovuto dirti l'altra sera, solo che speravo che non avesse alcuna importanza. Non ero sicura che le cose stessero proprio così, a dire il vero. Riguarda papà. Aveva già avuto dei guai. Per stupro.»

«Quando?» chiese Harry.

«Limitati ad ascoltare» suggerì Kayla. «Quando sono uscita per andare in macchina, mi sono venute un paio di illuminazioni, sai, cose che si sposano alla perfezione con i fatti che abbiamo qui, cose che ora so. E i frammenti si stanno ricomponendo sempre meglio.»

Posò i dossier sul tavolo. «Harry, non ti ho detto tutto. Come mai ero così sconvolta quando ieri mi hai detto quello che mi hai detto.»

«Era pur sempre tuo padre. Non mi aspettavo che tu reagissi in un modo diverso.»

«C'era dell'altro. Le donne le ha sempre guardate. Ma una volta fu accusato di stupro. La persona che lo aveva accusato non godeva di una buona reputazione e così lui la passò liscia. Forse l'aveva davvero stuprata, forse no. Mamma ha sempre avuto dei sospetti. La verità io non la conosco. Il fatto è che quella donna era la madre di Joey.»

«Porca puttana!» sbottò Harry. «Ecco perché pensavi che il padre di Joey potesse essere uno dei tizi...»

«Già. Quella donna sostenne che papà l'aveva stuprata, però lui disse a mamma che si era trattato di una cosa consensuale e che, quando le aveva detto che non gli interessava più, lei si era messa a gridare allo stupro. Il padre di Joey e mio padre avrebbero dovuto mettere su un garage insieme, ricordi, Harry?»

«Credo di sì.»

«Be', fu così che quell'accordo saltò. Credo che il padre di Joey avesse scoperto che la vecchia forse aveva raccontato delle balle, e né l'uno né l'altra avevano fama di essere cittadini modello. In più, mio padre era un poliziotto, il che lo portava su un altro piano. Una cosa te la posso dire -

Barnhouse le ha dato botte da orbi per quella storia.»

«Joey ne era al corrente?» chiese Harry.

«Non lo so. Forse. Era abituato alle botte e così vedere sua mamma con un occhio nero e un labbro gonfio non deve essere stato niente di straordinario per lui. E poi, quando è successo tutto - sempre che sia successo - il dipartimento di polizia ha fatto quadrato. Ha spinto papà a dimettersi. E ha fatto sì che finisse tutto in una bolla di sapone. Forse papà ha dato qualche soldo ai Barnhouse. Non lo so. Ma c'è questa cosa che pende su di lui e i tizi che fanno quadrato oggi sono il capo e indovina chi altri?»

«Il sergente sfregiato?» chiese Harry.

«Bingo! Dichiararono di aver giocato a carte con lui, o qualcosa del genere, e lui la fece franca. O, comunque, è quello che mi ha raccontato mia madre. Sto iniziando a pensare che me l'abbia raccontato perché forse era convinta che lui fosse davvero colpevole. Forse voleva solo vendicarsi per quello che lui aveva fatto con la mamma di Joey, per quanto consensualmente. Non lo so. Continua a non parlarne. A ogni buon conto, lui e mamma... non superarono quel problema e si separarono. Nel frattempo, in questa nostra città di onorati cittadini ci sono stati uno stupro e un omicidio. Certo di stupri e omicidi ce n'erano già stati altri, ma questo è alquanto strano. Per alcuni anni non si trovano i cadaveri. A dir la verità, nessuno sa che c'è stato uno stupro. Di prove in tal senso non ce ne sono, però io lo metto nel conto in base a quello che hai visto tu, Harry, nelle tue visioni. Che si tratti di omicidi, la polizia non ha dubbi. Tu hai riempito i vuoti. Un'altra cosa certa è che hanno identificato la coppia. Una ragazza bianca e un ragazzo di colore. Tu li hai visti, Harry. Li hai visti da vicino e sono stati assassinati entrambi.»

Harry annuì.

Kayla aprì un'altra cartelletta e la fece scivolare verso Harry e Tad.

«Salta fuori che di casi analoghi ce n'erano già stati, solo che non erano rimasti nascosti così bene. Altri due. E, comunque, alcuni erano avvenuti prima che il capo diventasse capo. Al tempo era un semplice poliziotto ed era alle prese col secondo divorzio. Una situazione che lo accomuna al sergente Pale. Ma state a sentire questa. Prima di stabilirsi qui, il capo viveva in un paese che si chiama Millview. Una cittadina in cui c'erano stati cinque omicidi dal giorno della sua fondazione, sul finire del Settecento. Ci ho pensato su un po' e mi sono messa a ficcanasare, a fare telefonate, a chiedere informazioni sui crimini passati della zona che corrispondessero a questo *modus operandi* e così sono venuta a conoscenza di un delitto simi-

le avvenuto al tempo in cui il capo era un giovanotto. Il fatto è che ce n'erano stati ben due. Stupro e omicidio. L'assassino aveva usato il preservativo e dunque non c'erano tracce di sperma. Certo che, per la legge delle probabilità, è strano che su... diciamo, cinque omicidi commessi nella storia della cittadina, due si verificchino mentre ci abita il capo, prima che diventi capo. Non trovate?»

«Non depone certo a suo favore» osservò Tad.

«Strano che ti assuma... dopo aver ammazzato tuo padre» fece notare Harry.

«Non tanto. Una esibizione di potere. Ha ucciso mio padre e ora è il mio capo. Direi che, al contrario, il ragionamento fila. Inoltre, gli piace avermi intorno perché gli faccio venire in mente mio padre. È così che si eccita. C'è un risvolto sessuale in tutto questo, ma c'è anche dell'altro. È il potere l'elemento centrale.»

«Continuo a non capire cosa c'entri tutto questo con quanto è successo a tuo padre e a Vincent» obiettò Harry.

«Papà riceveva protezione da quei due. Forse... forse mette il naso in quello che quei due fanno. Non lo so. Capisci, se ne vanno in giro, annoiati, cominciano a bere e poi si mettono a parlare. Vedono un ragazzo e una ragazza e la cosa non gli piace perché quei due non combinano niente e magari con loro c'è anche papà. Sai, magari solo per fare due chiacchiere, perché glielo doveva, e ben presto non si tratta più solo di fare due chiacchiere. Seguono una coppia fin sul Colle dello Scopatore. La cosa gli sfugge di mano. Papà non sa che i suoi colleghi non scherzano con quella roba. Non immagina che la faccenda possa prendere una piega del genere. La verità non la conosco. Forse c'è dentro fino al collo anche lui. Non mi piace pensarlo, ma è possibile.

«Comunque vada a finire, lui assiste a tutto. In seguito, cerca di tirarsi fuori. Non se la sente più di coprirli. Magari pensa che abbiano intenzione di farlo ancora. La sua coscienza non gli dà tregua e lui non ce la fa più a mantenere il segreto...»

«E allora lo ammazzano in un modo che getti fango su di lui» si intromise Tad. «E sono costretti a eliminare anche il ragazzino, Vincent. Va tutto in merda.»

«Ma poi tutto passa sostanzialmente nel dimenticatoio e il capo diventa capo e il sergente diventa sergente e si spaventa quando tu compari in scena con le immagini che ti girano in testa. Le cose potrebbero essere andate in maniera leggermente diversa, ma direi che il ragionamento fila. Un po'

di verità c'è. Penso di aver messo le mani su quella che io chiamo l'ossatura del delitto. Ma che abbia ragione o meno, di una cosa sono certa: ora c'è un'altra persona sulla loro lista.»

«Il parassita del congelatore» affermò Tad.

«No. Lui sulla lista non c'è più. Joey non conta più. È Harry a figurare sulla lista in questo momento. E se capiscono come stanno le cose, ci siamo anche tu e io, Tad. Il fatto è che, se fanno le cose nel modo giusto, potrebbero farci passare per dei criminali. E dalla loro parte hanno l'intero dipartimento di polizia, l'intero fottuto sistema giudiziario.»

«Il sistema giudiziario, il dipartimento di polizia...» disse Tad. «Sono più forti di noi.»

«Molto più forti di noi» confermò Kayla.

«Immagino che non abbiate un piano, dico bene?» chiese Harry.

«Non ancora» rispose Kayla.

«Ho una specie di abbozzo di piano» disse Tad. «Sapete, a volte ho come la sensazione che nella mia testa non funzioni niente e poi mi viene un lampo e mi rendo conto che, per quanto lo nasconda, sono una sorta di stramaledetto genio.»

## 54

Un paio di giorni dopo, il capo della polizia tornò a casa tardi, stanchissimo per aver presenziato a quella che a lui piaceva chiamare una cerimonia pubblica, uno stramaledetta raccolta benefica di fondi per la polizia, una di quelle cose in cui devi sorridere e tenere un merdosissimo discorso del cazzo; tornò a casa satollo e indisposto dopo aver mangiato del pollo che sembrava di gomma con tanto di oscuri contorni velenosi; varcò la soglia di casa allentandosi la cintura, accese la luce e lì, seduto a schiena eretta sul suo divano come se fosse un fottuto contorsionista free-lance o un escapista fallito, con le gambe aggrovigliate saldamente dietro e sotto di sé, le mani legate così strette che il cavo sembrava sfiorargli le ossa dei polsi, scintillante sotto la luce, gli occhi spenti, la gola squarciata come una seconda bocca priva di dentatura, la lingua che spuntava dalla prima bocca quasi a irriderlo, stava quel tizio. Colava acqua sui cuscini e molta di più sul pavimento. Puzzava come un blocco di costine arrosto scongelate da troppo e poi gettate in una fogna.

Era il ragazzo che lui e Pale avevano impiccato alla plafoniera del figlio dei Wilkes. Aveva un cartello appeso al collo. Qualcuno aveva ritagliato

delle lettere da giornali e riviste e le aveva incollate al cartone. Sopra c'erano scritte queste parole: SAPPIAMO TUTTO.

«Cosa cazzo significa?»

Joey non gli offrì alcuna risposta.

## 55

Erano a letto, a casa di Tad. Kayla si girò dalla parte di Harry e gli mise un braccio sul petto sudato. «Direi che stavolta un bel nove te lo sei meritato.»

«Cosa? Non dieci? Credo che sia stata una scopata assolutamente superlativa. E se lo dico io... Non stavi fingendo, vero?»

«Non è una domanda carina. No. Ma se le diamo un dieci, allora che altro obiettivo possiamo darci?»

«Ottima considerazione.»

«Dannazione, mi sarebbe proprio piaciuto vedere la faccia del capo quando è arrivato in casa e si è trovato davanti Joey.»

«Povero Joey. Il fatto è, Kayla, che quando l'ho trovato io, ho sentito dentro di me la paura che lui deve aver provato. E non la paura dell'istante preciso in cui è stato assassinato. La paura di una vita intera. È venuta fuori tutta in una volta. E ce n'era tanta. Tutta la sua vita non è stata altro che paura. È stato orribile. Ho provato tanta pena per lui.»

«Merda, Harry. A Joey sarebbe piaciuto quello scherzetto. Ne sono certa. Rifletti. Con tutto quello che ha passato, con tutto quello che gli è successo, avrebbe apprezzato quello che abbiamo fatto col suo cadavere.»

«Forse hai ragione. Ma questa faccenda sta iniziando a pesarmi troppo. Ne ho abbastanza.»

«Oggi ho visto il capo e lui non ha praticamente detto niente. Solitamente, è molto gioviale. Ma oggi era molto silenzioso e tutti si chiedevano: 'Il capo non sta bene?' e io mi sono detta: 'Non devo tirare a indovinare,' però, cazzo, non sto tirando a indovinare. Lo so e basta. La persona che lui ha ucciso va da lui e si siede sul suo divano, mentre si scongela come un pasto precotto. Bravi ragazzi uno, cattivoni zero.»

«È stata una bella idea. Un'idea divertente. E ora il cadavere è in mano sua.»

«Il tuo amico Tad è una mente malata...»

«Già, hai ragione. Quel tizio è meglio non avercelo per nemico. Ha un certo... come si dice... senso dell'umorismo.»

«Altroché.»

«E ora che si fa?» chiese Harry, tirando Kayla a sé.

«Possiamo provare una posizione nuova.»

«Sai a cosa mi riferivo.»

«Dobbiamo proprio pensarci adesso?»

«Immagino di no» rispose Harry e la baciò. «Ma non pensi mai che le cose possano non andare per il verso giusto? Ora che hanno il cadavere, magari possono trovarci sopra delle tracce di DNA, una macchiolina dove l'ho tenuto. A quanto pare, quella roba è dappertutto.»

«Avevi i guanti. Tutti avevamo i guanti. Abbiamo agito con grande attenzione. Il DNA è una faccenda seria, non c'è niente di magico. Non è come in certi telefilm. Quella sì che è fantascienza.»

«Però, guarda le cose da un altro verso. La mia vita, il mio dono, per così dire. Non è fantascienza, forse?»

«Uno a zero per te. Ma è stato fantastico fare qualcosa a quel bastardo, Harry. Devi capire una cosa: ha ucciso mio papà. E quel cartello che abbiamo scritto è stato un vero spasso. 'Sappiamo tutto.'»

«Hai realizzato davvero un bel cartello, non c'è dubbio. Sei molto dotata sul piano artistico e manuale. Ma le cose continuano a essere messe male per me. Non riesco neppure a tornarmene al mio appartamento. Ho paura che la prossima persona a penzolare da quella plafoniera sia il sottoscritto. Non hanno smesso di darmi la caccia, per inchiodarmi con sistemi più o meno legali o per intrappolarmi in un vicolo buio. Il risultato non cambia. Quest'anno a Natale non ci arrivo.»

«Mi dispiace, Harry. Forse ho in mente solo la mia piccola vendetta. Ma non è ancora finita, piccolo. Dobbiamo continuare a ragionare. La cosa che dobbiamo fare è colpirli con le loro stesse armi. Fare le cose con tanta scaltrezza che non capiranno mai che io e Tad abbiamo a che fare con te. Loro non sanno che hai degli alleati. Non sanno neppure che farebbero bene a venire a dare una controllatina qui. Quanto a me, quando vengo faccio sempre molta attenzione. Vengo con la mia automobile privata e parcheggio sul retro. Se proprio devo, posso pure scopare senza fare casino.»

«Non mi andrebbe l'idea.»

«A Tad sì, però.»

«La sua stanza è lontana da qui, in fondo al corridoio. Il fatto è, Kayla, che ho come la sensazione... be', è come se avessi una specie di rilevatore di guai che mi dice che sono fottuto. E che forse lo siete anche tu e Tad. O magari siamo tanto abili da riuscire a cavarcela?»

Kayla gli passò una mano sul petto e poi gliela fece scivolare più in basso. Le narici di Harry si riempirono del suo profumo e si allargarono. Dio, quell'odore dolciastro e muschiato era meraviglioso.

«Be',» disse lei «se le cose dovessero mettersi male, che ne dici di andarcene di qui... felici e contenti?»

## 56

Due giorni dopo, a mezzanotte, Harry e Tad si sedettero intorno al tavolo del salotto a giocare a scacchi. Tad le aveva suonate di brutto a Harry per ben due volte e si era mangiato quasi tutti i tacos, orientando il sacchetto in modo che l'apertura fosse dalla sua parte e costringendo Harry a faticare non poco se voleva prenderne una manciata.

«Devi esercitarti di più» sentenziò Tad.

«A scacchi o a mettere le mani sui tacos?» chiese Tad.

«Entrambe le cose.»

«Sono distratto.»

«Ma questo non significa che tu non debba esercitarti di più. Il cavaliere - cavallo, come lo chiami tu - non compie spostamenti a X, cazzo! Te l'ho già detto. E deve avere la testa orientata verso i miei pezzi e non verso di te. È una cosa sconcertante. È come se stesse cavalcando all'indietro.»

«Tad, sul cavallo di cavalieri non ne vedo. È solo una testa di cavallo.»

«Di immaginazione non ne hai neanche un po'?»

«Non tanta.»

Tad girò il cavallo dalla parte giusta.

Harry chiese: «Contento?»

«Sono in estasi, cazzo! Stammi a sentire. L'unico momento che tu conosca è quello in cui ti trovi. Ovviamente, devi pensare in anticipo. Devi prendere delle precauzioni, ma nel frattempo non puoi fare altro che cogliere l'attimo.»

«E questa cos'è? Una specie di lezione?»

«Sì, mio discepolo.»

«Stai dicendo che siamo predestinati?»

«No. È una stupidaggine. Se sento qualcuno che lo dice, io faccio: 'Quando attraversate la strada, non vi voltate a guardare da tutte e due le parti?', al che loro rispondono: 'Certo. Non abbiamo nessuna intenzione di farci ammazzare.' E a quel punto io dico: 'Se è tutto stabilito fin dal principio, che importanza ha, visto che è tutto nelle carte?' Ecco come vedo il

destino. Abbiamo tutti un jolly della sopravvivenza dentro di noi e lo giochiamo quando ci serve. Con il mazzo ci puoi scherzare, Harry. A volte ti va bene, a volte meno. Alla fine, il gioco finisce male per tutti, ma certo, prima che giunga quel momento, hai la possibilità di pescare qualche bella carta.»

Squillò il cellulare di Harry, prima che avesse la possibilità di replicare.

Era Kayla. Aveva una voce rauca. «Vieni da me.»

«Non sei al lavoro?»

«Sono a casa.»

Harry si portò sul retro della casa. Faceva freddo e non c'era luna.

«Non so se posso uscire. Non sono certo che sia una buona idea.»

«Ho una cosa che devi assolutamente vedere. Non posso portarla fin lì... È successo qualcosa. Se vieni qui, sarà più facile. Vai a casa, prendi la macchina e vieni da me.»

«Vuoi dire la mia macchina?»

«Sì.»

«Mi pare rischioso.»

«Già, però io non posso venire da te. Ho trovato qualcosa che devo farti vedere, ma posso fartela vedere soltanto qui da me.»

«Kayla... non lo so. Perché solo da te?»

«So bene che cosa ti sto chiedendo. Ma se stai attento, andrà tutto bene. Vieni senza Tad. Lo avremmo solo tra i piedi. È importante che tu la veda. Credo che così le cose si sistemeranno per te. Sbrigati.»

«Non puoi davvero portarla qui?»

«È troppo pesante. Be', potrei trascinarcela appresso, però il rischio di essere beccata sarebbe superiore al tuo.»

«È pesante?»

«Harry, fidati di me.»

«Sì... be'... è un po' misteriosa la cosa, non trovi?»

«Che io sia dannata se non lo so. Non te lo chiederei se non fosse importante, Harry. Fidati.»

«D'accordo.»

«Harry?»

«Sì?»

«So bene quello che ti sto chiedendo. Stai attento. Molto attento.»

Tad alzò gli occhi quando Harry tornò in salotto. «Kayla, ovviamente» disse Tad. Il telefono era intestato a Tad e solo tre persone avevano il nu-

mero del cellulare. Kayla, la madre di Harry e lui stesso. Dunque, non ci voleva una grande immaginazione.

«Già. Mi ha detto che le cose potrebbero sistemarsi.»

«Davvero?»

«Già. Niente di specifico. Credo che stesse solo cercando di farmi coraggio.»

«Non ti stavo forse regalando una pillola di saggezza, quando sei uscito?»

«Sì.»

«Be', di qualunque cosa si tratti, per oggi mi ritiro. Probabilmente finirei per darvi dei consigli sbagliati. Non so tu, ma io ne ho avuto abbastanza. Me ne vado a letto.»

Harry se ne andò nella sua stanza, lasciò la porta accostata in modo da poter sentire Tad muoversi nel corridoio, farsi i soliti gargarismi, tirare lo sciacquone e far scorrere l'acqua nel lavabo.

Harry si sentiva di merda per non avere detto a Tad della telefonata di Kayla. Non gli sembrava giusto, persino se Kayla avesse avuto ragione a sostenere che non era necessario che Tad sapesse tutto. Lui e Kayla erano parte in causa, ma non c'era nessun motivo perché Tad ci finisse impelagato. Ci era già dentro fino al collo. Non aveva senso sprofondarcelo del tutto. Aspettò ancora un po', poi scivolò fuori, con le mani in tasca, a passo spedito.

Fu una camminata più lunga di quanto si ricordasse, con l'aria fredda che gli pizzicava i polmoni. La luna non si vedeva e non c'era altra luce che quella dei lampioni. Pensò che prima o poi da un angolo sarebbe spuntata una macchina della polizia, che gli avrebbe puntato addosso i fari e che lo avrebbe arrestato, ma così non fu. Si mise a riflettere sulla richiesta di Kayla e si infuriò. Si infuriò con sé stesso per averle dato ascolto. Non aveva alcun senso che lui ora se ne stesse lì fuori al buio. Avrebbe fatto meglio a dirle di venire a prenderlo. Si sarebbe acquattato sul sedile posteriore. Dopo tutto, avrebbe fatto bene a dirlo a Tad. Queste riflessioni le fece senza smettere di camminare.

Andò a casa sua e si fermò a osservarla dall'altra parte della strada, sotto un olmo.

Probabile che la polizia gli avesse messo la casa sotto controllo. Al loro posto, lui lo avrebbe fatto. Si sarebbero potuti nascondere in attesa che comparisse la sua macchina e che lui tornasse a casa a prendere qualcosa. L'intera faccenda non lo lasciava tranquillo. Certo, Kayla era una poliziot-

ta. Se avessero organizzato degli appostamenti al dipartimento, sarebbe venuta a saperlo. E se invece se ne fossero occupati direttamente il sergente o il capo? Avrebbero potuto fare tutto per conto loro.

Ovviamente, sarebbe stata più dura in due. Quanti turni sarebbero riusciti a coprire?

Forse avrebbe fatto bene a costituirsi oppure ad andare a Tyler a raccontare tutto alla polizia locale, per ottenere un aiuto. Già, un'ottima idea: «Sento dei suoni. Ho trovato un corpo senza vita nel mio appartamento. Insieme a degli amici, tra cui una poliziotta, ho messo il cadavere in un congelatore; poi abbiamo deciso di sistemarlo sul divano del capo, di appendergli un cartello al collo, perché sappiamo che sono stati lui e il sergente ad assassinare Joey. L'ho visto nel corso di una delle mie visioni del cazzo!»

Harry fece un respiro profondo e buttò fuori una nuvoletta di aria bianca fredda. Stava per attraversare la strada, quando qualcuno lo afferrò e lo fece girare.

Era Tad. «Ragazzino, pensi veramente di potermi tenere nascosto qualcosa? Cosa cazzo stai facendo?»

«Ho preferito non dirtelo.»

«Ma va? Fin lì c'ero arrivato, cazzo. Devi imparare a guardarti il culo.»

«L'ho fatto.»

«Mi sono nascosto nell'ombra. Se tu avessi fatto tutto nel modo giusto, mi avresti visto. Cosa cazzo sta succedendo?»

«Tad, non avevo nessuna intenzione di andarmene di soppiatto»

«E quello sarebbe andarsene di soppiatto? Dopo la telefonata che hai ricevuto, avevi la faccia di uno che avesse intenzione di rubare l'argenteria. Siccome, in genere, io uso posate di plastica, ho capito subito che c'era dell'altro. Ho aspettato finché sei stato pronto a fare quello che stavi per fare. A ogni buon conto, che non ti venga in mente di darti al poker. Con la faccia che ti ritrovi, non sapresti certo bluffare. Forza, ragazzino. Vuota il sacco.»

Harry raccontò a Tad quello che gli aveva detto Kayla.

«Stammi a sentire. Qualunque cosa abbia per le mani, può dirlo anche a me. Dannazione. Mi sento offeso. Io che sono così sensibile. Ci sono dentro anch'io, ragazzino. Lo dico e lo penso. Più dentro di così non si può. Chiaro?»

«Scusami. Il fatto è che lei ha qualcosa che vuol farmi vedere. Mi ha so-

lo detto di non portarti con me.»

«Qualcosa di pesante? È questo che ti ha detto?»

«Già.»

«Se è pesante, come ha fatto a portarla fino a casa, visto che ora non è in grado di spostarla?»

«Non lo so... Non penserai che...»

«Che non mi fido di Kayla? Certo che no. Se avesse voluto inchiodarti il culo, fare un regalo alla polizia e magari ottenere una bella promozione, te lo avrebbe inchiodato molto tempo fa. Ora avresti le palle rivestite di bronzo e montate su un supporto di legno. Ci è dentro anche lei in questa storia e dunque mi fido. La situazione è incasinatissima, non c'è dubbio, però non ho motivo per dubitare di lei.»

«Lo hai già detto due volte.»

«Davvero?»

«Già.»

«Non sono sospettoso per natura. Sono il tipo d'uomo che è scettico di essere scettico. Per cui, benché mi fidi di lei, perché non ci pariamo un po' il culo?»

«Mi sentirei in colpa se facessi una cosa del genere.»

«Anch'io. Per una quindicina di minuti.»

Harry e Tad accostarono a un isolato di distanza dalla casa di Kayla, accanto a un grosso liquidambar che sporgeva oltre il marciapiede, di fianco a una serie di cespugli alti e acuminati.. Le ombre proiettate da quei cespugli alla luce della luna sembravano delle spade. Smontarono dalla macchina e si posizionarono in quella zona buia. Harry aprì il baule.

«Non so, amico» fece Harry. «Questo cazzo di portabagagli è lercio. Rischio di beccarti una bella intossicazione da ossido di carbonio o qualcosa del genere e di tirarci le cuoia.»

«Non se ci resto solo per il tragitto di un isolato. Non chiuderlo. Lascia che sia io a tenerlo socchiuso. Fra un po', esco e do un'occhiata in giro, per vedere se va tutto bene.»

«A questo punto, puoi pure startene sul sedile anteriore.»

«Ti stanno aspettando. Non voglio crearti imbarazzo presentandomi in quel modo. Lasciami fare di testa mia.»

«È una stronzata, Tad. Kayla non mi fotterebbe mai.»

«Talia ti ha fottuto.»

«È una cosa diversa.»

«Fallo per me. Vengo fin lì, mi guardo intorno, do una sbirciatina dall'esterno e, se tutto mi sembra a posto, me ne vado a casa a piedi.»

«È troppo lontano.»

«Allora cammino per qualche isolato, fino al centro commerciale che si trova non molto lontano da qui, magari vado al cinema oppure prendo un taxi. Andiamo. Fallo e basta. Siamo qui allo scoperto, sotto gli occhi di tutti. Se per caso a qualcuno viene in mente di dare un'occhiata fuori dalla finestra, magari ci vede e si chiede per quale cazzo di motivo ho deciso di infilarmi nel portabagagli. Magari chiama pure la polizia e sappiamo bene che non sono esattamente le persone che abbiamo voglia di vedere in questo momento.»

«D'accordo.»

Harry aprì il cofano del portabagagli e Tad ci si infilò dentro e lo abbassò, socchiudendolo e lasciando una fessura per poter vedere fuori. «Guida piano» si raccomandò.

Harry andò a parcheggiare nel vicolo sul retro. Scendendo dalla macchina, vide Winston impegnato ad annusare tutt'intorno. Il cane sollevò la testa e lo guardò, poi riprese ad annusare qualcosa che aveva trovato in un cespuglio all'angolo della casa.

Con ogni probabilità, merda secca di gatto.

Harry imboccò un vicolo fiancheggiato da abitazioni che lo condusse davanti alla casa di Kayla. Con un certo nervosismo, bussò.

Era felice che tutto fosse a posto e che Tad avesse fatto un gran can can per niente, perché non appena ebbe varcato la soglia, una volta ricevuto l'avanti raucò di Kayla, capì che non c'erano problemi.

Stava filando tutto liscio come l'olio.

La tensione svanì man mano che percorreva il corridoio, quando sentì il profumo che pervadeva l'aria, sbirciò dall'apertura che separava il corridoio dal salotto e vide Kayla su una sedia nel buio pressoché totale - dalla cucina proveniva solo una luce fioca - con la camicia della divisa aperta, il seno in mostra e il sorriso sulle labbra.

Harry pensò: mi ha realmente mentito. Mi ha fatto venire per un altro motivo.

Un buon motivo.

Ecco perché non aveva voluto che Tad lo sapesse. Ma valeva davvero la pena di correre il rischio di farmi andare in giro in macchina? Non potevamo farlo in camera da letto a casa di Tad?

Fu allora che Harry si accorse di una cosa.

Kayla non stava affatto sorridendo.

Le si vedevano i denti, ma non era un sorriso. Da principio, in quella luce fioca, non lo aveva capito, ma ora che i suoi occhi si erano adattati un po' di più al buio, si accorse che era una smorfia.

I suoi seni erano punteggiati di macchie. Si vedevano bene ora. Quel profumo si mischiava all'odore di sigaretta. Prima non lo aveva notato ma, ora che la sua libidine si era placata, sì.

Kayla non fumava.

Il sergente, che era rimasto fermo accanto al muro vicino all'orso Harry, fece un passo verso l'ampia apertura tra il corridoio e il salotto e disse: «Come te la passi, idiota del cazzo?»

«Mi dispiace, Harry» disse Kayla. «Mi dispiace tanto.»

Harry si accorse di avere qualcuno dietro di sé e si voltò. Era il capo. Non aveva più l'aspetto del nonnetto. Si era portato appresso un'amica: un'automatista nera.

«Superato un certo numero di bruciature di sigaretta sui seni, le ragazze crollano, dopodiché sollevano la cornetta e telefonano» disse il capo. «A dir la verità, a convincerla è stato dell'altro. Le ho promesso di infilarle una sigaretta nelle parti basse, di accenderla e di lasciarla bruciare. Non mi è parsa molto entusiasta all'idea. Non è vero che il vero amore non conosce limiti. Ho ragione, agente?»

La testa di Kayla era inclinata come se stesse per caderle dal collo. «Mi dispiace, Harry. Mi dispiace tanto.»

«Voi due pensavate di essere furbi, ma c'era un problema: il profumo di Kayla. Quand'era in servizio non le era permesso di metterselo, ma è stato più forte di lei. E quel cadavere che mi avete lasciato sul divano è stata una cosa orribile. Però il cartello, quello che Kayla ha preparato, sapeva del suo profumo. Nessuno al mondo ha lo stesso profumo di Kayla... E questo Tad chi sarebbe?»

Il cervello di Harry fu scosso da un vortice di pensieri. Già, Kayla aveva fatto il suo nome al telefono. Però non aveva detto chi era. Oppure sì? Lo sa, oppure ci sta solo provando? Tentò la sorte.

«È il mio cane» disse Harry.

«Il tuo cane?»

«Già, un pastore.»

«Non ce l'hai un cane» disse il capo. «A casa tua ci siamo stati, ti ricordi? Non è lì che lo sfortunato signor Barnhouse è andato incontro al suo

destino al posto tuo? Di cani non ce n'erano.»

«È da mia madre. Ero da lei quando Kayla mi ha telefonato. Eravamo lei, io e Tad.»

«Sai bene che possiamo verificare...»

«Certo.»

«Un cane?»

«Già.»

«Tu ci credi, Pale?» domandò il capo. «Con sua madre ci abbiamo parlato. Ti ricordi di un cane?»

«Era da me quando ci avete parlato» disse Harry.

«A me sembrano tutte balle» replicò il capo.

«Al diavolo. E perché non dovrebbe essere vero?» disse Pale. «Io ci credo. A chi cazzo verrebbe mai in mente di chiamare una persona Tad? Non credo che a noi serva darci dei nomi in codice, giusto? Tanto lo sanno chi siamo.»

«Certo che no» concordò il capo. «Sei fuori di melone, cazzo? Certo che no.» E fu allora che tornò a rivolgere l'attenzione a Harry «La cosa che conta, figliolo, è che non ti restano che poche ore da vivere. State per andare incontro a un destino crudele. Diglielo, sergente: un destino crudele.»

«Ha proprio ragione» fece il sergente Pale, avvicinandosi a Harry da dietro e assestandogli una forte botta sul collo colpendolo di taglio, costringendolo a cadere in ginocchio. «Crudele. Nello stile del Vecchio Testamento.»

Tad rimase nel bagagliaio per un po'. Non che non si fidasse di Kayla. Non si fidava delle circostanze, ecco tutto. Sua moglie, Dorothy, diceva sempre che lui passava molto del suo tempo a cercare di capire che cosa avesse realmente in testa la gente, invece di lasciarsi andare. Probabilmente aveva ragione. Ma una parte delle arti marziali ti insegnava a lasciarti andare e un'altra a essere preparato a quello che sarebbe potuto accadere mentre ti lasciavi andare. Persino quando la superficie dell'acqua è liscia come l'olio, in profondità può esserci una corrente vorticoso. Per come la vedeva lui, in base a quella che era la sua visione del mondo, non stava facendo altro che mettere in pratica il motto dei boy scout: Sii pronto.

Fece per sollevare cofano, ma poi cambiò idea. Meglio restare in ascolto e attendere. Magari solo due o tre minuti, non di più. Poi si sarebbe messo a ficcanasare per la casa e a verificare che non ci fossero problemi. Nel peggiore dei casi, avrebbe finito per andare a vedere un vecchio film in un

cinema d'essai.

E a ogni buon conto, quale cazzo di film davano?

D'un tratto, si sentirono un rumore impetuoso e un tonfo. Il cofano si chiuse e fu il buio completo. Fu come se ci fosse salito sopra qualcosa. I rumori si fecero più lontani, come se qualcuno fosse salito sul tettuccio della macchina.

Già. Proprio così. Sul tettuccio della macchina.

Poi il rumore tornò a farsi sentire sul cofano. Infine, Tad sentì un forte suono, come se qualcuno stesse fiutando l'aria, proprio lì vicino.

Un dannatissimo cane. Quell'enorme, fottutissimo idiota di Winston.

«Merda» impreccò Tad.

Winston, con un alito che sapeva di merda di gatto, stazionava sopra al baule sulle zampe anteriori, impegnato ad annusare l'aria. Girò la testa e si piegò fino a fiutare il punto in cui il bagagliaio e la carrozzeria si congiungevano. Winston sapeva che dentro al portabagagli c'era qualcuno, ma non era un gran problema. Tanto non lo avrebbero lasciato guidare, questo lo sapeva.

Ma non si può mai dire.

Certe volte...

...succedono le cose più strane.

Il cane sollevò la testa, puntando il grugno verso l'alto e arricciandolo.

Altra merda di gatto. A un isolato di distanza. Merda fresca e solo parzialmente coperta dal terriccio. Lì vicino doveva aver fiutato l'odore di un altro cane che aveva lasciato dei messaggi, urinando.

La lingua di Winston spuntò dalla sua bocca e fece il giro di tutto il muso. Dopodiché, Winston si lasciò cadere sulle quattro zampe e si allontanò trotterellando.

«State a sentire cosa faremo» disse il capo. «Faremo un bel giretto in macchina, sulla vostra macchina, e Pale ci seguirà sulla nostra. Andrà in fondo all'isolato, la tirerà fuori dal parcheggio della chiesa, verrà qui sul retro e voi due uscirete dalla porta sul retro e salirete in macchina senza fare storie. Signor Wilkes, sarai tu a guidare. Quanto a me, me ne starò sul sedile posteriore con la pistola puntata contro la testa della signorina, perché sarà proprio lei a sederti accanto. Così, avrai la possibilità di sentire il suo dolce profumo per tutto il tragitto che ci separa dal burrone. Naturalmente, con tutto il profumo che si mette, lo sentirei anch'io, persino se vi

stessi seguendo sull'altra macchina.»

«Burrone?» chiese Harry.

«Il Colle dello Scopatore. Avremo compagnia. Una persona che conoscete bene.»

Bene, pensò Tad. E adesso come diavolo faccio a uscire da questo cazzo di baule? Spingere il cofano sarebbe del tutto inutile ma, porca puttana, devo pur fare un tentativo.

Lo fece.

E aveva proprio ragione. Era inutile.

Verificò se per caso il portabagagli e il sedile posteriore non fossero collegati, così magari avrebbe potuto spingerlo dall'interno e sgusciare fuori in quel modo.

Sfruttò la lucina del cellulare per vedere meglio. Niente da fare. Tra lui e il sedile c'era un divisorio metallico.

Era fottuto.

Respirò profondamente e rifletté.

Non farti prendere dal panico, ora.

Quant'aria ti resta?

Parecchia. Naturalmente, se non respiro.

Forse posso girarmi sulla schiena, appoggiare i piedi contro il cofano e spingere finché la serratura non si rompe. Sarebbe un buon piano se avessi le gambe di un fottutissimo elefante da monta. Ma visto che non le ho, non è un gran piano.

Forse Harry torna e mi viene a cercare, così mi sentirò un enorme pezzo di idiota e Kayla si incazzerà e penserà che non mi sono fidato di lei, e... be', sempre meglio che morire soffocato.

Merda. Posso telefonare a Harry. Come diavolo ragiono? Lo posso chiamare e lui può venire a prendermi.

Gli concedo ancora un minuto, vedo se compare e, se non compare, lo chiamo. Nel frattempo, me ne resterò qui senza muovermi, sentendomi di merda con un cric che mi tortura il fianco e il culo appoggiato su una gomma di scorta. E a ogni buon conto, quanto cazzo è vecchia questa macchina? Non avevano smesso di produrle più o meno al tempo dei *Flintstones*?

I *Flintstones*?

Com'è che faceva la musichetta dei *Flintstones*?

«Iabadabadoo... qualcosa del genere.»

Dannazione. Quella sì che è musica. Non riesco a ricordarmi la sigla. E pensare che li guardavo sempre da bambino.

Una bella schifezza.

Però la guardavo.

A ogni buon conto, che ore sono?

Chi cazzo se ne frega? Non devo prendere una medicina.

Se avessi fatto la dieta Atkins, o qualsiasi altra dannatissima dieta, forse ora non sarei così scomodo in questo dannatissimo portabagagli, perché non sarei ingombrante come sono. Dovrei provarla. Potrei mangiare tutta la pancetta, le uova, la carne e il grasso che mi pare. Non sembra tanto male.

Non per il cuore. A quanto pare, al cuore non fa tanto bene tutta quella roba unta. Vorrei ben vedere.

Merda, anche se avessi fatto la dieta Atkins, in questo cazzo di spazio non ci starei comodo. Cosa cazzo mi passa per la testa? Se ci passassi parecchio tempo qui dentro, finirei per dimagrire. Dopo essere morto e aver iniziato a decompormi.

Cosa diavolo succede adesso?

Qualcosa lo pungeva al fianco e non si trattava del cric. Era qualcosa di acuminato. Si spostò, infilò una mano nella tasca del giubbotto e si punse.

Dannazione. Le freccette. Se n'era scordato. Le aveva in tasca da quando Kayla gliele aveva regalate.

Tad si mise la mano in bocca e la succhiò là dove si era punto.

D'accordo, pensò. Basta così. È ora di telefonare...

No. Aspettiamo ancora un minuto. Magari esce e viene a cercarmi.

Ma perché mai dovrebbe farlo?

No, non lo farà. Non era quello l'accordo. Merda, sono stato io a stabilirlo. Dovrei saperlo. Sto rincretinando. Mi domando se quella cazzo di dieta Atkins faccia bene alla memoria.

Ora lo chiamo.

«Ha il telefono in tasca» disse il sergente Pale.

Il sergente aveva sollevato Harry dal pavimento e lo aveva sbattuto contro il muro. Ora lo stava perquisendo.

«Sbarazzatene» disse il capo.

Il sergente Pale lo lasciò cadere in terra, sollevò un piede e con compiacimento lo piazzò sul cellulare, dopodiché ci scaricò sopra tutto il suo peso. Il telefono si ruppe.

Tad, supino all'interno del portabagagli con il telefono in mano, ricevette una foto - la foto del grosso piede di un uomo che si abbassava. E vide persino un volto che guardava verso il basso. Ne colse solo un'immagine fugace. Un volto sfregiato. Nel momento in cui il telefono era caduto o qualcuno lo aveva gettato, doveva essersi attivata la funzione fotografica.

Chi cazzo era quel tizio? Era come se gli fosse finita la faccia in un tosa-erba.

Dannazione. Aveva ragione lui. C'era qualcosa che non andava. E lui ora si trovava lì, intrappolato nel bagagliaio di un'automobile. E tutto per colpa di un cane.

Ma il telefono lo aveva. Avrebbe potuto chiamare qualcuno.

Merda! Non la polizia, però. Il capo avrebbe messo tutto a tacere.

Vediamo. Chi altri conosceva?

Praticamente nessuno, ormai.

La madre di Harry.

Che cazzo di numero aveva? Avrebbe chiamato il servizio informazioni. Faceva Wilkes di cognome, quello se lo ricordava. Forse sarebbe stata in grado di aiutarlo. Però avrebbe dovuto spiegarle tutto e l'avrebbe fatta caccare sotto dalla paura.

Però, c'era sempre il problema della mancanza di ossigeno...

Dei rumori.

Qualcuno stava aprendo la portiera della macchina.

Dopo aver ridotto in pezzi il telefono di Harry e dopo averlo colpito in testa con la pistola, il sergente gli sfilò le chiavi e uscì.

Non appena Harry rinvenne, strisciò fino al divano, dove stava Kayla. Si sedette, massaggiandosi la nuca. Il capo avvicinò una sedia a Harry e vi si accomodò, posando la mano con la pistola su un ginocchio, facendo penzolare l'automatica.

Kayla guardò Harry. Le tremavano le labbra, ma riuscì a dire: «Mi dispiace davvero tanto. Non sono la donna forte che pensavo di essere.»

Harry ora vedeva chiaramente le macchie che le punteggiavano il seno. Erano scure e vive. Allungò una mano e le sfiorò un ginocchio. «Non preoccuparti. Non avresti potuto fare diversamente.»

«Sei un figlio di puttana perspicace» sentenziò il capo. «Avrei voluto menarla con la fottuta gamba di una seggiola. L'avrei fatta parlare e poi me ne sarei andato a lavorare. Vuoi sapere una cosa? Nulla di tutto questo sa-

rebbe dovuto succedere, sai. Quello che è successo tanto tempo fa è stato solo una bravata dovuta a una sbronza. Con noi c'era anche tuo padre, Kayla. Voleva spassarsela un po' anche lui, ma poi se l'è fatta sotto. Si è cacciato sotto di brutto. Gli è passata la sbornia e si è messo in testa di essere migliore di me e di Pale. Si è improvvisamente accorto di avere una coscienza. Il che, considerato che si scopava qualunque passera si trovasse per le mani - comprese mogli o figlie di suoi conoscenti - faceva ridere. E pensare che lo avevamo sostenuto in quella faccenda dello stupro. Merda, non l'aveva stuprata quella donna. Era stata una cosa consensuale. Tuo padre era proprio un grande scopatore. Lo devo ammettere. Sarebbe riuscito a convincere una delle angiolette del signore a succhiarglielo con tanto di ingoio. Era fatto così. Mellifluido come uno Slurpee.»

«Non ha assassinato nessuno» disse Kayla. «Non ha stuprato quella donna. Non era come voi. E non credo che voi lo abbiate fatto una volta sola.»

«Vuoi sapere una cosa?» chiese il capo. «Potresti anche avere ragione. Ho fatto delle brutte cose.»

«Sta facendo una brutta cosa anche adesso» si intromise Harry.

«Tutta questione di sopravvivenza.» Il capo si appoggiò allo schienale della sedia e studiò Harry a lungo, prima di dire: «C'è una cosa che devi dirmi: come fai a sapere cos'è successo dentro al rifugio? Sulla sommità del Colle dello Scopatore... Già, Kayla mi ha raccontato tutto. Tra una bruciatura di sigaretta e l'altra. A suo dire, sarebbero delle visioni. Tutte cazzate, vero? C'è dell'altro, vero? Te l'ha detto un testimone, giusto?»

«È come dice lei» rispose Harry.

«No. Non la bevo neanche per un istante.»

«Non ho altro da dirle, perché è la verità.»

«Qualcun altro ci ha visti, non è così? Ci sono dei testimoni.»

Harry scosse la testa.

Il capo si sporse in avanti e colpì con forza Harry sulla mascella, di taglio. Subito dopo, premette l'automatica contro la fronte di Harry. «Forse faresti bene a dirci subito com'è andata. Non ha molto senso mettersi a fare l'eroe. Quello che deve succedere succederà, ma potrebbe succedere prima. Sai, tiri fuori un pesce dall'acqua e puoi lasciarlo boccheggiare sulla riva, oppure puoi farla finita con un colpo secco. Hai voglia di essere il pesce che muore boccheggiando?»

«Le sto dicendo la verità.»

«Magari posso infierire sulla ragazza, al posto tuo. Servirebbe a farti

parlare?»

«Non sono mai stato un eroe, mi creda. Se sapessi qualcosa, gliel'avrei già detto. Crede che dentro a quel piccolo rifugio si nascondesse qualcuno? Lo crede davvero?»

Il capo allontanò la pistola e tornò a posarsela su un ginocchio. Harry accarezzò l'idea di saltargli addosso per sottrargliela. Forse era la cosa da fare. Forse avrebbe dovuto tentare il tutto per tutto.

Il capo si alzò e andò dall'altra parte della stanza, appoggiandosi alla parete, con l'automatica che gli pendeva sul fianco. Harry si rese conto di essersi lasciato sfuggire un'occasione.

«Dei suoni, giusto?»

Harry annuì.

«Pensare a quelle stronzate da film dell'orrore mi fa accapponare la pelle, cazzo. Una storia davvero stramba... A ogni buon conto, dobbiamo farla finita. Più tardi danno un film alla televisione che voglio registrare. Ho programmato tutto e poi mi sono scordato di accendere il registratore. La sai una cosa? È un musical. Non penseresti mai che io sia un tipo da musical, vero? Però lo sono. *Sette spose per sette fratelli*. Il migliore. *Tutti insieme appassionatamente*. L'ho visto dieci volte. *West Side Story*, forse altrettante.»

Diede un'occhiata all'orologio. «C'è ancora il tempo per fare ciò che va fatto, per tornare a casa e schiacciare il tasto. Per cui, mettiamoci all'opera. Dei suoni? Il passato che si nasconde nei suoni? Hai intenzione di confermare quella storia?»

«È la verità.»

«Be', anche se la verità è un'altra, mi occuperò degli eventuali testimoni quando mi si presenteranno davanti. C'è un momento in cui bisogna limitare i danni e prenderla così come viene. È una lezione che la vita mi ha insegnato. Avresti dovuto impararla anche tu, avresti dovuto lasciar perdere tutta questa storia. Se lo avessi fatto, stasera forse te ne staresti a caccia di passera e domattina faresti colazione con uova e caffè.»

Il capo alzò la pistola e fece un cenno a Harry. «Slegala e aiutala ad abbottonarsi la camicia. Poi usciamo tutti insieme dalla porta sul retro. Forza. Sbrigati. Devi allargare il cavo che le tiene stretti i polsi; è tutto incasinato. Devi sbrogliarlo.»

Quando Tad sentì la portiera aprirsi, per poco non si mise a gridare, ma poi sentì una voce sconosciuta dire: «Porca puttana, che puzza» per cui ri-

mase in silenzio.

Pale parcheggiò la macchina accanto a quella di Harry e, dopo essere sceso, si guardò intorno con circospezione prima di aprire il portabagagli e di estrarne un pacco pesante avvolto in uno spesso involucro di plastica.

Depose il pacco accanto alla parte posteriore della fiancata sinistra della macchina di Harry, aprì la portiera sinistra posteriore utilizzando le chiavi di Harry. Posò lo sguardo sul pesante pacco di plastica, sulla sagoma scura che conteneva. Tornò a scrutare il vialetto buio e scartò velocemente il pacco. Dall'apertura uscì un forte tanfo che per poco non gli fece perdere i sensi.

Girò la testa dall'altra parte, respirò profondamente e poi, infilandosi un paio di guanti che si era tolto dalla tasca della giubba, tornò a fare quello che aveva iniziato a fare, tolse dall'involucro il cadavere di Joey, già in stato di decomposizione, e lo mise sul sedile posteriore, dietro quello del guidatore.

«Maledizione, quanto puzza!» sbottò.

Piegò rapidamente la plastica, tornò verso il portabagagli della sua macchina, si tolse i guanti, ve li gettò dentro e chiuse il cofano.

Tad udì il rumore dell'involucro di plastica che veniva scartato, percepì le vibrazioni dell'automobile quando la portiera si spalancò e venne messo qualcosa sul sedile. Ebbe la spiacevole sensazione che potesse essere il cadavere di Harry.

Dannazione. Aveva avuto ragione. Gli avevano teso una trappola e ora lui, il signor Ci Penso Io, era chiuso dentro al portabagagli a cercare di farsi venire in mente la stramaledetta sigla dei *Flintstones*.

Nonostante tutto quello che stava succedendo là fuori, continuava a lambiccarsi il cervello per farsi venire in mente quella dannata sigla. Non c'era qualcosa tipo Bedrock, cioè la città natale di Fred Flintstone?

Maledizione! Al diavolo i *Flintstones*.

Fu allora che udì un'altra voce.

«Mettiti al volante. Dagli le chiavi. Guida lui.»

Tad ebbe la sensazione che qualcuno stesse aprendo la portiera e certo la sentì sbattere. Poi a sbattersi furono entrambe le portiere sull'altro lato della macchina, anche se non all'unisono.

Bene. Significava che c'erano almeno tre o quattro persone. Una persona al volante, qualcuno accanto al guidatore e una o due persone sul sedile

posteriore. Si erano chiuse tutte e quattro le portiere e il modo in cui si era mossa la macchina lo lasciava pensare.

Senza scordare l'altro passeggero.

Un vero imbecille nel bagagliaio.

La macchina partì. Tad udì un'altra macchina mettersi in movimento. Bene. Significa che forse le persone sono cinque. O forse più. Qualcuno deve pur essere alla guida dell'altra macchina e forse con quella persona c'è qualcun altro. E se io non fossi qui dentro, probabilmente le conterei e me ne accerterei di persona.

L'automobile si mise in movimento.

«Lo sai dov'è il Colle dello Scopatore, vero figliolo?» chiese il capo dal sedile posteriore dov'era seduto, con l'automatica puntata contro la testa di Kayla. Harry era al volante. Il cadavere di Joey era appoggiato al sedile posteriore, dalla parte opposta rispetto a dove stava il capo. Il sergente Pale li seguiva nella sua macchina.

«Mai sentito nominare» rispose Harry. Tanto valeva rendergli la vita più difficile.

«Sono sicuro del contrario. C'entra con uno di quei tuoi episodi dei sogni... D'accordo, ora stammi a sentire. Faremo a modo tuo. Ti dirò io dove andare. Fai il furbetto e la tua ragazza si becca un colpo alla nuca... Dannazione, il tuo amico puzza.»

«Capita quando si muore» disse Harry.

«Presto puzzerai anche tu» disse il capo. «Pensavi che mettermi quel cadavere sul divano fosse una figata, vero? Be', quando troveranno i vostri corpi, e Dio solo sa quando ciò avverrà, insieme a voi ci sarà anche lui, legato come un salame. E se sarò ancora al mio posto, ecco cosa dirò: siete stati voi a ucciderlo. Tu e la tua ragazza. Il movente? Chi può saperlo? Però lo avete legato come un salame e poi lo avete ucciso. Un movente vale l'altro... Magari, tanto per spassarvela un po'. Oppure per vedere se eravate in grado di farlo. E poi lo avete portato fin sul Colle dello Scopatore per sbarazzarvene. Però, Cristo santo, hai incasinato tutto. Ti è uscita la marcia e, in un momento di eccitazione o di panico, hai schiacciato il pedale dell'acceleratore pensando che fosse il freno e che io sia dannato se quel cazzo di un macinino che è la tua macchina non è finito giù per la scarpata.

«C'è un bello strapiombo, giovinastri, e ho la sensazione che possa bastare ad ammazzarvi. E se non dovesse bastare... be', posso sempre fare un saltino e darvi una botta in testa con un cric. Nessuno verrà a sapere niente.

Nessuno potrà collegarlo a me. È pure possibile che non vi trovino. Tenuto conto che in genere la gente ci va solo per scopare, finirete in un groviglio di rampicanti.

«Se proprio volete guardare le cose da un'ottica meno sconsolante, andrete a far parte del ciclo della vita. Sapete, i vermi, il suolo, quelle stronzate lì. Io alla morte invece ci penso, ci penso un sacco, e la cosa mi conforta. Che ne dite? Vi ho tirato su il morale?»

«Fottiti» sibilò Harry.

Il capo si sporse e sfiorò l'orecchio di Harry con l'automatica. Harry sterzò bruscamente.

«Fai attenzione a questa cazzo di strada. Hai fatto ribaltare il tuo amico.»

Joey si era afflosciato sul sedile, su un fianco, con le gambe e le mani ancora legate dietro la schiena. Il processo di decomposizione gli aveva dato un'aria da vecchietto. Era impassibile e brandelli della sua faccia erano finiti sulle copertine dei sedili.

«Dannazione» disse il capo, abbassando il finestrino.

Tad colse solo dei frammenti della conversazione, oltre all'odore di Joey. Il portabagagli era saturo di un fetore del tutto simile a quello che si respira in un mattatoio.

Estrasse il cric su cui giaceva, si tolse la cintura, tirò fuori il coltellino svizzero e iniziò a tagliare con cura una lunga striscia di cuoio dalla cintura. Trovò un cappio nella serratura del portabagagli e ci fece passare dentro la striscia di cuoio. Tirò indietro l'estremità libera e se la legò intorno al polso sinistro per evitare che il cofano, una volta fatta scattare la serratura, si spalancasse di colpo. Prese il cric e lo infilò sotto la serratura, dopodiché esercitò una certa pressione. Fu come cercare di fare leva sotto il pianeta con uno stuzzicadenti.

Seguendo le istruzioni del capo, Harry prese la strada che già conosceva ma che non aveva ammesso di conoscere. Gli venne in mente Tad. Se avesse dato una controllata, si sarebbe senz'altro accorto che c'era qualcosa che non andava. Certo non poteva essersi limitato a uscire dal cofano e ad andare al cinema. Non aveva senso.

Ma dov'era?

Con la coda dell'occhio, guardò Kayla. Era su tutte le furie, si capiva. Era ben più che impaurita. Stava per impazzire. Quello sguardo lo aveva già visto quando, tanto tempo prima, gliele aveva suonate di brutto e il

giorno prima, quando gli aveva dato una sberla e gli aveva piegato il braccio dietro la schiena.

Era proprio incazzata.

Incazzata per essere stata giocata con tanta facilità.

Incazzata per essere stata sorpresa e immobilizzata a una sedia.

Incazzata per essere stata bruciata con dei mozziconi di sigaretta, minacciata con una sigaretta accesa vicina alle parti intime.

Incazzata per averlo tradito.

Avrebbe voluto poterle dire che andava tutto bene. Che la capiva. Che il dolore è dolore e che nessuno ha la forza per sopportarlo.

Be', nessuno all'infuori di Tad, forse. Aveva come la sensazione che Tad quella forza potesse averla.

Tad mise giù il cric e respirò profondamente.

Una situazione di merda. Sarebbe precipitato in un burrone dentro al portabagagli di una macchina. Aveva pensato a vari modi per morire, ma non a quello. Un modo nuovo, dovette ammettere, ma non se l'era scelto lui. Se mai lo avessero trovato, probabilmente avrebbe avuto una gomma di scorta infilata su per il culo e forse una luce posteriore tra i denti.

Come dicevano i filosofi, non una gran prospettiva.

Avvicinò la lucilia del telefono alla serratura. Finora, l'unica cosa che fosse riuscito a combinare era procurare qualche graffio al telefono ma, quanto al punteggio, non v'erano dubbi: serratura, uno; Tad, il vecchio fotutissimo uovo d'oca coperto di merda.

Osservò la serratura per un po', poi estrasse nuovamente il coltellino.

Aprì il grimaldello, lo infilò nella serratura, si mise al lavoro, sperando di trovare la combinazione giusta.

Non erano passati neanche trenta secondi da quando si era messo all'opera che la lama si spezzò dentro alla serratura, producendo un rumore secco.

Tad richiuse ciò che restava della lama, si mise il coltellino in tasca e si girò su un fianco, reggendosi la testa con un braccio.

Disse tra sé: Merda! Cazzo! Merda! Cazzo! Merda! Cazzo!

Dopo un paio di secondi trascorsi in assoluta comunione con l'universo, tornò a darsi da fare con il cric, cercando di fare leva sulla serratura per aprire il cofano.

Una volta che ebbero imboccato la strada che saliva verso la cima del Colle dello Scopatore, il capo disse, «Fermati.»

Harry spense il motore.

«Inserisci la marcia e accomodati accanto a lei.»

Harry fece come gli era stato detto.

Il capo scavalcò rapidamente il sedile e si mise al volante. Allungò il braccio destro dietro Harry e Kayla e appoggiò la pistola alla tempia di lei, mentre il braccio sinistro era sul volante.

«Se a qualcuno viene voglia di sgusciare via come uno scoiattolo, faccio saltare la testa della tua ragazza e ne spruzzo il cervello sugli interni di questo macinino. Intesi?»

«Sì» rispose Harry.

«Ho pensato che mi sarei messo io alla guida nell'ultimo tratto di strada, nel caso ti fosse venuto in mente di portarmi nel burrone insieme a voi. Perché ci avevi pensato, non è così?»

Harry non rispose.

Quando la macchina si fermò, Tad, che nel frattempo era finalmente riuscito ad aprire la serratura e che si era ammaccato le nocche, alzò il portellone di quel tanto che bastava a sgusciare fuori, lo richiuse con la striscia di cuoio e la assicurò al punto in cui il portellone si chiudeva.

Dopodiché, rotolò sul fianco della carreggiata, come uno scarabeo, finendo in una zona buia, dietro una macchia di alberi. La macchina seguì a salire e poi sopraggiunse un'altra macchina, con gli abbaglianti accesi.

Bene, pensò Tad. Sono libero. Sono furioso come uno sciame di calabroni. E Harry è nei guai.

Si infilò le mani nelle tasche del giubbotto e ancora una volta trovò le freccette, pungendosi.

«Ahi!» sbottò, osservando la seconda macchina che risaliva il pendio.

Tad si mosse nelle tenebre, arrampicandosi sul ciglio della strada quanto più velocemente possibile. Non ricordava quanto mancasse alla sommità della collina, ma pensò che non dovesse esserci ancora molta strada. Per lo meno, era quello che sperava. Le sue gambe cominciavano a dare segni di stanchezza e gli mancava il fiato. Inoltre, rami e sterpaglia gli tormentavano il corpo e aveva voglia di pisciare. Di questi tempi, aveva sempre voglia di pisciare.

Fece un respiro profondo, si tolse ogni pensiero dalla testa e continuò a

salire. Una brezza delicata si insinuava tra le piante e lui provò a immaginarsela alle spalle, mentre lo sollevava fin sulla cima.

Il capo parcheggiò sull'orlo del burrone, mise in folle, smontò e infilò l'automatica attraverso il finestrino aperto. «Ora, signor Uomo dei Suoni, voglio che tu torni al posto di guida, inserisca la marcia e schiacci l'acceleratore.»

«Sei fuori di testa, cazzo» replicò Harry. «Sparaci e basta. Non sarò certo io a spingere questa macchina nel precipizio.»

Il capo diede un'occhiata all'orologio.

«Come se me ne potesse fregare qualcosa del suo film» aggiunse Harry. «Se riesco a ricavare qualcosa da questa storia, tipo farle perdere il film, è pur sempre meglio di niente. Impari a programmare una registrazione, figlio di puttana senza cervello.»

«D'accordo» disse il capo. Si sporse dentro la macchina, mise una mano sulla leva del cambio e inserì la marcia. «Io e Pale ci abbiamo pensato su. Non che ci aspettassimo che fosse una cosa facile. Sarebbe stato bello, però...»

Le luci della macchina di Pale si accesero dietro di loro e la sua macchina andò a tamponare quella di Harry, mettendola in movimento.

Mentre il capo ritraeva il braccio, Harry con un movimento fulmineo cercò di strappargli la pistola. Gli afferrò la mano, girando la pistola verso il tettuccio. Partì un colpo che fece un bel buco nel tettuccio, rimbombando nella testa di Harry. La macchina prese velocità e il capo perse l'equilibrio, ma Harry non mollò la presa. La macchina venne nuovamente tamponata e sospinta verso il precipizio, trascinando con sé il capo che però, all'ultimo momento, riuscì a divincolarsi, cadendo nel vuoto per un paio di metri e atterrando su un mucchietto di terriccio, mentre la pistola gli sfuggiva di mano. Si aggrappò a un gruppetto di radici che ressero il suo peso.

La macchina veleggiò nell'aria, superò il ciglio e sparì alla vista del capo che la sentì picchiare e rimbalzare diverse volte.

Fece per tornare su, restando aggrappato a radici secche e rampicanti, convinto che, una volta giunto sulla sommità, sarebbe stato costretto a scendere nuovamente, dopo aver preso un'altra pistola. Si sarebbe calato nuovamente in basso per assicurarsi che fossero morti o, quanto meno, in condizioni disperate. Forse avrebbe potuto persino finirli con un oggetto contundente. Sarebbe stata una goduria. Davvero. Restando appeso a una radice, diede un'occhiata all'orologio fluorescente.

Se da ora in poi tutto fosse filato liscio, avrebbe fatto in tempo a registrare il film. Merda, nel peggiore dei casi, si sarebbe comprato il DVD.

Nell'istante stesso in cui giunse nei pressi di una fila di piante sulla cima della collina, Tad vide la macchina precipitare e colse lo scintillio dei fana-  
li dell'altra macchina sul terriccio bruciato. Anche il suo cuore sprofondò  
insieme alla macchina di Harry. Gli si contorse lo stomaco, una sensazione  
come quella provata il giorno in cui aveva saputo di sua moglie e di suo fi-  
glio.

Chissà, forse Harry e Kayla erano ancora vivi e la macchina era atterrata  
su quel figlio di puttana, il Capo Testa di Cazzo.

Cristo, fa' che non sia successo di nuovo. Non lasciare che io perda an-  
cora il mio figliolo.

Tad vide Pale che scendeva rapidamente dalla macchina e si precipitava  
verso il ciglio del precipizio. Tad approfittò di quel momento per portarsi  
allo scoperto, con le mani infilate nelle tasche del giubbotto, pronte a tirare  
fuori le freccette. Se le mise tutte nella mano sinistra.

Mentre avanzava verso Pale, quest'ultimo si voltò, lo scorse e infilò una  
mano all'interno del giubbotto.

Tad non lo vide bene in faccia, ma ne colse la sagoma e intuì dov'era il  
suo bersaglio. Scagliò la freccetta.

Il sergente Pale vide quello che sembrava un pallino nero schizzargli  
verso un occhio. Il colpo seguì immediatamente. Dapprima, pensò che gli  
fosse volato un insetto in faccia, che gli fosse finito in un occhio, ma  
quando il dolore si fece più intenso, capì tutto.

Gridò e afferrò la freccetta, si piegò su di sé, cadde in ginocchio, si  
strappò la freccetta, cavandosi l'occhio.

«Bastardo!»

Tad continuò ad avvicinarsi a passo tranquillo.

Pale cercò di estrarre la pistola da sotto il giubbotto, ma un'altra freccetta  
gli colpì la mano. Lui la ritrasse di scatto, notò il dardo conficcato sul dor-  
so della sua mano e, con l'occhio sano, vide un omone che gli correva in-  
contro come una locomotiva.

Cercò nuovamente di prendere la pistola, ma quel tizio ormai gli era ad-  
dosso e...

Tad gli assestò un calcio. Andò a segno con forza sotto il mento di Pale  
e lo fece piroettare sull'orlo dello strapiombo. Ma Pale si mosse su mani e

piedi e, persino con un occhio solo e con una freccetta conficcata in una mano, riuscì ad alzarsi in piedi e a caracollare verso la macchina.

Tad cercò di tagliargli la strada, ma lui finse di andare a destra e poi scartò sulla sinistra. Un'azione da football americano. Tad odiava il football. Quello sport del cazzo era tutto un corri, urta e macina, una masnada di imbecilli con le protezioni e gli elmetti che correivano insieme, ed ecco che questo grandissimo stronzo, cieco da un occhio, lo stava ingannando con un'azione da football e stava estraendo una pistola da sotto il giubbotto.

Tad si passò una freccetta dalla mano sinistra a quella destra e arcuò il polso. La freccetta fece una specie di ronzio e si infilò esattamente nella gola di Pale che, con un rantolo, stramazza al suolo e strisciò dietro la sua automobile.

Tad saltò sul cofano, fece un balzo e si ritrovò di fronte a Pale che, supino, lo sguardo rivolto verso l'alto, aveva la pistola in mano. Quando Tad gli piombò addosso come un'enorme pantera, mentre nella sua testa scorrevano le note della stramaledetta sigla dei *Flinstones* - il tutto in un cazzo di battito d'ali - partì un colpo.

Il capo riuscì agevolmente a riportarsi in vetta. Quando riaffiorò dal precipizio, si guardò intorno con circospezione, dato che aveva sentito un colpo di arma da fuoco.

Tad era stupito.

Quel tizio aveva mancato il bersaglio. Era lì, cazzo, il più grande bersaglio del creato, e quel tizio non aveva fatto centro.

Pensò: un occhio solo non basta, vero gran figlio di una puttana?

Tad si era sbarazzato delle ultime due freccette e in quel momento gli era addosso. Quell'uomo era possente. Tad non cercò di contrastarne la forza. Afferrò il polso dell'uomo, lo piegò nel punto in cui si raggruppavano i nervi e ne indebolì la presa. La pistola gli cadde di mano. Tad calò un pugno con tutta la forza che aveva in corpo, colpì Pale alla gola ferita, andando a colpire la freccetta e spingendo ancora più a fondo. Pale alzò le spalle e la testa ed emise un suono a metà tra un rutto e un gorgoglio. La mano di Tad scattò dietro l'orecchio dell'uomo e la ritrasse immediatamente, come se intendesse picchiarsi il petto da solo, e lo colpì all'attaccatura della mandibola, mandandolo al tappeto.

Tad si drizzò e disse: «Bazzevole, succhiacazzi.»

Mentre appoggiava una mano sul cofano, si accorse di essersi concesso una distrazione.

Sentì qualcosa che si muoveva e si voltò, pensando: sto invecchiando.

Cercò di schivare il colpo.

Ma non ci riuscì, per una frazione di secondo.

Il capo roteò un grosso ramo e colpì Tad in fronte, mandandolo al tappeto. Tad cercò di tirarsi su, ma il capo lo colpì di nuovo, stavolta alla nuca. Tad andò a terra come se fosse quello il suo posto.

Il capo lo colpì in testa un'altra volta.

E poi ancora.

Gettò via il ramo e si appoggiò alla macchina, per prendere respiro.

«Pale.»

Pale non rispose.

Il capo si chinò su di lui e vide la freccetta conficcata nella sua gola. La estrasse e la gettò via. Sollevò la testa di Pale. «Sergente, ci sei ancora?»

Pale sbatté gli occhi. Da quello ferito usciva del sangue, una specie di infiorescenza che somigliava a una fragola matura sul suo collo.

«Ripeto, ci sei?»

Pale rispose: «Mi ha messo un occhio fuori uso, dannazione!»

Il capo finalmente se ne accorse. C'era sangue dappertutto. «Già. Vedo. Ce la fai ad alzarli?»

Gli diede una mano. Pale estrasse la freccetta che si era conficcata sul dorso della sua mano, la gettò via e si coprì l'occhio con la mano.

«Sali in macchina» lo esortò il capo. «Ce l'hai un kit di pronto soccorso, vero?»

«Nel vano portaoggetti. Ma un occhio di ricambio non ce l'ho. Santo Dio, fa un male cane, cazzo!»

«D'accordo. Sali.»

Il capo lo accompagnò dalla parte del guidatore e lo aiutò a salire. «La mia pistola è per terra» disse Pale.

«Stai seduto qui un momento. Vado a prendere la pistola e la cassetta del pronto soccorso.» Chiuse la portiera, corse verso l'altro lato della macchina, si fermò un attimo per dare un calcio in testa a Tad, si guardò intorno finché non vide l'automatica. La raccolse, aprì la portiera dal lato del passeggero e salì in macchina.

«Dio» si lamentò Pale, senza staccare la mano dall'occhio. «Fa un male cane. Sono cieco, cazzo! L'occhio. L'ho perso. Perso!»

«Vai a casa. Non sarà facile trovare una spiegazione.»

«Dio santo, non so cosa fare. Spero che quel figlio di puttana sia morto.»

«Credo che sia più che morto. Pale, guardami.»

Pale lo guardò.

Il capo sollevò la pistola rapidamente, la infilò nell'occhio cieco di Pale e schiacciò il grilletto.

## 58

Quando la macchina finì nella scarpata, Harry pensò, questo sì che è un bel casino, e pensò anche che, magari, se fossero andati a sbattere nei punti giusti, avrebbe avuto un flashback di ciò che era successo all'altra coppia. Quel pensiero percorse la sua mente finché non si ricordò che quei due erano già morti nel momento in cui erano precipitati o, quanto meno, era quella l'impressione che aveva tratto dalle visioni precedenti. Inoltre, quello sparo così vicino era stato un brutto colpo per il suo timpano e ora faceva persino fatica a sentire le sue stesse grida. E dire che stava gridando.

Lui e Kayla si urtarono a vicenda, volarono contro i finestrini e rimbalzarono dentro l'abitacolo come palline da ping-pong. L'automobile andò a sbattere con il paraurti anteriore, si impennò di punta e fece una capriola completa. Il tettuccio si sgonfiò leggermente e il cofano, che era stato sbattacchiato più volte, si staccò. Poi l'automobile di Harry completò il salto mortale e si arrestò contro una pianta, con il muso completamente accartocciato.

Gli sfrecciarono davanti delle immagini sbiadite, come un uccello agonizzante che cerca di aprire le ali per l'ultima volta, e poi non ci furono altro che tenebre.

Harry giacque immobile, strabuzzando gli occhi, poi girò la testa verso sinistra. Una parte del suo corpo poggiava sul cruscotto e l'altra sul volante.

Gli faceva male dappertutto e, nonostante il suo udito non stesse funzionando granché bene, dentro di lui si era scatenato qualcosa e nella sua testa si agitava una vasta gamma di suoni di orrore, disperazione e distruzione, suoni che cozzavano tra loro. Li sentiva tutti, e gli davano la nausea. Restò lì, immobile, sentendo le cose terribili che si potevano sentire, finché tutto iniziò lentamente ad acquietarsi.

Era stanco di avere paura.

«Non ne posso più,» disse ad alta voce «e non ho nessuna intenzione di

continuare ad accettare questo stato di cose.»

Guardava fuori dal parabrezza della sua macchina. Il vetro sembrava un'enorme ragnatela. Nel suo campo visivo c'era una pianta. Quella pianta l'aveva già vista qualche giorno prima. Si rese conto che si trovava sopra l'automobile in cui aveva avuto quelle visioni.

Sia ringraziato Dio per questo enorme cazzo di albero, pensò.

Con cautela, Harry si allontanò dal cruscotto, cercò di trovare un certo equilibrio, impresa resa alquanto ardua dall'inclinazione della macchina. Inizialmente, pensò che Kayla fosse stata sbalzata fuori dall'abitacolo perché la portiera destra era aperta, quasi staccata dalla carrozzeria, e lui non l'aveva vista.

Joey lo vide, invece, dalla portiera aperta. Aveva la testa sul terreno e il collo piegato come un appendino di fil di ferro. Poggiava sulle ginocchia e aveva ancora le gambe legate dietro la schiena.

Harry si protese sul sedile anteriore e vide Kayla sul fondo della vettura, vicino al sedile posteriore, a faccia in giù. Immobile.

Harry tossì e sputò fuori un po' di sangue. Si augurò che fosse dovuto a una ferita alla bocca e non a una lesione interna. Si protese e la toccò. L'automobile si spostò a sinistra.

«Merda.» Con quel ronzio nelle orecchie, non riusciva neppure a sentire la propria voce. Chiamò Kayla diverse volte, ma lei non si mosse. Faceva davvero fatica a sentire il suono della sua voce. Non sapeva neppure se stava gridando o sussurrando.

Facendo grande attenzione, scavalcò il sedile e ricadde su quello posteriore. L'automobile cigolò e si spostò ancor più a sinistra. Harry portò lentamente il proprio peso verso destra, rimase sdraiato sul sedile e mise una mano sulla schiena di Kayla. La sentì respirare.

Fece per aprire la portiera alla sua sinistra. Ci riuscì. Afferrò Kayla e la tirò fuori dall'abitacolo, spingendola contro il pendio. Una sistemazione un po' precaria, però il pendio in quel punto digradava leggermente, presentando qualche zona piatta. Riuscì a trovare un appoggio, a sistemare Kayla in maniera adeguata, con i piedi che puntavano leggermente verso la base della collina.

Mentre giaceva supino al buio, accanto a Kayla, e rivolgeva lo sguardo verso la sommità del colle, vide la sagoma di tre grossi rami protesi nel vuoto, in mezzo ai quali si coglievano degli squarci irregolari di cielo notturno. Le stelle, simili a punte argentee di spilli, comparvero all'improvviso, non appena i suoi occhi si furono adattati al buio della notte.

Era frastornato. Si domandò che fine avesse fatto il capo. Lo aveva avuto per le mani nel momento in cui erano precipitati, però non lo vedeva lì intorno. Quel bastardo era andato a finire in fondo al burrone?

Pensò di aver sentito un rumore simile a un ramo spezzato più in alto sulla collina, ma il suo udito era tuttora compromesso. Ebbe la sensazione che anche il suo senso dell'equilibrio fosse precario: gli sembrava che la collina stesse vacillando. Si voltò e guardò Kayla che giaceva tra rampicanti e foglie. Il suo respiro si era fatto affannoso, aveva un braccio piegato in maniera innaturale e si accorse che dalla giacca della sua divisa le spuntava qualcosa. I suoi occhi erano percorsi da fremiti, ma non si aprirono.

Harry si chinò su di lei. «Riesci a sentirmi?»

Harry non riusciva a sentire la sua stessa voce, ma sperò che lei potesse.

Gli occhi di Kayla si aprirono e la sua bocca si mosse. Harry pensò che la parola fosse sì.

«Non ci sento tanto bene ma desidero che mi ascolti. Ora salgo sulla sommità del colle. Vado a vedere cosa sta succedendo. Credo che tu abbia bisogno di un dottore.»

Harry le sbottonò la camicia e la aprì con delicatezza. Un fianco di Kayla era squarciato e dalla ferita le spuntava una costola.

«Non preoccuparti. Non è una cosa grave.» Cercò di non mentire in maniera troppo vistosa, cercò di sembrare sicuro, come se sapesse esattamente come stavano le cose. Non era tanto sicuro di quali fossero le sue reali condizioni e nemmeno di come stesse lui. «Non muoverti. Io devo salire, per vedere cosa sta succedendo. Devo andare a chiamare un dottore. Non sono sicuro che sia una buona idea spostarti da qui.»

Non disse quello che stava pensando: potrebbero scendere a darci il colpo di grazia.

Non poteva certo starsene seduto ad aspettare. Doveva salire a vedere cosa stava succedendo e doveva farlo di soppiatto. Doveva andare a chiamare un dottore per Kayla. E se ce n'era la possibilità, anche una sola possibilità, doveva uccidere quei due figli di puttana. Un'eventualità improbabile, ma non gli restava altro. Era quello che gli metteva un po' d'energia in corpo.

Se aveva avuto fortuna, forse del capo si era già occupata la collina e ora lui giaceva ai suoi piedi, accartocciato come un involucro di lamine di alluminio.

Ma restava pur sempre l'altro tizio.

Kayla gli afferrò un braccio. Lui le guardò le labbra, cercò di capire cosa

gli stesse dicendo. Ci riuscì. Fu facile.

«Perdonami» sussurrò.

Le diede un colpetto su una spalla. «Non avrebbero avuto bisogno di bruciarmi con una sigaretta. Sarebbe bastato farmene vedere una insieme a un fiammifero o a un accendino e io avrei cantato come un fottutissimo canarino.»

Lei cercò di sorridere, ma il sorriso si spense e si trasformò in una linea dritta.

Le diede un altro colpetto sulla spalla, si fece coraggio e iniziò a risalire il pendio.

Sono praticamente fottuto, pensò il capo. O potrei finire fottuto, se non lo sono ancora. Devo trovare una soluzione. Quando scoprono questa storia, sembrerà tutto molto strano. Però, per come la vedo io, se spingo la macchina giù dalla collina, la sensazione generale sarà questa: un tizio viene fin qui per spingere nel burrone una coppietta che non sospettava nulla. Uno sbirro rinnegato.

Sì. Buona idea.

Poi si spara in un occhio e si getta con la macchina oltre il precipizio.

Questa non funziona proprio.

Vediamo. Lascio la macchina sulla sommità del colle. Ripulisco la pistola. La metto in mano a Pale. Si è suicidato. Si è sparato quassù, sulla collina. Magari se lo trovano, nessuno scopre l'automobile in fondo alla scarpa. Per lo meno, non subito. Inoltre non c'è nessun legame.

Bene. Non funziona neanche questa, però è sempre meglio dell'altra.

E se me ne resto qui ancora un po', magari qualcuno viene sul colle a pomiciare e mi tocca uccidere anche loro. E così mi ritroverei un bel mucchio di corpi.

Ne sto raccogliendo un bel po'.

E non sono nemmeno sicuro che siano tutti morti. Devo completare l'opera. Merda. Per farlo, mi tocca scendere in basso. Per potermi assicurare che siano tutti nella pagina dei necrologi.

Che casino.

Usa il cervello. Usa il cervello.

È un guaio. E può diventare un guaio peggiore se continuo a cazzeggiare qui intorno. Ma se scendo ad accertarmi che quei due siano davvero morti, e poi me ne vado, mi allontanano e torno in città, mi ci vorranno... Dio santo, tre ore, forse di più. È una bella camminata. Qualcuno potrebbe vedermi.

Potrei restare nel bosco. C'è solo il problema della strada statale. Se aspetto che non ci sia nessuno di passaggio, posso attraversare la strada in quel punto. Lungo la strada ci sono delle piante e posso fare ritorno in città mantenendomi al riparo di quegli alberi. E poi, prima di giungere a casa mia, c'è un'area abitata.

Non è facile però, merda, non ho scelta.

Sempre meglio che starmene seduto qui a osservare il cervello di Pale che gocciola dal rivestimento dei sedili.

Il capo scese dall'automobile e guardò il corpo di Tad.

Chi è questo tizio? Qual è la sua storia? E cosa c'entrano le freccette? Che cos'è, una specie di professionista delle freccette che si nasconde nel bosco, pronto a tendere un agguato alle sue vittime?

E io che ne faccio di lui?

Posso sempre infilarlo nell'automobile insieme a Pale. Magari funziona. Posso stringergli le dita intorno alla pistola, far sembrare come se fosse stato lui a sparare a Pale. Già, potrebbe funzionare.

Quando questa storia sarà davanti agli occhi di tutti, sarà un bel mistero. Ma non c'è niente che la metta in relazione col sottoscritto. Uno sbirro che ha preso una brutta strada e che è rimasto implicato in qualcosa di losco che però non ha funzionato. Magari la gente penserà che lui abbia rimorchiato questo tizio per farsi fare un pompino, che questo tizio gli si sia rivolto contro e lo abbia ucciso.

Aspetta un attimo. E questo tizio com'è morto? Avrà senz'altro i segni delle bastonate. Non può funzionare. A meno che qualcuno non si metta in testa che si è menato da solo con un ramo.

D'accordo. Posso sempre sparargli un colpo in testa. Darebbe la sensazione che tra di loro ci sia stato un litigio e che il tizio che è a terra sia salito in macchina mentre Pale cercava di darsi alla fuga, gli abbia sparato e poi, per qualche dannato motivo, si sia sparato.

Non granché, come storia.

Al capo stava iniziando a far male la testa.

D'accordo, riproviamoci...

Fanculo.

Mi accerterò che quei ragazzini siano davvero spacciati e lascerò le cose come stanno. È impossibile che qualcuno riesca a capirci qualcosa in questo stramaledetto casino. Il casino l'ho fatto io e non so bene che cosa stia succedendo, dunque come diavolo fa a capirci qualcosa qualcun altro?

Ora che ci penso, questa sì che è una buona idea. Una specie di nodo di Gordio del crimine: così intricato e incasinato che è impossibile capirci qualcosa.

Se adesso un UFO andasse a schiantarsi sul fianco della collina, allora sì che sarebbe una serata perfetta.

Il capo controllò l'orologio.

D'accordo, vuol dire che mi comprerò il DVD.

Il capo sentì una pressione alla caviglia.

Abbassò lo sguardo e cercò di muovere il piede. Invano.

Era il tizio sul terreno, quello che aveva preso a bastonate in testa come se fosse una palla.

Lo aveva preso per una caviglia ma in quel momento fu l'altra mano di quell'uomo a scattare in fuori. Il suo avambraccio gli finì contro la parte interna della gamba, dove gli schiacciò un nervo, proiettandolo all'indietro, in terra.

Il capo si era infilato la pistola nella cintura e ora la estrasse, cercando di sparare a quel bastardo. Una mano scattò verso l'alto e afferrò il polso del capo. Gli fece male e lo costrinse a lasciar cadere la pistola. Il capo gli assestò un calcio con l'altro piede, staccandosi quel tizio di dosso, e balzò in piedi con uno scatto repentino.

Ma anche quell'uomo era in piedi, barcollante per tutte le botte che aveva preso. Però, dannazione, si reggeva sulle sue gambe.

Guardarono entrambi la pistola che giaceva sul terreno, nera e splendente alla luce delle stelle.

Harry si arrampicò fin sul ciglio del precipizio e guardò in alto. Vide Tad e il capo che lottavano sul terreno. Un istante dopo, il capo si alzò. Aveva qualcosa in mano.

Una pistola.

Tad, come se fosse una specie di ombra a propulsione supersonica, allungò il palmo di una mano, colpì il capo al petto, lo sbalzò sul cofano della macchina e gli fece fare una giravolta che lo lanciò sull'altro fianco.

Tad caracollò intorno alla macchina, dalla parte del muso, per andare a prenderlo.

Il capo, che dava la sensazione di aver bisogno di un argano per reggersi in piedi, si aggrappò a uno pneumatico e si issò sulle ginocchia. Aveva ancora la pistola in mano. Tad si sporse dal muso della macchina e Harry gridò: «Sta' in guardia, Tad. Ha ancora la pistola.»

Tad fece uno scarto nell'istante in cui il capo sparò. Il proiettile colpì Tad alla spalla sinistra e lo fece roteare su sé stesso come una trottola, scaraventandolo a terra.

Harry era in piedi, sull'orlo del precipizio, e pareva aver riacquistato un po' di equilibrio. Corse incontro al capo, gridando.

Il capo prese la mira con cura.

Sparò.

Quando Harry vide la pistola puntata contro di lui, trattenne il respiro, proprio come pensava che avrebbe fatto Tad, e poi si abbassò di colpo, al punto da procedere velocemente a quattro zampe, come uno scimmione - una bella scimmia dal culo pelato. Dall'automatica partì una deflagrazione luminosa e il colpo gli fischiò accanto alla testa. Era quasi addosso al capo e certo quel bastardo non lo avrebbe mancato da quella posizione, ma Harry non poteva fermarsi, non poteva farlo, era incazzato come un porco che avesse appena scoperto che una salsiccia era suo cugino, non aveva più paura. Continuò a correre incontro al capo che, ancora in ginocchio, si alzò di quel tanto che bastava a sollevare un ginocchio, a prendere la mira con cura e poi...

Dal suolo, con gli occhi che ci vedevano quasi doppio, la notte che gli girava intorno, più nera che mai e puntellata di stelle, Tad riuscì ad afferrare una manciata di terriccio e a gettarlo in faccia al capo un istante prima che lui facesse fuoco. Il capo ebbe un sussulto, sparò e...

...mancò il bersaglio. E così Harry gli fu addosso.

Tad giaceva sulla terra fredda. Rotolò sulla schiena e rivolse gli occhi alla notte e alle stelle. Là in alto, tutto girava come una trottola opalescente e lui si rese conto che non sentiva più il terreno. Sentiva solo un gran freddo, oltre all'impressione di cadere prima in basso, nella voragine più profonda, e subito dopo di essere sbalzato verso l'alto, nell'eternità dello spazio punteggiato dalle stelle. Poi non sentì più nulla.

Harry e il capo rotolarono diverse volte e, quando smisero di rotolare, la pistola del capo non c'era più. Il capo si alzò a fatica. Assestò un destro a Harry, non appena fu alla sua portata, e a Harry venne in mente quanto Tad gli aveva detto una volta. Quello che fanno gli altri non conta. Sii come una scimmia. Sii egoista. Fregatene. Fai quello che devi fare.

E così si rilassò, senza curarsi di quel pugno. Fece quello che doveva fare. Il pugno lo colpì e gli fece picchiare il culo per terra.

Dannazione, pensò Harry. Mi ha fatto male. Forse quello che fanno gli altri conta. Girò su sé stesso, mettendosi carponi, e fu allora che il capo gli assestò un calcio. Harry assorbì il calcio, emise un grugnito, rotolò contro la gamba del capo, spingendo con tutto il suo corpo e gettandolo a terra.

Harry si lanciò contro di lui. Il capo cercò di infilargli i pollici negli occhi, ma Harry si girò di scatto e si lasciò cadere tra le braccia del capo, piantandogli il gomito in faccia.

Il capo ululò come un lupo, fu percorso da un afflato di forza spaventosa, si tolse di dosso Harry con uno spintone e fu subito in piedi. Harry addocchiò la pistola e la stessa cosa fece il capo.

Il capo era più vicino.

Harry scattò in avanti. Lui e il capo si scontrarono, finendo entrambi per terra. Harry si alzò per primo e scalciò la pistola con quanta più forza aveva in corpo, facendola derapare lungo il bordo del precipizio, dove si fermò.

Dannazione.

Il capo le stava correndo appresso.

Harry si lanciò verso il bordo del precipizio mentre il capo gli si avvicinava, dopodiché riuscì a imprimere alla sua corsa un'accelerazione ulteriore, come se sentisse il vento fischiargli intorno, in un turbinio di foglie, e lui fosse un tutt'uno con esse e si muovesse velocemente, senza alcun timore, nossignore, perché lui era lo scimmione ed era egoista e, dolcezza, stava arrivando. Lista i boccaporti, figlio di una gran puttana, oppure nasconditi nel fienile o utilizza qualunque altra metafora, perché *sto* arrivando.

Troppo tardi, anche se di poco. Fu il capo a mettere le mani sull'automatica.

Harry spiccò un balzo. Si limitò a colpire il capo con tutto il corpo nell'istante in cui il capo sollevava l'automatica, esplodendo un colpo vicinissimo all'orecchio di Harry, quello ferito, quello già compromesso, e il capo andò giù con un brontolio.

Anche Harry volò giù.

Ma stavolta fu Harry ad afferrare una radice, ad aggrapparvisi, a dare una rapida occhiata in basso, a vedere il capo che veniva proiettato all'esterno, picchiando contro una sporgenza e rimbalzando.

Harry respirò profondamente. Si accorse che qualcosa di caldo gli colava

dall'orecchio lesionato.

Sangue.

E al suo interno avvertì una specie di cupo ronzio, come se gli avessero coperto un orecchio con una meravigliosa conchiglia e quello che sentiva non fosse il rumore del mare, bensì il fragore di tutti gli specchi d'acqua esistenti, oceani, fiumi, torrenti e rubinetti aperti.

Faceva male.

Kayla, ora sveglia e indolenzita, sentì qualcosa ruzzolare. Cercò di voltarsi per vedere cosa fosse, ma il dolore era eccessivo.

Un corpo le rimbalzò sopra e atterrò appena sotto ai suoi piedi, per poi venire proiettato lontano dal fianco della collina e finire risucchiato nelle tenebre dalla forza di gravità. Le foglie e la polvere che lo avevano avvolto mulinarono nell'aria della notte e le volteggiarono sopra come neve sporca.

Sorrise. Aveva riconosciuto il tizio che aveva spiccato il volo.

«Buon viaggio, testa di cazzo» disse ad alta voce.

## 59

### TRATTO DAL DIARIO DI HARRY

Mi corico per trascorrere la notte e l'orecchio malandato, quello accanto a cui è partito il colpo di pistola, sembra privo di vita, mentre l'altro non capta molti suoni. Nossignore.

Ci sento. Però, non sento tutto quello che sentivo un tempo. Non sento al di là dei suoni. Non vedo le immagini. Niente più bagliori ai margini del mio campo visivo, niente lampi di luce e sensazioni di terrore.

Ora sono solo. Niente più anime che viaggiano nel tempo.

Mi rendo conto di una cosa di cui mi sarei dovuto rendere conto molto tempo fa. Non avevo solo paura di ciò che quei suoni contenevano. Avevo paura e basta. Paura della vita. Paura di non farcela. Ma c'è stato un momento in cui ho mostrato coraggio. Mi sono battuto bene. Anche se ho vinto con un po' di fortuna. Se il capo non si fosse trovato sull'orlo del dirupo e se avesse sollevato il braccio un po' più velocemente, forse ora sarebbe lui a fare delle annotazioni sul suo diario e a vantarsi della sua mira.

Già. Ho avuto coraggio. Oppure si è trattato di follia. Rabbia. E per un attimo sono stato in comunione con l'universo.

Già, proprio io.

Ho fatto quello che ho fatto, che avessi paura o meno.

E, caro diario, la vuoi sapere una cosa?

Andiamo. So che sei curioso.

Presto detto. Ho ancora paura.

Ho paura che l'orecchio destro riacquisti l'udito e che, con esso, torni anche il mio dono speciale. La mia fottuta maledizione.

Direi che è probabile. È stata solo un'esplosione improvvisa. Una cosa temporanea, stando ai dottori.

Mi spaventa l'idea che quei suoni ritornino. Ho paura che prima o poi mi venga voglia di farmi un goccio. Ci sono un sacco di cose che mi spaventano.

Ma forse sono meno numerose di prima.

## 60

Una settimana dopo, Harry e Kayla si incontrarono all'ospedale, nella camera di Tad.

«Ho fatto esattamente l'opposto di quello che avrei dovuto fare» dichiarò Tad.

Harry prese la mano di Tad, abbandonata sul letto dell'ospedale, e la strinse.

Kayla, elegante nella sua divisa e con un braccio ingessato, si accomodò con qualche difficoltà sulla sedia che stava all'altro capo del letto. Tad girò la testa. «Mi fai sentire meglio di quanto riesca a fare lui. È pieno di lividi.»

«Ho qualche costola fasciata e un po' di gesso» disse Kayla.

«E resti pur sempre più bella di lui.»

«Siamo stati preoccupati» confessò Harry. «Il dottore ha detto che si è trattato di una commozione cerebrale e di una bruttissima ferita da arma da fuoco. Hai delirato per un po', continuando a ripetere la stessa domanda.»

«E che domanda era?»

«Perché mi mena con quel bastone?»

«Ah, già. Quand'è successo, me lo sono chiesto. E ditemi... il capo? Che ne è stato di lui?»

«Ha fatto davvero un bel volo,» gli rispose Harry «ed è finito nel preci-

pizio. Credo che quando l'hanno trovato abbiano dovuto estrarli i denti dal buco del culo. Non avrà più una vita normale.»

«Figurarsi se non sopravviveva.»

«Meglio così» dichiarò Kayla. «Sarà molto più facile dimostrare ciò che ha fatto. Anche se dovesse mentire, non potrà certo dire di non essere stato lassù. E poi le sue impronte digitali sono sulla pistola che ha ammazzato il sergente Pale e c'è pur sempre la mia testimonianza su come si sono svolti i fatti. Per non parlare dei dossier che ho raccolto. Ho qualche dubbio sulla convenienza di tirare in ballo la faccenda dei suoni di Harry. Ma non sarà particolarmente difficile dimostrare che il capo è un assassino. E possiamo contare anche su di te e sulla tua testimonianza, oltre che su quella di Harry. Joey, invece, è all'obitorio.»

«Poveretto,» disse Harry «proprio non ce la fa ad avere una sepoltura.»

«I parassiti non sono in comunione con l'universo» affermò Tad. «Nemmeno la terra vuole saperne di accoglierli.» Tad si girò dalla parte di Harry. «Ce l'hai fatta. Hai affrontato un vero cattivone e hai vinto.»

Harry scosse la testa. «Solo dopo che tu lo hai fiaccato. E comunque direi che questa storia è giunta al termine.»

«Già» disse Tad. «Forse si sistemerà tutto. Voi due potete farmi un favore?»

«Spara» rispose Harry.

«Lasciatemi in pace che ho bisogno di riposare. Andate da qualche parte e mettetevi in comunione con l'universo. Oppure tra di voi.

«Tad!» esclamò Kayla.

«E magari, più tardi, vedete se vi riesce di farmi avere un sacchetto di tacos di nascosto. Quelli piccanti. E magari anche della salsa al formaggio.»

FINE